

Il Papa ha annunciato dalla finestra del suo studio la nomina di trenta nuovi cardinali
Massimo Sambucetti/Agf

L'impronta di Wojtyla sulla successione

Nominati 30 cardinali: ora il Conclave è in grado di decidere

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa disegna il «suo» conclave il prossimo 26 novembre convocherà il Conclave per creare 30 nuovi cardinali che vanno a integrare l'organismo che eleggerà il prossimo Pontefice. Molte le novità, decise le aperture verso le realtà più impegnate nell'evangelizzazione i nuovi cardinali appartengono a ben 24 nazioni diverse, fatto che sottolinea l'internazionalizzazione della Cuna Romana. Avendo Wojtyla nominato lui un quarto del nuovo conclave non c'è dubbio che la scelta del prossimo Pontefice porterà molto probabilmente la sua impronta. E così come con il Papa polacco si è interrotta a sorpresa la lunga serie dei pontefici italiani che durava dalla morte di Adriano VI nel 1523, ora potrebbe farsi strada anche un Papa non europeo, forse africano o sudamericano o addirittura asiatico. Lo scorso 10 maggio Wojtyla, allettato per l'incidente al femore delegò per esempio il cardinale nigeriano Francis Annze a concludere il Sinodo africano. Lui potrebbe essere un candi-

Intervista a mons. Tonini
«È un onore Continuerò nell'impegno sociale»
ANDREA GUERMANDI A PAGINA 3

dato anche se gli europei (85 di cui 55 elettori) sono in superiorità sugli africani (15). Ma l'Africa è nel cuore di Wojtyla, e altri candidati potrebbero anche essere un cardinale del Benin (Gantin) o un altro del Senegal (Thiandoum). In «pole-position» in un'era in cui fondamentale sarà il dialogo ecumenico, è però anche il cardinale di Milano Carlo Maria Martini, che gode di grande prestigio presso le altre Chiese ortodosse e protestanti pur avendo molti oppositori. E candidati sono anche il cardinal Silvestrini e l'arcivescovo di Firenze Piovanello, oltre al porporato di Praga Miloslav Vlk nominato ieri cardinale insieme all'arcivescovo di Sarajevo il 49enne Vinko Puljic e al vescovo di Hanoi, Pham Dinh Tung Ma, dicono in Vaticano, di successione non si parla proprio Wojtyla sta in buona salute.

ALCESTE SANTINI A PAGINA 3

Tensione alla Camera nella battaglia sulla manovra: si alla contingenza sulle pensioni '95

Bossi: verifica prima della Finanziaria

Nella Lega i «governativi» sotto accusa

Se il Carroccio accelera
GIANFRANCO PASQUINO
È SCONTRO aperto nella Lega. E gli scontri fanno notizia. Ma fanno anche politica? Continua la spartizione delle cariche come da ultimo quelle dei commissari italiani all'Unione europea, senza che alla Lega vadano neppure le briciole. Può darsi che l'Alleanza nazionale incontri limiti oggettivi all'espansione del suo consenso elettorale e che l'azienda-partito di Berlusconi segni delle battute d'arresto. Ma la Lega rimane incapace di trarre vantaggi dai mutamenti dell'opinione pubblica. I segnali sono contraddittori: qualche parla-

Intervista al ministro Maroni
«Su Berlusconi rischiamo di spaccarci»
CARLO BRAMBILLA A PAGINA 7

Dopo i nuovi smacchi patiti dalla Lega - ultimo quello sui commissari Cee - Bossi alza il tiro nella polemica con i partner della maggioranza. Anticipa i tempi della verifica domenica prossima all'assemblea del Carroccio chiederà questo mandato ai suoi seguaci. E sollecita l'esame immediato in Parlamento del progetto di federalismo. Una replica, la sua agli smacchi subiti negli ultimi giorni e alle sortite «filogovernative» di Maroni, che si becca da Formentini l'accusa di collaborazionismo. Tensione alle stelle alla Camera sulla Finanziaria passa il emendamento che restituisce la contingenza ai pensionati nel '95.

FABIO INWINKL RAOUL WITTENBERG ALLE PAGINE 6 e 7

Pensionatos da rua
PAOLO VILLAGGIO
miracolo economico non è possibile finché ci sono loro. Vediamo insieme i connotati di questi mascazzoni, i cosiddetti «pensionatos da rua». Hanno una media dai 65 ai 75 anni: non hanno fatto un cazzo tutta la vita anzi nel periodo in cui erano attivi hanno messo a punto delle tecniche raffinate per non lavorare mai. Se ne dice speciali, con sostegni sotto le ascelle, per rimanere in posizione eretta, occhiali con lenti con sopra dipinti occhi aperti e adda-

rentemente attentissimi. In realtà hanno dormito clamorosamente in questa comoda posizione anche tre ore nel corso delle mattinate di lavoro e tre ore nel corso dei pomeriggi: in tutto son sei ore di sonno di marmo. Le due ore restanti vanno così suddivise: al mattino 30 minuti al bar e 30 minuti al cesso con la Gazzetta dello Sport. Pomeriggio 50 minuti al cesso con un giornale anche di un mese prima e dieci al telefono con la moglie per motivi familia-

Preso il finanziere amico di Craxi. Scontro pool-Taormina

Arrestato a Parigi Mach di Palmestein

Di Pietro: c'è un avvocato che trama

È stato arrestato a Parigi dopo un anno e mezzo di latitanza Mach di Palmestein, il finanziere socialista accusato di aver incassato centinaia di miliardi di tangenti per conto del Psi di Bettino Craxi attraverso società legate alla cooperazione. Adesso dovrà anche chiarire i misteri della sua latitanza e i continui spostamenti tra la Francia, la Spagna, l'Italia e l'America latina. Una visita a Portofino a villa Altachiarà, residenza della contessa Agusta. I carabinieri del reparto operativo di Roma sono stati messi sulle sue tracce da un «personaggio misterioso» che periodicamente lo incontrava per consegnargli lettere e documenti. Mach dovrà rispondere ai magistrati romani e milanesi che hanno spiccato nei suoi confronti tre diversi mandati di cattura: len, intanto a Milano Antonio Di Pietro ha

confermato che il suo sfogo dell'altro ieri sui tentativi di delegittimazione provenienti dalle carceri era riferito al generale della Gdf Giuseppe Cerriello detenuto da luglio. Il suo avvocato, Carlo Taormina, è finito sotto inchiesta per favoreggiamento e minacce avrebbe cercato di indurre un accusatore del generale a ritrattare. E intanto Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto a Milano - incantato anche di seguire l'inchiesta sull'avvocato Taormina e unico magistrato del pool a non essere sfiorato dall'inchiesta voluta dal ministro Biondi - a proposito delle dichiarazioni del ministro Previti sull'amnistia per Tangentopoli ha detto che «occorre ancora eliminare il marcio che c'è. Poi forse, si potrà pensare al perdono».

NINNI ANDRIOLO MARCO BRANDO ALLE PAGINE 4 e 5

Italia e Inghilterra devono fare di più per quest'Europa

RALF DAHRENDORF
L'Unione Europea sta attraversando una di quelle fasi interessanti, soprattutto perché non accade quasi nulla. Ma l'Europa conta ed Italia e Gran Bretagna sono membri importanti: i nostri paesi debbono introdurre vivacità nel dibattito in corso. Unione a geometria variabile? Solo se permance un nucleo comune e vincolante di cooperazione.

A PAGINA 2

Un rischio per tutti la Casa Bianca così vulnerabile

GIANLUIGI MELEGA
Dopo ogni attentato a un capo di Stato riuscito o no che sia, ci si chiede sempre perché non si sia potuto evitare l'amara desolata verità è che anche il miglior servizio di sicurezza non può garantire al cento per cento l'incolumità di un uomo pubblico che o un pazzoide isolato o un'organizzazione terroristica abbiano deciso di colpire. Nella storia recente da Aldo Moro ad Anwar Sadat, da Robert Kennedy a Luis Car-

SEGLUE A PAGINA 11

Ricoverato un pescatore che mangiò seppie davanti alle telecamere

Nuovo caso di colera a Bari

Vibrione anche nelle verdure

BARI. A Bari, un pescatore che aveva mangiato ostentatamente davanti alle telecamere e ai flash seppie crude, per dimostrare la «non pericolosità» dei frutti di mare è stato ricoverato. È l'ottavo caso di ammalato colpito dal vibrione. L'esistenza di questo ottavo caso di colera è stata ufficializzata al termine di una giornata che già aveva confermato l'andamento a doccia scozzese di questi ultimi giorni. Sempre di ieri un'altra preoccupante notizia: il vibrione è stato isolato per la prima volta su un campione di verdura (per la precisione finocchi) prelevato per controlli mercoledì scorso 26 ottobre nel mercato generale ortofrutti-colo di Bari. La verdura proveniva da

campi alla periferia della città e la presenza del vibrione dimostra che la pratica di irrigare gli orti urbani con acque di fogna è continuata indisturbata anche nel pieno dell'emergenza colera. Il settimo ammalato ufficiale del focolaio epidemico barese era un altro anziano, un settantasettenne anch'egli come l'ultimo accertato venerdì scorso a Casamassima, centro dell'entroterra a 20 chilometri dal capoluogo. L'uomo è stato ricoverato nel reparto di malattie infettive dell'ospedale Miulli di Acquaviva il 26 ottobre scorso.

LUIGI QUARANTA A PAGINA 10

L'ARTICOLO. Il futuro dell'integrazione europea al vaglio del sociologo

Restituuiamo vivacità a quest'Europa

■ L'Unione Europea sta attraversando una di quelle fasi interessanti soprattutto perché non accade praticamente nulla. La stanchezza del dopo Maastricht unitamente alle esigenze del calendario istituzionale, sembrano aver portato ad una sorta di pausa sul versante delle questioni europee. È stata costituita la nuova Commissione la cui scelta non è più interamente affidata a quell'arcano organismo, la Conferenza dei governi degli Stati membri, che esiste all'unico ed esclusivo scopo di nominare i Commissari, sebbene per qualche misteriosa coincidenza la sua composizione sia identica a quella del Consiglio dei ministri. Il Parlamento europeo ha voce in capitolo e ha già fatto sapere in maniera quanto mai esplicita che non intende più limitarsi a ratificare gli accordi tra i leader di Francia e Germania o di altri eventuali paesi. Francia e Germania hanno solennemente deciso di coordinare le rispettive presidenze del Consiglio anche in considerazione del fatto che entrambi i paesi sapevano di essere attesi durante il semestre di presidenza da un importante appuntamento elettorale che avrebbe assorbito gran parte delle rispettive energie politiche. Le elezioni tedesche hanno avuto luogo e con ogni probabilità indeboliranno la volontà tedesca di procedere verso l'Unione a passo spedito. Resta da vedere quale sarà l'esito delle elezioni francesi. Perché si possano avere significativi sviluppi a livello europeo non è escluso si debba attendere la presidenza spagnola nel secondo semestre del 1995 a meno che eventi inattesi, ma non del tutto sorprendenti, non costringano il primo ministro Gonzalez, a convocare elezioni anticipate.

Queste considerazioni sono meno facili di quanto potrebbe apparire. Quanto meno mettono in evidenza — ed è questo il loro scopo — che il progresso dell'integrazione europea non è automatico. La macchina di Maastricht, che persino il Cancelliere Kohl definisce «irreversibile», in realtà non è animata da un moto perpetuo. La si può rallentare, fermare, si può invertire la direzione di marcia o persino sostituire il motore.

Il tema della seconda conferenza di Pontignano «Verso il 1996», affronta naturalmente quelle questioni istituzionali che stimolano l'interesse degli addetti ai lavori ma che fanno sbadigliare i cittadini europei. Tuttavia non sono in ballo solamente le istituzioni. L'interrogativo è: come affronteremo la geometria variabile dell'Europa del

future? Che siamo già in presenza di una geometria variabile è una realtà non sempre ammessa, ma non di meno assolutamente vera. Che tale geometria diventi ancor più variabile è quanto mai probabile. L'Unione europea occidentale e l'Accordo di Schengen, disomogenei progressi sotto il profilo dei criteri di convergenza in vista dell'unione monetaria e dell'autonomia nazionale in materia di politica sociale, costituiscono esempi reali ancora prima che si tenti di creare un «nucleo» o magari una «periferia» di interessi speciali. Cosa vuol dire tutto questo? Come lo si può organizzare? Esiste qualcosa di definibile come Unione Europea?

Consentitemi quattro brevi riflessioni su questo tema. La prima è che la geometria variabile (o qualunque sia la metafora che si intende utilizzare) è accettabile solo e soltanto a condizione che permanga un nucleo comune e vincolante di cooperazione tra i dodici, i sedici, i venti. Il Mercato Unico è probabilmente il più importante elemento di questo nucleo comune se pensiamo alle sue conseguenze sul piano della coesione interna e del commercio estero. Finora ben poco è andato ad arricchire

daria importanza rispetto ad altri. Ovviamente l'Europa non può impedire che tali interessi vengano perseguiti con decisione. L'esempio che mi sovviene è quello dell'Accordo anglo-irlandese. Ma trasferiamo questa argomentazione su un terreno più controverso. Se Francia e Germania desiderano procedere sulla strada della moneta unica magari imbarcando anche i paesi del Benelux, nessuno può né deve impedirlo. Ciò che è inaccettabile è che il risultato venga chiamato Europa o, peggio ancora, il nucleo dell'Europa. In realtà una unione monetaria parziale spacca l'Europa, e per molti versi una iniziativa anti-europea per di più affiancata — tanto per peggiorare le cose — dalla pretesa egemonica secondo cui gli altri potranno aderire in un secondo tempo alle condizioni dei fondatori. Non è questo il significato di geometria variabile, concetto che, invece, sottolinea che paesi e gruppi di paesi possono andare per la loro strada senza danneggiare gli interessi comuni di tutti i membri dell'Unione.

Da qui scaturisce una terza riflessione sui concetti di allargamento e approfondimento che costituiscono uno dei più torbidi contrasti in materia di terminologia europea. Non posso continuare a

“L'Unione a geometria variabile c'è già: va accettata solo se mantiene un nucleo comune di cooperazione”

questo nucleo comune, ma non di meno l'abitudine alla cooperazione nel campo della politica estera e la ricerca della convergenza in politica economica potrebbero contrassegnare i prossimi passi avanti. Mi auguro che di questo elenco entri a far parte un elemento assolutamente nuovo con l'integrazione nel nucleo comune della Convenzione europea sui diritti umani (o di una sua versione aggiornata) e con l'ingresso del Consiglio d'Europa nell'Unione Europea. In ogni caso è in questo modo che possiamo ridare slancio alle istituzioni sovranazionali dei Trattati di Roma e Parigi.

La seconda riflessione è che un aspetto della diversità europea va individuato indubbiamente nel fatto che alcuni membri dell'Unione hanno in comune interessi che sono, nel migliore dei casi, di secon-

battere con eccessiva insistenza su un punto in merito al quale la mia posizione non è affatto mutata dalla rivoluzione del 1989: per alcuni versi allargamento è approfondimento. Certamente l'allargamento approfondisce la cooperazione tra i membri dell'Unione Europea a condizione di perseguire con efficacia gli interessi comuni. Non è facile pensare ad un interesse comune più importante della salvaguardia e dello sviluppo delle libertà civili, dello Stato di diritto e dell'economia di mercato nelle nuove democrazie dell'Europa centro-orientale. Questi paesi debbono entrare quanto prima a far parte del progetto dell'Unione Europea. A questo proposito il vertice di Corfù è stato uno dei momenti più neri della storia dell'Unione a causa dell'unanime decisione dei Dodici di non avviare negoziati con i

Quattro di Visegrad prima della Conferenza inter-governativa del 1996. Che genere di Europa è questa se i compiti di gestione e amministrazione di pochi fortunati prevalgono sulla sopravvivenza e la libertà dei nostri vicini in pericolo?

Non di meno — è questa la quarta e ultima riflessione — questi compiti di gestione vanno assolti. Spero che il dibattito non si limiti a qualche accomodamento marginale e a taluni adeguamenti esoterici delle procedure. Ho chiesto una volta ad uno dei massimo esperti europei di quanti Commissari avrebbe avuto bisogno una Comunità di 20 stati. «Tre», mi rispose senza esitazione. Personalmente propendo per quattro: il presidente, un Commissario per gli Affari economici e sociali, uno per l'agricoltura (stante il fatto che l'UE spende tuttora oltre metà delle sue risorse per finanziare la PAC) e uno per le relazioni esterne. Non dovrebbero essere altri incarichi il cui unico scopo è quello di sistemare ex ministri degli Esteri o delle Finanze o altri eminenti pensionati o personaggi emergenti della politica. E in che modo possiamo democratizzare l'Europa? Mi si consenta di continuare a percorrere la strada dell'e-

terodossia: rafforzando il controllo dei parlamenti nazionali. Il solo Parlamento Europeo non è in grado di assolvere il compito. È troppo distante da tutti i centri di potere, troppi dei suoi membri non sono interessati affatto al suo funzionamento, è scarsamente visibile ai cittadini europei e persino ai media che lo informano (o spesso disinformano). Nella migliore delle ipotesi il Parlamento Europeo o i suoi membri dovranno essere più strettamente collegati alle istituzioni rappresentative dei paesi europei.

Ma ho detto abbastanza e l'ho detto muovendo da una posizione che, ne sono convinto, tocca un tasto delicato sia in Italia che in Gran Bretagna. L'Europa conta. Gran Bretagna e Italia sono membri dell'Unione Europea importanti quanto Francia e Germania. I nostri paesi debbono introdurre un elemento di vivacità in un dibattito ormai stanco. Il 1996 è l'anno in cui questa vivacità si potrebbe trasformare in realtà istituzionale.

(Testo della relazione alla Conferenza sulle questioni europee di Pontignano)

(Traduzione: Carlo Antonio Biscotto)

Il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf

Giovanni Giovannetti

DALLA PRIMA PAGINA Se il Carroccio...

mentare se ne va, per così dire, a destra, in disaccordo con Bossi, altri parlamentari decidono di votare con le opposizioni contro la Finanziaria. Ma la sua spinta propulsiva appare ridimensionata, forse addirittura esaurita. Lo scontro è fra l'ala filo-governativa a tutti i costi che sembra, bene o male, impersonificata dal ministro Maroni e l'ala populista, che è la Lega più genuina, guidata da Bossi. Adesso, il sindaco di Milano si schiera apertamente al fianco di Bossi e critica duramente Maroni e i suoi comportamenti. Secondo Formentini, Maroni è un collaborazionista e la Lega è solo Bossi. Maroni vuole una politica gradualista che non porta alcun risultato e nessun vantaggio per la Lega, mentre sono necessarie delle cesure nette. Se non si cambia, afferma Formentini, bisogna uscire dal governo. È una minaccia e termine. Resa ieri ancor più concreta dalle dichiarazioni di Bossi che chiederà al consiglio nazionale della Lega di avviare la verifica nella maggioranza subito, non attendendo — come più volte promesso — la conclusione di tutta la partita della Finanziaria.

Questa volta il disagio politico espresso da Formentini sembra più forte del solito e la medicina suggerita più amara per Berlusconi, Fini e i molti filo-governativi nei ranghi della Lega. Sarebbe sbagliato sottovalutare le posizioni di Formentini, poiché riflettono quelle di Bossi, ma non è neanche opportuno enfatizzarle. Non sappiamo quante divisioni abbia Maroni e se sia disponibile a contrattaccare subito, magari abbandonando il suo gradualismo e chiedendo il federalismo qui e adesso che è proprio quel che si dovrebbe e potrebbe attendere da un ministro degli Interni leghista. Per quel che riguarda Formentini, la carta vincente per il sindaco di Milano e per i consensi che la Lega vede scivolare via sarebbe governare meglio la sua città e con qualche innovazione. Infine, Bossi dovrebbe decidersi a contrastare gli altri due leader della coalizione sui temi del liberalismo economico e politico e quindi sul terreno dell'antitrust. Così, la Lega potrebbe dare un senso positivo complessivo alla sua presenza e alla sua azione politica.

Tutto quello che si muove nell'asfittico quadro della composita coalizione di governo può avere valenze positive. Impedisce, infatti, che la tenaglia Berlusconi-Fini si indirizzi al consolidamento di un regime più o meno bianco. È possibile che le amministrative di novembre accelerino un chiarimento interno alla Lega. La verifica elettorale del consenso può apportare anche le informazioni necessarie ai dirigenti della Lega per decidere dove andare e con quali tempi. Alla fine, sarà anche questione di ridefinire le alleanze prima nelle elezioni regionali, poi nelle elezioni politiche. Adesso, come Formentini dimostra di ben capire, per la Lega si tratta di non farsi schiacciare. Per un movimento come la Lega e per i suoi elettori più convinti, il gradualismo non può bastare. La strada per la caratterizzazione di un ruolo vincente passa per scelte difficili e dirimenti: federalismo e antitrust. Su quelle scelte, formulate e precisate, si possono anche stringere accordi chiari e trovare alleati interessati al di fuori del perimetro governativo. Qualcosa del genere, ma non abbastanza, si è prodotto sul piano di risanamento della Rai. Poiché ci saranno molte altre occasioni, la Lega farebbe meglio a elaborare le sue posizioni in maniera da aprire un ampio, leale e fecondo confronto parlamentare sulle regole della competizione politica (la legge elettorale regionale), economica (l'antitrust), democratica (il conflitto di interessi e l'informazione). Altrimenti, non vinceranno né Bossi né Maroni e il ridimensionamento della Lega diventerà soltanto questione di tempo.

[Gianfranco Pasquino]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Bossati
 Redazione capo centrale: Milano Demarco

L'Arca Editrice spa
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e direttore generale: Amato Mattia
 Vice direttore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
 Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Priolo, Simona Marchionni, Amato Mattia, Ennio Mazzoli, Giancarlo Moia, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 25, 18 tel. 06/4999961, telex 613461, fax 06/4783555, 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/597721

Quotidiano del Pda
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monnetta
 licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, acqz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 licenz. al n. 159 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, acqz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589

Certificato n. 2476 del 15/12/1993



IL FATTO.

Wojtyla conferma: sopra gli 80 anni non potranno votare
Ci si interroga su chi potrà essere il nuovo Pontefice

CITTÀ DEL VATICANO. Annunciando ieri che il prossimo 26 novembre convocherà il Concistoro per creare 30 nuovi cardinali di cui ha già reso noti i nomi tra cui figurano quattro italiani, Giovanni Paolo II non ha soltanto soddisfatto le attese di quanti vi aspiravano e deluso coloro che pure vi ambivano. Ha preparato, in sostanza, un conclave che porterà certamente la sua impronta anche se non ne ricorrono le condizioni come taluni osservatori avevano ipotizzato, qualche settimana fa, riferendosi al suo stato di salute che sembra non desti per ora preoccupazione.

Infatti, su 165 membri del Sacro Collegio compresi i trenta che riceveranno la porpora il 26 novembre, i cardinali creati da Papa Wojtyla sono, oggi, 137, anche se in conclave ne potranno entrare 120 che, al momento, non abbiano compiuto l'80 anno di età. Proprio ieri Giovanni Paolo II, dopo aver precisato che i nuovi porporati appartengono a ben 24 nazioni di ogni parte del mondo per sottolineare l'internazionalizzazione della Curia Romana ed aver espresso il suo rammarico per il fatto che «altre persone avrebbero ben meritato» ma non ha potuto fare di più, ha dichiarato di aver voluto attenersi «al limite fissato dal mio predecessore Paolo VI». Questo Pontefice, con la riforma del 1975 «Romano Pontifici Eligendo», stabilì che «il numero dei cardinali elettori non deve superare i 120» e che «è assolutamente escluso ogni intervento di qualsiasi altra dignità ecclesiastica o potestà laica di qualsivoglia grado o ordine».

Rimane, quindi, stabilito che solo i cardinali che non abbiano superato gli 80 anni al momento di entrare in conclave avranno il diritto di eleggere il nuovo Pontefice. Cadono, così, le speranze di quanti, all'interno della Chiesa, pensavano che si potesse riformare con questo pontificato il conclave allargando i suoi membri anche ai presidenti delle Conferenze episcopali, se non a tutti i vescovi che sono qualche migliaio, ed ai Superiori generali degli Ordini religiosi maschili, visto che il Sinodo sulla vita consacrata appena conclusosi ha ribadito il suo netto «no» al sacerdozio femminile precludendo, in tal modo, alle religiose la strada di celebrare l'eucarestia e di diventare vescovi o «cardinalesse» come era stato proposto, in verità da qualche voce solitaria all'assemblea sinodale. Il prossimo Pontefice, quindi, uscirà da questo Collegio cardinalizio largamente influenzato da Giovanni Paolo II, anche se la storia dei conclavi è piena di sorprese perché, al momento, giocano molti fattori, di ordine ecclesiale ma anche politico, e non soltanto, i rapporti di forza. Per esempio, pochi prevedevano che sarebbe stato eletto Karol Wojtyla che ha interrotto la serie di Pontefici italiani che durava dalla morte di Adriano VI avvenuta nel 1523. Potrebbe, ora, interrompersi la serie dei Pontefici europei con l'elezione di un africano o di un latino-americano



Giovanni Paolo II mentre annuncia la nomina di trenta nuovi cardinali

Claudio Luffoli/Ap

Il Papa disegna il suo Conclave
Trenta nuovi cardinali, gli «elettori» saranno 120

Il Pontefice ha reso noti ieri i nomi di 30 nuovi cardinali tra cui quattro italiani (Tonini, Fagiolo, Poggi e Furno). Ha, in sostanza, preparato il conclave che, al momento, porterà la sua impronta. Sui 120 che avranno diritto di voto, 106 li ha nominati Papa Wojtyla e 20 Paolo VI. Aumentano i porporati non italiani. Significative le nomine di Puljic di Sarajevo e dei vescovi di Praga, Hanoi, di Minsk e del sacerdote albanese di Scutari. Chi sarà il nuovo Papa?

che gode presso le altre Chiese siano essere ortodosse che di matrice protestante. Ha 67 anni, ma la sua candidatura potrebbe essere ostacolata soltanto per l'età ma per le sue aperture religiose e sociali, dato che oggi si è orientati a non eleggere un Pontefice troppo giovane come si è fatto per Karol Wojtyla che aveva 58 anni. I suoi oppositori sono i conservatori ed anche i wojtyliani più moderati rispetto ad altri che ne riconoscono le spiccate qualità. Candidato e, comunque, destinato a svolgere un ruolo importante nell'elezione del prossimo Papa è il card. Achille Silvestrini, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali. Mentre una soluzione pastorale potrebbe essere quella dell'attuale arcivescovo di Firenze, card. Piovaneli, e di testimonianza potrebbe essere quella dell'arcivescovo di Praga, Miloslav Vlk, che è stato promosso ieri al cardinalato sia per aver dovuto fare persino l'imbianchino sotto il regime comunista sia per il lavoro che svolge come presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee. Oppure potrebbe farcela l'arcivescovo di Bahia, card. Moreira Neves, che per 14 anni ha lavorato in Vaticano alla Congregazione per i vescovi.

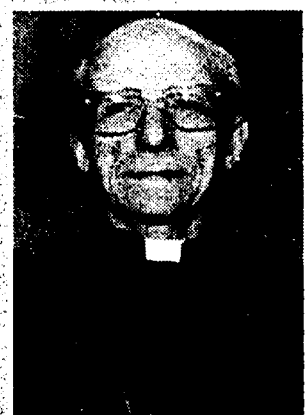


La folla in piazza San Pietro

Claudio Luffoli/Ap

Ma, di là di previsioni sempre azzardate, Papa Wojtyla con le nomine di ieri ha voluto dare anche dei segnali. Ha premiato l'arcivescovo di Sarajevo, Vinko Puljic, che ha solo 49 anni, ha dato ad Hanoi un cardinale, Joseph Pham Dinh Tung ed ha riconosciuto, sia pure tardivamente, i meriti di uno dei più grandi teologi, il francese Yves Congar, oggi ultraottantenne ma grande protagonista del Concilio.

arcivescovo di Glasgow (Scozia); di Carlos Oviedo Cavada, arcivescovo di Santiago del Cile; di mons. Peter Seiichi Shirayanagi, arcivescovo di Tokio (Giappone); di mons. Augusto Vargas Alzamara, arcivescovo di Lima (Perù); di mons. Jean-Claude Turcotte, arcivescovo di Montreal (Canada); di mons. Ricardo Maria Carles Gordó, arcivescovo di Barcellona (Spagna); di mons. Adam Joseph Maida, arcivescovo di Detroit (Usa); di Armand gaetan Razafindratandra, arcivescovo di Antananarivo (Madagascar); di mons. Juan Sandoval Iniguez, arcivescovo di Guadalajara (Messico); di mons. Bernardino Echeverria Ruiz, arcivescovo emerito di Guayaquil (Ecuador). Gli esclusi dovranno sperare che il pontificato continui dato che i Consistori avvengono, in media, ogni tre anni o poco più.



L'arcivescovo Ersilio Tonini

INTERVISTA Ersilio Tonini, neocardinale, racconta i suoi quindici anni pastorali a Ravenna

«Non cambio il mio impegno sociale»

Si sente ancora intontito, sottosopra. Il neo cardinale, Ersilio Tonini parla della nomina e delle cose che farà. Il «pastore» di Ravenna dice che non si sente cardinale: «Sono ancora un figlio di contadini che ha avuto la fortuna di poter fare il prete e, forse, un po' di bene».

ANDREA GUERMANDI

RAVENNA È una nomina che fa felice tutta una città. Senza distinzioni. Monsignor Ersilio Tonini, che ha guidato spiritualmente Ravenna per 15 anni, ha saputo essere vicino alla sua gente, è riuscito davvero ad essere il «pastore» di tutti e in particolar modo dei più deboli, dei più sofferenti, dei più poveri. Gli operai del porto e dell'Anic, i giovani, la gente comune. E i senza fede. Tutti ricordano le parole veementi, dure, pronunciate in una piazza gremita il 13 marzo del 1987, per quei tredici por-

tuali uccisi come topi nella stiva della Elisabetta Montanari, nei cantieri Mecnavi. Fu un grido d'accusa fortissimo contro la logica del profitto e la deregulation che «uccidono la vita e la dignità umana». E tutti ricordano il suo grande lavoro per i tossicodipendenti e per i malati terminali di Aids. «Sempre impegnato sul terreno del confronto con la società civile e sempre su posizioni di critica dei nuovi oscurantismi», dice il sindaco pidissino di Ravenna, Pier Paolo D'Atorre, tra i primi a congratularsi con lui.

Il vescovo di tutti ora diventa cardinale, e ne è assolutamente sovrappiù, stordito, emozionato. Ma pronto, come sempre alla nuova avventura, da «nomade esploratore», come ama definirsi. «E sperando di essere all'altezza». Monsignore, è una notizia che rallegra tutti. E lei come si sente da cardinale? Non mi sento cardinale. Sono ancora un figlio di contadini che ha avuto la fortuna di essere cristiano. Che ha avuto la fortuna di poter fare il prete e, qualche volta, di essere riuscito a far del bene. Nemmeno quando ho fatto il vescovo, prima di Macerata e poi di Ravenna, ho pensato di essere «il vescovo». Sono un pastore e lo resterò anche adesso. Ma cosa farà a Roma? Sarò chiamato a collaborare, credo, in alcune attività per le quali mi considero adatto. Non so, forse sarò impegnato in qualche congregazione. È felice della nomina? Certo, sono felice e intontito. Ma sa qual è il vero motivo della felicità? Avere uno spazio più vasto per collaborare con la Santa Sede. Forse, l'hanno chiamata a Roma perché, lo ha detto lei, è in viaggio per capire il nostro tempo. Non crede? Può essere così. Mi piace essere nomade ed esploratore del tempo, mi piace leggere il Vangelo attraverso la realtà di oggi. Ma lei è anche stato pastore per una vita: 15 anni arcivescovo di

Ma, di là di previsioni sempre azzardate, Papa Wojtyla con le nomine di ieri ha voluto dare anche dei segnali. Ha premiato l'arcivescovo di Sarajevo, Vinko Puljic, che ha solo 49 anni, ha dato ad Hanoi un cardinale, Joseph Pham Dinh Tung ed ha riconosciuto, sia pure tardivamente, i meriti di uno dei più grandi teologi, il francese Yves Congar, oggi ultraottantenne ma grande protagonista del Concilio.

Ravenna e prima altri 6 a Macerata. E mi sento tuttora pastore. È il mio compito, il compito della Chiesa. Dobbiamo riuscire a trasmettere dei fermenti che possano dar senso ad altre vite. Non sono mica pacchi postali o ricchezze le persone. Sono fermenti. E le nuove generazioni, i giovani debbono poter crescere dando un senso alla loro vita.

Lo sa che il sindaco di Ravenna e i lavoratori di Ravenna hanno giurato per la sua nomina? Non le sembra strano? Non mi è mai sembrato strano questo fatto. Da sempre ci siamo intesi sui valori concreti. Sono sempre venuti da me e io sono sempre andato da loro. Credo faccia parte del mio compito pastorale. E il sindaco, sì, l'ho sentito oggi... Ma come ha saputo della nomina? L'ho saputo qualche giorno fa durante il Sinodo dal cardinale Sodano. Mi ha avvicinato, siamo entrati in una stanzetta e lui mi ha detto che ci sarebbe stato un incarico da parte del Santo Padre. Per fortuna c'eravamo seduti... Sono rimasto stordito e Sodano ha creduto volessi rifiutare. Ma poi l'ho tranquillizzato. E adesso con la televisione come la mette? Continuerà? Certamente. Non cambia assolutamente nulla. Continuerò a fare le cose che facevo prima. Ci sarà qualche viaggio a Roma. Continuerà ad abitare a Ravenna? Certo, resterò nella mia città adottiva. Sa, io sono di origine piacentina, ma a Ravenna ho trascorso 15 anni della mia vita da pastore. Resterò qui, ma sarò pronto a mettermi in viaggio ogni volta che la Santa Sede avrà bisogno. Si sente ancora sottosopra? Beh, avrà bisogno di qualche altro giorno per riprendermi. Oggi, poi, ci siete anche voi ad alimentare la mia emozione: tante telefonate, tante visite. Spero di essere all'altezza.

Advertisement for the book 'Parsifal' by Lorenz Declich and Anatole Pierre Fuskas. The ad features the EDIESSE logo and states the book is 292 pages long and costs 25,000 lire. It is described as a metropolitan novel for young people from the 1970s.

MANI PULITE. Di Pietro conferma. Il legale avrebbe cercato di indurre un accusatore a ritrattare



Il giudice Antonio Di Pietro. In alto, Carlo Taormina

Chianura/Agf e Ansa

Il pool accusa l'avvocato Taormina

«Minacce e favoreggiamento, vuole delegittimarci»

«Mi riferivo proprio a quello». Di Pietro ha confermato che il suo sfogo sui tentativi di delegittimazione provenienti dalle carceri era riferito al generale della Gdf Giuseppe Cerciello, detenuto da luglio. Si è appreso che Carlo Taormina, avvocato di Cerciello, è finito sotto inchiesta per favoreggiamento e minacce. Il legale - uno degli ispiratori dell'indagine ministeriale sul pool - avrebbe cercato di indurre un accusatore del generale a ritrattare.

L'avvocato Taormina avrebbe usato toni che potrebbero essere interpretati come minacce, ben al di là dei suoi doveri di difensore del generale Cerciello. E, guardando al caso, l'avvocato Allegro di recente ha rinunciato al mandato di difensore di Stolfo.

In campo D'Ambrosio

Al procuratore aggiunto D'Ambrosio spetterà stabilire la fondatezza delle accuse. Potrebbe finire tutto con un'archiviazione. Ma non è casuale che questa indagine venga seguita dall'unico magistrato di Mani Pulite che non è nel mirino degli ispettori ministeriali. Mercoledì scorso D'Ambrosio ha già interrogato, come testimone, l'avvocato Enrico Allegro. Sembra che sia stato interpellato anche l'avvocato Gaetano Pecorella, presidente nazionale delle Camere penali. Nella riunione del pool svolta venerdì sera è stato discusso il caso Taormina ed è stato deciso di inviargli l'avviso a comparire, recapitato, con discrezione, la sera stessa. Ma c'è stata un'ennesima fuga di notizie.

Ieri l'avvocato Carlo Taormina ha così commentato la sua disavventura giudiziaria: «Ho appreso la notizia dell'iniziativa della magi-

stratura milanese con un sentimento di costernazione, pari alla mia serenità... A beneficio, però, della correttezza di informazione nonché a tutela della mia dignità personale e professionale, devo solo segnalare di aver adempiuto ad un preciso ed inderogabile dovere nei confronti di un amico e collega, qual è da circa 20 anni l'avvocato Enrico Allegro, il quale mi aveva confermato le notizie di stampa relative al gravissimo disagio psicologico e psichico che avrebbe preceduto ed accompagnato le dichiarazioni accusatorie del tenente Stolfo». Ha proseguito l'avvocato: «Di fronte a tale rivelazione ed alla proclamazione di innocenza del generale Cerciello, di cui sono sicuro, ho chiesto all'avvocato Allegro di interpellare il suo cliente affinché si recasse dal dottor Di Pietro a dire la verità, ove non l'avesse detta prima, per soddisfare ad esigenze di giustizia... Fortunatamente il colloquio ha avuto un esito che mi ha indotto a disastare immediatamente all'autorità giudiziaria». Ancora: «Con spirito di immediata chiarificazione attendo di essere sentito dal dottor Gerardo D'Ambrosio, la cui designazione per la trattazione del caso è per me il massimo della garanzia».

Le accuse a Davigo

Il pm Piercamillo Davigo non ha voluto solo replicare all'avvocato Taormina: che durante una trasmissione radiofonica avrebbe sostenuto: «Davigo ha detto al mio cliente che uscirà di prigione solo morto». «Non è vero - ha sostenuto Davigo - ho affermato tutt'altra cosa in sede di Tribunale della Libertà quando mi sono opposto alla scarcerazione del generale Cerciello, parlando di pericolo di fuga... Ho fatto presente che, tra i capi di imputazione dei quali deve rispondere alla giustizia ordinaria e quello di collusione, del quale sarà chiamato a rispondere davanti ai giudici militari, Cerciello rischia di dover scontare 15 o 16 anni in carcere. È possibile credere che fra quattro o cinque anni Cerciello, che ormai avrebbe più di 60 anni, si presenti con la valigia davanti a un carcere per dire: «Eccomi, sono pronto a passare in carcere gli ultimi anni della mia vita, o gran parte di essi? No. E per questo resta il pericolo di fuga. E quindi non può essere scarcerato». Intanto, nell'ambito dell'inchiesta sulle Fiamme Gialle, sarebbe stato interrogato come teste l'ex comandante generale della guardia di finanza, Luigi Ramponi.

Anche Leccisi: sei traditore

Tensione a Predappio Buontempo coi nazi e la Mussolini scappa

ROMA. Alla fine anche il «duro e puro», anche er Pecora», al secolo Teodoro Buontempo, difensore del Msi e «oppositore» (almeno a urla) di Fini e del suo passaggio ad An, si è preso gli «insulti fascisti». Davanti ai tremila fans del duce, a Predappio, poco prima dell'inizio della messa in suffragio dell'anima di Benito e in ricordo della marcia su Roma, tra Buontempo e Domenico Leccisi (parlamentare del Msi dal '53 al '63, passato alla storia per aver trafugato la notte del 23 aprile 1946 la salma di Mussolini dal cimitero del Musocco di Milano e averla celata all'interno del convento dei frati minori di S. Angelo milanese) c'è stato un vivace scontro fisico e una gragnuola di insulti e accuse son piovute sul battigliero camerata romano. «Sei un traditore», ha urlato Leccisi a Buontempo che ha reagito stratonando per il bavero della giacca l'avversario. Il pronto intervento di alcuni poliziotti ha posto fine allo scontro. Ha detto poi Leccisi ai giornalisti: «Buontempo inganna la base del Msi perché a parole sembra contro Fini, ma poi non si decide ad abbandonarlo al suo destino. Non vogliamo stare accanto a chi ha abituato gli ideali fascisti. A questo scopo ho fondato nel luglio scorso "Opposizione nazionale" nella quale - ha concluso - mi auguro vogliono confluire tutti quelli che la pensano ancora come me».

Alessandra fugge via

A Predappio, ieri, si sono radunate migliaia di persone giunte anche dall'estero per rendere omaggio alla memoria del duce e della moglie, Rachele. La cittadina forlivese è stata invasa da oltre 200 auto e da una carovana di circa 30 pullman. L'affluenza è stata giudicata dai dirigenti delle forze dell'ordine presenti «notevolmente superiore a simili manifestazioni tenute negli anni passati». Oltre alle abituali comitive di nostalgici ed ex combattenti della Rsi, c'erano anche diversi gruppi giovanili, con una folta rappresentanza di «teste rasate», provenienti soprattutto da Veneto e Toscana. Confusi tra la

folia, anche il parlamentare Teodoro Buontempo e il presidente dei reduci della Rsi e del Msi Giulio Baghino. Assente, invece, Alessandra Mussolini, la cui presenza era annunciata. «La signora Mussolini - ha spiegato un portavoce della parlamentare - era diretta verso Predappio quando ha appreso della presenza dei gruppi di teste rasate e di altri personaggi con cui né lei né la famiglia hanno nulla da spartire. Contrariata dalla evidente strumentalizzazione che si è voluta fare di questa cerimonia, che doveva essere solo momento di raccoglimento per la famiglia Mussolini e per chi ha vissuto quel preciso momento storico, la signora Mussolini ha deciso di disertare».

Le accuse a Buontempo

«La responsabilità - ha proseguito il portavoce di Alessandra - ricade su personaggi come Buontempo, che vogliono sfruttare queste occasioni per scopi di lotta partitica». In serata è stata la stessa Alessandra a scagliare i suoi strali contro Buontempo: «È stato impedito a me e a mio padre Romano di partecipare alla messa che ricorda i nostri cari - ha detto la nipote di Mussolini - Non pensavo che si potesse arrivare a tanto. Vorrei proprio capire quale dignità ci sia e quale rispetto si dimostri della storia e dei suoi protagonisti strumentalizzando i morti e raccogliendo firme per una battaglia politica personale personale davanti a un luogo di culto, come ha fatto quel deputato che si è portato dietro le teste rasate».

Per tutta la mattinata sul sagrato prospiciente la chiesa di S. Cassiano, annessa al cimitero dove c'è la cripta della famiglia Mussolini, giovani attivisti del Msi hanno raccolto firme contro lo scioglimento del partito e per la costituzione d'una federazione tra Msi. An e altre organizzazioni di destra. «Dobbiamo raccogliere una forza politica tale da far pesare il nostro dissenso contro lo scioglimento del Msi», ha spiegato Buontempo ai giornalisti presenti, tra cui anche inviati della Bbc inglese e di altre tv estere.



Giuliano Ferrara

Master Photo

Casini propone «un armistizio» con i giudici, maggioranza fredda con l'amnistia proposta da Previti

Ferrara: uno scandalo De Lorenzo in carcere

Ferrara nega «manovre» contro il pool di Milano, ma apre un nuovo fronte con la magistratura, rilanciando l'idea della separazione delle carriere (per subordinare i Pm all'esecutivo?). E definisce «uno scandalo» la permanenza di De Lorenzo in carcere. Previti propone l'amnistia per gli uomini di Tangentopoli. Ma la maggioranza è spaccata: Rauti chiede le dimissioni di Biondi. Formentini: «Il governo aggredisce i giudici scomodi. Scomodi per loro».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Pierferdinando Casini, proprio come il suo padre spirituale Forlani, media e smussa gli angoli, getta acqua sul fuoco, invita alla serenità: «Un armistizio fra potere politico e magistratura - dice - è oggi più che mai necessario, perché la vita democratica non può resistere ad una continua delegittimazione reciproca tra il legislatore e il potere giudiziario». Ma il compito che Casini s'asigna pare più grande di lui, e sicuramente è più grande dello scontro in atto:

che dura ininterrottamente dall'insediamento del governo Berlusconi, con periodiche impennate polemiche, e che a qualche osservatore pare ormai destinato a concludersi in un modo soltanto: con la «normalizzazione» della procura di Milano e lo smantellamento del pool, ovvero con un drastico ridimensionamento della componente Fininvest nel governo e nella maggioranza.

Lo stesso Casini, del resto, sostiene che bisogna avere «il corag-

gio di guardare a Tangentopoli distinguendo fra le fattispecie di reati penali: da un lato, la pratica comune del finanziamento dei partiti, dall'altro, la concussione e la corruzione. Il che o non significa nulla, perché è precisamente compito di un magistrato distinguere fra le fattispecie dei reati, oppure declina in altri termini la proposta più volte avanzata dal coordinatore di Forza Italia, Cesare Previti, e prima di lui da Bettino Craxi. La soluzione suggerita da Previti prevede tre distinte fasi: il completamento delle inchieste, l'istituzione di una commissione parlamentare che «storizzi» il fenomeno, e infine - ecco la novità - un'amnistia che restituisca i tangentieri all'affetto dei propri cari (non però, precisa Previti, alle «cariche pubbliche»)».

Se questo è l'orientamento di un esponente così significativo della maggioranza, non ci si dovrà stupire se lo scontro con i giudici, o perlomeno con una sua parte, vivrà altri momenti drammatici. Del resto, il fronte anti-magistrati salda nei

fatti sia i «guatemaltechi» alla Previti (l'espressione è di Giuliano Ferrara), sia le «colombe», alla Ferrara appunto, il portavoce del governo ieri s'è scagliato contro la permanenza a Poggioreale dell'ex ministro della Sanità, De Lorenzo: «È uno scandalo e grida vergogna», ha detto, Ferrara nega che vi sia una «manovra» del governo contro Mani Pulite, incolpa - com'è ormai abitudine nell'entourage berlusconiano - i giornali, dopodiché ribadisce che «esistendo un sistema legale, a questo sistema sono assoggettati anche i magistrati».

Per Ferrara il nocciolo della questione è «l'equilibrio fra i poteri». Che sarebbe oggi «distorto». Tutte le iniziative del governo, a cominciare dal cosiddetto decreto salvadani precipitosamente ritirato dopo «un'anomala rivolta dei procuratori di Milano», andrebbero lette in questa luce. E qui, sostiene Ferrara, «il governo ha agito bene ed ha un bilancio politicamente positivo da presentare». Resta però «ancora molto da fare». Che cosa? Per esempio, dice Ferrara, bisogna «ripulire nella sua integrità lo spirito originario del codice di procedura penale, ponendo sullo stesso piano l'accusa e la difesa. E, soprattutto, bisogna capovolgere l'attuale situazione, per cui «il magistrato al quale è delegato il potere dell'accusa abbia la stessa identica funzione, nell'ambito della stessa identica struttura e dei profili di carriera, del magistrato che deve giudicare». Si tratta, in parole povere, della separazione delle carriere in magistratura, più volte respinta dagli stessi giudici perché tra l'altro creerebbe le premesse della subordinazione dell'accusa (il pubblico ministero) al potere esecutivo. Il tema non è nuovo, e già se n'era parlato all'inizio dell'avventura governativa di Berlusconi. Ora però Ferrara - preannunciando un altro fronte di scontro con la magistratura - lo ripropone, spiegando che una proposta di legge in tal senso è stata presentata da un senatore di An. E aggiungendo, a sostegno delle proprie tesi, un esempio costruito su misura per il capo del

pool, Borrelli: «L'assurdità del sistema attuale - dice infatti Ferrara - permetterebbe al procuratore capo di Milano, che fosse nominato presidente della Corte d'appello, di giudicare in pubblico dibattimento, teoricamente in termini perfettamente legali, gli imputati sui quali ha compiuto le indagini». Borrelli, com'è noto, chiese proprio di essere nominato presidente della Corte d'appello; dopodiché «congelò» la richiesta per portare a termine il lavoro del pool. Ora Ferrara sembra insinuare che quella richiesta fosse sì «teoricamente» legale, ma in realtà di tutt'altro segno: dettata, forse, dalla volontà di «addomesticare» i processi.

La strada dello scontro frontale con i giudici di Tangentopoli, tuttavia, resta inta di ostacoli. Pino Rauti, leader degli oppositori di Fini in Alleanza nazionale, chiede addirittura le dimissioni di Biondi, «che sta chiaramente intralciando il corso della giustizia a Milano» e «mette in stato d'assedio i magistrati». E Mirko Tremaglia intima «un'immedia-

MANI PULITE. Cade nella rete tradito da un «personaggio» misterioso il tesoriere del Psi degli anni d'oro

D'Ambrosio: l'amnistia del ministro Previti? «Comoda ma inutile»

Il n. 2 di Forza Italia, Previti, ha detto che è necessaria un'amnistia per Tangentopoli. Ma Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto a Milano, ritiene che così non si possa eliminare la corruzione. «Occorre prima eliminare il marcio che c'è ancora. Poi, forse, si potrà pensare al perdono. Senza riforme delle leggi che regolano burocrazia, appalti, flusso di capitali, finanziamento dei partiti, certe proposte tranquillizzano solo chi ha paura».

MARCO BRANDO

MILANO. «Un'amnistia senza una riforma globale non serve a sradicare il fenomeno della corruzione». Parola di Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto della repubblica di Milano. Si torna a parlare di amnistia per Tangentopoli. L'altro giorno Cesare Previti, ministro della Difesa e coordinatore di Forza Italia, ha preso a pretesto una battuta del procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borelli. Il numero due del partito del Biscione ha detto che si deve tornare immediatamente a discutere per uscire dagli anni della corruzione. «E ha proposto un progetto in tre tempi: «Nel primo, le inchieste devono essere rapidamente completate, utilizzando tutti i sistemi che la legge attuale già consente; nel secondo, una commissione d'inchiesta parlamentare analizza e giudica l'ampiezza politica e sociale del fenomeno; infine si arriva, all'amnistia, al perdono». Il procuratore D'Ambrosio non è d'accordo.

Dottor D'Ambrosio, lei ritiene che la proposta del ministro Previti non possa aver efficacia?
Ah, certo, è una soluzione comoda per azzerare tutto. E poi?

Già... E poi?
Poi ricomincerebbe tutto da capo. Perché occorre creare condizioni tali da impedire un nuovo radicamento del fenomeno della corruzione.

Quali condizioni?
Bisogna modificare varie leggi. Per esempio, si devono cambiare le regole della burocrazia e bisogna cambiarne anche i vertici. Occorre riformare tutta la legge sugli appalti e sulle forniture pubbliche, quella sul flusso di capitali. Bisogna realizzare una legge sul finanziamento dei partiti che sia adeguata, in modo che le strutture possano essere mantenute senza ricorrere alla corruzione. Bisogna vietare nelle holding le società off-shore. Sono appena alcuni esempi. Solo alla fine si può fare un'amnistia.

Previti propone comunque un inasprimento delle pene per il futuro. Neanche i bambini possono pensare che la minaccia di un inasprimento delle pene sia efficace.

Forse perché chi commette un reato spera comunque di farla franca?
Esatto. Invece bisogna eliminare il terreno di coltura della corruzione, sradicare completamente tutto quello che c'è ancora di marcio nella pubblica amministrazione. Poi serve anche cambiare la mentalità, eliminare, e mi sembra che non stia avvenendo, la cultura della lottizzazione. Alla fine, si può vedere se vale la pena di dare il perdono o no. Altrimenti ci sarà sempre chi penserà che si può rubare quanto si vuole tanto poi viene l'amnistia.

Previti comunque dice: «Attenzione, gli amministratori resteranno comunque esclusi dalle cariche pubbliche».
Ci mancherebbe altro. È il minimo. Altrimenti finisce che qualche illustre latitante torna e si rimette in pista. E un bene che ci sia un'esclusione dalle cariche pubbliche. Però...

Però?
Insisto. Se vogliono fare l'amnistia, fatti loro... Però così ci sono tutti i presupposti perché si ripeta tutto come prima. E rischia di diventare solo un sistema per tranquillizzare chi adesso ha paura.

In effetti il clima è cambiato, come ha detto a chiare lettere venerdì scorso Antonio Di Pietro. Anzi, Di Pietro ha anche affermato che, proprio a causa di questo clima, nessuno va più a confessare. Non si rischia però di fare capire che, senza confessioni, Mani Pulite non va avanti? Che non ha altri mezzi investigativi?

Ma no. Non è così. La nostra è una macchina investigativa fuori dal comune, che non ha paragoni. Anzi, la paura proprio per questo motivo. Ma la verità è che certa gente prima si sentiva con le spalle scoperte. Adesso si sente nuovamente protetta.

E quindi?
Quindi non parla più.

ARGENTA (Ferrara). «Una grande, grandissima fiducia nei giudici. Questo è stato il mio punto fermo, quello che mi ha aiutato ad affrontare le difficoltà». Parola di Giovanni Donigaglia, presidente della coop costruttori di Argenta, il manager «rosso» chiamato in causa nella tangentopoli milanese (Sea-Malpensa 2000) e assolto con formula piena (per non avere commesso il fatto) dal tribunale del capoluogo lombardo.

È domenica, ma Donigaglia, come sempre, è nel suo ufficio al numero 1 di piazza Mazzini, ad Argenta, dove c'è la sede della coop costruttori (2000 lavoratori dipendenti, 330 miliardi di fatturato). È un via vai di soci e di tecnici. Le telefonate non si contano. Per lui la giustizia è arrivata venerdì, da Milano, quando i giudici con tanto di sentenza hanno scritto che non c'entra nulla con le tangenti che sono circolate in occasione della costruzione di Malpensa 2000. Era stato indicato come un uomo chiave e di collegamento tra tangentopoli, coop rosse e finanziamenti illeciti al Pci prima e al Pds poi. Lui si era sempre proclamato estraneo. I giudici gli hanno dato completamente ragione. Questa è la se-

Donigaglia: «Non c'erano tangenti rosse»



conda assoluzione per Donigaglia. Il Gip l'aveva già proscioltto dall'accusa di corruzione e turbativa d'asta. Il tribunale l'ha assolto anche dall'imputazione di concorso morale in corruzione.

Donigaglia, com'era nata la vicenda giudiziaria?
Era partito tutto dalle dichiarazioni di Carnevale, l'ex vicepresidente della metropolitana. Al giudice dichiarò: «Donigaglia mi ha detto che ha promesso soldi a Stefanini (l'amministratore del



Il finanziere Ferdinando Mach di Palmstein in un'immagine degli anni 80

Catturato Mach di Palmstein

Il finanziere socialista era nascosto a Parigi

Era a Parigi da alcune settimane. È stato arrestato dopo un anno e mezzo di latitanza. Cadde nella rete un «grande amico» di Craxi. Lo avevano inseguito in Spagna, ma lo hanno preso a Parigi grazie alla collaborazione della polizia francese. Si spostava a bordo di un sontuoso panfilo. Le visite nella villa della contessa Augusta a Portofino e i viaggi in Svizzera e in America latina. Lo ha tradito il «postino» che periodicamente gli portava lettere e documenti.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Buongiorno signor Mach, sono il capitano Trapani, del comando dei carabinieri di Roma». È finita così, a mezzogiorno di una grigia mattinata parigina, la lunga latitanza di uno degli uomini d'oro di Bettino Craxi. Ferdinando Mach di Palmstein è stato tradito da un «personaggio misterioso», un italiano che periodicamente lo raggiungeva dalla Svizzera per portargli documenti, lettere e informazioni. Nelle settimane scorse il «postino» era stato convinto a collaborare e così «il grande collettore» che intascava centinaia di miliardi per conto del Psi, fornendo «consulenze» sugli aiuti al Terzo mondo, è caduto nella rete. Adesso dovrà chiarire anche i misteri della sua latitanza. E il perché di quei viaggi a Portofino, di quelle visite a villa Altachiarra, la casa della contessa Francesca Vacca Augusta, l'amica di Craxi che metteva il suo elipporto a disposizione di Silvio Berlusconi. Il finanziere socialista un anno e mezzo fa si era dato alla fuga pri-

conducevano a quel palazzo parigino, hanno affittato la stanza di un hotel che si affaccia sul boulevard e hanno messo sotto controllo l'appartamento dove Mach si era rifugiato. Lo hanno fotografato, lo hanno seguito per giorni, hanno messo sotto controllo i telefoni grazie alla collaborazione della polizia francese. Così sono riusciti a ricostruire una «mappa dettagliata delle sue abitudini, dei suoi spostamenti, delle persone che incontrava nei week end passati in campagna assieme ad amici francesi e italiani. Quando hanno avuto la certezza che Mach stava per lasciare Parigi, hanno deciso di intervenire.

Cappotto, una grande sciarpa e basco francese. A mezzogiorno di ieri il finanziere è uscito da casa, ha percorso a piedi pochi metri e ha raggiunto un'edicola che vende giornali italiani. «Buongiorno signor Mach», gli ha detto con cortesia il capitano Trapani. «Come siete riusciti a localizzarmi?», ha risposto lui stupefatto. Sorpreso, incredulo e anche un po' impaurito. Così è apparso il finanziere al quale si era interessato per primo il giudice Carlo Palermo che indagava su traffici internazionali all'inizio degli anni 80.

Agli agenti della polizia giudiziaria francese e ai carabinieri del comando provinciale di Roma che ieri gli chiedevano di accompagnarli fino al commissariato, Mach ha domandato i documenti di riconoscimento. Poi, si è tranquillizzato e li ha seguiti. Portava con sé un'agenda telefonica. Il giudice Pa-

raggio, ieri pomeriggio, si è messo in contatto con Parigi e raggiungerà la Francia nelle prossime ore, accompagnato dal maggiore Francesco D'Agostino, del nucleo operativo dei carabinieri. Assieme perquisiranno l'appartamento di boulevard Saint Germain che è stato posto sotto sequestro. D'Agostino è il sevigio romano che ha dato la caccia a Mach in Spagna, in Svizzera, in Francia e perfino in America Latina, ma anche in Italia dove Mach è rientrato clandestinamente.

Da sei mesi gli inquirenti erano sulle tracce del finanziere. Una caccia che ha visto impegnate decine e decine di uomini del comando provinciale di Roma diretti dal colonnello Gallitelli e dal tenente colonnello Umberto Pinotti. Mach - inseguito da tre mandati di cattura, due romani ed uno milanese, e accusato di corruzione, concussione e violazione del finanziamento pubblico ai partiti - si spostava continuamente. All'inizio della sua latitanza dorata, utilizzava un sontuoso panfilo, battente bandiera americana: il «mi gato». Gli inquirenti lo avevano individuato ormeggiato ad Ibiza, dove si trovavano attualmente la madre, la moglie e i figli del finanziere. Due settimane fa sembrava che Mach fosse prossimo all'arresto. Ma già in quei giorni aveva lasciato la Spagna utilizzando la sua macchina, una Audi 80 che aveva fatto ritagliare in Spagna. La stessa con la quale ha percorso il lungo viaggio fino a Parigi. La procura romana, adesso, chiederà l'estradizione in Italia.

Parla il dirigente della Coop di Argenta assolto dall'accusa di corruzione

Pino Rauti

«Biondi si dimetta subito»

BARI. «Tatarella non è post-fascista, è post...e e telegrafico: il calambour piace e la sala regala un applauso anche all'anziano militante con basco bordeaux di combattente della repubblica di Salò. Siamo nel cuore del regno di Giuseppe Tatarella, dove Forza Italia praticamente non esiste ed Alleanza nazionale è già il partito unico della destra, nella Bari che lo eletto in parlamento e da dove il nuovo vicere delle Puglie ha fatto partire i suoi uomini per occupare i posti del potere romano (Urcioli all'Iri, Carofiglio alla Gepi, e così via in una girandola di riciclati e di consiglieri di amministrazione), nella città dove i suoi uomini stanno occupando una dopo l'altra tutte le poltrone che contano e gli orfani del vecchio regime fanno la fila dal venerdì al lunedì per essere ricevuti da questo Lattanzio redivivo, prodigo di promesse e di stanziamenti di denaro pubblico con tutti, per il sindaco ex-socialista della città come per l'ultimo segretario provinciale della Dc che proprio per protestare contro l'attuale sindaco si dimise dal consiglio comunale mesi fa.

È venuto nella bocca del leone, anzi nel ventre molle di una destra che più in doppio petto non si può. Pino Rauti, l'ideologo dell'estrema destra oggi europarlamentare. Ha parlato ieri mattina a Bari, dove erano in duecento ad ascoltarlo nella Sala del Mutilato, sala fasci-stissima finanche nell'architettura, ma sala povera.

«Mi hanno detto che stanno riflettendo sul da farsi», dice Rauti, ma non importa: qui c'è la base, e sinceramente non mi aspettavo tanta gente a Bari. È la dimostrazione che l'opposizione alla linea di Fini diventerà sempre più larga». A questa platea Rauti non ha solo proposto «la difesa del patrimonio ideale del Msi», ma ha fornito argomenti politici per la battaglia congressuale: c'è la critica alla finanziaria («utili questi primi aggiustamenti, ma dimostrano che il progetto del governo era impostato male, altro che ironie sullo sciope-ro generale!»); la critica alle nomine per la Commissione europea («I 40 e passa eurodeputati della maggioranza non sono stati neanche consultati: Monti è un tecnocrate liberalcapitalista. Bonino sostiene idee diametralmente opposte alle nostre») e soprattutto ha chiesto le dimissioni del ministro Biondi: «Sta chiaramente intralciando il corso della giustizia a Milano: non si è mai visto un ministro di Grazia e Giustizia che cerca di mettere sotto accusa magistrati che hanno condotto una inchiesta di importanza storica come quella di Tangentopoli». La platea applaudiva e viene allo scoperto la rabbia e la delusione dei vecchi militanti, di quelli che restavano all'opposizione nel Msi mentre tanti ex camerati passavano ai vertici partiti di governo, e che oggi li vedono tornare indietro con disinvoltura. E arrivano anche le denunce di fatti inquietanti: «Nel mio comune», grida Nicola Mastrovito di Gioia del Colle, «l'alleanza con i berlusconiani si è tradotta anche nella costituzione di società per concorrere ad appalti pubblici e nell'attivazione dei nuovi poteri per ottenerli».

Palermo

Targa a Falcone distrutta da ragazzi

ROMA. La lapide in memoria di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, collocata in piazza Magione, nel cuore del centro storico di Palermo, in quel quartiere nel quale i due magistrati massacrati dalla mafia vissero gli anni giovanili, è stata distrutta sabato notte. Sarebbero stati ragazzi del quartiere della Kalsa a distruggere la lapide secondo quanto ha affermato da una donna che avrebbe assistito al fatto. «Sono stati dei bambini», ha detto la donna - io li vidi mentre ero con mio marito; avevano in mano un martello e colpivano la lapide di marmo». È stata anche imbrattata con vernice verde la lapide intitolata a Falcone e alla moglie Francesca Morvillo collocata nel giardino di «villa Garibaldi». Ieri la targa è stata ripulita mentre una nuova lapide è stata collocata lì. «In ricordo di Paolo Borsellino e Giovanni Falcone perché la memoria non manchi e perché continuo a vivere».

«Ho sempre avuto fiducia nella giustizia». Così Giovanni Donigaglia, presidente della coop costruttori di Argenta, commenta la sentenza con la quale è stato completamente assolto dall'accusa di aver versato tangenti al Pci-Pds. Il lavoro dei magistrati? «Il loro è un compito difficile da svolgere. Hanno avuto ed hanno tanta ragione». I guai erano nati dalle dichiarazioni di Carnevale, ex presidente della metropolitana milanese, rivelatesi poi infondate.

DAL NOSTRO INVIATO

RAFAELE CAPITANI

Pds anche lui assolto, ndr) per quella gara di Malpensa». Naturalmente era tutto inventato di sana pianta. Rimasi molto sorpreso. Erano cose che non conoscevo. Tra l'altro non so nemmeno dove si trova la Malpensa. E in base a quelle dichiarazioni sono finito in galera per 50 giorni. La mia grande colpa è quella di aver lavorato assieme ad altri raggruppamenti in un mercato che era quello e cioè ha fatto nascere un sacco di sospetti. E poi nel momento in cui una serie di personaggi vengono interrogati e, per una serie di motivi che non conosco, fanno dichiarazioni diffamatorie... Faccio un altro esempio: quando arrestarono Pollini (ex amministratore del Pci) fui chiamato in causa da Caporali (ex consigliere d'amministrazione per conto del Pci) che mise il mio nome al secondo posto fra tutta una serie di cooperative che avrebbero partecipato agli appalti delle ferro-

vie. Proprio io... che non ho mai messo giù una traversina. Il problema è che c'è stata gente che ha pensato di sfuggire alle proprie responsabilità diffamando, gettando fango su altri. Ma ad un certo punto il fango se ne va e rimane la cruda verità.

Dunque non ha mai perso fiducia nella giustizia?

Mai, mai.

Ora può dire che aveva ragione.
Insomma, si fa fatica a condannare chi è nel giusto. Potrebbe anche darsi che un giorno si scopra che qualcuno che ha patteggiato delle pene l'abbia fatto, innocente, per paura del carcere.

Lei ritiene che vi sia stato un uso improprio della carcerazione preventiva?

Fra dieci anni ne riparleremo. Io credo che i giudici abbiano un grande ruolo nel paese. E credo che abbiano avuto e abbiano tantissima ragione. Evidentemente sotto la spinta di iniziative di questo tipo, di volta in volta, può essere che siano sati commessi degli errori, delle esagerazioni. Però ribadisco: hanno avuto e hanno tantissima ragione.

Lei è stato in galera quattro mesi. Non ha avuto risentimenti verso i magistrati?

Mai. Non ho mai avuto rancore verso nessuno. Mi rendo conto che hanno un mandato difficile

BUFERA SUL GOVERNO.

È continuato anche ieri il braccio di ferro alla Camera Stralciato il condono e le penalizzazioni sulla previdenza



Una delle recenti manifestazioni contro la Finanziaria. In basso il ministro della Sanità, Raffaele Costa

Parla Solaroli (Pds)

«Così abbiamo battuto il governo»

PAOLO BARONI

ROMA. Il 5-0 con cui abbiamo battuto la maggioranza? È il frutto delle contraddizioni delle forse di governo e di una volontà ben precisa, nostra - cioè delle opposizioni - e della Lega: si trattava di favorire, secondo una logica direi di tipo federalista, le politiche di decentramento e nuovi riconoscimenti nei confronti di comuni e regioni. Istituzioni che questa manovra, nonostante il can can federalista della maggioranza, certo non favorisce. Il fatto di aver iniziato il dibattito da questi temi ovviamente ci ha agevolato. La stessa Lega, del resto, ha tenuto un comportamento molto coerente.

gli enti locali (due gli emendamenti approvati), sull'introduzione dei Bot comunali (altri due emendamenti) e sul condono dei contributi agricoli. Con Solaroli cerchiamo di fare il punto della situazione.

Ma parlo di federalismo. Cos'è? Adesso le opposizioni spono la causa della Lega?

No, però gli emendamenti sugli enti locali che sono stati approvati erano comuni e rispondevano alla logica di attribuire una maggiore autonomia a comuni e regioni.

E la vicenda degli 8.000 miliardi dello Scau, i contributi agricoli? Questa è una operazione di moralizzazione, di lotta alla gestione clientelare che il ministro all'agricoltura Poli Bortone voleva portare avanti trascinandolo sino al 2000 il pagamento delle penali.

Qualche risultato l'avete ottenuto anche sulla sanità.

L'azione e la protesta sociale dei progressisti hanno portato a significative esenzioni per le fasce più deboli. E poi è stata accolta la nostra proposta per la determinazione del prezzo dei farmaci. Ma le misure del governo rimangono complessivamente inique e inefficaci.

Queste votazioni hanno messo in evidenza un problema: il rapporto difficile Lega-maggioranza...

Si, la Lega infatti fa molta fatica a star dentro a questa manovra e a questa maggioranza. Anzi proprio non ci si ritrova. La difficoltà è evidente: si assiste ad un costante scontro fra Lega e An.

Comunque, non c'è una regola in tutto quello che è successo?

C'è innanzitutto una ricerca di rapporti concreti su alcune questioni, con gli obiettivi che ci eravamo dati di modifica della Finanziaria.

E ora si procede...

Abbiamo davanti a noi alcuni appuntamenti particolarmente importanti: innanzitutto il completamento della discussione sulle norme che riguardano la previdenza, dove ci sono alcuni temi su cui si ripropone la possibilità di un'intesa. E poi c'è tutta la partita del condono edilizio.

Ma la Lega, dal punto di vista politico, reggerà? Non comincerà ad essere un po' troppo i motivi di distensione dalla maggioranza?

Qui la maggioranza è in chiara difficoltà, ma anche la Lega è sempre sul punto di cedere. La mia impressione è che sulle questioni più delicate i rappresentanti del Carroccio in commissione Bilancio stiano cercando una copertura politica, ma fino ad ora Bossi non s'è fatto sentire. Da un lato, sono sottoposti alle pressioni della maggioranza, e forse anche dei loro ministri, e dall'altro sono fortemente tentati a resistere, se non addirittura a mettere al voto emendamenti che sconvolgerebbero la manovra.

Sulle pensioni si sfiora la crisi Nel '95 contingenza salva. Grillo contro la Lega

Alla Camera ieri sulle pensioni si è sfiorata la crisi del governo. La Lega, assieme alle opposizioni, insisteva nel salvare i lavoratori del settore privato dalla penalizzazione per le pensioni di anzianità e l'Esecutivo rispondeva: «Costa 4.000 miliardi, è un atto di sfiducia verso il governo». Il braccio di ferro si sposta in aula, giovedì. Un emendamento di Palazzo Chigi garantisce la scala mobile reale del '95. «Stralciato» anche il condono edilizio.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Sulle pensioni, il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi resterà sulla graticola ancora per qualche giorno, almeno fino a giovedì. Fino a quando, cioè, l'aula di Montecitorio procederà alla discussione del disegno di legge collegato alla Finanziaria che contiene anche le misure previdenziali, nel testo presentato dalla commissione Bilancio. E questa commissione nel week-end è stata teatro di un clamoroso braccio di ferro fra la Lega - con i Progressisti all'offensiva - e gli altri gruppi della maggioranza che ha visto cadere il governo nel voto sugli enti locali e sui contributi agricoli prima, e poi in alcuni emendamenti minori (cinque su sette).

Ma ieri lo scontro - anticipato nella notte fra sabato e domenica - è avvenuto sulle pensioni di anzianità. In sostanza il Carroccio con un crescendo di emendamenti ha cercato di salvare dalla penalizzazione del 3% i pensionati anticipati dei lavoratori del settore privato. Il governo, rappresentato dal

terzo emendamento - proponeva che ai pubblici dipendenti da subito si imponesse il pensionamento anticipato, come per i privati, con 35 anni di contributi.

A questo punto la maggioranza era sull'orlo della crisi di governo, mentre i deputati uscivano dalla sala della Commissione per febbrili consultazioni. «A cominciare dal Carroccio, in attesa di un segnale del gran capo Umberto Bossi che si sta ancora leccando le ferite inferte da Berlusconi in occasione della nomina del secondo commissario di Bruxelles. Conclusione: la commissione ha votato un testo del presidente Silvio Liotta che, grazie al regolamento di Montecitorio, dà per respinti tutti gli emendamenti ma ne permette la riproposizione in aula. «In aula il governo comunicherà anche la propria posizione - ha detto il leghista Giancarlo Malvestito - si apre così uno spazio di riflessione squisitamente politico». Uno spazio per far meditare Berlusconi su quanto gli convenga ancora tirare la corda con la Lega.

Infazione reale nel '95 Intanto anche i giornalisti dovranno pagare la loro parte sul pensionamento anticipato. La commissione ha approvato l'emendamento Taradash che aumenta di 10 anni - da 15 a 25 anni - il requisito contributivo in più per ottenere la pensione di anzianità a 55 anni di età. In caso di ristrutturazione, lo «scivolo» massimo consentito sarà di 5 anni invece di 15 e il «tetto» complessivo dei contributi

non potrà superare i 33 anni invece di 30. A sorpresa, ieri fra gli emendamenti del governo al collegato sulle pensioni è saltato fuori anche quello che garantisce a gennaio '96 la scala mobile sull'inflazione reale che si sarà prodotta nel 1995. Dov'è la copertura finanziaria? hanno chiesto i Progressisti. Non c'è bisogno, ha risposto il rappresentante del governo, perché nel '95 l'inflazione reale sarà uguale a quella programmata. E allora si tratta d'una misura che si basa sulla fiducia, ha replicato l'opposizione.

Condono edilizio

Dovrebbe slittare in aula anche l'emendamento con cui il governo ha inserito nel collegato i primi tre articoli del decreto legge sul condono edilizio dopo la bocciatura del terzo in Senato, che però procede nell'esame degli altri, proposti anche a Montecitorio. Una sovrapposizione inammissibile delle stesse norme tra Camera e Senato, hanno protestato i Progressisti con il presidente della Camera Irene Pivetti. La quale ha risposto: avete ragione, ma spetta al governo «rendere compatibili le iniziative legislative in corso», e il ministro dei Lavori pubblici ha comunicato che il governo ha proprio questa «intenzione». Infatti il ministro Radice fa sapere che «entro mercoledì il governo presenterà al Senato un emendamento al decreto per sopprimerne quelle parti che sono state inserite del collegato alla Finanziaria.

Condono agli agricoltori: altre «scintille» nella maggioranza

La commissione Bilancio della Camera sabato notte, nonostante il parere contrario del governo, ha approvato un emendamento della Lega sul condono previdenziale dei contributi agricoli (Scau). L'emendamento è passato con 24 voti favorevoli, espressi dalla Lega e dalle opposizioni; contro hanno votato Alleanza nazionale e Forza Italia. Tutte le forze che hanno votato a favore dell'emendamento leghista hanno precisato che le maggiori entrate derivanti dalla modifica dovranno essere destinate comunque all'agricoltura. Al riguardo è stato votato un apposito sub-emendamento. E ieri tra le forze della maggioranza è scoppiata subito la polemica. Per Nicola Del Bono di An - sull'altare del più squallido inconfessabile interesse di bottega si è sacrificata la legittima aspettativa di decine di migliaia di operatori agricoli da mesi in attesa del provvedimento di rateizzazione del debito contributo Scau. La Lega ha immediatamente replicato. «Ci rammarichiamo - hanno affermato i deputati Malvestito, Signorini, Rocca, Martinelli, Gilberti e Latronico - del ruolo assunto dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, il quale dopo essere stato ufficialmente informato con una lettera del 24 luglio ha preferito coprire gli interessi di un suo ministro di Alleanza nazionale, Adriana Poli Bortone, eletta in Puglia, regione che vanta da sola una evasione accertata di contributi agricoli per oltre 900 miliardi, pari ad un quarto dell'intero ammontare da riscuotere». Secondo i parlamentari della Lega è la Campania la seconda regione con l'evasione più alta: poco più di 600 miliardi. Segue la Sicilia con 589 miliardi, la Calabria con 380 miliardi. Più distanziato il Lazio con 180 miliardi, la Basilicata (166), la Toscana (125), la Sardegna (122) e l'Emilia Romagna (120). Sotto il tetto dei cento miliardi si trovano Veneto (96), Lombardia (75), Abruzzo (67), Piemonte (61), Marche (45), Umbria (33), Liguria (29), Trentino (26), Molise (19), Friuli (15). Ultima la Valle D'Aosta con poco più di due miliardi. In sostanza, l'emendamento della Lega prevede che l'importo contributivo dovuto per il condono dai datori di lavoro agricolo venga effettuato in non più di cinque rate trimestrali di importo non inferiore a un milione a partire dal 10 giugno 1995. Il testo del ddl invece prevedeva fino ad un massimo di 15 rate.

Ripristinata l'esenzione per i bambini a partire dall'età di 6 anni. Nei giorni scorsi era stata abbassata a 2

Sanità, ancora novità su farmaci e ticket

ROMA. Queste le novità sulla sanità introdotte ieri nel disegno di legge (ddl) sulla Finanza pubblica dalla commissione Bilancio di Montecitorio. Tutte le misure dovranno essere confermate dall'aula per poi passare al Senato. Esenzione. Chi ne ha diritto. I bambini sotto i sei anni e gli anziani oltre i 65 (attualmente i limiti sono fissati a 10 e 60 anni, ma una proposta votata in Commissione affari sociali abbassava la soglia d'esenzione per i bambini all'età di due anni), che fanno parte di un nucleo familiare il cui reddito non supera i 70 milioni annui (il ddl del governo prevedeva l'introduzione di un tetto a 100 milioni). Gli invalidi di guerra; i grandi invalidi per servizio e gli invalidi civili al 100%; i grandi invalidi del lavoro; i malati oncologici; i titolari di pensioni sociali; i pensionati al minimo con più di 60 anni e i disoccupati che però abbiano un reddito inferiore a 16 milioni (il limite sale a 22 milioni per chi è sposato ed aumenta di un milione per ogni fi-

glio a carico). le donne in stato di gravidanza potranno fare esami diagnostici ed avere prestazioni specialistiche anche nelle strutture convenzionate e accreditate (non solo più esclusivamente in quelle pubbliche) senza pagare alcun ticket. Cosa si dovrà fare per aver diritto all'esenzione: basterà dichiarare sul retro della ricetta di averne diritto. La dichiarazione potrà essere sottoscritta anche da un familiare. Ticket per le ricette. I cittadini esenti pagheranno comunque 3 mila lire per ogni ricetta che contenga la prescrizione di un solo medicinale, mentre aumenta da 5 a 6 mila lire il ticket per le ricette con la prescrizione per più di un farmaco. Ticket sul pronto soccorso. Tramonta l'ipotesi contenuta dal ddl di rendere obbligatorio il ticket (fino ad un massimo di 100 mila lire) sulle prestazioni in urgenti chieste al pronto soccorso e che alcune regioni già applicano. La commis-

sione bilancio ha soppresso la norma. Diagnostica. I cittadini non esenti dovranno continuare a pagare un ticket su analisi di laboratorio, visite specialistiche e fisioterapia fino ad un massimo di 100 mila lire. Farmaci-riforma. Scatterà il primo ottobre 1995 la riforma per i farmaci: per quella data sarà infatti indicato un farmaco di riferimento per ogni specialità medicinale con un prezzo uguale al prezzo medio europeo. Questo farmaco costituirà il parametro in base al quale saranno effettuati i rimborsi: se il farmaco prescritto costerà di più (e in questo caso il medico è tenuto ad informare l'assistito) la differenza sarà a carico del cittadino. I cittadini esenti non saranno tenuti a pagare questa differenza. Farmaci-tagli. Dal primo gennaio '95 (ma solo fino al 30 settembre del prossimo anno) entreranno in vigore i tagli sui farmaci decisi dal governo: saranno graduati da un minimo del 3 a un massimo del

E Costa protesta ancora: «Tagli insopportabili»

Il governo deve rivedere la decisione di tagliare di ulteriori 500 miliardi le spese previste per la Sanità. Lo ha chiesto ancora ieri il ministro della Sanità, Raffaele Costa, il quale ha annunciato di avere investito del problema il presidente del Consiglio. «Credo che sia doveroso - ha detto il ministro della Sanità - rivedere questa decisione nella sua collegialità». «Non voglio drammatizzare - ha aggiunto - ma credo che una azione di razionalizzazione debba essere fatta nelle prossime 24 ore». I tagli proposti attraverso il maxi-emendamento del governo alla sanità - ha poi aggiunto Costa - aumentano il sacrificio che viene chiesto a questo comparto attraverso una riduzione della spesa di ulteriori 500 miliardi che andrebbe a colpire le attrezzature fino a rendere prossima allo zero le possibilità per gli ospedali di rifinanziamento di queste strutture - e che potrebbe avere ripercussioni anche sul funzionamento delle sale operatorie. Costa



poi, nel pomeriggio di ieri, ha avuto un colloquio con il presidente del Consiglio. Il ministro ha rappresentato a Berlusconi l'«insopportabile esigenza» che i tagli relativi alla sanità «vengano decurtati almeno di quella parte - si legge in una nota - relativa agli investimenti, che penalizzerebbe notevolmente il comparto per quanto riguarda soprattutto l'attività degli ospedali». In serata il sottosegretario alla presidenza Luigi Grillo ha dichiarato che entro oggi il governo dovrebbe presentare un sub-emendamento e provvedere ad eliminare il taglio «indesiderato».

BUFERA SUL GOVERNO.

Il leader chiederà domenica alla base pieni poteri e dice che darà battaglia senza aspettare la Finanziaria

Bossi: verifica subito Voglio mani libere per fare il federalismo

Verifica di governo subito, e subito il federalismo all'esame del Parlamento. È il «pacchetto» con cui Bossi si presenterà domenica ai suoi seguaci, all'assemblea di Genova. Con questi ultimatum il senatur incalza i partner di governo, dopo gli smacchi patiti di recente, e interviene nelle polemiche interne che lo contrappongono a Maroni. Al ministro dell'Interno, che non vuol sentirne di crisi, Formentini lancia l'accusa di collaborazionismo.

FABIO INWINKL

ROMA. Umberto Bossi dà un colpo di acceleratore alla sua iniziativa nei confronti del governo. La verifica s'ha da fare subito, già prima del varo della Finanziaria. E subito deve realizzarsi, nelle aule parlamentari, la riforma federalista. Così il senatur taglia corto sulle diatribe con Maroni, circa la validità della formula di governo e le ipotesi di un suo superamento. Sfidando Berlusconi sul terreno delle cose da fare, cui vincola la sua permanenza nella maggioranza. Ribadisce, per accentuare la sua «diversità», l'autonomia della magistratura e di Bankitalia, due dei bersagli su cui più si è esercitata la polemica berlusconiana. E intanto i deputati leghisti martellano di emendamenti, in sintonia con i gruppi di opposizione, i provvedimenti della manovra economica alla commissione Bilancio della Camera. Il leader del Carroccio ha lanciato i suoi ultimatum da Mondovì, in Piemonte, l'11 del prossimo 20 novembre. Ma la scadenza cui ha fatto riferimento nel suo discorso è l'assemblea federale della Lega, in programma domenica a Genova. Al suo popolo Bossi chiederà il mandato di aprire la vicenda degli accordi di maggioranza. Appena giovedì scorso aveva sostenuto che questa verifica sarebbe intervenuta solo dopo la conclusione della sessione

di bilancio in Parlamento. Subito il federalismo. Ma, evidentemente, i nuovi smacchi patiti dalla Lega - ultimo quello relativo ai commissari Cee - e i sempre più laceranti contraccolpi all'interno del movimento hanno indotto il leader a bruciare i tempi. Così, quel federalismo che nei mesi scorsi era andato e venuto dall'agenda politica viene nuovamente «sbandierato» come pregiudiziale al prosieguo dell'alleanza. Bossi lo vuole in commissione subito, prima della fine della Finanziaria. Il progetto definitivo del Carroccio, dopo tante ipotesi e riscritture, sarà pronto giusto per l'assemblea di domenica prossima. E il senatur assicura che tra i suoi seguaci c'è intesa in materia: la discussione verte sulla agibilità di altre forme di governo per arrivare. Proprio la «querelle» sul governo Berlusconi ha agitato infatti i vertici del Carroccio: Roberto Maroni non vuol saperne di una diversa maggioranza che si estenda a Pds e Ppi. A suo avviso si riproporrebbero le difficoltà e gli ostacoli che appesantiscono il governo in carica. E, in ogni caso, lui - pronto a obbedire ad un'ingiunzione del capo che lo costringa a lasciare il Viminale - in una nuova compagine governativa non sarebbe disposto ad entrare.

L'attacco di Formentini. Ma, a conferma delle tensioni intestine al movimento dei «lombardi», sono arrivate le pesanti dichiarazioni di Marco Formentini. In un'intervista al Corriere il sindaco di Milano attacca senza mezzi termini Maroni, dandogli addirittura del collaborazionista: «Il Carroccio regge il sacco e loro (Berlusconi e Fini, ndr) si impadroniscono del paese». Per Formentini non si può, insomma, perdere altro tempo. Il bilancio della Lega nella coalizione non potrebbe essere più fallimentare e quindi, se non c'è un mutamento radicale della politica dell'esecutivo, non resta che uscire. Molto più «soft», in proposito, Domenico Comino, che ieri ha partecipato alla manifestazione a Mondovì. Il ministro per le politiche comunitarie ammette «serie perplessità sulla volontà federalista di questo governo», ma dichiara di non vedere migliori prospettive con altre maggioranze. Circa il dissidio Bossi-Maroni, Comino sostiene che il ministro dell'Interno «deve spiegare perché la Lega manca di visibilità politica in questo governo e tutte le sue iniziative sono state finora bloccate, dalla riforma istituzionale prevista da Speroni ai commissari Cee». E fa anche riferimento alla Finanziaria: «Se la Lega ha presentato tanti emendamenti significa che gli accordi con gli altri partner non erano chiari». E quegli emendamenti «stanno mettendo a rischio la tenuta di un governo già traballante su più fronti». Al punto che ieri il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Luigi Grillo ha avvertito che se gli emendamenti leghisti sulle pensioni di anzianità venissero approvati dalla commissione Bilancio di Montecitorio «ci si tradurrebbe in un atto di sfiducia verso il governo».



Il leader della Lega Umberto Bossi. Sotto, Domenico Comino, Marco Formentini, Irene Pivetti

CON MARONI



Domenico Comino Antonio Marano Marcello Lazzati Luigi Negri

CON IL SEGRETARIO



Francesco Speroni Vito Gnutti Giancarlo Pagliarini Marco Formentini Erminio Boso Luca Leoni Orsenigo

BATTITORI LIBERI



Irene Pivetti Francesco Tabladini Pierluigi Pettrini Gipo Farassino

INTERVISTA Maroni non cede e avverte: «Io obbedisco, ma Formentini stia zitto perché non basta scaricare Berlusconi»

«Non tradisco, ma se si fa il salto la Lega si spacca»

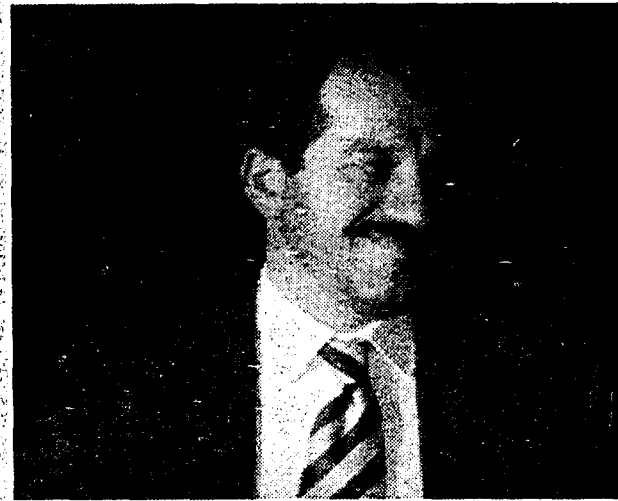
Maroni va al contrattacco: «Chi dice che sono un traditore è un imbecille... Sono un soldato della Lega e obbedisco». Il ministro respinge le accuse di filoberlusconismo e mette di nuovo in guardia Bossi: «Se fai il ribaltone con la sinistra la Lega si spacca». Poi insiste per la «via rivoluzionaria al federalismo». Infine riconosce: «Se guardo a questi mesi di governo, non posso dar torto a chi vuole uscire». La «vera storia» del tramonto della candidatura Napolitano.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Per il ministro dell'Interno un'altra giornata di polemiche. Dopo le incomprensioni col Senatur e la «pace fatta», le accuse di filoberlusconismo arrivano dal sindaco di Milano Formentini. E il «soldato semplice» della Lega, Roberto Maroni, si difende contrattaccando. Signor ministro, i suoi chiarimenti con Bossi non sembrano aver fermato lo scontro dentro la Lega. Ora è sceso in campo anche Marco Formentini... Il sindaco di Milano l'accusa di aver tentato di evolvere il ruolo proprio del mediatore col governo. Che risponde? Non capisco questo attacco. Mi ha dato molto fastidio leggere quelle cose contro di me. A parte che poteva anche alzare il telefono... Gli avrei ricordato che io non ho mai sterato attacchi personali... Comunque lui sa benissimo che cosa vuol dire stare al governo. Anzi dovrebbe saperlo meglio di ogni altro visto che amministra Milano da solo. Ora non può addossare le sue difficoltà sulle spalle dei ministri della Lega. Per la verità quando lui parla di «delusione», indica proprio il suo dicastero... Mah... l'unica cosa che mi ha chiesto come ministro è stata quella di cambiargli il segretario generale del Comune. E l'ho accettato. Non vedo di che cosa altro possa lamentarsi. Forse soffre troppo le

critiche di immobilismo, di non visibilità del suo operato. È la dimostrazione di quanto sia stato difficile per la Lega scegliere di governare. E siamo al nocciolo della questione. Bossi scapita, questo governo gli va stretto e così pensa di mandare a casa Berlusconi. Lei si è già detto in disaccordo. Può spiegare meglio il suo punto di vista? Cercherò di fare chiarezza una volta per tutte. Intanto non si tratta solo del «mio» punto di vista, ma di quello della stragrande maggioranza dei parlamentari che non perdono occasione per sollecitarmi a «parlare con Bossi». Quindi ho il dovere di confrontarmi col capo e di dirgli apertamente che la strada della rottura con questo governo per farne un altro recherebbe solo danni alla Lega. Anzi penso che il movimento sarebbe investito da un vero e proprio cataclisma. Sta dicendo che la Lega si potrebbe spaccare? Sinceramente lo credo. La gente non capirebbe. Insomma si farebbe una cosa a dispetto dei santi. Cui parlamentari ho parlato... Anche i più convinti antifascisti, quelli che soffrono di più per la presenza di An, mi hanno manifestato le loro perplessità. E poi non è assolutamente detto che col ribaltone si arriverebbe in tempi rapidi al federalismo. Ma è davvero cre-

dibile che con Nicola Mancino si faccia il federalismo subito? Via non scherziamo. Eppure i segnali di insoddisfazione verso il Governo non mancano e Bossi insiste per la verifica. Ma qual è davvero il suo giudizio dopo quattro mesi di alleanza a tre? Se guardo a questo primo scorcio, francamente non posso dar torto a chi dice che bisogna uscire fuori. Ma aggiungo: siamo sicuri che la Lega abbia fatto tutto quel che doveva fare? Secondo me no. Anzi ritengo che molti nostri comportamenti abbiano favorito l'alleanza nazionale, spingendo Berlusconi in quella direzione invece di creare le premesse di un distacco di Forza Italia dalla destra estrema. Insomma non si può affermare: siamo al Governo per remargli contro. O almeno non possiamo chiedere queste cose a me. Quanto alla verifica, sono d'accordo poiché penso che la partita debba davvero ancora incominciare. I nostri obiettivi sono federalismo e antitrust. Su questo dobbiamo mettere alla prova gli alleati. Se non ci stanno, tanti saluti e si torna a fare la rivoluzione. A far la rivoluzione, non un altro governo... Esattamente. In un'alleanza con Pds e Ppi la Lega avrebbe gli stessi problemi e subirebbe gli stessi condizionamenti. I tempi del federalismo sarebbero sempre lontani col rischio di avere il movimento spaccato fin da subito. Il gioco non vale la candela. Se poi si pensa che io possa essere un ministro per tutte le stagioni ci si sbaglia. La questione per me si pone correttamente così: o dentro o fuori dal Governo, da qualsiasi Governo. Onorevole Maroni, che farebbe se qualcuno l'accusasse apertamente di tradimento? Gli risponderei che è un imbecille... Che non mi conosce. Io sono e resto un soldato della Lega. Al Co-



Massimo Sambucetti/Ap

verno ci sono andato perché mi ha messo la Lega. Se il movimento mi ordina di togliermi dal ministero obbedirei senza esitazioni. Ritornerei sulle barricate come semplice parlamentare... Altro che traditore ammaliato di doroteismo o «politronismo». Altro che novello Castellazzi. Nessuno però può chiedermi di cucirmi la bocca. Secondo lei, qual è oggi la posta in palio? O meglio: a che cosa mira davvero Umberto Bossi? Lo conosco bene e il suo obiettivo è sempre lo stesso: raggiungere il federalismo e portare in Italia un liberismo moderno. Ma se un grande disegno strategico si limita al «far fuori» Berlusconi allora il gioco non mi appassiona. Tornando alla questione del Governo, non posso dimenticare la lucida analisi di Bossi quando parlava della sinistra come l'ultimo dei curiazi dello statalismo. Qualcuno mi deve allora spiegare che le cose in questi mesi sono cambiate radicalmente.

La conclusione è sempre quella: meglio che la Lega stia dove è, piuttosto che affrontare l'avventura di un cambio di maggioranza con centro e progressisti... Scusi la malignità: ma lei non era l'uomo della sinistra federalista? E dagli... Non dico: questo Governo va bene, fa le cose che vuole la Lega... Però non lo abbiamo ancora messo alla prova sui punti fondamentali. Quanto al sottoscritto, è evidente che mi troverei a miglior agio a lavorare con la sinistra piuttosto che con Tatarella. Ma i desideri non coincidono con la realtà. E la realtà indica che un ribaltone sarebbe negativo per il movimento, al punto che temo uno sfondamento di Alleanza nazionale al Nord qualora si verificasse una saldatura irreversibile tra Forza Italia e i fascisti. Questa sarebbe davvero la fine della Lega e non solo della Lega. Ecco per-

ché sarebbe più chiara la strada dell'opposizione rivoluzionaria. Onorevole Maroni, non può negare che schiaffi in faccia ne abbia già ricevuti parecchi. Ultimo quello sulla nomina del commissario all'unione europea... Le cose sono andate un po' diversamente da come le hanno scritte i giornali. Bossi voleva Speroni, Berlusconi si era già impegnato con Pannella per la Bonino. In fase di trattativa Ferrara tira fuori dal

cilindro la candidatura Napolitano. Bossi era d'accordo. Purtroppo cinque minuti prima che l'ex presidente della Camera desse il suo assenso via telefono, in Consiglio dei ministri erano già rimbombate le dichiarazioni del segretario della Lega che diceva che «non avrebbe certo fatto una crisi di Governo per la Bonino». Berlusconi mi mostra l'agenzia e mi dice che a questo punto decide lui. Ed è che la fine della candidatura Napolitano.

Il Napoli di Bigon conquista il secondo scudetto, le tre Coppe europee sono tutte italiane e Totò Schillaci passa dal Messina alla Nazionale. Campionato di calcio 1989/90: lunedì 7 novembre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

BUFERA SUL GOVERNO.

Poche centinaia in fila per due alla marcia filo-Berlusconi
Insulti ai sindacati e accuse alla Confindustria

«Viva la Finanziaria» Poi Pannella rivela: trame contro Silvio

ROMA. Ieri Marco Pannella quattrocentoventitré radicali (riformatori, club Pannella, berlusconiani, transnazionali e no) e quattrocentoventitré palloncini gialli sono scesi in piazza in favore della finanziaria e contro chi protesta per i tagli alle pensioni. In favore di Berlusconi e del governo contro i sindacati o meglio la «trimurti sindacale».

Manifestazione singolare. Povera di gente, povera di cartelli, povera di slogan, povera di idee. Eccetto una, ben chiara fin dall'inizio del corteo: i sindacati sono i nemici da battere. Loro hanno detto bugie ai pensionati, loro hanno diffuso idee false sulla finanziaria, loro hanno calunniato il governo e il povero Silvio. Loro hanno fatto scioperare i padri contro i figli, i vecchi contro i giovani.

Ed ecco che i quattrocentoventitré riformatori, radicali, berlusconiani transnazionali si fanno precedere da tre grandi teste di cartapesta montate su un cancion. Sono le teste di Cofferati, D'Antoni e Larizza. Sotto uno scricchiolio: «Anche loro ad Hammamet». Anche loro come Craxi, via in esilio, anche loro fuori dalla vita politica come i ladri di Tangentopoli, gli inquisiti della prima repubblica. Così sfilano in una Roma impigrita dal sole autunnale e, a dire il vero, scarsamente incuriosita da quel gruppo di signori guidati dal solito Pannella con la sigaretta in bocca ed un cartello attaccato al collo.

Partono dalla stazione di Trastevere, attraversano Ponte Garibaldi, arrivano sotto Botteghe Oscure. «È un percorso simbolico», aveva detto nelle prime ore della mattina Radio radicale. E infatti sotto Botteghe Oscure, sotto gli occhi degli emigrati polacchi che si riuniscono a centinaia nella vicina chiesa di S. Stanislao, si fanno fotografare. Pannella sembra un cane pastore. Va su e giù per il corteo. Grida ai suoi di stare in fila per due. Fa segno di alzare la voce sotto il Bottegone. E infatti un gruppetto di cinque intona «Larizza, D'Antoni, Cofferati, vi siete mangiati i pensionati». Ed un altro gruppetto di quattro (naturalmente in fila per due, come ha ordinato il capo) intona: «D'Alema, D'Alema, sei tutta una scena». Ma dal palazzo né un rumore né una risposta. Il grande portone è semichiuso e tale rimane. Dalla vicina libreria Rinascita, aperta anche la domenica e piena di gente neppure una testa si sporge. Nessun segnale di curiosità.

Il «percorso simbolico» tocca Piazza del Gesù, sede del Ppi, passa per Piazza Venezia, arriva a Montecitorio, raggiunge Piazza Navona. La banda che precede i manifestanti continua a suonare. E suona incessantemente finché il

Pannella e 423 seguaci scendono in piazza a sostegno della Finanziaria e contro i sindacati. «Cofferati, D'Antoni, Larizza ad Hammamet, scusaci Bettino» è lo slogan della manifestazione che accusa i sindacati di aver ingannato i lavoratori e di aver mentito ai pensionati. Nel pomeriggio all'hotel Ergife, nella riunione dei club, il capo dei riformatori fa una rivelazione. «È in atto un disegno, ormai avanzato per rendere insostenibile la presenza del governo Berlusconi. Ho avuto notizia da persona fidata di una riunione dove se ne è parlato in modo scientifico. La riunione sarebbe avvenuta in sede di Confindustria. Lo scopo: un governo istituzionale. Candidati: Martino o Scognamiglio».

capo non comincia a parlare. Anche Pannella ha portato un cartello durante il corteo. E anche su quel cartello c'è scritto «La Trimurti sindacale ad Hammamet». Ma sotto è stato aggiunto «Scusaci Bettino». Pannella si trastoma rapidamente. Da cane pastore ad oratore arrabbiato. Contro chi? Contro tutti naturalmente in un discorso che neppure, con la migliore buona volontà è possibile riassumere. Lui si arrabbia, lui sfida, lui difende, lui ricorda, lui si cita. Un fiume di parole, una cascata di insulti. Ma i più insultati i più attaccati sono sempre loro, i sindacati, la trimurti maledetta. «Loro che hanno il potere e non lo vogliono mollare». Che sono «l'eredità della prima Repubblica e della Partitocrazia». Che hanno buttato nell'angoscia milioni di famiglie raccontando la favola di Silvio, il cattivo che vuole tagliare le pensioni. Per questo - spiega Pannella in una piazza Navona inondata dal sole e dagli aperitivi - sono scesi in tre milioni in piazza qualche settimana fa. «I sindacati sono stampatori di falsa moneta», grida alla piccola folla («423 iniziali sono diventati intanto circa 371») che si raduna fra il palco e la fontana dei Bernini. Sapete quale è il debito pubblico in Italia? 2 milioni di miliardi, 300 milioni al minuto. E sono il frutto della politica dei sindacati. I quali, inoltre, sequestrano ogni anno ai lavoratori 2000 miliardi per le tessere, 2000 miliardi di cui nessuno tiene conto. E adesso hanno organizzato un'altra manifestazione a Roma. Come faranno a venire a Roma così in tanti? Chi li paga? Chi li finanzia? Mentitori, vigliacchi, gente di potere. Dio mio quanti insulti, quanta animosità. Marco, cane pastore, diventa un mastino arrabbiato quando parla delle organizzazioni dei lavoratori. Intorno a piazza Navona i turisti guardano stupiti quell'uomo, i romani, abituati a tutto, prendono il sole bevendo colorati aperitivi, i bambini circolano in bicicletta. E lui sembra non potersi fermare più, non poter bloccare in nessun modo quel fiume di parole. Poco lontano due uomini silenziosi con due cartelli firmati dal «gruppo antipannelliano di resistenza umana». Accusano Marco di essersi venduto a Silvio in cambio di 30 miliardi a radio radicale e di Emma Bonino alla Ue. Che abbiano ragione loro? Che anche la manifestazione di ieri sia compresa?



Marco Pannella davanti a palazzo Ghigi durante la manifestazione organizzata dagli aderenti del club Pannella - Monteforte/Ansa

Prenotati 36 treni speciali, 4 navi, tutti i pullman privati Cofferati: richieste a valanga per la manifestazione del 12

ROMA. Piazza Navona, ore 12.30. Il corteo dei 423 pannelliani sta arrivando. Gli slogan coprono la Trimurti sindacale cominciando a sentirsi. Chissà se lo sanno Cofferati, D'Antoni e Larizza che si sta manifestando contro di loro. Chissà se immaginano che in questa bella domenica romana Pannella ed un gruppo di seguaci ha deciso di manifestare in favore della finanziaria e contro di loro. Una telefonata a Sergio Cofferati, segretario della Cgil risolve i dubbi. Si lui sapeva di questa singolare manifestazione. Si fa raccontare, «quanti sono?» chiede. No, non è preoccupato. Toma da decine di assemblee e riunioni sindacali. Ha visto migliaia di lavoratori, ha constatato personalmente l'entusiasmo e l'attesa per la manifestazione del 12 novembre a Roma: quella contro la finanziaria, contro i tagli alle pensioni. Quella contro cui si è scagliata l'ira di Pannella. E la manifestazione dei riformatori? Certo è un segnale, dice, il segnale che per il governo e i suoi seguaci siamo nemici. Che vogliono la sconfitta del sindacato a tutti i costi. Per questo è preoccupante, solo per questo. Non per il seguito che non potrà che essere esiguo. Del resto che cosa aspettarsi da Pannella?

Ma perché il capo dei riformatori ha voluto questa manifestazione?

Perché a Pannella piacerebbe una società senza sindacati, senza organizzazioni dei lavoratori. Alla faccia della democrazia di cui si fa tante volte portavoce. Ma voi non siete preoccupati. Siete accusati di essere un gruppo di burocrati mentitori, sfruttatori dei pensionati, asserviti ai partiti di opposizione. Le parole non servono. Non voglio sprecare tempo a spiegare a chi non vuol sentire, a chi non si accorge delle bugie che il governo dice tutti i giorni. Se ancora Pannella non ha capito che cosa vogliamo, che cosa vogliono i lavoratori qual è il rapporto fra sindacati e lavoratori se ne accorgerà il 12 novembre quando verremo a Roma.

A proposito della manifestazione del 12, come va la preparazione? Potete fare delle previsioni sulla partecipazione?

Guarda paradossalmente siamo preoccupati perché abbiamo troppe richieste, più, molte di più di quelle che siamo in grado di soddisfare. Abbiamo già prenotato 36 treni speciali, 4 navi e abbiamo praticamente fatto incetta di tutte le linee di pullman private. E malgrado questo non riusciamo a soddisfare le richieste delle regioni.

E allora che fare? Ecco chiedo ai lavoratori che si or-

Giulietti: diretta tv per i cortei

Diretta televisiva per la manifestazione del 12 novembre. La chiede il deputato progressista Giuseppe Giulietti. «La manifestazione del 12 novembre, proposta dal movimento sindacale unitario contro la politica economica del governo e che si annuncia come una delle più grandi del dopoguerra - afferma Giulietti - è forse una delle ultime occasioni offerte alla Rai per mantenere il suo ruolo di servizio pubblico». «I cittadini che pagano il canone e finanziano il servizio pubblico - dice ancora il deputato progressista - hanno il diritto di venire informati con tempestività e completezza sulle grandi manifestazioni che stanno scuotendo il paese. Anche nei periodi più bui del servizio pubblico le grandi manifestazioni popolari sono state mandate in diretta televisiva». Giulietti, tra l'altro, denuncia che alla manifestazione di sabato scorso di migliaia di associazioni laiche e cattoliche del volontariato - il «Polo unico televisivo Raiinvest» ha concesso, con l'unica eccezione del Tg3, solo una manciata di immagini discolte nel Tg-.



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati

ganizzino, che vengano in tre o quattro su un'auto, che arrivino con i propri mezzi. Capisco che non è semplice, ma a questo punto forse non si può fare diversamente. Ed è giusto che tutti quelli che lo vogliono vengano a Roma. Li invito a farlo, comunque. E i soldi? Siete riusciti a raccogliere il corrispettivo di un'ora di lavoro per finanziare la manifestazione? Posso dirvi che la sottoscrizione va molto bene. Non abbiamo fatto in tempo ad organizzare le deleghe per la trattenuta sulla busta paga.

Così si procede con la sottoscrizione volontaria e col versamento sul conto corrente... Sapete bene, immagino, che stanno già affilando i coltelli contro di voi, che vi chiederanno come avete fatto a mettere insieme tutti i soldi necessari ad una manifestazione come quella del 12 novembre. E noi risponderemo. Abbiamo promesso la massima trasparenza e manterremo la promessa. Daremo conto fino all'ultima lira di sottoscrizione. □ R.A.

Il marito, il pittore Fernando Farulli, i figli Luca e Antonello annunciano la triste notizia della morte di
MARCELLA FARULLI
I funerali avranno luogo oggi alle 15.30 presso la Cappella del Commiato, Firenze, 31 ottobre 1994

La scomparsa di
GINO REGAZZONI
Ha suscitato profondo dolore non soltanto nel quartiere di Pesazzano-La Spezia. Chi in questi anni lo ha conosciuto ed ha avuto quotidiana prova della sua profonda umanità, non può sottrarsi alla espressione dei più vivi sentimenti di affettuosa stima per un uomo che ha nobilitato la sua esistenza. Infatti egli ha costantemente trasfuso l'amore per i suoi congiunti, anche agli uomini bisognosi di giustizia. Per questo la sua opera di combattente partigiano di licenziato dall'Arsenale M.M. di uomo al servizio della sua città risulta e resterà onorato esempio per tutti i democratici. Sezione Pds, Pesazzano-La Spezia. I funerali si svolgeranno questa mattina a Pesazzano alle ore 11.30. La Spezia, 31 ottobre 1994

Ogni lunedì su l'Unità
sei pagine di
IL PERÙ. LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522
in collaborazione con
KLM

IL PERÙ. LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Milano e da Roma il 23 dicembre - Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 16 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione dicembre L. 4.400.000
Itinerario: Italia/Lima - Trujillo - Chiclayo - Cusco - Muchu Picchu - Chincheros - Ollantaytambo - Arequipa - Nasca - Paracas - Lima/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e seconda categoria superiore, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche e ai musei, le guide locali peruviane, un accompagnatore dall'Italia.

CITTÀ DI BOLLATE Provincia di Milano

Esito di gara (art. 20 legge 55/90)

Si rende noto che alla gara a licitazione privata ai sensi dell'art. 36, 1b direttiva 92/50/Cee per appalto fornitura calore e acqua sanitaria edifici comunali stagione 94/95, sono state inviate le seguenti Ditte: 1) A. Moro di Meda; 2) Policarbo di Milano; 3) Sigest di Milano; 4) F.lli Diana di Milano; 5) Gruppo Siram di Milano; 6) Carbotermo di Milano; 7) Giglio G. Di Gragnano di G.T.; 8) Orion di Cavigrago; 9) D. Jacrossi di Roma; 10) Petrol Company di Sesto S.G.; 11) Teckal di Reggio E.; 12) F. A. Petroli di Milano; 13) Cam Mariani di Pero; 14) Socomir di Milano; 15) Staser di Garbagnate M. se; 16) Agip Servizi di Milano; 17) Carbonaifa di Opera; 18) Sicilia di Grugliasco.

Hanno partecipato le Ditte contraddistinte ai n°: 4, 12, 13, 14, 15, 16, 18.

Ditta aggiudicataria Staser S.p.A. di Garbagnate Milanese, importo Lire 1.028.089.720 + Iva 19%.

Dirigente di Settore Gestione del Territorio
Dr. Ing. G. Crotti

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

L'ITALIA DEI POVERI / CARLOS MONSIVÀIS
E JUAN VILLORO DAL MESSICO

INFANZIA, GUERRA, VIOLENZA.
DUE GRANDI RACCONTI DI NOSAKA E CASSE

INCONTRO CON MO YAN

BRATISLAVA BLUES
POESIA SLOVACCA CONTEMPORANEA

BERARDINELLI/CONSOLO/PORTELLI/
QUADRINO/TUTINO

IN EDICOLA E IN LIBRERIA IL NUMERO DI OTTOBRE

Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

144.11.61.71

Firenze, la moglie del presunto mostro prega in chiesa



Pietro Pacciani durante il processo

Un mostro qualsiasi non intriga Firenze

GIORGIO VAN STRATEN

■ FIRENZE. Ho l'impressione che Firenze non si sia molto appassionata al processo sui delitti del mostro, almeno non quanto ci si poteva aspettare dato il peso che ha avuto questa storia sulla vita della città. È come se tutto il dolore, l'angoscia, la paura si fossero dissolti in mezzo alla quotidianità di un processo, alla banalità dell'imputato che del possibile mostro non ha l'orrida statura.

Forse la città si aspettava che il protagonista del male fosse un insospettabile, che il numero delle vittime, la crudeltà del modo in cui sono state uccise lanciassero una luce di grandezza, sia pure in negativo, anche sul loro presunto autore. Ma niente di tutto questo appare in Pacciani.

Eppure il male quasi sempre è banale, ovvio, scontato. E spesso i peggiori artefici di dolore sono persone qualsiasi, che in circostanze diverse nessuno avrebbe mai notato, persone in tutto simili a noi. Come nel famoso processo di Gerusalemme contro il criminale nazista Eichmann, spesso dietro l'enormità della tragedia c'è solo un agghiacciante meccanismo burocratico.

Ma per Pacciani non si tratta neppure di questo, perché Pacciani non è uno qualsiasi, uno come noi. È un emarginato, un diverso in cui la maggioranza delle persone, certo la maggioranza di quelle che leggono i giornali, non potrebbe identificarsi mai. Dunque Pacciani, per un verso e per l'altro, non è un personaggio, non funziona come tale nella nostra epoca di spettacolarizzazione del colore.

È questo che spiega l'interesse limitato al processo? Sì, è questo, ma c'è anche altro. C'è che la colpevolezza o l'innocenza, l'opinione di ognuno di noi su Pacciani è anteriore al processo. Non è sui fatti che abbiamo deciso se Pacciani andava condannato o meno, ma sulle impressioni, sulle sensazioni, su quanto aveva già fatto prima, senza tener conto che per quelle cose Pacciani aveva già pagato con la galera.

Dunque è colpevole perché è una bestia, perché ha già ucciso, perché ha violentato le figlie. O al contrario è innocente perché non ha l'intelligenza o il fisico del ruolo necessari a compiere quei delitti.

Né il processo ha aiutato a pensarla diversamente: nessun colpo di scena, nessun fatto che già non conoscessimo, nessuna prova o indizio nuovi. E allora le opinioni sono rimaste le stesse. Compresa la mia. Che, se avete voglia, potete leggere qui di seguito.

Io non so se Pacciani sia colpevole o innocente. A questa domanda risponderò sulla base di pure sensazioni, e le sensazioni hanno poco a che vedere con le aule di tribunale. Quello di cui mi sono convinto è, invece, che non vi sono le prove per condannarlo. Ho la netta impressione che questo processo si sia basato più sulla volontà di giustizia (una purché sia), piuttosto che su risultati concreti che portassero a individuare uno specifico colpevole. Ma una generica volontà di giustizia è molto rischiosa, e spesso produce ingiustizia.

Per questo io non condannerei Pacciani. Anche se penso che per molti, certo per i parenti delle vittime, questo darebbe altro dolore di fronte all' inutilità di tanti anni di ricerche e di impegno. Ma è meglio continuare a cercare che contentarsi di verità poco convincenti.



Il pubblico ministero Paolo Canessa

Torriotti/Ag

Ancora riuniti, senza tv Pacciani, attesa la sentenza dei giudici

Nell'aula bunker di Firenze, i giudici, riuniti in camera di consiglio, lavorano a ritmi serratissimi. Dalle 8 della mattina fino a tarda sera. Il presidente Ognibene ha proibito anche la televisione per evitare perdite di tempo. Intanto a Mercatale-Val di Pesa, Angiolina Manni va in chiesa a pregare per Pacciani. In paese si respira un'atmosfera ovattata. E il frate-scrittore che dice messa consiglia all'imputato di leggere il libro di Giobbe.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Prega per il marito. Angiolina Manni non è abituata ad andare in chiesa. Ma ieri mattina ha fatto uno strappo alla regola: mentre la corte d'Assise è riunita nell'aula-bunker di Firenze per decidere della vita di Pietro Pacciani, questa donna strana e un po' selvatica ha preso l'inseparabile borsetta ed è andata a parlare con Dio di quel suo uomo rinchiuso in carcere con la terribile accusa di essere il «mostro» delle coppie.

A Firenze, nell'ex carcere di Santa Verdiana, si vivono ore frenetiche. Si deve decidere su quel che resta della vita di Pietro Pacciani. Ergastolo o no? I corridoi del bunker sono pieni di fascicoli processuali aperti. Si lavora a ritmo serratissimo: sabato si è lavorato fino a mezzanotte. E ieri mattina si è ricominciato alle 8 e proseguito fino a tarda sera. Niente televisione, lo ha stabilito il presidente Ognibe-

ne per non perdere troppo tempo. In città l'attesa è fortissima per quel verdetto che dovrebbe uscire oggi o domani.

Il paese

A Mercatale invece l'atmosfera è come ovattata. La gente passeggia in piazza mentre Angiolina si siede su una delle prime panche della piccola chiesa e aspetta la messa delle 11.15. La chiesetta si riempie piano piano ma Angiolina, jeans e maglione bordeaux, rimane comoda, con l'espressione nascosta dalle rughe di una vita piena di stenti, a pensare agli affari propri. Sull'altare non c'è, come sempre, don Marco. Il giovane parroco si gode l'ultimo solicello in piazza, insieme ai suoi parrocchiani. Non sembra davvero il classico prete di paese: alto, gli occhiali da vista nascondono appena la faccia schietta e aperta. Con quel maglione blu

e i pantaloni grigio-piombo potrebbe essere un uomo qualsiasi. Don Marco è molto amato in paese. È stato vicinissimo alle figlie di Pacciani. Ma ha un pessimo rapporto con i giornalisti. Al primo abbozzo di domanda, alza la mano con un gesto secco e deciso. E senza dire una parola, se ne va con i ragazzi in un ritiro di preghiera.

Il frate

Suonano le campane, nella chiesa di Santa Maria, fra' Samuele, un frate francescano con la faccia mite e intelligente, comincia a dir messa. Ma non dirà una parola su Pacciani. Eppure in paese c'è chi dice che - se anche venisse assolto - Pietro non potrebbe tornare a vivere a Mercatale. Questo frate maremmano che vive in un convento di San Casciano, non sembra convinto della colpevolezza di Pacciani. Ed è per l'accoglienza: «Non vedo perché il paese dovrebbe continuare ad additarlo se tornasse assolto. Anche se credo che, comunque vada, resti segnato per tutta la vita da questa storia». Ma è la giustizia divina quella che conta. Pacciani ricorda a questo frate-scrittore il Renzo dei «Promessi sposi» che, nel tumulto dell'ira, invoca la giustizia terrena: «Ma Manzoni, con la sua consueta ironia, chiosa dicendo che "un uomo so-praffatto dal dolore non sa più quel che si dice"».

Fra' Samuele non trova sacralità nelle ultime parole di Pacciani ai giudici. Quel «io sono come Dio in croce» magari gli sembra un po' esagerato, ma è un uomo poco istruito. Non aveva quell'intenzione.

Sola tra la gente

Poi comincia a dir messa. Angiolina è sola in mezzo alla calca dei suoi compaesani. Ha lo sguardo cieco, segue il rito religioso nei gesti ma non nelle parole e nelle preghiere, si unisce agli altri fedeli soltanto per il «Padre nostro». I suoi pensieri si interrompono per un attimo quando lei si siede accanto a una signora. Ma è un attimo, subito riaffonda nel suo mondo. Intanto fra' Samuele è arrivato all'omelia. Sta parlando dell'amore - per il prossimo della necessità di «fare di più» per gli altri, e cita una frase di Gesù: «Ero carcerato e non siete venuti a trovarmi...». La frase fa sobbalzare Angiolina, che non è mai andata a trovare quel suo marito violento a Sollicciano». E per un attimo le fessure degli suoi occhi si sgranano nella penombra della chiesa. Al momento dell'elemosina prende alcune monete dal borsellino beige e le lascia cadere nel cestino di vimini.

Anche lo scambio del segno di pace la coglie quasi di sorpresa. La signora seduta accanto le porge la mano: sicuramente sa chi è, a Mer-

catate tutti la conoscono. Probabilmente è il modo del paese di stare vicino. Angiolina risponde alla stretta e poi ripete meccanicamente quel gesto con i fedeli seduti sulla panca dietro di lei. Poi la comunione e la fine della messa. Senza dire parola, Angiolina prende la sua borsa nera e se ne va, a passo veloce e caracollante, a casa: in via Sonnino.

Fra' Samuele sta per tornarsene nel convento a San Casciano. Ma si riesce a strappargli ancora qualche parola. Pacciani le sembra capace di quei delitti? «Non lo so. Non ci ho mai parlato». Ma ha un consiglio di lettura per l'imputato, il libro

di Giobbe. «È il romanzo della sofferenza umana, della sofferenza innocente. È la storia di un uomo che, nella pienezza della ricchezza, viene visitato dal dolore. Tanto che arriva a dire: maledetto il giorno che sono nato, sono innocente eppure sono castigato. Dio allora lo redarguisce. E Giobbe abbassa il capo e accetta, è un po' come la ginestra leopardiana. Ma finisce bene. Dio gli restituisce la ricchezza».

Pacciani e Giobbe? Fra' Samuele non lo vuol dire. Comunque accetterebbe di dargli la comunione. «Lo dovrei fare - spiega - anche se sapessi che è colpevole».

L'autista (quello della cassetta) è stato ascoltato, senza che il verbale sia stato reso noto Muccioli, interrogatorio top secret

Cala il segreto assoluto su una parte dell'inchiesta di San Patrignano. L'ultimo interrogatorio dell'ex autista di Muccioli (nel carcere di Pesaro) è stato «secretato». Il verbale non viene consegnato nemmeno all'avvocato difensore. Un magistrato «smentisce tutto», riguardo alla «manomissione» del nastro consegnato all'avvocato milanese, ma l'impressione è che si voglia solo lavorare in fretta, prima dell'appuntamento di mercoledì, in aula, con Muccioli.

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MELETTI

■ RIMINI. Uffici aperti anche la domenica, nel commissariato di corso d'Augusto. Mercoledì c'è l'appuntamento nell'aula del tribunale, con Vincenzo Muccioli e con una «cassetta» registrata, che potrebbe contenere minacce di morte. Gli inquirenti vogliono essere preparati, e trovare il bandolo di una matassa sempre più ingarbugliata. Troppa cose sono successe, nelle ultime ore: si è avuta fra l'altro notizia di un viaggio fatto dallo

stesso Walter Delogu nell'ufficio dell'avvocato milanese Gianfranco Rinaldi Vignoli, per ritirare «per qualche ora» la cassetta depositata più di un anno prima. «Mi sono tolto un peso», avrebbe detto al ritorno. Difficile credere che quella dell'ex autista di Muccioli sia stata un'iniziativa personale, a pochissimi giorni dall'inizio del processo.

L'incontro domenicale in commissariato era presieduto dallo stesso Procuratore della Repubbli-

ca, Franco Battagliano. Ancora una volta è stata interrogata Tiziana Peverelli, moglie di Walter Delogu. È stato sentito anche Marco Ricci, che avrebbe assistito all'incontro fra l'ex autista e Franz, della comunità di San Patrignano, al ristorante «Malardo» sulle colline riminesi. Pochissime parole, all'uscita dei magistrati. «Smentisco tutto», si affrettava a dire Paolo Gengarelli, sostituto procuratore. «Ma le cassette sono una o due?». «Le cassette - risponde lui, ironico - spuntano come funghi».

Ma il fatto che gli inquirenti stiano seguendo proprio la «pista» del recentissimo incontro fra Walter Delogu e l'avvocato milanese viene confermata dal segreto assoluto imposto sull'ultimo interrogatorio dell'ex autista. L'uomo è stato sentito sabato, nel carcere di Pesaro, dalle 16 alle 22,30, e sono state riempite pagine e pagine di verbale. Ma il magistrato ha imposto la

«secretazione» per trenta giorni, e non ne è stata data copia nemmeno all'avvocato difensore, Corrado Bongiovanni. I magistrati hanno pochissimi giorni a disposizione, prima dell'incontro in aula con la «cassetta» e con Vincenzo Muccioli, e vogliono ricostruire e «provare» ogni pagina del «giullo» di San Patrignano.

«Sull'interrogatorio, ovviamente - dice l'avvocato Bongiovanni - non posso dire nulla. Voglio però smentire che il Delogu sia stato a Milano, nello studio dell'avvocato Rinaldi Vignoli, nell'ultimo anno». Precise testimonianze racconterebbero invece il contrario, e tutto potrà essere chiarito solo con i testi in aula. Sarà sentito anche lo stesso Delogu, che potrà spiegare i suoi strani viaggi. L'ex autista sarà interrogato, stamane alle 10, anche dal Gip Vincenzo Andreucci, che deve decidere sulla richiesta di scarcerazione. «Ha ammesso di



Vincenzo Muccioli fra i suoi difensori

Giampiero Stignani/Ag

avere detto balle - dice il suo avvocato - e deve essere scarcerato».

All'incontro di mercoledì si prepara anche la comunità di San Patrignano. «Sto studiando - dice l'avvocato Vittorio Virga - l'articolo 507 del codice, quello sull'assunzione di nuove prove. Credo che mercoledì ci saranno nuove richieste. Muoio dalla voglia di vedere ciò che è successo è ciò che sta succedendo. Certo, non è bello vedere quanta gente si agita tanto per farti

fesso». Sulle ultime vicende «è assolutamente impossibile capirci qualcosa». «Facciamo un'ipotesi, solo un'ipotesi. Se Muccioli avesse avuto il potere di intervenire sulla cassetta, perché non l'avrebbe fatta distruggere?».

In comunità la domenica è stata uguale a tante altre. Genitori che aspettano di visitare i figli, tossicodipendenti che aspettano di entrare. «Taradash vuole chiudere San Patrignano? E poi se li prende lui a casa, i nostri figli?».

Usura Siringhe sporche per far pagare

■ Ancora una storia di usura, ma alcuni elementi, se confermati, sembrerebbero adatti a un film horror: madre e figlio, Maria Raffaella Colantonio di 51 anni e Aniello Cuomo di 28, sono stati fermati dalla polizia a Torre del Greco, nei pressi di Napoli, con l'accusa di usura. I due, tra l'altro, avrebbero punto con siringhe sporche di sangue alcune persone per indurle a pagare puntualmente gli interessi. Nelle loro abitazioni, in corso Garibaldi e via XX Settembre, gli agenti del commissariato hanno trovato e sequestrato numerosi assegni e cambiali per un ammontare di alcune decine di milioni. Nei confronti dei due era stata emessa ordinanza di fermo dal sostituto procuratore Rossetti della procura di Torre Annunziata.

A Bari sono ormai otto i casi di ammalati
Il vibrione isolato anche su un campione di finocchi

Mangia frutti di mare davanti alla tv E si prende il colera

Più che il vibrione poté la telecamera: uno dei due nuovi colpiti da colera accertati ieri a Bari è un pescatore, probabilmente uno di quelli che mangiavano seppioline crude per smuovere i clienti e far felici i giornalisti. «Il crollo dei prezzi del pesce aumenta i rischi tra gli anziani poveri». Lo dice uno dei medici che si occupano del colera: «Ne mangiano di più, senza precauzioni, e per di più non hanno difese organiche sufficientemente forti».

LUIGI GUARANTA

BARI. L'ottavo caso accertato di colera a Bari meriterà forse di entrare nella aneddotica massmediologica: a restare vittima del vibrione è stato un pescatore, probabilmente uno di quelli che dagli schermi televisivi e sulle pagine di tutti i quotidiani tentavano una disperata operazione di marketing, mangiando spavalidamente crudo davanti ai clienti, ma soprattutto davanti agli obiettivi di telecamere e macchine fotografiche. Insomma il primo feed-back gastroenterico della capacità dei media di costruire il mondo che descrivono.

L'esistenza di questo ottavo caso è stata ufficializzata al termine di una giornata che già aveva confermato l'andamento a doccia scozzese di questi ultimi giorni. Dopo che la giornata di sabato era trascorsa tranquilla, con i risultati rassicuranti delle analisi sugli ultimi quattro ricoverati, la mattina l'annuncio della scoperta di un nuovo caso. Il settimo ammalato ufficiale di colera del focolaio epidemico barese era un altro anziano, un settantasettenne, anch'egli come l'ultimo accertato venerdì scorso,

abitante a Casamassima, centro dell'entroterra a venti chilometri dal capoluogo. L'uomo è stato ricoverato nel reparto di malattie infettive dell'ospedale Miulli di Acquaviva il 26 ottobre scorso: il consumo di prodotti ittici crudi dovrebbe quindi essere avvenuto, considerati i tempi di incubazione (quattro-cinque giorni) della malattia, in una data a cavallo del momento in cui è stato ufficialmente lanciato l'allarme.

A questo proposito Giovanni Rizzo, docente di Igiene all'Università di Bari e responsabile del laboratorio di Microbiologia del Policlinico di Bari, ha lanciato un nuovo allarme: «Stiamo assistendo ad un fenomeno pericoloso: proprio la caduta vertiginosa dei prezzi di vendita del pesce causata da un'ingiustificata sporcizia, sta inducendo alcuni anziani in ristrette condizioni economiche a acquistare prodotti ittici che mangiano crudi senza le benche' minime precauzioni». Il professor Rizzo ha spiegato anche la maggiore vulnerabilità degli anziani è dovuta alla minore produzione di acido cloridrico nello stomaco di persone di età supe-

nore ai 55-60 anni, che consente al vibrione di raggiungere l'intestino superando la barriera altrimenti insormontabile degli acidi gastrici.

Assolutamente diversa, come già accennato, la storia clinica dell'ottavo caso, del quale ha dato notizia nel pomeriggio Salvatore Squarcione, dell'Istituto superiore di sanità, inviato a Bari per fare da collegamento tra il lavoro delle diverse equipe mediche locali e il ministero. Ad essere restato vittima del colera è questa volta un pescatore, un cinquantottenne di Mola di Bari, un venditore di *allievi*, di quelle seppioline crude di cui i baresi vanno ghiotti e che hanno rappresentato il veicolo privilegiato dell'infezione in questa settimana barese di colera.

E ieri un'altra preoccupante notizia è stata diffusa dal direttore del Presidio multinazionale di prevenzione di Bari Giuseppe Stano. Il vibrione è stato isolato, per la prima volta su un campione di verdura (per la precisione finocchi) prelevato per controlli mercoledì scorso 26 ottobre nel mercato generale ortofrutticolo di Bari. La verdura proveniva da campi alla periferia della città e la presenza del vibrione dimostra che la pratica di irrigare gli orti urbani con acque di fogna è continuata indisturbata anche nel pieno dell'emergenza colera.

Anche su questo si attendono lumi dalla conferenza stampa annunciata per mercoledì prossimo, nella quale, per la prima volta, interverrà sull'emergenza colera il presidente dell'Acquedotto Pugliese Leuzzi.

Dalla serata di ieri sui baresi si



Un vigile controlla i banchi di pesce a Bari

Archivi/Ag

è così abbattuta una nuova massiccia dose di inviti a seguire scrupolosamente le raccomandazioni igieniche che impongono il lavaggio accurato delle mani dopo la manipolazione dei cibi e prima del consumo; un altrettanto accurato lavaggio della frutta e della verdura da consumare crudi, e la cottura di qualunque prodotto ittico destinato alla tavola. «Il pesce, purché sia

ben cotto non può fare che benedirlo in queste ore i pescatori, e per dare loro una mano ieri sera il ministro delle Risorse agricole Adnana Poli Bortone ha partecipato ad una manifestazione a Porto Cesareo, in provincia di Lecce, alla quale hanno partecipato marinere e autorità comunali di tutto il Salento e che si è conclusa con una degustazione gratuita di pesce arrostito.

Foggia, uccide il figlio skinhead In tragedia l'ultima lite: ferito da una coltellata il papà spara con la pistola

NOSTRO SERVIZIO

FOGGIA. La lite era cominciata con le solite urla. Urlava sempre, il signor Egidio, con il figlio Adamo. Un figlio così, ripeteva, non se lo meritava. Voleva dire un figlio skin-head. Capelli rasati, scarponi anfibio, giubba nera. Ora la giubba ha tre buchi. Il signor Egidio ha sparato da pochi metri. È stato l'ultimo litigio.

A terra c'è il coltello da cucina che Adamo impugnava per colpire il padre. Lo aveva ferito. Dev'essere trascorsa improvvisamente la discussione: ma questo, con precisione, dovranno stabilirlo le indagini dei carabinieri. Che hanno già arrestato il papà.

Tre colpi

L'uomo, Egidio Cacchione, di 63 anni, titolare d'una macelleria, è stato arrestato dagli uomini dell'Arma con l'accusa di omicidio volontario e di detenzione illegale della pistola - una «Browning» calibro 7,65 - con cui ha fatto fuoco; quelli della «scientific» hanno stabilito che il figlio Adamo, di 34 anni, è morto sul colpo, raggiunto da tre proiettili al torace, «sparati a bruciapelo».

Tutto è avvenuto a Serracapriola, piccolo centro garganico ad una quarantina di chilometri da Foggia. In paese, Adamo Cacchione era conosciuto come un giovane irascibile e fanatico, appartenente al movimento degli «skin-heads», ai cui raduni inneggiando alla violenza aveva partecipato in numerose occasioni.

«Era esaltato...»

«Una volta - racconta un suo compaesano - era tornato da una di queste loro adunate in preda a pura esaltazione... Aveva il mito della forza, del coraggio... qui, dove ci conosciamo tutti, lo lasciavamo parlare, e mai, ma veramente mai è accaduto che qualcuno l'abbia contrariato... Era litigioso, attacca-

brighe, uno di quelli sempre pronto non tanto a litigare quanto a confrontarsi fisicamente...»

Un altro paesano: «Non era più neppure tanto giovane... voglio dire che a trentaquattro anni non c'era neppure da pensare che fosse un ragazzino rimbecillito da una moda, una tendenza... era un uomo, un uomo che vestiva come questi nazistelli che vediamo sempre alla tivù... alla tivù, perché qui a Serracapriola, davvero possiamo vederli solo alla tivù...».

I vicini di casa

A dare l'allarme ai carabinieri sono stati alcuni vicini di casa dei Cacchione, dopo aver sentito le urla durante il litigio ed infine i colpi di pistola: il padre della vittima è stato bloccato nella sua stessa abitazione, in evidente stato di shock.

«Era seduto, con lo sguardo fisso... mormorava qualcosa, ma non siamo riusciti a capire cosa... - spiega uno degli investigatori - non ha fatto la minima resistenza... la pistola era sul tavolo, e aveva la canna ancora calda... Gli abbiamo messo le manette e l'abbiamo portato via e lui niente, non una parola... ad un certo punto è scoppiato a piangere...».

Secondo quanto accertato finora dai carabinieri, in casa durante il litigio era presente anche un altro figlio di Egidio Cacchione: le indagini tendono ad accertare se il giovane abbia assistito anche all'omicidio.

«Certo, la testimonianza dell'altro figlio potrebbe risultare assolutamente decisiva ai fini dell'indagine... Ma anche lui è stravolto... o ha sentito, o ha addirittura visto... Comunque non è escluso che anche il padre decida, una volta ripresi dalla shock, di raccontarci come siano andate le cose in quella casa...».

Brutta avventura per un migliaio di turisti raggirati da un'agenzia

Offertissima viaggio a Parigi Ma tutto si ferma ad Aosta

Il volantino prometteva otto giorni a Parigi, e viaggio in pullman, per 299.000 lire: offerta assai attraente, e circa un migliaio di persone, partite in mattinata, soprattutto da Roma, sabato notte si sono trovate ad Aosta, prima tappa. Il riposo notturno era previsto in alberghi di lusso: ma alle reception, nessuna prenotazione. Ed è stata una notte difficile: sconcerto, rabbia, anche ironia. Sulla vicenda la magistratura ha aperto una inchiesta.

RINALDA CARATI

Otto giorni a Parigi per 299.000 lire, trasporto compreso. Una offerta irresistibile? Sembrerebbe di sì, visto che circa un migliaio di persone, in diverse città d'Italia, ma soprattutto in Lazio, si sono imbarcate fiduciose, sabato mattina, su una ventina di pullman; ma alla prima tappa, Aosta, i turisti che si aspettavano il pernottamento in alberghi di lusso hanno avuto una brutta sorpresa. «Un colpo al cuore», ha detto uno di loro: non esisteva nessuna prenotazione dell'agenzia organizzatrice del viaggio.

Prime preoccupazioni
Dopo i primi momenti di stupore, la gente ha cominciato a preoccuparsi. I pullman, uno dopo l'altro, continuavano ad arrivare, le persone si affollavano ai banchi dell'accettazione, le prenotazioni, inesorabilmente, continuavano a non esserci. E ha cominciato a circolare, poi a rafforzarsi, l'idea che si potesse trattare di una truffa. Carabinieri e polizia di Aosta si sono mobilitati per trovare una sistemazione per quel migliaio di viaggiatori in difficoltà: ma per alcuni di loro, si è trattato di una

lunga notte, fino alle quattro del mattino alla polizia, per spiegare, e per presentare denuncia sull'accaduto. Poi, domenica mattina, pagato il pernottamento, i turisti, risaliti sui pullman, sono ripartiti verso le località di residenza. Sulla vicenda, la magistratura ha aperto una inchiesta.

Miraggio Eurodisneyland
A quanto si è appreso, il viaggio a Parigi era stato pubblicizzato da un volantino, sul quale comparivano anche le parole Eurodisneyland, Castelli della Loira: naturalmente, in bella evidenza, l'eccezionale prezzo del viaggio, 299.000 lire. A chi voleva partecipare, non era stato richiesto il versamento di nessuna somma a titolo di prenotazione: la cifra completa avrebbe dovuto essere invece consegnata agli organizzatori al momento della partenza.

Il racconto
Una signora romana, la cui figlia è una delle vittime della spiacevole avventura, ha raccontato di avere avuto anche qualche dubbio: «Mia figlia non ha mai visto nessuno degli orga-

nizzatori - ha raccontato la signora Amalia - perché tutto si è svolto per telefono. Un'amica le aveva dato un volantino che reclamizzava il viaggio: 10 giorni a Parigi, tutto compreso, per 400mila lire. Quando ha telefonato la prima volta le hanno detto che il viaggio era organizzato da una agenzia di Milano e che era inutile fare prenotazioni o pagare anticipi perché i soldi del viaggio li avrebbero ritirati direttamente a bordo degli autobus al momento della partenza fissata per le sei di ieri da piazza S. Giovanni». «A una certa ora - ha proseguito la signora - mia figlia mi ha telefonato dicendo che erano ancora fermi in via Appia, che c'erano almeno 500 persone e che stavano ritirando i soldi del viaggio. Io le ho detto di lasciar perdere perché mi sembrava una truffa, ma lei ha risposto che sarebbe partita comunque. Alle 10 di ieri sera mi ha telefonato dicendomi che gli organizzatori erano scappati».

E nella notte tra sabato e domenica, ad Aosta, le reazioni sono state le più diverse; c'è stato anche qualche momento di panico: sconcerto, rabbia, molte telefonate a casa per raccontare la disavventura, molte denunce alla polizia. Qualcuno invece, a quanto sembra, è riuscito a prendere la cosa con ironia, ad alcuni il basso costo del viaggio aveva già fatto pensare alla probabilità di trovarsi sottoposti a vendite promozionali, altri avevano sentito il dubbio crescere durante le lunghe ore sul pullman. «Comunque, gli affari non si fanno così», ha concluso uno dei turisti delusi, un pò ridendo, e un pò amaro.

24ª MOSTRA MERCATO DEL TARTUFO BIANCO DI S. MINIATO

FESTA REGIONALE DE L'UNITÀ

S. MINIATO 5 - 27 NOVEMBRE 1994

TARTUFI E IDEE IN TAVOLA

INCONTRI

Sabato 5 Novembre ore 21.30
S. Martino (ex carceri)
«Satira e Musica»
Stalno, Rioldino, Bonetti

Domenica 6 Novembre ore 10.30
Auditorium S. Martino
Legge finanziaria.
«La sfida dei Progressisti»
sen. Umberto Carpi
sen. Salvatore Senese

Venerdì 11 novembre ore 17.30
Auditorium S. Martino
La Scuola alle soglie del 2000.
«A.A.A. vera riforma cercasi»
Gloria Bracci Marinai
deputata progressista
Giancarlo Gambula
presidente CIDI - Pisa.

Venerdì 18 Novembre ore 21
Auditorium S. Martino
Politica e comunicazione nell'era della televisione.
Ugo Gregoretti regista
Sandra Bonsanti dep. progressista
Mario Rodriguez
esperto di Comunicazione politica.

Martedì 22 Novembre ore 21
Auditorium S. Martino
I nuovi confini della Bioetica.
«Da Adamo a Blade Runner»
prof. Marcello Buiatti
docente universitario
prof. Enrico Chiavacci
docente di Teologia morale
sen. Grazia Zuffa
del Centro riforma dello Stato
Coordinata:
Susanna Cressati de «l'Unità»

Venerdì 25 Novembre ore 21
Auditorium piazza Buonaparte
«Ma dove va la Seconda Repubblica?»
Walter Veltroni
direttore de «l'Unità»
Guido Sacconi
segretario Pds Toscana
Intervistati da:
Sandro Bennucci «La Nazione»
Stefano Marcelli Tg3.

SPAZIO RISTORANTE
Domenica 6 novembre ore 17.00
Festa del vino nuovo

Venerdì 11 e Venerdì 18 Ore 21.30
«Parole e Musica
con la Sinistra giovanile»

RISTORANTE
«I GIORNI DEL TARTUFO»
locali di S. Martino (ex carceri)
Via A. Moro, 4 - S. Miniato

Menù

Antipasti
Tartine al tartufo L. 4.000
Bresaola tartufata L. 8.000
Fantasia al tartufo L. 8.000

Primi
Tagliolini in bianco al tartufo L. 10.000
Gnocchi al tartufo L. 10.000
Tortelli in bianco al tartufo L. 12.000
Pizzicati tartufati L. 10.000
Penne ai funghi porcini L. 8.000
Penne al sugo di cinghiale L. 8.000

Secondi
Noce di vitello al tartufo L. 12.000
Prosciutto arrosto tartufato L. 12.000
Piccione al tartufo L. 12.000
Pollo ripieno alla crema di funghi L. 10.000

Contorni
Patate e polenta fritte L. 3.000
Insalata mista L. 3.000
Insalata di funghi e tartufi L. 6.000
Insalata alla toscana L. 6.000

Dessert
Macedonia profumo d'autunno L. 4.000
Panna cotta al tartufo L. 5.000
Torta della nonna L. 4.000
Mignon di pasticceria L. 4.000
Cantuccini e vinsanto L. 4.000

Vini delle colline sanminiatesi

INFORMAFESTA e prenotazioni: tel. e fax 0571 - 42456 / 400995 - Ufficio Turismo - 42745
Il ristorante è aperto: Sabato 5 novembre (cena)
Ogni sabato e domenica di novembre (pranzo e cena)
Nei giorni degli incontri (cena su prenotazione)

ATTENTATO AL PRESIDENTE.

Martin Duran, 26 anni, è stato 5 anni in un carcere militare. Aveva lasciato la moglie un mese fa, ed è maniaco per le armi

«La Casa Bianca è un colabrodo» Servizi sott'accusa

Servizi di sicurezza sotto accusa dopo l'attentato dell'altra sera. Pennsylvania Avenue sarà chiusa al traffico? Ignoti i motivi che hanno spinto Martin Duran a sparare. L'uomo ha precedenti penali: ha passato cinque anni in un carcere militare per una sparatoria. Ora è stato accusato di danni ad una proprietà federale e rischia 10 anni di prigione. Il turista che ha bloccato Duran è stato candidato indipendente alla presidenza Usa.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO SANSONETTI

■ WASHINGTON. Quanto vale la vita di Clinton? Quanto è grande il rischio di morte che il presidente degli Stati Uniti corre in ogni minuto della sua giornata? E poi, terza domanda: questo Martin Duran, ventisei anni, cittadino armato di Colorado Spring, è un pazzo e basta, che ha agito alla disperata, oppure è una persona pericolosa che magari ha preparato l'assalto non da solo? Gli uomini della Casa Bianca rispondono in modo tranquillizzante. Leon Panetta, capo dello staff, dice che è ancora presto per sapere se davvero Duran puntasse a uccidere il presidente; il vicedirettore dei servizi di sicurezza, Richard Griffith, assicura che non si è corso nessun pericolo; il portavoce dei servizi, Dave Adams, giura che la Casa Bianca è protetta a sufficienza. Sarà.

La Casa Bianca è sicura?

Eppure, faceva uno strano effetto, ieri mattina, arrivare in assoluta tranquillità davanti alla Casa Bianca, senza superare neanche un controllo, passeggiare lungo la piccola inferriata che protegge il giardino, a ventitré metri dalle finestre presidenziali, oltrepassare il sentinetto rannicchiato sul marciapiede con un panino in mano e una bottiglia di birra nascosta nel sacchetto di carta, e poi mettere la mano nella tasca della giacca ed estrarre il telefono cellulare, che più o meno ha le dimensioni di una pistola. Neppure un poliziotto in vista, tranne i due, un po' più lontani, che controllano i lasciapassare al cancello di entrata. Distratti e sereni. E quelli sui tetti, che sorvegliano il cielo, memori dell'aeroplanino che in settembre attaccò la presidenza.

Al di là della Pennsylvania Avenue, la strada delle polemiche (bisogna chiuderla al traffico, come dice la Cia, o lasciarla aperta come hanno sempre voluto i presidenti, da Reagan a Bush a Clinton?), sul prato, c'è una signora anziana, di

origine latinoamericana e che parla perfettamente italiano. Si chiama Concepcion Fanciullo e da quindici anni, mattina e sera, sosta davanti alla residenza presidenziale con un pannello di foto di Hiroshima, per protestare contro le armi nucleari. Sabato pomeriggio era qui, come sempre. Racconta: «Ho visto quel signore, un tipo strano, piuttosto basso, grasso, col cappotto. Faceva caldo, a che serviva il cappotto? Camminava lungo il marciapiede, vicino all'inferriata, diretto verso il cancello. Ha incrociato un altro signore, uno con un cappello da cow boy, i jeans e che portava a spasso un bambino in carrozzina. Ha guardato il bambino, ha sorriso, mi pare che abbia detto qualche parola. Poi ha aperto il cappotto e ha tirato fuori questo fucile. Non so quanti colpi, forse trenta, tanti comunque. Scappavano tutti. C'erano molti turisti. Quello col fucile è fuggito via, credo che andasse verso la sua macchina, e l'uomo col cappello ha piantato il la carrozzina e l'ha inseguito. L'ha preso quasi subito, laggiù all'angolo. Gli è saltato addosso e l'ha buttato per terra. Poi è arrivata la polizia. Se non c'era quello col cappello ce la faceva a scappare».

L'attentatore

L'attentatore era arrivato alla Casa Bianca col suo piccolo camioncino Chevrolet a bordo del quale era scomparso il 30 settembre dal Colorado Spring. La moglie, Ingrid, aveva denunciato la scomparsa venti giorni fa. «È uscito in macchina per fare delle compere e poi non l'ho più visto». Sull'auto di Martin Duran, ritrovata in Pennsylvania Avenue, c'erano molti adesivi con la scritta: «dai la tua ragazza per una pistola». Poi c'era una scritta a pennarello: «fuoco su Reno». Forse si riferiva a Janet Reno, il procuratore generale.

Martin Duran ha sparato con un fucile semiautomatico, molto potente e molto preciso, di fabbrica-

zione cinese. Dove l'aveva preso? Negli Stati Uniti ce ne sono in circolazione circa un milione di esemplari. Duran lo aveva comprato il 13 settembre in un negozio di armi di Colorado Spring. Circa mezz'ora prima che Clinton firmasse il «crime bill», e cioè la legge che proibisce la vendita di queste armi, sulla quale in estate c'è stata una durissima battaglia congressuale tra democratici e repubblicani (che non la volevano).

Un maniaco delle armi

Duran ha servito a lungo nell'esercito americano. Poi fu accusato per una sparatoria e l'assalto a un camion. Dissero che era stato lui, e lui si fece cinque anni in carcere militare, nella fortezza di Lower North. Quando uscì lo espulsero dall'esercito con «nota di biasimo». Pare che Martin Duran sia stato sempre un maniaco delle armi. Però non risulta che fosse uno squilibrato. Perché allora ha messo in scena questo attentato? Davvero c'è l'aveva così tanto con Clinton per il «crime bill» da fare una cosa del genere? Adesso è in galera. Lo hanno incriminato per danneggiamento di bene pubblico e possesso di arma proibita. Rischia 10 anni e 5000 dollari di multa.

I danni alla Casa Bianca, per la verità, non sono gravissimi. Solo una ventina di scalfiture sul muro esterno e un vetro rotto in una salita dove ieri due operatori della «Cnn» stavano guardando una partita di football. Il proiettile è entrato nella stanza ma non li ha colpiti. Uno di loro è stato preso di rimbalzo da un pezzo di vetro, però non si è fatto niente. Anche Clinton stava guardando una partita di football. Si riposava un po' dopo il viaggio di ritorno dal Medio Oriente e prima dell'incontro con la comunità italiana previsto per la sera. Hillary invece era in California. E la figlioletta Chelsea da amici. Al Gore, il vicepresidente, era a un party da amici. Un party di Halloween, il carnevale americano che si festeggia negli ultimi giorni di ottobre. Gore era mascherato da Frankenstein e sua moglie da strega.

L'uomo che ha bloccato l'attentatore si chiama Robert Haines, ha 45 anni ed è abbastanza conosciuto a Washington. Perché è stato candidato indipendente alla presidenza degli Stati Uniti. E intende ripetere l'impresa nel '96. Quattro anni fa ha preso poche centinaia di voti, tra due anni magari gli andrà meglio.



Una delle finestre della Casa Bianca colpite da Martin Duran, a lato. E sotto il fucile

Gibson/Ag



Soltanto 100 dollari per comprare il fucile Sks, fuorilegge da maggio

Il fucile semiautomatico Sks, usato l'altro pomeriggio da Francisco Duran Martin nel suo assalto contro la Casa Bianca, non doveva essere più in circolazione negli Stati Uniti in quanto nel maggio scorso ne era stata vietata l'importazione. È stato il presidente Usa Bill Clinton a vietare l'ingresso negli Stati Uniti di questa arma, di fabbricazione cinese, dopo un accordo con il Congresso per rinnovare a Pechino lo status di nazione più favorita in campo commerciale. L'Sks, una versione ridotta del russo AK47, viene venduto negli Stati Uniti per meno di 100 dollari. È il tipo di arma, ha dichiarato un deputato, che può comprare anche un ragazzo, anche uno che ha lavorato per una settimana da McDonald. La legge anticrimine voluta da Clinton e approvata dal Congresso nonostante una feroce campagna di opposizione da parte della National Rifle Association, ha proibito la vendita negli Stati Uniti di 19 tipi di armi automatiche come l'Ak47, la mitraglietta Uzi e il Tec-9, spesso usati dai trafficanti di stupefacenti dalle gang di strada.

[Gianluigi Melega]

DALLA PRIMA PAGINA

Un rischio...

tero Blanco, da Olaf Palme a Indira Gandhi, da Stoccolma al Cairo, da Roma a Los Angeles, gli esempi di questa drammatica verità parlano chiarissimo: e proprio per questo è necessario che i servizi di sicurezza proteggano quasi fino all'impossibile i loro «clienti».

Si prenda il caso del presidente americano, vale a dire dell'uomo che, in questa fase della storia, è il più potente del mondo. Il suo assassinio è un'impresa che garantisce al solitario squilibrato una citazione nella storia universale, premio che ha per lui un'attrazione più forte di qualsiasi freno interno o esterno. Ma è anche impresa che, quali che siano le motivazioni o gli autori, ha conseguenze enormi per tutto il mondo.

Si prenda, appunto, Bill Clinton. Qui c'è un presidente che, evidentemente, ha legato quest'anno il successo della sua politica a un'accelerazione della pace in Medio Oriente. Si è sbilanciato sino ad andare in Siria (Paese ritenuto dall'opinione pubblica americana protettore di terroristi) senza avere niente, per ora, a esibire in cambio. Ha spinto Rabin e Arafat a stringersi la mano, scommettendo sulla possibilità che entrambi riescano a isolare gli estremisti di ciascuna parte. È chiaro che se Clinton venisse ucciso, sia da un pazzo sia da un fanatico, questo processo subirebbe comunque un rallentamento.

Quando George Bush era presidente e suo vice era Dan Quayle, comunemente ritenuto uno sciocco, circolava a Washington una barzelletta. Un tale chiede a un amico: «Sai quali sono le cinque parole che seminano il terrore negli Stati Uniti?». «No». «Barbara, mi sento poco bene». Barbara, come si sa, è il nome della moglie di Bush.

Con Clinton il pericolo non sarebbe nell'uomo che lo sostituirebbe: Al Gore, l'attuale vicepresidente, è di qualità politica pari a quella di Clinton. Ma la generale sensazione di insicurezza che si diffonderebbe in tutto il mondo davanti a una nuova scomparsa violenta alla Casa Bianca avrebbe sicuramente conseguenze negative, da quelle immediate sui mercati finanziari a quelle più a lunga scadenza determinate dalla necessità di ricostruire rapporti politici e personali troncati. Per esempio, nessuno sa che cosa si sono veramente detti Clinton e Assad in quattro ore di colloquio a due a Damasco. Ma certamente in quell'occasione si è fatto un passo avanti verso la pace. Se Clinton venisse ucciso, il suo successore dovrebbe ricominciare, su questo argomento, da zero.

Ecco perché è importante per tutti che i servizi di sicurezza funzionino al massimo. E che venga chiesto al responsabile della Casa Bianca come mai nell'edificio non ci fossero neppure i vetri blindati. Non sempre, come in questo caso, la fortuna aiuta e l'attentatore solitario viene bloccato senza che le sue pallottole abbiano colpito nessuno. Chi ha visto «Al centro del mirino» ricorderà che Clint Eastwood, agente speciale della sicurezza del Presidente, riesce proprio all'ultimo secondo a bloccare l'attentatore che sta per uccidere, ieri anche la realtà ha avuto un lieto fine. Ma non si può sperare che sempre accada.

È da mettere in conto, poi, che oggi i possibili assassini hanno a disposizione arsenali pericolosissimi, soprattutto negli Stati Uniti, dove la potente lobby dei produttori di armi riesce da anni a bloccare ogni minimo tentativo di limitare la vendita di armi a chicchessia. Recentemente è stato salutato come un grande passo avanti l'approvazione della cosiddetta «legge Brady», che si limita, sostanzialmente, a imporre una pausa di sette giorni a individui che vogliono acquistare una pistola, un Kalashnikov o una mitragliatrice.

Brady era l'addetto stampa di Reagan e venne colpito, rimanendo paralizzato, dai proiettili di uno squilibrato che aveva sparato al Presidente. C'è voluta tutta l'emozione suscitata dalla campagna personale da lui intrapresa per poter fare approvare la legge. Ma si tratta di un freno molto fragile.

Clinton a cena con gli italo-americani scherza sullo scampato pericolo

«Ero più protetto in Medio Oriente»

DAL NOSTRO INVIATO

■ WASHINGTON. «Mi avevano fatto tante domande sulla mia sicurezza durante il viaggio nel caldo Medio Oriente. Nessuno invece mi aveva chiesto: Presidente, ti senti al sicuro alla Casa Bianca?». Bill Clinton sorride e nella immensa sala dell'Hilton di Washington scoppia una fragorosa risata e un lungo applauso. Sono le nove di sera, l'attentato alla Casa Bianca è di sei ore fa, e qui nel grande albergo della capitale sono riuniti a cena almeno tremila italoamericani. È l'appuntamento annuale di una lobby molto potente, che ha la forza per mandare al Congresso diversi suoi rappresentanti, sia tra i democratici che tra i repubblicani. Manca una settimana al voto di novembre e Clinton, stanchissimo per il viaggio di ritorno dal Kuwait e provato dal pomeriggio «di fuoco», non ha voluto perdere l'appuntamento. Italiani uguali voti. È arrivato alle nove in punto, accolto dall'amba-

sciatore americano in Italia, Reginald Bartholemew. Quando è entrato la cena era quasi finita. Tutti in piedi a battere le mani, mentre Clinton salutava calorosamente Isabella Rossellini e Giorgio Armani, e poi abbracciava la sorella di Jacqueline Kennedy, una signora sui sessant'anni, tutta vestita di nero, decisamente bella e impressionantemente somigliante all'ex first lady.

La cena degli italiani era proprio come uno se l'immagina. E magari come l'ha vista in qualche film. Le personalità in fila su un palco a quattro piani (un po' come ai congressi di partito, in Italia), nella penombra, coi loro piatti e le bottiglie del vino. Armani chiacchiera con Isabella Rossellini, Nicholas Cage, quello di «stregata dalla luna», con la sorella di Jackie, il ministro Speroni, sperduto (bisogna dire che è l'unico a mantenere un normale

aspetto italo), parla con l'attore John Turturro. In sala tremila ospiti, tutti intorno a tavoli tondi da sette posti. Qualcuno ha il distintivo di «Forza Italia», qualcuno la spilla di Alberto da Giussano. Molta brillantezza, molti smoking.

La lobby italiana si chiama Nial (national italiana american foundation). La nota informativa avverte che gli italiani in America sono tantissimi: il 15 per cento della popolazione. Soprattutto nello Stato di New York (tre milioni), in California e in New Jersey (un milione e mezzo) e in Pennsylvania (un milione e 400 mila). La maggioranza vota repubblicano (il 35 per cento), una forte minoranza è democratica (32 per cento) tutti gli altri o indipendenti o indecisi. Clinton è venuto a parlare agli indecisi. Spostare il due o tre per cento di loro può voler dire vincere o perdere in diversi distretti, dove la lotta tra repubblicani e democratici è sul filo di poche centinaia di voti.

Clinton ha scelto il tema della famiglia per convincere gli italiani. Ha detto che è fondamentale la famiglia, sono decisivi i suoi valori per costruire una società moderna. E ha detto che la famiglia italiana è un esempio. Sul palco quasi tutti gli italiani sono divorziati, molti hanno più di una famiglia. Poi però Clinton ha parlato anche di politica. E ha affrontato la platea: la riforma sanitaria è necessaria, ha detto. «Non vi piace quella che ho proposto? Bene, fate una proposta». E poi ha parlato delle difficoltà del suo mandato. «Io voglio il cambiamento. Ma so che il vostro Machiavelli avvertiva che il cambiamento è difficile. Diceva: quelli che perderanno i privilegi naturalmente l'ostacoleranno; e quelli che ne saranno favoriti sono deboli, hanno paura, e allora lo temono. In questi due anni ho capito una cosa: era intelligente il vostro Machiavelli».

□ P.S.

Vertice economico a Casablanca per lo sviluppo del Medio Oriente

Tutti insieme per un boom Israele e arabi a congresso

Si è aperta la Conferenza di Casablanca per la cooperazione economica nel Medio Oriente e nell'Africa settentrionale. Rappresentanti di 65 paesi e più di mille uomini di affari hanno aderito all'iniziativa. Presenti Rabin, Mubarak e Arafat. Partecipano anche Christopher e Kozzyrev. L'obiettivo è quello di gettare le basi per un massiccio processo di sviluppo e di integrazione economica dell'area in grado di sostenere gli accordi di pace.

sostenuto l'uomo di governo statunitense, che ha aggiunto di aspettare innanzitutto un accordo in via di principio per la libera circolazione dei beni nella regione; la nomina di un comitato di esperti che studi la creazione di una Banca per lo sviluppo per il Medio Oriente; un accordo per creare un ufficio turistico regionale e infine un accordo per una Camera di commercio regionale.

che trasporterà il gas dall'Egitto al Libano.

Naturalmente la via che si vorrebbe aprire a Casablanca è irta di ostacoli. Sui progetti idrici, ad esempio, questione-chiave per la regione, pesa il contenzioso tra Palestina da una parte e Israele e Giordania dall'altra, sulle acque del fiume Giordania. Ma altri e più ingombranti ostacoli potrebbero essere frapposti dalla Libia che ha subito liquidato il meeting come un "complotto israeliano" tendente a dominare i Paesi arabi, o dalla Siria, assente alla Conferenza e dove Kozzyrev si recherà subito dopo aver abbandonato il Marocco.

Ma se è vero - come sosteneva ieri un cauto Ahmad Qurai, "ministro" dell'Economia palestinese - che mettere il carro dell'economia davanti ai buoi della politica potrebbe rivelarsi una pericolosa illusione, è anche vero che la parola d'ordine formulata da Shimon Perez per lo sviluppo dell'area: "Petrolio saudita, più acqua turca, più mano d'opera egiziana, più tecnologia israeliana" è qualcosa di uno slogan. La concentrazione di volontà politica, mezzi finanziari, competenze e mercato potrebbero non sostituire ma costituire un formidabile fattore di integrazione, e perciò, un forte sostegno e una rete di sicurezza per i presenti e i futuri accordi politici di pace.



Shimon Perez per le vie di Casablanca

L. Rabours/Agf

Rabin vede Arafat

Riapertura graduale della Striscia

Si è già svolto un primo incontro tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, ieri mattina a Casablanca, dove i due uomini di Stato sono giunti per partecipare all'importante vertice economico.

In discussione le trattative per l'ampliamento dell'autonomia a Gaza e Gerico, rese più complesse, oltre che dalla recrudescenza terroristica, anche dal trattato di pace firmato tra Israele e Giordania. Ma oggetto primario di questo colloquio, durato un'ora, è stata la riapertura dei valichi di frontiera tra Israele e la striscia di Gaza, che erano stati chiusi dopo l'attentato del 19 ottobre a Tel Aviv. Da parte palestinese era stata richiesta la riapertura immediata e totale dei valichi, essenziale per la stessa sussistenza economica delle popolazioni ma, al termine dell'incontro con Arafat, Rabin ha annunciato una "riapertura graduale a partire da martedì prossimo", promettendo, altresì, che farà "tutto il necessario" per contenere la violenza degli estremisti islamici nei confronti dei quali ha avuto parole assai dure. Il premier israeliano ha anche espresso l'intenzione di accelerare la trasmissione delle competenze sulla Sanità, la riscossione delle tasse e la presidenza all'amministrazione palestinese della Cisgiordania.

Arafat, dal canto suo non ha voluto rilasciare dichiarazioni ma un suo collaboratore ha ribadito l'esigenza di una riapertura immediata dei valichi.

■ Vuole essere un secondo nuovo inizio per il Medio Oriente e l'Africa settentrionale. Dopo quello politico, che prese avvio coi colloqui di pace di Madrid del 1991, la Conferenza di Casablanca, che ha aperto ieri i suoi lavori, ha l'ambizione di rappresentare la prima pietra di un new beginning economico per la regione. Organizzato da re Hassan II del Marocco, che ha aperto con un suo intervento il convegno, sostenuto dal patronato di Clinton e Elsin, il meeting vede la partecipazione di esponenti di 65 Paesi del mondo. Uomini di Stato e personalità politiche e diplomatiche, rappresentanti di istituzioni internazionali, operatori finanziari e industriali per un totale di circa 2500 partecipanti e un migliaio tra banche, compagnie e società pubbliche e private presenti.

Puntano molto sulla Conferenza gli israeliani rappresentati nella città del Marocco dal loro governo praticamente al completo. Ma ci puntano anche Mubarak e Arafat. Presenti anche Christopher e Kozzyrev, ministri degli Esteri americano e russo, mentre, tra gli europei, spicca la partecipazione di Delors e Gonzalez. La delegazione italiana è guidata dal presidente del Senato Scognamiglio. Gli obiettivi strategici e i possibili risultati concreti immediati dell'incontro risultano sintetizzati in modo efficace da quanto ha detto Christopher, convinto sostenitore dell'iniziativa. "Credo che questa conferenza possa fare per lo sviluppo economico nella regione quanto fece quella di Madrid per lo sviluppo politico", ha

■ Quando furono raccolte le firme si trattava di meri manifesti propagandistici o poco più. Ma ora, ad un anno di distanza e dopo i rivolgimenti politici che si sono determinati, i referendum proposti dalla destra, rischiano di diventare un momento caldo dello scontro politico-sociale in atto. Una vera sfida tra due visioni della società, dell'economia e del ruolo dello Stato.

In quei referendum, infatti, si propone di smantellare ed anzi di buttare a mare alcuni istituti simbolo, nel bene e nel male, di un assetto sociale imperniato su principi di solidarietà e di sicurezza, ma anche sulla necessità di riferimento dei relativi mezzi finanziari, di un assetto sociale, inoltre, contrassegnato dal pluralismo e quindi anche dal sostegno alle forme organizzate di rappresentanza sociale, quali anzitutto sono i sindacati.

L'appello beccero e qualunque suona dunque in questo modo: via la sanità pubblica, via gli ammortizzatori sociali, via il sindacato come presenza reale che abbia i mezzi e gli strumenti per esistere e contare. E il lavoratore, demagogicamente, questo appello propone di tenersi in tasca i soldi delle imposte, della tassa sulla salute, e quelli della delega sindacale.

Misure antipopolari

Questo appello che sollecita l'individualismo più retro e che non può trasformarsi, se accolto dall'elettorato, in un incredibile regresso per i lavoratori, costituita, davvero, nulla più che una fanfaronata di una destra emergente che doveva, per farsi sentire, far chiasso. Ma ora quella destra è installata al governo, e la promessa di un facile benessere ha lasciato il posto a misure antipopolari che hanno acceso un intenso scontro sociale.

Così quei referendum, che era difficile prendere sul serio proprio per la loro enormità, sono divenuti un drammatico appuntamento, nel quale si gioca l'imposizione di un definito assetto classista, senza mediazioni, e senza rispetto alcuno per le ragioni degli appartenenti all'altra classe.

Paradossalmente, in questo clima stravolto, anche altri referendum già ammessi dalla Corte costituzionale, ma presentati da opposta parte politico-sociale, riguardanti l'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, e diretti, almeno nelle intenzioni dei proponenti, a superare una certa selettività sindacale, rischiano di trasformarsi, nella propaganda di destra, in un invito alla generale delegittimazione dell'organizzazione e dell'attività sindacale.

È doveroso però, dopo aver lanciato l'allarme, dare alcune spiegazioni di merito.

Lo stato sociale è il primo obiettivo contro cui si dirigono le proposte referendarie. Un referendum in-

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato CcdL di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato CcdL di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Maritano, avvocato CcdL di Torino; Nyranna Moschi, avvocato CcdL di Milano; Severino Migro, avvocato CcdL di Roma.

I referendum della destra e lo scontro politico sociale

PIERGIORGIO ALLEVA GIOVANNI NACCARI

fatti propone di abolire gli specifici strumenti finanziari che alimentano la sanità pubblica e un altro di abolire la cassa integrazione guadagni straordinaria.

È trasparente la rozza propaganda neolibertista che sostiene le proposte: la sanità pubblica dovrebbe restare senza finanziamenti, perché il singolo possa accedere a forme e istituzioni private; e la cassa integrazione guadagni straordinaria andrebbe abolita perché - in questa visuale di assurdo darwinismo sociale - i licenziamenti di massa costituiscono una sorta di misura igienica e selettiva, che prepara il terreno a nuove e più rigorose imprese. Senza riguardo alcuno, come è ovvio, a interessi e sofferenze umane.

Per altro verso, i processi reali dell'economia industriale non traggono certo giovamento, secondo l'esperienza, da "desertificazione" imposte per punto preso ideologico. Dobbiamo dire, però, che sull'ammissibilità giuridica di simili referendum, anche ai sensi dell'art. 75. Costituzione, esistono, per for-

tuna, fortissimi dubbi, perché da un lato, quella che si tocca, è materia finanziaria, latamente intesa e, dall'altro, le leggi sulla cassa integrazione sottoposte a referendum sono state modificate da leggi successive (cfr. d.l. n. 299/94).

Le ritenute fiscali

L'altro obiettivo, dopo lo stato sociale, è il sindacato, al quale si vorrebbe far mancare la necessaria linfa finanziaria, vietando in sostanza la raccolta di contributi attraverso delega per trattativa sulle buste paga, con conseguente necessità di tornare ad antidiluviani metodi di colletta. Non si vede davvero perché e su quali basi possa essere impedito ad una categoria di cittadini di esercitare un diritto che è a tutti riconosciuto dalle leggi civili, quello cioè di cedere una parte del credito (retributivo) verso un certo soggetto, il datore, ad altro soggetto, il sindacato.

La violazione del principio di eguaglianza avviene qui già all'insegna di un implicito giudizio negativo

sugli scopi e sul ruolo delle organizzazioni sindacali, non più promesse ma a malapena tollerate dall'ordinamento.

Corona l'indicazione di questi obiettivi il demagogico messaggio dell'abolizione del sistema delle ritenute fiscali ad opera dei sostituti di imposta sui redditi di lavoro subordinato e "autonomo". Il che sarebbe quanto dire spezzare la trave portante dell'Irpef. Il messaggio che la nostra indecorosa destra politica manda ai lavoratori, è che anche a loro dovrebbe essere consentito di pagare l'imposta non tutta e subito, come avviene con le ritenute, ma dopo e il meno possibile, come avviene per certi ceti imprenditoriali, professionali e commerciali tanto cari a quella destra. Il problema però dovrebbe essere quello, ci sembra, della generalizzazione non dei vizi, ma semmai delle virtù d'un sistema, sul punto nodale della correttezza fiscale.

D'altro canto una simile impostazione non può meravigliare, se si pensa che questa stessa destra, appena andata al governo, ha, silenziosamente, abrogato come adempimenti superflui, basilari strumenti di controllo fiscale, quali il repertorio clientela per i professionisti e l'elenco clienti e fornitori per le imprese, ed ha subito proposto come grande misura di civiltà quel concordato fiscale, che funzionerà, a ben vedere, come una sorta di condono tributario permanente.

Per finire, però, non si smentisce neanche in questa occasione la vecchia esperienza, per cui nella compagine della destra, una grande massa di persone illuse vengono strumentalizzate dai pochi padroni del vapore. È interessante osservare, infatti, che tra gli altri referendum, ve ne sono due di liberalizzazione del commercio, sia per quanto attiene a localizzazioni e licenze, sia per quanto attiene ad orari di apertura.

Ma - chiediamoci - è proprio interesse del piccolo commerciante - che probabilmente ha votato per quegli esponenti della destra, che sempre lo hanno alzato al rancore di classe - vedere banalizzato il valore della sua licenza commerciale, unico vero scoglio, spesso, della sua modesta azienda, e poter tenere aperto l'esercizio magari 24 ore al giorno e 7 giorni su 7? La Standa potrà forse funzionare con questi sistemi, ed ingoiare così il piccolo commerciante, impossibilitato ad adeguarsi.

Al termine di questi spunti di discussione ci sembra importante formulare una osservazione e un invito: al voto drammatico su questi referendum, si giungerà solo se gli stessi saranno giudicati ammissibili dalla Corte di cassazione e dalla Corte costituzionale, il che avverrà entro un paio di mesi. Contributi sul tema saranno pertanto utilissimi e graditi.

La pensione di oggi non viene toccata: è vero il contrario!

In queste ultime settimane è in atto una aspra polemica tra i sindacati e il governo. Mentre i sindacati dicono che con la Finanziaria il governo vuole ridurre le pensioni, il governo conferma che le pensioni in pagamento non saranno toccate dalla Finanziaria.

Ci sembra impossibile che possa svilupparsi una polemica del genere: o è vero che con la Finanziaria il governo vuol ridurre le pensioni o non è vero. Come può sussistere una doppia verità? Ti chiediamo di chiarire i termini della polemica.

Quando il signor Berlusconi e il suo governo dicono che le pensioni non saranno ridotte, molto probabilmente intendono dire che con la Finanziaria '95 non ridurranno l'importo già in pagamento (ci mancherebbe anche questa profezia!); ma non possono sostenere che "non saranno toccate".

Il governo ha proposto di spostare da novembre '95 a gennaio '96 lo scatto di scala mobile. Ciò significa che per le tre mensilità (novembre, dicembre e tredicesima) di fine '95 non ci sarà l'adeguamento all'aumento costo della vita. Se alla fine del 1995 l'inflazione risultasse pari al 3,5%, per una pensione d'importo pari a 1.500.000 lire il mese, il potere di acquisto risulterebbe ridotto di una entità pari a 52.500 lire il mese. Ciò significa che quel pensionato dovrà ridurre i suoi consumi per un valore corrispondente alle 52.500 lire al mese. L'attuale meccanismo di scala mobile prevede che dal mese di novembre '95 quella pensione deve essere aumentata, in modo automatico, di circa 51.500 lire per recuperare il potere di acquisto perduto. È prevista poi la possibilità di un ulteriore aumento in relazione all'andamento dell'economia. Spostando a gennaio '96 l'adeguamento, a quel pensionato non verrebbe reintegrato il potere di acquisto - rispetto la normativa attualmente vigente - per un importo che, limitatamente al 1995, supererebbe le 150.000 lire.

A gennaio 1996 l'adeguamento avverrebbe non già rispettando l'inflazione reale già accertata (nell'ipotesi, il 3,5%) ma - nella misura del tasso di inflazione programmato dell'anno di corrispondenza. Poiché l'anno di corrispondenza sarà il 1996, il tasso di inflazione programmato, con il quale saranno adeguate le pensioni, è del 2% con un scarto negativo, rispetto all'ipotesi del 3,5%, di ben 1,5 punti percentuali. Ciò significa che quella pensione di lire 1.500.000 lire il mese, anziché ricevere un aumento mensile di lire 51.500 circa ne riceverà soltanto 23.500 con una perdita di potere di acquisto di 22.000 lire il mese (che, per le 13 mensilità del 1996, ammonterebbe a una quantità di beni e servizi corrispondenti a lire 286.000).

Con la proposta del governo anche lo scatto di novembre '96 salta essendo spostato al 1 gennaio successivo per cui, per le tre mensilità

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri, Nicola Tisci

di fine '96 si avrebbe un ulteriore mancato adeguamento che, rispetto all'attuale normativa, può stimarsi attorno alle 130-140 mila lire.

In sostanza con le proposte del governo, incluse nel provvedimento collegato alla Finanziaria, nei 14 mesi tra novembre 1995 e dicembre 1996 un pensionato con una pensione di 1.500.000 lire il mese dovrebbe ridurre i suoi consumi per circa 550 mila lire.

La riduzione del potere di acquisto così stimata avrà effetto e si sommerà su quella degli anni successivi. Si può stimare che ogni 5-6 anni la perdita su base annua corrisponderà a circa una mensilità di pensione. E poiché ci sono una serie di consumi che non possono essere ridotti in modo significativo (acqua, luce, telefono, abbonamento tv, Irpef, Ici, ecc.) dovranno essere ridotti i consumi relativi all'alimentazione, all'abbigliamento e alla cultura con un grave peggioramento della qualità della vita.

Cure termali: un istituto sempre uguale per tutti?

La signora Cesarina Lamoretti di Roma ha inviato all'Unità una lettera per manifestare il suo completo dissenso dall'uso che si fa dall'istituto delle cure termali a favore dei dipendenti delle forze armate.

La signora Lamoretti scrive tra l'altro: «Perché, nonostante la gravissima e progressiva crisi che affligge il nostro paese, si continuano a concedere ancora gratuitamente le cure termali con pensione alberghiera completa a tutti i gradi (alti e piccoli) in servizio e in pensione dell'Esercito».

Le cure termali, erogate a carico dello Stato e degli Enti previdenziali, hanno lo scopo di evitare o ridurre la invalidità al lavoro per cui, nella originaria valutazione, la relativa spesa era considerata un investimento. Ha fatto seguito un forte ampliamento di tale istituto tanto che il legislatore è intervenuto più volte per ridurne l'uso.

I provvedimenti più recenti sono i seguenti: - l'articolo 16, comma 4, della legge n. 421/91, ha stabilito che il ministro della Sanità deve individuare, con proprio decreto, le patologie che possono frarre beneficio dalle cure termali e inoltre, deve porre in atto i controlli necessari per evitare abusi. Il decreto ministeriale con l'elenco delle patologie è stato pubblicato nella Gazzetta ufficiale n. 193 del 18 agosto 1992 e da noi pubblicato nella rubrica

dilunedì 22 ottobre 1992: - l'articolo 3, comma 42, della legge 537/93 ha abrogato le disposizioni in materia di congedi straordinari per cure termali per tutti i pubblici dipendenti. Perciò, da tale data, le cure termali possono essere effettuate o in stato di assenza dal lavoro per malattia o durante le ferie annuali;

- l'articolo 8, comma 15, della stessa legge n. 537/93 ha istituito il ticket massimo di lire 100.000 per tutte le prestazioni specialistiche, comprese le cure termali. Riteniamo che, salvo eventuali abusi, tutti i cittadini sono stati posti allo stesso livello; livello molto basso, specialmente per quanto attiene al ticket che, se non se ne è esclusi, rende quasi impossibile utilizzare le prestazioni termali come ogni altra azione di prevenzione.

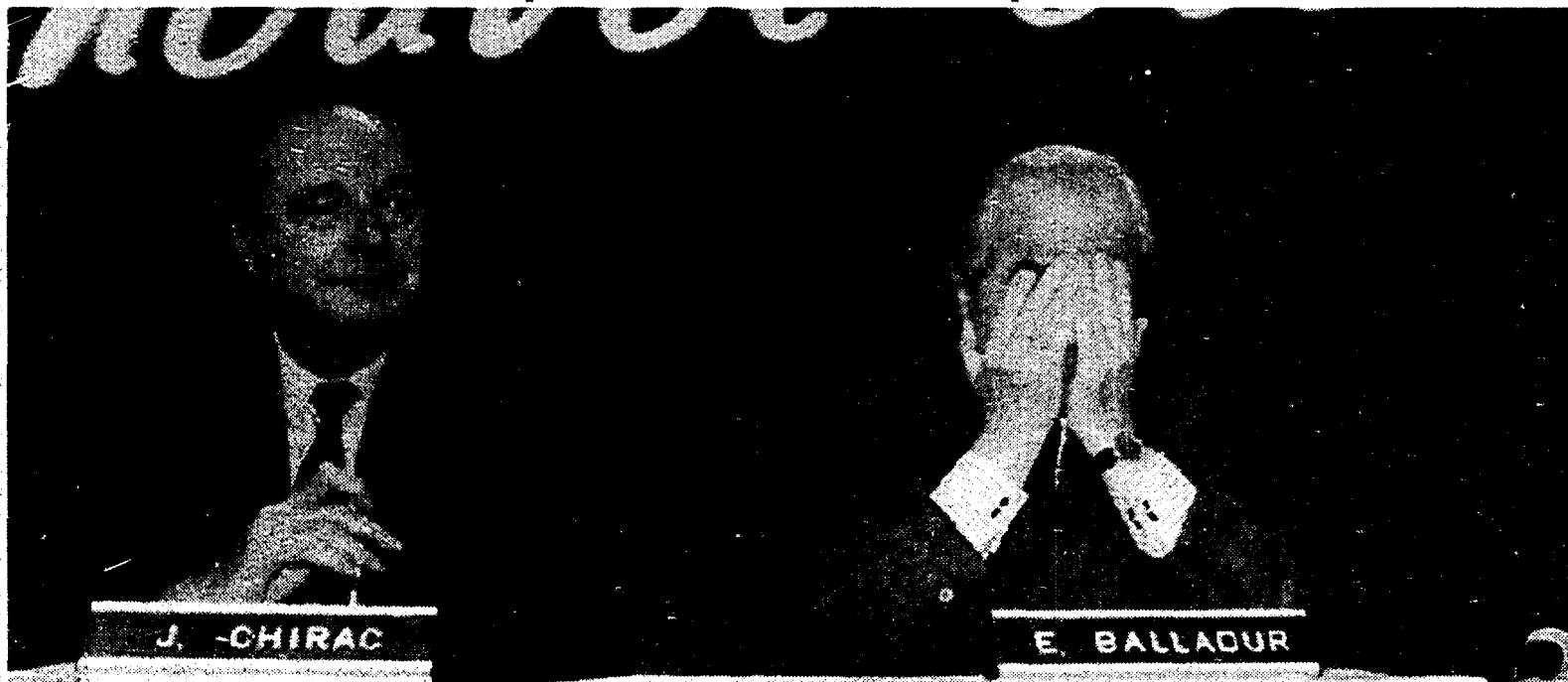
Che cosa dice la norma che l'Enpas interpreta a modo suo

Sono stato collocato a riposo per raggiunti limiti di età dal 1/9/90 quale dipendente statale ed ho ricevuto in data 7/3/91 l'importo della relativa indennità di buona uscita. Avendo significato all'Enpas - sede centrale di Roma - il ritardo intercorso tra la data di collocamento a riposo (1/9/90) e la data del ricevimento dell'indennità di buona uscita (7/3/91) e avendo richieste all'Ente stesso la liquidazione degli interessi di ritardo pagamento e la rivalutazione monetaria, dopo reiterati solleciti rimasti senza esito, mi è stata inviata la lettera che allego in fotocopia. Vi chiedo se la procedura attuata dall'Ente è corretta, se mi spetta la liquidazione degli interessi e la rivalutazione monetaria, e cosa potrei fare in proposito.

Daniilo Crini Livorno

Nella risposta al signor Franco Russo di Roma, nella rubrica "Previdenza" di lunedì 22 settembre 1994, abbiamo informato che è il termine fissato dall'articolo 26 del Testo unico emanato con il decreto del presidente della Repubblica n. 1032/73 modificato dall'articolo 7, comma 3, della legge n. 75/80. Tale termine è di novanta giorni per qualsiasi causa di cessazione dal servizio. Da tale termine decorrono gli interessi dovuti per il ritardo pagamento (art. 1282 del Codice Civile). Indipendentemente dalla causa del ritardo (salvo che non sia imputabile allo stesso pensionato) del ritardo ne deve rispondere l'Enpas al quale è fatto carico di liquidare i relativi interessi (sentenza consiglio di Stato - Sez. VI - n. 1324/94). Se intendi proseguire il contenzioso per ottenere quanto ti spetta, ti consigliamo di rivolgerti all'Inca-Cgil di Livorno per la necessaria e adeguata assistenza legale. Il riferimento all'articolo 16, comma 6, della legge n. 412/91 fatta nella lettera dell'Enpas (che ci hai inviato in allegato) ci sembra un assurdo. Infatti, tale norma stabilisce soltanto che, da quella data, non sono più cumulabili gli interessi legali con la rivalutazione monetaria.

FRANCIA. Scontro a tutto campo tra i due leader della destra per la successione di Mitterrand



Jacques Chirac, sindaco di Parigi e il primo ministro Edouard Balladur

F. Fille/Ep

Colpi bassissimi per l'Eliseo

Il disprezzo reciproco azzoppa Balladur e Chirac

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

PARIGI. «Le vite parallele» della politica francese hanno trovato il loro Plutarco in una bella signora bionda che non sfigurerebbe in «Beautiful». Zippi col telecomando tv, a qualsiasi ora, e te la ritrovi su almeno un canale, dovunque ci sia un'intervista o una tavola rotonda, a discutere sull'inimicizia tra Edouard Balladur e Jacques Chirac, i due presidenti di razza della destra gollista. Il suo «Le Dauphin et le Regent», fresco di stampa è in cima alla classifica dei best-seller in libreria. La giornalista Catherine Nay era già diventata famosa con altre «vite parallele» all'ombra dell'Eliseo e di palazzo Matignon. La «double meprise», il doppio disprezzo, era dedicato alla coppia Giscard d'Estaing-Chirac. «Le Noir et le Rouge», il rosso e il nero, alla duplice personalità di Mitterrand. Ma il racconto del come non si, possono soffrire l'attuale capo del governo Balladur e l'attuale sindaco di Parigi e presidente del Rassemblement pour la République Chirac, entrambi ossessionati dal chiodo infisso di succedere a Mitterrand all'Eliseo - o, per essere più precisi, ciascuno dei due mosso dal desiderio inconfessabile ma decisivo di impedire che ce la faccia l'altro - ha bruciato in tempismo i successi letterari

precedenti. Il Delfino, l'erede naturale al trono che era stato di De Gaulle e di Pompidou, è Jacques Chirac. Il Reggente, che temporaneamente gestisce il potere mentre l'altro deve accontentarsi di una carica simbolica ma secondaria, è Edouard Balladur. I due non si parlano. Cercano di evitare persino di incontrarsi. Tra le rivelazioni della Nay c'è quella che, malgrado formalmente si battono dalla stessa parte della barricata, siano dirigenti dello stesso partito, l'RPR, abbiano fatto parte dello stesso governo, alternandosi alla sua guida, si conoscano da quando avevano iniziato a far politica, da dieci anni a questa parte Balladur e Chirac «non si sono seduti attorno ad un tavolo a tu te per tu», nemmeno per pranzare insieme, o prendere un caffè. Quando possono si scannano per interposta persona, richiamando ai legami personali di fedeltà i rispettivi amici e protetti che coabitano fianco a fianco nello stesso governo. Altrimenti si schiaffeggiano direttamente, senza nemmeno far finta. Quando qualche giorno fa Balladur aveva scritto a Chirac invitandolo a smorzare le polemiche in vista delle elezioni, questi gli ha risposto malissimo, sempre per iscritto. Dire che si al-

zano al mattino pensando che dispetto possono farsi non è un'esagerazione. Pur di evitarsi cambiano d'improvviso le rispettive agende, facendo impazzire i cronisti. Se si diffonde la voce che uno ha un pranzo coi senatori, l'altro va a colazione coi deputati. Se uno dei due dice che è una bella giornata, si può essere certi che l'altro nel giro di poche ore dichiarerà che piove a dirotto. Se Balladur lo invita a venire a discutere a palazzo Matignon, la sede del governo, l'altro gli risponde di venire lui a rue de Lille (dove si trova la sede del partito). Se Balladur decide di sfogarsi a tutto campo in un'intervista in diretta tv, lo fa solo dopo essersi accertato che Chirac è partito per il Giappone.

Uno di troppo

E non si tratta di risse che si ricompongono il giorno dopo con qualche contenuto, come quelle tra Berlusconi e Bossi. È un duello che si potrà concludere solo con la morte dell'uno o dell'altro. Catherine Nay riesce a svizzerare dall'interno, per 382 pagine, le nostalgie, le ambizioni, le farse e i drammi di questo duello senza fine in seno alla famiglia gollista. Il libro inizia con la scena cui l'autrice ha assistito una domenica del settembre 1993 a La Rochelle, dove erano convenuti i maggiori parlamentari della destra. Avevano appena vinto le elezioni politiche in primavera, ma si erano accorti di avere due «presidenziabili» per l'appuntamento del 1995, uno di troppo. Alle 14,30 in punto Balladur lascia il convivio per rientrare a Parigi, prima ancora che servano il dessert. Jacques Chirac e il ministro dell'Interno Pasqua si alzano anche loro. Un corteo di auto si dirige verso l'aeroporto locale, dove sulla pista sono in attesa tre aerei: uno grande, uno medio, uno piccolo. Arrivato per primo, Balladur, capo del governo, si dirige verso quello più grande. Arrivato secondo, Chirac si dirige verso il secondo velivolo e vi si infila. Per secondo rosso in volto dopo che gli attendenti di volo gli hanno spiegato che è quello del ministro dell'Interno. Si deve accontentare del terzo. Finisce con una telefonata che Chirac fa al capo del governo, in vacanza a Chamonix, a Natale. Sono le 10 del mattino, risponde la signora Balladur: «Edouard è a messa, richiamerà». Edouard non ha mai richiamato.

Tra i due ovviamente ci sono differenze di formazione e di posizione politica. Balladur è un cattolico praticante, l'altro un laico. L'uno ha del pretino, si dice ammiratore di San Luigi, gli hanno dato il no-

mignolo di Ballamou (che suona come Ballamolle). L'altro ha come personaggio storico favorito Gengis Khan, nel governo Giscard lo chiamavano «le bulldozer», è convinto di essere il «grandhomme» di cui la Francia ha bisogno, c'è persino la Bardot che sembra dargli ragione definendolo «l'unico politico che mi ha fatto sentire qualcosa». Balladur è colto, ha come livre de chevet la Certosa di Parma di Stendhal. L'altro è un sanguigno che prima di fare l'ufficiale di cavalleria in Algeria diffondeva «L'Hannani». Si è vantato di aver letto solo due libri: la guida Michelin e l'orario dei treni.

Nipotini di De Gaulle

«In politica l'amicizia non esiste», è una delle massime favorite di Balladur. Eppure entrambi sono nipotini di De Gaulle, erano stati introdotti alla politica da Pompidou. Proclamano l'obiettivo della riconquista dell'Eliseo da parte dei gollisti. Ma un osservatore sottile come André Fontaine gli ha ricordato, dalle colonne di «Le Monde», che De Gaulle univa tre virtù che raramente vanno insieme: la visione, l'abilità, la passione. Quanto a visione, quella di questi eredi sembra un po' sbiadita. L'uno avrà anche la passione, l'altro l'abilità, ma soprattutto per farsi reciprocamente le scarpe.

LETTERE

Mimun: «Io, il Tg2 e Morrione»

Caro direttore, quando su una questione di interesse generale, un giudice (Di Pietro) sfoga la propria amarezza su una serie di circostanze, compresa l'indagine amministrativa ordinata da un ministro (Biondi), un giornale che si rispetti dà spazio al magistrato e sollecita l'eventuale replica del ministro della Giustizia. Questo ha fatto il Tg2 venerdì 28 ottobre. E della polemica hanno correttamente riferito tutti i giornali, compresa l'Unità. Trasformare questa scelta del Tg2 in una «caccia alle streghe», o in una «guerra a Roberto Morrione», come ha fatto l'Unità di domenica 30 ottobre, significa voler condurre una campagna contro un telegiornale che cerca di assolvere nel modo più corretto ai suoi compiti. Il fatto poi che Roberto Morrione non ritenesse utile o opportuna l'intervista a Biondi (cosa che per quel che mi riguarda avrebbe dovuto restare riservata), non ha modificato la mia decisione di trasmetterla. Il rilievo che alle dichiarazioni di Biondi e alla polemica tra Di Pietro e il governo si continua a dare su tutti i giornali, mi rafforza nella convinzione di aver fatto la scelta professionale più corretta.

Clemente Mimun (Direttore del Tg2)

Ringraziamo il direttore del Tg2 per la precisazione, ma Clemente Mimun risponde ad un altro problema rispetto a quello sollevato dall'Unità. Ciò di cui ci siamo occupati non sono le scelte del direttore del Tg2 ma il clima interno a quella redazione in queste settimane, che rende, per qualcuno, inaccettabile persino l'espressione di un dissenso come quello manifestato dal vice direttore Morrione. Era stata Paola Angelica, del «Gruppo dei cento» e membro del Cdr, a considerare - con un comunicato - un fatto grave che un vicedirettore avesse dissentito. Gli altri due membri del Comitato di redazione, in aperta contrapposizione, hanno affisso in bacheca un documento in cui considerano «il confronto di idee il sale della nostra professione». A quanto ci risulta, già 50 giornalisti hanno apposto la loro firma su quest'ultimo foglio.

Ad aprile chiesi d'andare in pensione. Che bastonata...

Caro direttore, sono un'infermiera diplomata, di 50 anni, dipendente di una Usl nella provincia di Torino. Ho dei seri problemi di salute per i quali, però, non mi è stata concessa la totale inabilità (forse perché non sono ancora immobilizzata in un letto, o forse perché respiro ancora?). Purtroppo, malgrado tutta la mia forza di volontà e l'amore per la mia professione, il mio fisico, a causa di una serie di patologie, non riesce a sopportare il lavoro per più di qualche ora al giorno e, debilitata dal dolore fisico, perdo anche la concentrazione psichica, commettendo errori che rischiano di mettere a repentaglio la salute dei malati. Senza poi contare che lo stato in cui la sera torno a casa, per me non esiste più la possibilità di accedere o di dialogare con la famiglia, ma solamente cercare sollievo in un letto. Per porre fine a questo martirio mi decisi ad andare in pensione, pensione che sarebbe stata decurtata, dalla vecchia legge-Amato, del 23%. Presentai perciò la domanda nell'aprile scorso chiedendo di essere collocata in pensione a fine anno. Inoltre inviai al ministero del Tesoro, allo scopo di sollecitare le pratiche, tutta la documentazione sanitaria relativa al mio stato di salute (che, purtroppo, da allora è andato peggiorando). Ora, per mia grande disgrazia, mi trovo bloccata dalla nuova manovra finanziaria. Mi chiedo: che cosa mi resta da fare? Licenziarmi e stare a casa senza stipendio e senza pensione fino a chissà quando (60 anni?), non mi è umanamente possibile. Ho due figli che ancora studiano, e devo anche pagarmi le varie e continue terapie che il mio stato di salute comporta. A continuare a lavorare proprio

non ce la faccio più; oltretutto per il servizio che svolgo, rappresento soltanto un grosso peso e dei grossi rischi anche per me stessa, e non posso mica stare permanentemente in cassa mutua. Ora, a proposito della nuova manovra finanziaria ed indipendentemente dal mio problema, io come tutti gli altri, ci domandiamo: perché deve sempre essere il cittadino più debole a pagare gli errori e le ruberie degli altri? Se lo Stato è fortemente in deficit, non è certo per colpa dei lavoratori e dei pensionati - come qualcuno afferma. Noi lavoratori abbiamo sempre pagato i contributi ed anche in maniera piuttosto alta. Allora perché dobbiamo essere proprio noi a pagare i misfatti degli altri?

Maria Quero Foglizzo (Torino)

Il governo aumenta la distanza tra Nord e Sud del paese

Caro direttore, è triste dover constatare che la politica economica portata avanti dal governo Berlusconi non fa altro che aumentare ulteriormente la distanza tra il Nord e il Sud del Paese. Sentendo il ministro dell'Industria, Vito Gnudi, verranno infatti premiate le imprese economicamente sane, e saranno invece penalizzate quelle in difficoltà. È come dire: finanziamenti al nord e tagli al sud. Si ha l'impressione che la prevalenza, all'interno della maggioranza, di parlamentari del centro-nord traspia anche dalla finanziaria che il governo vuole condurre in porto, e il taglio di 1200 miliardi destinati alle regioni del Mezzogiorno ne è un esempio. In una situazione siffatta il rischio è quello di una sostituzione dell'assistenzialismo con l'abbandono. Del resto il compiacente atteggiamento della Confindustria dimostra quali siano i reali obiettivi di questa manovra che tutto fa tranne che risolvere i problemi dei soggetti più deboli.

Tony Malda (Torino)

Sulla pericolosità del PVC esistono pareri contrastanti

Cara Unità, sono rimasto sorpreso nel rilevare nell'articolo di Pietro Greco dal titolo «Bottiglie, sacchetti, auto. La difficile arte di riciclare», pubblicato il 6 ottobre scorso, una frase decisamente negativa nei confronti di una materia plastica, il PVC, così diffusa nei più svariati settori industriali, quali per esempio: l'edilizia, la cartotecnica, l'imballaggio, la costruzione di automobili, ecc. Infatti, egli scrive, sotto il paragrafo «L'approccio culturale», laddove parla della riduzione dei tipi di plastica usati nell'imballaggio, la frase: «Iniziando con l'eliminazione, per esempio, del PVC, considerato addirittura tossico per certi usi». Non aggiunge altro. Ed è un peccato, perché avrebbe potuto esemplificare, ad utile informazione del lettore, gli usi in cui il PVC è considerato tossico, sempre che ce ne siano. Invece per me non mette l'accento su altri materiali in circolazione, poniamo il PET che non è stato ancora studiato a fondo come lo è stato e lo è il PVC? Infine, perché demonizzare un materiale che non si conosce scientificamente nei suoi aspetti più rilevanti?

Mario Parma Comate D'Adda (Milano)

Il PVC è uno dei materiali polimerici di sintesi più usati al mondo. Ed in diversi settori. Con buona soddisfazione per tutti. Qualcuno, però, non ultimo il prof. Silvio Garattini dell'Istituto Mario Negri di Milano, ritiene che ci siano dei rischi per la salute dell'uomo nell'uso di contenitori in PVC per le acque minerali. Altri, come il dottor Cesare Malloni di Bologna, lo escludono del tutto. Attendiamo di saperne di più. E in maniera conclusiva. Resta il problema del riciclaggio dei troppi materiali plastici usati nell'imballaggio. Cerchiamo tutti insieme il modo di ridurre il numero. Magari eliminando i peggiori. (Pietro Greco)

Bomba su una chiesa a Baghdad

Quattro i morti

Quattro persone tra cui tre poliziotti, sono morte, ieri a Baghdad per l'esplosione di una bomba che la polizia stava cercando di disinnescare all'entrata di una chiesa. Lo ha riferito l'agenzia ufficiale irachena Ina, ricevuta a Nicosia. Secondo l'agenzia il sacrestano ha trovato un pacco sospetto all'interno della chiesa e ha chiamato la polizia. Un artificiere ha tentato di disinnescare l'ordigno all'esterno dell'edificio. La bomba è però esplosa uccidendo tre agenti oltre al sacrestano e ferendo tre passanti. L'esplosione - ha successivamente precisato l'agenzia Ina - è avvenuta nella chiesa cristiana di rito caldeo della Vergine Maria, nel quartiere al Karadah-Kharji, dove c'è anche il palazzo presidenziale. L'ordigno, secondo i primi accertamenti, sarebbe stato confezionato con almeno due chilogrammi di esplosivo posto in un contenitore di latte in polvere per neonati. È stato trovato dal sacrestano alle 9,30 locali (le 7,30 in Italia) che lo ha portato all'esterno dell'edificio ed ha avvertito la polizia. L'attentato non è stato finora rivendicato né i media ufficiali hanno per ora reso noto se le autorità hanno idea di

Escalation militare in Bosnia. Assedio a Bihac, serbi in allerta

Ancora granate su Sarajevo

Karadzic: «Niente tregua»

ZAGABRIA. Le artiglierie serbo-bosniache continuano a farsi sentire su Sarajevo, mentre la sacca serba di Bihac, ai confini con la Bosnia, è assediata dalle truppe bosniache che stringono l'assedio. Un «botta-e-risposta» militare che riporta a livelli di guardia la tensione nell'ex Jugoslavia. Ieri sera una decina di granate hanno squassato di nuovo Sarajevo; un morto e quattordici feriti il bilancio dell'offensiva che i generali hanno cominciato a sferrare contro la recente offensiva dell'esercito regolare (in prevalenza musulmano), che negli ultimi giorni ha conseguito diversi successi militari soprattutto sul fronte nord-occidentale costringendo alla ritirata migliaia di soldati e di civili serbi. Il cannoneggiamento di Sarajevo è il secondo consecutivo in due giorni: l'altro ieri le granate serbo-bosniache avevano provocato la morte di una persona e il ferimento di altre quattro.

Karadzic: niente accordo. Intanto il leader dell'autoprocla-

ma Repubblica serba di Bosnia, Radovan Karadzic, ha detto ieri che le sue forze risponderanno colpo su colpo alle offensive dell'esercito governativo bosniaco e che non è possibile nessun accordo basato su una eventuale cessione di territori in cambio della pace. Lo ha riferito «radio Pale», l'emittente della repubblica serba di Bosnia. «Il nemico vuole la guerra - ha affermato Karadzic - e se il nemico la vuole, allora l'avrà. Non ci sarà alcun accordo sui territori serbi, non ci sarà alcuna ritirata, nessuna restituzione di territori se la soluzione dovrà essere di carattere militare».

L'offensiva bosniaca. Nei giorni scorsi l'esercito bosniaco regolare ha sferrato la sua offensiva a partire dall'enclave assediata di Bihac, che l'ha portata alle porte di Bosanska Krupa. Secondo la radio governativa di Sarajevo, l'esercito bosniaco ha continuato ieri nella sua marcia verso Bosanska Krupa, ma anche verso Bosanski Petrovak, più a sud. Radio Pale (serba), ha invece detto che l'offensiva su Bosanska Krupa sarebbe stata respinta, aggiungendo anche che le perdite «nemiche» sarebbero state almeno di duecento uomini. Le forze dell'Onu, invece, hanno confermato l'allerta delle truppe serbe della Krajina (regione croata dove la maggioranza serba ha proclamato la secessione) lungo la linea di confine con la Bosnia a causa dell'avanzata dell'esercito regolare bosniaco verso Bihac. Le forze Onu hanno detto che a nord della città di Korenica (al confine) sono state ammassate notevoli forze serbe dalla Krajina e che al momento non ci sono indicazioni che facciano supporre un loro intervento diretto. Un portavoce dell'Onu a Knin ha affermato che le autorità militari locali stanno seguendo attentamente gli sviluppi dell'avanzata delle forze musulmane nella sacca di Bihac. In particolare per quel riguarda la città di Bosanski Petrovak da dove passano importanti rifornimenti per i serbi della Krajina e che è controllata dalle forze serbo-bosniache.

Economia e lavoro

Banche, manovre, alleanze e punti di crisi. Parla Nicoletta Rocchi segretario dei bancari Cgil

Il gran Monopoli delle banche

«Padrini addio, vince il mercato»

«Le grandi aggregazioni bancarie? Se servono a rafforzare le nostre banche di fronte alla concorrenza internazionale sono le benvenute, anche perché ormai è dimostrato che non provocano contraccolpi occupazionali». Con Nicoletta Rocchi, segretario nazionale della Fisac-Cgil facciamo il punto della situazione dopo l'annuncio della scalata del Credit al Rolo. «Sono finiti i padrinnaggi politici - dice - ecco la vera novità di queste nuove operazioni».

PAOLO BARONI

ROMA. «Le manovre sulle banche? Sì, è davvero un gran monopolio». Con Nicoletta Rocchi, segretario della Fisac, il sindacato bancari della Cgil, facciamo il punto della situazione e tracciamo la mappa dei «punti di crisi» del sistema creditizio italiano al termine di una settimana che ha visto il Credit Italiano partire all'assalto del Credit Romagnolo.

Innanzitutto, cosa sta succedendo? Le voci si moltiplicano: non sappiamo che fine faranno né il Banco di Napoli né il Banco di Sicilia. La Bna sembra ormai destinata a finire nell'orbita della Banca di Roma, però anche questa operazione è indefinita e se chiedi conferme nessuno dice nulla. Poi ci sono le operazioni del Credit (opa sul Rolo) e della Comit che vorrebbe l'Ambroveneto, è davvero un gran Monopoli.

Per non contare degli affari minori: San Paolo-Bnc... Sì, ma questa è una operazione già messa a punto da tempo e su cui siamo totalmente a favore. Il problema è che non procede. Per questo, oltre che per valutare il caso della Sicilcassa, come sindacati dei bancari abbiamo chiesto nei giorni scorsi un incontro urgente al Governatore della Banca d'Italia.

Su Bnc ci sono solo degli intop-

pi, su Sicilcassa che problemi ci sono?

La situazione è grave, di pre-fallimento. Ora interviene la Cariplo, ma non si sa ancora in che misura. Poi c'è la vicenda giudiziaria nata da una denuncia nostra e della Falcri.

Torniamo alla questione centrale: voi sindacati come vedete questo processo di riorganizzazione?

Tutto quello che serve a rafforzare anche in termini patrimoniali e dimensionali - il sistema bancario per noi va bene. Non abbiamo assolutamente nulla in contrario perché sappiamo che si deve competere con dei mastodonti stranieri. Del resto le grandi fusioni che sono avvenute sino ad ora, in modo particolare quella "bclatante" tra Cassa di Roma, Santo Spirito e Banca di Roma, che ci facevano temere pesanti contraccolpi occupazionali, hanno poi dimostrato che problemi di questo tipo non esistono. Tutto è stato risolto senza traumi. Infatti, gli eventuali «suberi» che di solito si presentano nei grandi centri direzionali vengono poi riassorbiti dal fortissimo sviluppo delle reti di vendita.

Il «sistema» bancario presenta problemi occupazionali? No. E questa è una affermazione che come sindacati condividiamo

con la nostra controparte: nel sistema bancario italiano non esistono tensioni a livello occupazionale. Non esistono e non esisteranno. Problemi occupazionali, semmai, potrebbero determinarsi in seguito a processi di riorganizzazione, ad esempio per il passaggio dal modello «polifunzionale» scelto a suo tempo dall'Italia a quello di «banca universale» imposto di recente dall'Unione Europea.

Torniamo a Credit-Rolo. C'è chi sostiene che per rafforzare una banca nazionale debole si è costretti ad sacrificare una forte banca regionale. E che questa operazione danneggerebbe l'economia regionale emiliana. E così?

Ma il Rolo è una banca privata e come tale si è sempre comportata. Se adesso qualcuno la vuole scalare, la partita si deve giocare sul mercato, con tutti gli strumenti e gli stratagemmi che questo offre. Non va difesa a priori. Quanto al rapporto con l'economia locale, più di una banca come il Rolo credo ci si debba riferire ai mediocrediti, alle casse di risparmio o, in altre situazioni, a banche come il Banco di Napoli, quello di Sicilia o al Monte Paschi.

Il Cda del Rolo ha bocciato l'offerta del Credit...

Sì, ma devo dire che questo voto all'unanimità volto a «garantire la specificità, l'autonomia, il radicamento locale della banca mi è sembrata solo una finzione. Conoscendo questo tipo di gente, il problema credo sia solo di prezzo».

Dicevi del Banco di Napoli...

Sì, in questo caso il problema è diverso. Per questa grande banca, come per il Banco di Sicilia, la questione del legame col territorio si pone davvero. Il loro ruolo, di



La sede bolognese del Credit Romagnolo. In alto la sede centrale della Banca Commerciale a Milano

banca pubblica, fortemente radicata nel territorio e vicina all'economia locale (in regioni così difficili) è insostituibile. Certo, si tratta di istituti che versano in situazioni di obiettiva difficoltà e che risentono della cattiva gestione - tutta «politica» - degli anni passati. Per questo noi da tempo insistiamo perché si provveda al loro salvataggio, alla loro ricapitalizzazione.

Sallamo un po': Roma. Di Banca

di Roma e Bnc abbiamo già detto. Resta la Bna...

Anche questa è una azienda che sta in cattive acque, per questo presto faremo una conferenza di produzione mentre nei mesi passati abbiamo già fatto scioperi e diverse iniziative al fine di sollecitare la proprietà, il conte Auletta Armenise, ad intervenire e a spiegare quali fossero i suoi reali intendimenti. Ad iniziare dal ricam-

E oggi sportelli chiusi tutto il giorno

Oggi, per tutta la giornata, sportelli bancari chiusi. Per la giornata odierna, infatti, i sindacati di categoria Fisac-Cgil, Fiba-Cisl, Uil-Uil, Fapi e Faicri hanno indetto uno sciopero nazionale di tutta la categoria. «Lo stato delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro del settore del credito - è scritto in una nota - pur avendo fatto registrare alcuni passi avanti continua a presentare elementi di difficoltà». «L'importanza e la qualità degli argomenti ancora da definire, quali i criteri di avanzamento, il salario, la contrattazione aziendale, le misure preventive per garantire l'occupazione - conclude la nota - rende necessaria la continuazione dello stato di agitazione della categoria».

bio del management. Sallamo ancora. Nello scontro tra il Comune di Siena ed il ministro del Tesoro sulla trasformazione in spa del Monte Paschi con chi state?

C'è una discussione in corso, ma il nostro coordinamento condivide senz'altro la posizione del Comune.

Riapprodiamo a Milano. Detto del Credit, resta la Comit... che

ora sembra puntare sull'Ambroveneto.

La Comit, per quanto grande e forte, ha assolutamente bisogno di espandersi. Resta infatti la banca con la «B» maiuscola, però non può restare ferma. Intanto sulle notizie di scalata, all'Ambroveneto Bazzoli ha subito messo le mani avanti. Qui tutto gira attorno al patto di sindacato che scade alla fine del prossimo gennaio. Reggerà? Bisogna vedere, tutto dipende dalle decisioni dei singoli soci, le Popolari, il Crediop...

Ma vista dalla parte della banca, questa vicenda come si pone?

Mi sembra, che anche in questo caso si debba parlare di una scalata ostile: ormai è evidente.

Da tutta questa serie di operazioni, annunciate o sussurrate, quali conclusioni possiamo trarre?

Che vincono l'economia ed il mercato a scapito della politica. Prima tutti gli accordi avevano un «sottofondo» politico. Ora, invece, questo antico padrinnaggio è venuto meno. Le banche poi, anche grazie alle privatizzazioni, ora godono di una forza propria.

Un'ultima cosa: dopo la privatizzazione l'atteggiamento di Comit e Credit nei confronti dei dipendenti e delle rappresentanze sindacali è cambiato?

Devo dire la verità: no. Perché in queste realtà la gestione è stata sempre affidata al management con una gestione di tipo privatistico sempre molto rigorosa. Ed anche ora è il management che continua a contare.

Concludendo: i sommovimenti che sono nell'aria non vi spaventano?

No, non ci preoccupano. L'importante è che tutto avvenga seguendo logiche esclusivamente imprenditoriali. Insistiamo; questa deve essere l'unica logica.

Parla Marco Boglione che venerdì scorso ha rilevato la «Mct» dal fallimento

«Io, la Kappa e i miei sogni americani»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGERO

TORINO. Non è forse il sogno di molti, quello di comprare l'azienda in cui si è diventati «grandi»? Marco Boglione, 38 anni, di cui quasi la metà spesi in carriera, venerdì ha comprato la Kappa (all'asta per 21 miliardi) con la quale ha avuto per un decennio un rapporto quasi simbiotico. Con quel marchio nel cuore, prima ancora che nella testa, Boglione è nato più volte, sempre diverso, eppure sempre uguale a se stesso nell'inclinazione di dare corpo alle sue inclinazioni professionali. Figlio dell'alta borghesia torinese, «ex yuppie sabauda» secondo una versione un po' troppo appiattita alla moda corrente degli anni Ottanta, Boglione prosegue una vocazione imprenditoriale di famiglia che il nonno Francesco aveva inaugurato negli anni Trenta con la creazione della Concerie omonime e l'acquisto della Gilardini. La sua Football Sport Merchandise, creata nel 1983 con una manciata di milioni di capitale sociale, ha pompato energia nei muscoli del Maglificio Calzificio Torinese: noto con il marchio Kappa, il gigante nel settore dell'abbigliamento sportivo «picconato» da una disastrata politica finanziaria. Un miracolo che ha rilanciato la sfida sui mercati internazionali di un piccolo, grande, storica intuizione del Made in Italy: la «Robe di Kappa».

Con l'acquisto dell'Mct si è chiuso forse un ciclo personale cominciato nel 1976 in una minuscola società pubblicitaria. Come andò? Nel mezzo, però, ci sono una let-

tera di dimissioni, la creazione della Football Sport Merchandise e il viatico di Maurizio Vitale che più o meno suonava così: «Sono malato. Se rimani in azienda, tra poco non avrai neppure più l'alibi del padrone-amico. Dentro hai la molla giusta per fare l'imprenditore. Devi solo avere il coraggio di dirtelo». Maurizio era l'uomo-simbolo, l'idea finemente trasgressiva e il deus ex machina della Kappa. È morto prematuramente nel 1987. Era un torrente di idee geniali che precorreva i tempi, sempre sopra di due spanne rispetto al gruppo.

Allora, torniamo al cambio di pelle, da manager a imprendito-

All'Mct ho voltato le spalle nel 1985, a 29 anni, con il grado di direttore marketing e parecchie campagne pubblicitarie all'attivo. I miei genitori restano senza parole. Ma non era la prima volta che invertivo la rotta di 180 gradi.

La prima?

Nel 1976. Anche in questo caso c'è lo zampino di Maurizio. L'occasione è una prolungata notte di «autoanalisi collettiva» in cui si parla di tutto: donne, passioni, sogni, del che cosa fai da grande, eccetera. All'alba, al posto del solito Marco Boglione si fa largo un «estraneo» che molla gli studi di ingegneria (appena abbozzati) e trasferisce nel campo della pubblicità quei desideri infantili che spaziavano dalla fotografia all'idea romantica di diventare presidente degli Stati Uniti. Un salto che mi porta a bazzicare in un mi-



Roberto Bettega, sulla maglia il famoso marchio «Robe di Kappa»

nuscolo studio, diviso da persone che sarebbero diventati personaggi: Oliviero Toscani e Emanuele Pirella.

Era il 1976. In quell'anno, coincidenza vuole che un certo ingegner Carlo De Benedetti porti in dote ad Agnelli la Gilardini (che era di suo nonno) per vivere i suoi famosi 100 giorni da amministratore delegato della Fiat. I giovani dicono «basta» alla De nelle elezioni del 20 giugno. E lei?

Io lancio il mio «Basta» da coetaneo a coetaneo nella mia prima campagna pubblicitaria per promuovere i jeans Jesus by Kappa. Un trampolino di lancio per approdare alla Kappa, dove tutto è

in ebollizione: c'è odore di svolta commerciale. Due anni siamo a New York. Maurizio vede la gente che corre in tuta. In un attimo gli si accende la lampadina e inventa la linea sportiva. Al resto, penso io: marketing, vendite, organizzazione interna. Spicchiamo il volo, da 24 miliardi a 140 di fatturato annuo; conquistiamo la copertina di Time con il marchio sulle maglie rosse della nazionale Usa di atletica leggera. Robe... storiche.

Quasi come le sue...

Molotaxi Torino, fondato nel 1985 col copyright di mia moglie, è un'impresa fotocopiata in tutta Italia, pur tra peripezie, cause, grane coi sindacati e con l'Inps sempre alle calcagne. Eppoi, c'è la creatura di Fsm - il centro vendi-

ta per corrispondenza - messa in piedi con sei milioni di lire insieme all'amico Luciano Antonino, che ha rivoluzionato l'industria del tifo (magliette, distintivi, cappellini) in Italia, dandole persino un tocco di nobiltà che il sommerso e l'abusivismo degli stadi le negavano ingiustamente.

Anche in questo caso gli Usa si sono rivelati la classica gabbina dalle uova d'oro...

Why not? Un pizzico di inventiva in salsa italiana è il gioco è fatto. L'equazione è stata semplice: se il basket o il football americano sta al nostro calcio, perché non promuovere anche da noi gli oggetti del tifo? Il test partì a metà degli anni Ottanta con 50 mila volantini e 1500 cataloghi stampati. Il ritorno fu a valanga: 18 mila coupon accompagnati da 2 mila lire in francobolli. Qualcosa come 36 milioni di lire che abbiamo ancora mandato in giro per il mondo fino a qualche mese fa.

Il che vi ha creato quel sottofondo di leggenda del tifo via posta: spazi sui giornali e il timbro indelebile di una sorta di fenomeno commerciale. Tradotto in cifre?

Oggi fatturiamo più di 20 miliardi. Il capitale nominale è di 312 milioni, di cui la famiglia Boglione detiene il pacchetto di maggioranza, con Rinascete ed altri due gruppi finanziari in posizione minoritaria.

Ed ora? Semplice. Dare visibilità all'incoraggiamento di chi, all'indomani del fallimento della Kappa, disse: «È l'occasione della tua vita».

Associazione Bianchi Bandinelli
associazione istituto di studi ricerche e formazione Ranuccio Bianchi Bandinelli

L'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli, dopo l'incontro svoltosi lo scorso 18 ottobre per informare sulla discussione che si è avviata al Senato sul disegno di legge (prima firmataria la sen. Anna Bucciarelli) per il recepimento nella legislazione italiana della nuova normativa Cee in materia di circolazione, esportazione, restituzione dei Beni culturali usciti illecitamente, promuove una seconda giornata di studio sul tema:

LA TUTELA DEI BENI CULTURALI SUL MERCATO APERTO

L'incontro si svolgerà il giorno 7 novembre, con inizio alle ore 15, presso la sede dell'Associazione, nella sala della Fondazione Gramsci, in via del Conservatorio n. 55, con il seguente programma:

ore 15:15. La conoscenza come strumento di tutela (dott. Bruno Contardi)

ore 15:40. Il problema del "sommerso" e la lotta contro le esportazioni illegittime: a) la scheda conoscitiva e la banca dati del Comando Carabinieri per la tutela del patrimonio artistico (col. Roberto Conforti); b) gli sviluppi della proposta dell'autocertificazione notarile (notaio Emanuela Vesci); c) l'ipotesi di un censimento con sanatoria dei beni archeologici non conosciuti (prof. Piero Guzzo e dott. Elisabetta Mangani); d) il registro degli antiquari (dott. Cosimo Porro, direttore di Finarte)

ore 17:00. interventi

ore 18:00. funzionamento e potenziamento degli Uffici Esportazioni (dott. Licia Borrelli Vlad)

Presiedono:
Anna Bucciarelli
Giuseppe Chiarante
Vittorio Emiliani

DAL 3 NOVEMBRE
144.662.902
LINEA DI OPPOSIZIONE PER L'ALTERNATIVA
Oltre l'informazione omologata e di parte.
Al telefono giorno per giorno le iniziative e commenti, gli appuntamenti di
RIFONDAZIONE COMUNISTA.
L. 952+ IVA al minuto massimo L. 5.000

il Segno Posto

Programmatori in ambiente. L'Olivetti, nell'ambito delle attività della EMEA organizza un corso gratuito di programmatore in ambiente «GUI». Il corso riservato a diplomati e laureati residenti o domiciliati in Emilia Romagna. Le domande vanno inviate entro il 6.11 a: Centro Galileo Formazione, via Vermiglia 11, Bologna. Tel.051/343.670.

Corso per Guida Turistica. Presso la sede del Centro di Formazione Professionale di p.zza Giovane Italia 6 a Varese inizia nelle prossime settimane un corso abilitante alla professione di guida turistica. Requisito: il diploma di scuola media superiore. Inf. tel. 0332/231.066.

Nuovo Sportello Impresa. Punto Nuova Impresa, una rete che le Camere di Commercio stanno tes-

sendo in collaborazione con la Regione Lombardia per il sostegno e la consulenza agli aspiranti imprenditori. Dopo il primo sportello aperto in Via Mercanti a Milano anche a Lecco è stato dato il via all'iniziativa. L'indirizzo: via G.Amendola 4, tel. 0341/29.22.19.

Occasioni studio estero. Noopolis è un'organizzazione che fornisce informazioni ed elementi per coloro che desiderano completare i propri studi conseguendo una specializzazione all'estero o trascorrendo uno stage in un'azienda. Lo sportello e le pubblicazioni di Noopolis forniscono inoltre tutte le informazioni sulle Borse erogate nelle diverse Università straniere. Noopolis è in via Tardini 33 - 00167 Roma.

CONCORSI

Referendari. Concorso, per titoli ed esami, a dodici posti di referendario di tribunale amministrativo regionale del ruolo della magistratura amministrativa. Le domande vanno presentate alla Presidenza del consiglio dei Ministri - Segretariato Generale - Dipartimento degli affari generali e del personale, via della Stamperia, 7 Roma entro il 25 dicembre 1994, anche per raccomandata a.r. particolari nella Gazz. Uff. del 25.10.1994.

Tenenti in servizio permanente effettivo. Concorso a 18 posti per il Corpo di commissariato aeronautico - ruolo commissariato (anno 1994 - 95). Gli ammessi potranno percorrere la carriera fino al grado di tenente generale. Obbligo continuativo di volo. La domanda - secondo modello contenuto nella G.U. del 25.10.94 - va inoltrata entro il 25 novembre al Ministero della Difesa - Dir. Gen. per il personale dell'Aeronautica militare - 2ª Divisione, 1ª Sezione, viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.

Concorso a 13 posti nel Corpo del Genio aeronautico, ruolo ingegneri, suddivisi in: 2 per costruzioni aeronautiche; 1 per infrastrutture aeronautiche; 3 per elettronica; 3 chimici; 4 geofisici. Stessa scadenza, particolari nella stessa Gazzetta. Concorso - riservato agli ufficiali "pilotti subalterni" di complemento dell'Aeronautica - a 30 posti di sottotenente, ruolo naviganti scottate. Particolari e scadenza identici.

Unità Sanitarie Locali. 24 posti di personale per varie qualifiche presso le Unità della Sicilia, da coprire mediante trasferimento regionale ed interregionale. Particolari e scadenze nella Gazzetta Ufficiale del 25.10.

Ricercatori a Roma. Università La Sapienza, piazzale Aldo Moro, 5 - 00185 Roma - tel. 06/499.11: 10 ricercatori presso la facoltà di Giurisprudenza per i seguenti gruppi di discipline: diritto privato, diritto commerciale, diritto costituzionale, diritto internazionale, diritto processuale civile, per diritto penale, diritto romano e dell'orientamento mediterraneo, storia del diritto italiano, filosofia del diritto, economia. Scadenza domande: 8.11.94, G.U. del 9.9.94; 4 ricercatori per la facoltà di Sociologia, stessa scadenza e Gazzetta; 4 ricercatori per la facoltà di Giurisprudenza, identiche scadenza e Gazzetta.

Studio all'estero. Intercultura promuove un programma di studi per studiare all'estero. È un'idea spesso accarezzata da molti studenti pre o post universitari. Il concorso è destinato agli studenti delle scuole superiori nati tra il 1978 e il 1980 con 648 posti a disposizione per periodi che vanno da poche settimane a un anno. Per le famiglie a basso reddito ci sono 161 borse di studio a copertura parziale o totale delle spese. Si arriva in tutte le parti del mondo, dall'America del Nord e del Centro, all'Europa, da Hong Kong alla Russia o all'Argentina, e ancora Canada, Austria o Thailandia. Insomma, ce n'è per tutti. La conoscenza della lingua non è necessariamente richiesta, in quanto il programma si propone di far conoscere gli usi e le culture diversi dai propri. Infatti i ragazzi vengono ospitati presso famiglie e frequentano la scuola del luogo. Naturalmente vengono prima di partire istruiti con un corso specifico per il luogo di destinazione. Le domande vanno presentate entro il 20.11.1994 a Intercultura, piazza San Pantaleo 3, 00186 Roma, tel. 06/687.72.41.

BORSE

Università dell'Aquila. 43 borse presso l'Università di L'Aquila per l'incentivazione delle iscrizioni degli studenti universitari per le facoltà di Economia e commercio, Ingegneria, Lettere e Filosofia, Medicina, Scienze matematiche, fisiche e naturali.

Materiali Innovativi. 24 borse presso l'INFM, Istituto nazionale per la fisica della materia, via dell'Acciaio, 139 - 16152 Genova, tel. 010/65.201.56, per la formazione di laureati nella utilizzazione di materiali innovativi, riservate ai residenti nel Mezzogiorno. Servono: età non sopra ai 32 anni, laurea in fisica o affine. Corso durata 1 anno, importo contributo 16 milioni. Domandare entro il 18 novembre 1994.

Altre 9 nello stesso istituto per la formazione di tecnici di laboratorio nel campo dei materiali innovativi. Stesse caratteristiche, ma in questo caso basta il diploma di perito industriale.

Consorzio ricerca Trieste. 2 borse presso il Consorzio per l'area di ricerca della provincia di Trieste - Padriciano n. 99 - 34012 Trieste, tel. 040/37.551, per la formazione professionale nel settore delle tecnologie biomediche. Lauree richieste in ingegneria elettronica, scienze biologiche, farmacia o chimica. Scadenza 13.11.94; G.U. del 30.9.94.

Politecnico Bari. 10 borse presso il Politecnico di Bari per la frequenza al primo anno di Ingegneria e Architettura, nel '94-'95. Serve diploma conseguito da non oltre 2 anni; limitazioni per reddito. Durata 3 anni, importo 6 milioni l'anno, scadenza 5.11.94, G.U. del 7.10.94.

Università di Cagliari. 25 borse presso l'Università. Richieste all'Ufficio protocollo, via Università, 40 - 09134 Cagliari, Tel. 070/67.51, per l'incentivazione della frequenza nell'anno accademico 94-95. Sono riservate agli studenti iscritti al 1° anno e diplomati da non oltre 2 anni. Limitazioni per reddito, durata 1 anno prorogabile a 3, 6 milioni l'anno, scadenza 2.11.94, G.U. del 4.10.94.

Due anni ad Harvard. L'Harvard business school-Alumni association of Italy istituisce una borsa di studio biennale (importo 40 milioni di lire per anno) riservata a uno studente accettato al master Mba '95 di Harvard. Per informazioni gli interessati devono prendere contatto con la segreteria dell'associazione che ha sede a Milano in viale Brenta 24. Tel. 02/57.488.325.



FONDO

Lavorare con i giochi E i bambini

Il Fondo Sociale Europeo ha finanziato un nuovo corso di formazione promosso dalla Federazione delle piccole e medie industrie del Lazio e delle industrie del Lazio per diventare... ludotecarie. Di cosa si tratta? Si tratta di un termine originale che in realtà cela una nuova professionalità destinata all'organizzazione, alla gestione e all'utilizzo dei giochi didattici per bambini e per adulti. Il tirocinio pratico delle selezionate (il corso è infatti riservato esclusivamente a giovani donne) avviene all'interno di un attrezzatissimo ludoteca. L'idea di fondo che muove questa iniziativa particolarmente innovativa nel campo della creazione di opportunità di lavoro è quella di stimolare attraverso un progetto di ricerca e di formazione la diffusione delle ludoteche. Si tratta in particolare di spazi gioco educativi destinati all'aggregazione sociale o alla promozione di una attività di natura pedagogica che però può anche diventare una interessante occasione d'impiego in uno dei settori destinati nel futuro ad una forte crescita: gli interventi di assistenza alla persona. Le candidate ai 15 posti messi a disposizione devono essere iscritte all'Ufficio di collocamento e possedere un diploma di maturità. La domanda di ammissione, con allegato un dettagliato curriculum vitae va inviata a: Consorzio nuove opportunità - presso Federazione - v.le Libano 62, Roma.

LEGGE 44

Il «Comitato imprenditoriale» pronto a ripartire

SILVIA FERRI

■ Ci sono allevatori di suini e di lepri in cattività, ma anche costruttori di auto sportive in serie limitata, una fabbrica di robot avviata con un investimento di appena un miliardo, una che produce strumenti diagnostici e una cooperativa specializzata nella demolizione di navi in disarmo. Sono alcune delle oltre mille nuove imprese nate negli ultimi sei anni che hanno una caratteristica in comune: gli imprenditori sono tutti intorno ai 30 anni di età e quando hanno deciso di mettere su la «fabbrichetta» non avevano il becco di un quattrino. Ora sono diventati manager apprezzati e padroni di aziende che producono profitti e danno lavoro. Tutto grazie alla legge 44 e al Comitato che taglia i progetti ed eroga i finanziamenti.

Da qualche mese il Comitato è diventato una spa, come da tempo chiedeva il suo presidente Carlo Borgomeo «per dare nuova linfa a questa struttura e sburocrazizzare il suo meccanismo di funzionamento». Il governo lo ha accettato privatizzando il Comitato di attuazione della legge 44 con un decreto che è già stato reiterato due volte e che attende da un giorno all'altro di essere approvato dal Parlamento. Il governo ha accolto la nostra richiesta - spiega Borgomeo - perché, nonostante gli ottimi risultati ottenuti finora, si cominciava a intravedere una certa burocratizzazione del meccanismo della legge. La trasformazione del Comitato in spa ci consente senz'altro una maggiore agilità, senza tuttavia intaccare il rigore nella gestione dei fondi e nel vaglio dei progetti da finanziare».

All'inizio dell'anno il bilancio della legge era il seguente: dei circa 4.000 progetti presentati il Comitato ne aveva approvati 900, per un totale di circa 18.000 addetti. I nuovi imprenditori in proprio nati grazie alla legge sono più di 7.000, di cui un terzo donne. I finanziamenti erogati sono ammontati a 3.000 miliardi. Ma il dato più significativo è l'altissimo tasso di sopravvivenza delle imprese create grazie alla legge 44: attualmente siamo all'80%, cioè su 100 aziende avviate 80 riescono a vivere e a trovarsi il loro spazio di mercato, è un tasso altissimo nella media Ocse», afferma Borgomeo. Non solo, «la verifica che stiamo compiendo in questi giorni sulle imprese avviate cinque anni fa, che quindi sono già fuori dalla nostra tutela e camminano con le proprie gambe, dà risultati ancora migliori: ci avviciniamo ad un tasso di sopravvivenza dell'83%». Con la trasformazione del Comitato in spa Borgomeo si dice sicuro che queste cifre miglioreranno ancora.

La prossima settimana verrà emanato dai ministri competenti il decreto di attuazione per la trasformazione del Comitato in spa, «così - afferma Borgomeo - la macchina può ripartire con maggiore celerità che in passato». Non ci sono problemi di carattere finanziario: la Finanziaria in discussione alla Camera ha previsto un rifinanziamento di 200 miliardi per il 1995, 300 per il 1996 e 350 per il 1997. «A queste risorse - spiega Borgomeo - si sommeranno quelle erogate dall'Unione europea nell'ambito dei fondi strutturali per l'obiettivo 1, quello rivolto agli incentivi nelle aree in ritardo di sviluppo». Su proposta italiana infatti la Commissione di Bruxelles ha inserito lo sviluppo dell'imprenditoria giovanile tra le priorità nella politica delle agevolazioni.

La Società per l'imprenditoria giovanile spa ha sede a Roma (cap 00198) in via Po 19. Tel. 06/84.471. Fax: 06/84.47.471.

INDIRIZZI

Concludiamo la pubblicazione degli indirizzi delle sedi del Movimento Primo Lavoro delle Acli.

Movimento Primo Lavoro. Padova, via Pierobon 13a - cap 35133. Tel. 049/86.437.67.

Palermo, via B. Castiglia 8 - cap 90142. Tel. 091/58.18.98.

Potenza, c/o Coop Soges, via Siena 38 - cap 85100. Tel. 0971/35.515.

Torino, via Perrone 3 - cap 10122. Tel. 011/56.120.12.

Torino, via Fontanesi 4 - cap 10153. Tel. 011/81.730.49.

Torino, via Chatollon 41 - cap 10155. Tel. 011/20.53.474.

Alpignano (TO), via Philips 11 - cap 10191. Tel. 011/56.120.12.

Rivoli (TO), p.zza Togliatti 1 - cap 10090. Tel. 011/95.131.003.

Conegliano (TV), p.le S. Martino 17 - cap 31015. Tel. 0438/410.505.

Vittorio Veneto (TV), via Carducci 28 - cap 31029. Tel. 0438/940.371.

Venezia-Mestre, via Alcardi 154 - cap 30172. Tel. 041/531.46.96.

Società di ricerca e selezione personale. Proseguiamo nella pubblicazione degli indirizzi.

Cedec, p.zza A. Cantore 2 - 20123 Milano. Tel. 02/89.041.282.

Cegos consulenza, p.zza Velasca 5 - 20122 Milano. Tel. 02/890.10.124.

Clara Casalena, via Marconi 72 - 20129 Milano. Tel. 02/73.30.11.

Classic Marketing e ricerche, via Corsica 21 - 16128 Genova. Tel. 010/587.958.

Consea, c.so V. Emanuele 84 - 10128 Torino. Tel. 011/530.303.

Consulfindi, via Padova 113 - 20127 Milano. Tel. 02/261.90.90.

Consulmarche, via Pizzecolli 41 - 60121 Ancona. Tel. 071/206.506.

Consulta, via G. Collegno 7 - 10143 Torino. Tel. 011/74.211.

Consult Line, via Pergolesi 4 - 20124 Milano. Tel. 02/667.10.236.

Consultrade Italia, via Sartorio 30a - 00147 Roma. Tel. 06/51.415.09.

Coopers & Lybrand, via V. Pisani 20 - 20124 Milano. Tel. 02/67.831.

Daniela Rossi & Associati, via Sardegna 43 - 20146 Milano. Tel. 02/480.11.765.

Data Management, v.le Eginardo 29 - 20149 Milano. Tel. 02/49.931.

Delphi, via Boscovich 61 - 20124 Milano. Tel. 02/294.008.19.

CONSIGLI

Cercasi collaboratore... o «vendesi» truffa?

Chi cerca lavoro scorrendo le inserzioni di giornali o riviste, spesso incappa in una truffa. Occorre innanzitutto diffidare di chi propone «facili guadagni» con «lavori a domicilio». Quello delle inserzioni sui quotidiani è un mezzo molto diffuso attraverso il quale società e imprese selezionano collaborazioni e mano d'opera. Spesso attraverso il «filtro» di apposite società che si occupano di ricerche e selezione del personale.

ROMANO BENINI

■ Da alcuni anni molti quotidiani o riviste specializzate pubblicano dei cerchi ed offro lavoro e rubriche per la ricerca di personale qualificato. Per la ricerca è d'uso ormai rivolgersi a società specializzate nell'intermediazione, per le quali non è difficile prevedere una certa diffusione nel prossimo futuro anche nel nostro paese, soprattutto se verrà meno il monopolio pubblico nel collocamento, ormai solo sulla carta, e se avranno finalmente il via le società di gestione del lavoro in-

ternale, sperando non diventino agenzie legalizzate di caporalato. Per ora queste società si occupano dell'incrocio domanda e offerta di impiego, utilizzando banche dati e diffondendo alle aziende in maniera mirata i curricula pervenuti, dopo averli richiesti attraverso inserzioni sulla stampa nazionale. È peraltro auspicabile che la crescita di queste società si accompagni ad un loro controllo ed alla garanzia di serietà del servizio offerto. Siamo per ora ancora allo stato bra-

do, ma non è difficile notare come tra i motivi della nostra disoccupazione strutturale vi sia la mancata competizione tra strutture pubbliche e private che, con finalità e compiti diversi, avvicinano domanda ed offerta di impiego senza fini di lucro.

La selezione del personale viene svolta oggi tendendo a specializzarsi: c'è pertanto chi si occupa prevalentemente di orientamento, chi di prima occupazione e chi invece del cosiddetto outplacement, ovvero della ricollocazione di tecnici e personale qualificato. Fino al management by out, ovvero la gestione del passaggio di managers da azienda ad azienda.

Gli annunci riservati della stampa nazionale sono destinati in maniera particolare a laureati o comunque a personale dotato di una certa formazione.

Un consiglio: è importante non risiedere lontano dalla azienda che vi interessa. Sono inoltre conside-

rate molto utili le precedenti esperienze di formazione e di lavoro.

Attenzione inoltre alle offerte di lavoro del tipo *lauto guadagno per lavoro part time a casa vostra*: si tratta il più delle volte di assemblare giocattoli o lavoretti di bigiotteria, attività che richiedono spesso l'apertura di una partita IVA, con i relativi (notevoli) costi. Insomma, il lavoro a domicilio per confezionare o produrre è spesso rischioso e può nascondere una fregatura.

Ci sono poi gli inserimenti cercalavoro e le pubblicazioni specializzate, distribuite in edicola, soprattutto per i concorsi. Molte volte si tratta di opportunità destinate a personale con formazione molto specifica e ci vuole un po' di fortuna per trovare ciò che fa al caso vostro.

Tanto vale, per una informazione puntuale e corretta, rivolgersi ai bollettini regionali dei concorsi oppure alla fonte per eccellenza: la Gazzetta Ufficiale (IV serie speciale).

Infine, per evitare spese succes-

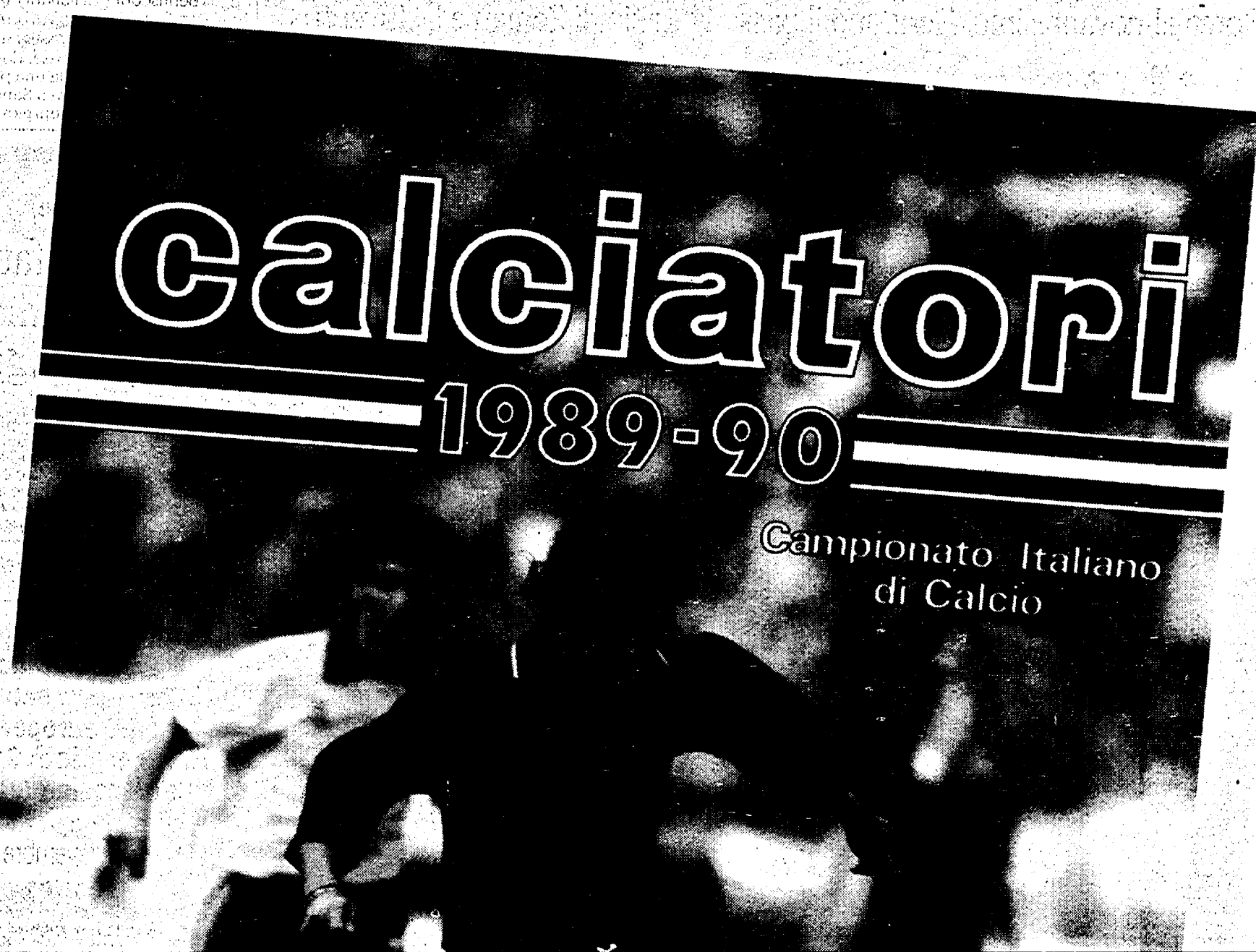
sive e per una informazione che comprenda il settore privato e le opportunità derivanti dalla richiesta di contratti di formazione e lavoro, spesso molto interessanti, è consigliabile frequentare strutture come i Centri Informagiovani, i CID (Centri informazione disoccupati) della CGIL ed il Movimento primo lavoro delle ACLI.

Si tratta di strutture che si vanno, infatti, sempre più specializzando nell'autopromozione del disoccupato e che hanno un buon collegamento con il mercato del lavoro locale e con i centri di formazione professionale meglio connessi con le organizzazioni sindacali e di impresa. Molto spesso il primo impiego passa infatti da selezioni o da corsi di formazione gestiti direttamente o attraverso un accordo tra operatori economici, formatori ed organizzazioni sindacali, magari con la promozione della Camera di Commercio.

(2.fine. La puntata precedente è stata pubblicata domenica scorsa)

**Nell'anno di Italia '90
il Napoli di Bigon conquista
il secondo scudetto, le tre
Coppe europee sono tutte
italiane e Totò Schillaci passa
dal Messina alla Nazionale.**

Campionato di calcio 1989/90:
lunedì 7 novembre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.



E Baggio

manda
il diavolo
all'inferno

Battuta la Roma al novantesimo. Tengono il passo la Lazio di Zeman e la Juventus

Ora il Parma fa sul serio

PRIMATO IN EXTREMIS. Subito fuori Balbo e Asprilla. Il Parma attacca dal primo minuto, la Roma si chiude, ma con ordine. La squadra giallorossa perde i pezzi. L'uscita di Balbo la condiziona, ma per vedere il gol di Zola bisogna aspettare fino alla fine della partita. Ora il Parma è solo in testa con due punti di vantaggio su Lazio e Juve. La fuga è iniziata. E quella del Parma è una fuga che si annuncia seria.

RAGGIUNTO PLATINI. Dopo quattro anni la Juve batte il Milan a Torino. È un colpo di testa di Baggio a risolvere la partita. Un gol. Un risultato che spedisce i rossoneri all'undicesimo posto in classifica. Ma la crisi della squadra di Capello non è solo di risultati. Il gioco non è più fluido e ora anche la difesa non dà più affidamento. La Juve non brilla ma è seconda. E tanto basta per continuare a nutrire giustificate ambizioni di scudetto.



Di Centa:
«Adesso provate
a battemi»

I SERVIZI
NELLO SPORT

BIANCAZZURRI A FATICA. Niente spettacolo, ma tre punti d'oro per la Lazio di Zeman, serissima pretendente allo scudetto, attesa in campionato da Reggiana e Padova, ovvero da sei punti quasi sicuri. Ma Simoni, allenatore della sconfitta Cremonese, si lamenta: «Il gol laziale non c'era. Boksic ha fatto fallo sul portiere».

IL «VIZIO» DI BATISTUTA. Mai una domenica senza un gol. Anche ieri Battistuta ha spianato la strada alla vittoria della Fiorentina a Brescia. Una Fiorentina che, a sorpresa, respira aria di alta classifica. Battistuta, all'ottava domenica in gol, può ora eguagliare il record di Pascutti, sempre a segno nelle prime dieci giornate nel '62-'63.

STREGATI DA BOSKOV. Torna a Marassi il «vecchio» Boskov, il pubblico l'applaudisce e lui «strega» tutti. Il Napoli esce imbattuto e porta a casa il suo primo punto strappato in trasferta. Ad Eriksson il «ricevimento» non è piaciuto.

A un anno dalla morte di Fellini Quel giorno sul set guardando la luna con Benigni e il maestro

Un anno fa moriva Federico Fellini. Dopo una lunga malattia, dopo tante riprese piene di speranze e tante ricadute. Quasi ovvio, a distanza di un anno, ribadire che era il più grande e il più famoso artista italiano, e che i suoi film continuano a vivere nella memoria. Abbiamo chiesto un suo ricordo a uno dei suoi amici più cari: Paolo Villaggio, che aveva lavorato in *La voce della luna* e si accingeva a girare con il maestro un altro film, un documentario (ma «alla Fellini», si capisce) sul mestiere di attore. Oggi, a distanza di un anno, Villaggio ricorda la lavorazione della *Voce della luna* con Fellini e Benigni, laggiù sulla Pontina...

PAOLO VILLAGGIO A PAGINA 11

Canzone d'autore Finito il premio Tenco Musica, politica e un po' di rock'n'roll

Si è concluso a Sanremo il premio Tenco, la famosa rassegna della canzone d'autore. Un'edizione particolarmente movimentata: molti dei musicisti presenti non hanno risparmiato dichiarazioni politicamente «forti», vuoi sul governo Berlusconi (gli italiani) vuoi sulla situazione di Cuba (il vincitore del premio di quest'anno, il cubano Pablo Milanès): Novità della rassegna, i gruppi punk-rock-rap presenti, dai Csi ai 99 Posse, dagli Almamegretta ai Diabramma. E non è mancata una polemica, relativa a un altro festival che si svolgeva a Sanremo in contemporanea che avrebbe «truffato» alcuni giovani cantanti.

DIEGO PERUGINI A PAGINA 13

Diario pechinese La Cina ha fatto «boom» Ma il libero mercato frena i manager d'assalto

La consideravano la «grande malata», l'eccentrica d'Asia. Ora, con un tasso di crescita del 15% l'anno, la Cina non è diversa dal Giappone o dalla Thailandia. Per l'economia ma anche per la politica. Ma c'è già chi teme che di troppi successi Pechino possa anche ammalarsi. L'inflazione in rapidissima crescita è ora bloccata e il «mercato» è stato congelato in attesa di tempi migliori.

LINA TAMBURRINO A PAGINA 2

Omaggio al Che e a Don Chisciotte

LA «DELUSIONE» di Che Guevara per l'impossibilità di guidare gli africani verso la loro emancipazione dal neocolonialismo conferma il carattere donchisciottesco dell'ultimo «eroe dei Due Mondi» (il primo fu il nostro Garibaldi), ma non smentisce certo la straordinaria nobiltà del suo donchisciotismo. Di essere un Don Chisciotte, Guevara lo sapeva benissimo. Ne era consapevole con l'autoironia tipica della sua città natale (non a caso Buenos Aires, non a caso la stessa di Jorge Luis Borges: due personaggi così distanti, così dissimili, lo scrittore scettico, conservatore, non di rado reazionario, e il medico rivoluzionario e tuttavia...). Autoironico, Guevara, eppure fiero di quella specie di «antenato culturale», il Cavaliere dalla Triste Figura. La prova è nelle prime righe dell'ultima lettera ai genitori: «Cari vecchi, ancora una volta sento i miei talloni contro il costato di Ronzinate: mi rimetto in cammino col mio scudo al braccio». Sono le parole di un morituro, che sa di esserlo, ma che va incontro al suo destino

con la temerarietà di un cavaliere errante. Sia Guevara, sia Don Chisciotte, furono «difensori di cause perse», emancipatori di uomini e popoli che non volevano essere emancipati, e che non sapevano nemmeno di essere oppressi. Don Chisciotte fu maledetto dal pastorello che aveva sottratto alla furia punitrice di un padrone brutale (perché la punizione, non appena il cavaliere aveva «svoltato l'angolo», era piombata sul ragazzo con raddoppiata violenza); e fu lapidato dai galeotti di cui aveva spezzato le catene (perché poi voleva costringerli ad andare a deporle ai piedi di Dulcinea, figuriamoci). Guevara subì la «reazione di rigetto» non solo dell'Africa, e questo è comprensibile, ma anche della «sua» America Latina,

e questo (purtroppo) non è affatto meno comprensibile, perché è altrettanto (e terribilmente) umano. Fra l'archetipo escogitato da Cervantes (più vero del vero) e la sua più recente incarnazione (che, per il bene futuro dell'umanità, speriamo non sia anche l'ultima) c'è una differenza che meriterebbe di essere approfondita (ci pensino, se ne sono capaci e degni, psicologi, antropologi, politologi): Don Chisciotte era pazzo e ciò gli consentì di rinsavire, cioè di diventare, o ridiventare, «normale»: una condizione esistenziale così triste e squallida che ben presto ne morì, nel suo letto (una fine non certo brillante, per un eroe e anti-eroe, che è lo stesso). Guevara, invece, pur identificandosi con Don Chisciotte, non lo seguì mai oltre la sottile soglia che separa la follia dalla saggezza; non scis-

se mai del tutto, insomma, la sua personalità da quella del «suo» Sancio Pancia (ognuno di noi ne ha uno, dentro di sé o accanto a sé). Ciò lo costrinse a restare lucido, prima, durante, e fino alla fine: una condizione umana di tragica consapevolezza, che certo deve averlo fatto molto soffrire. Tutto sommato, Guevara, come Don Chisciotte, contraddice (comunque sia) il monito contenuto in una frase attribuita a Catilina, e che citiamo a memoria, forse con una certa imprecisione: «Solo chi ha conosciuto l'oppressione può lottare per gli oppressi». Egli, infatti, non si è sacrificato per sé, ma per gli altri. E ogni rievocazione o rivelazione non fa che confermarlo. La generosità spinta fino al dono della vita è stata sempre merce rara. Oggi, poi, che è diventata rarissima, dobbiamo renderle un omaggio ancora più fervido: noi, della razza «di chi rimane a terra», noi, che abbiamo tanta «paura di volare»...

SAVERIO TUTINO
A PAGINA 3

**Il Napoli di Bigon conquista
il secondo scudetto, le tre
Coppe europee sono tutte
italiane e Totò Schillaci passa
dal Messina alla Nazionale.**

Campionato di calcio 1989/90:
lunedì 7 novembre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Volontariato

Una fugace apparizione

L'altro ieri pomeriggio, sabato, Roma è stata invasa da una folla di 50.000 volontari (in lettere: *cinqtantamila*), giunti da ogni parte d'Italia in treno, in corriera, in auto, perfino in carrozzina e in lettiga, per protestare contro la Finanziaria, contro i tagli alle pensioni, contro lo smantellamento dello Stato sociale. Lungo il suo itinerario, il corteo è passato sotto le finestre della redazione romana del quotidiano torinese *La Stampa* in Via Barberini, davanti al palazzo del giornale romano *Il Messaggero* in via del Tritone, dinnanzi agli ingressi dell'Unità, il giornale che avete tra le mani, in via Due Macelli. Ora, 50.000 persone (in lettere: *cinqtantamila*) sono una discreta brigata, e un vocante corteo che ci mette un'ora e mezzo per sfilare interamente nello stesso punto è qualcosa che non può non essere notata in un pigro pomeriggio pre-festivo. Ma, per incredibile, che possa apparire, né *La Stampa* né *Il Messaggero* hanno visto o sentito nulla. Invano avrete cercato ieri, sulle pagine dei due quotidiani, un articolo, una foto, una notizia. *L'Unità*, come altri giornali, ne ha riferito, anche in prima pagina. Ma l'occhio quotidiano torinese e il popolare giornale romano no. Scrutano e sbirciano negli angoli più remoti del mondo, ma davanti alla porta di casa niente. Oddio, neppure quel santuario dell'informazione oggettiva che è il *Corriere della Sera* se ne è accorto. Ma, che volete, la fugace apparizione dei 50.000 (in lettere: *cinqtantamila*) è avvenuta a ben trecento metri di distanza dalla redazione di via Tomacelli.

Anziani

«Problema» o risorsa?

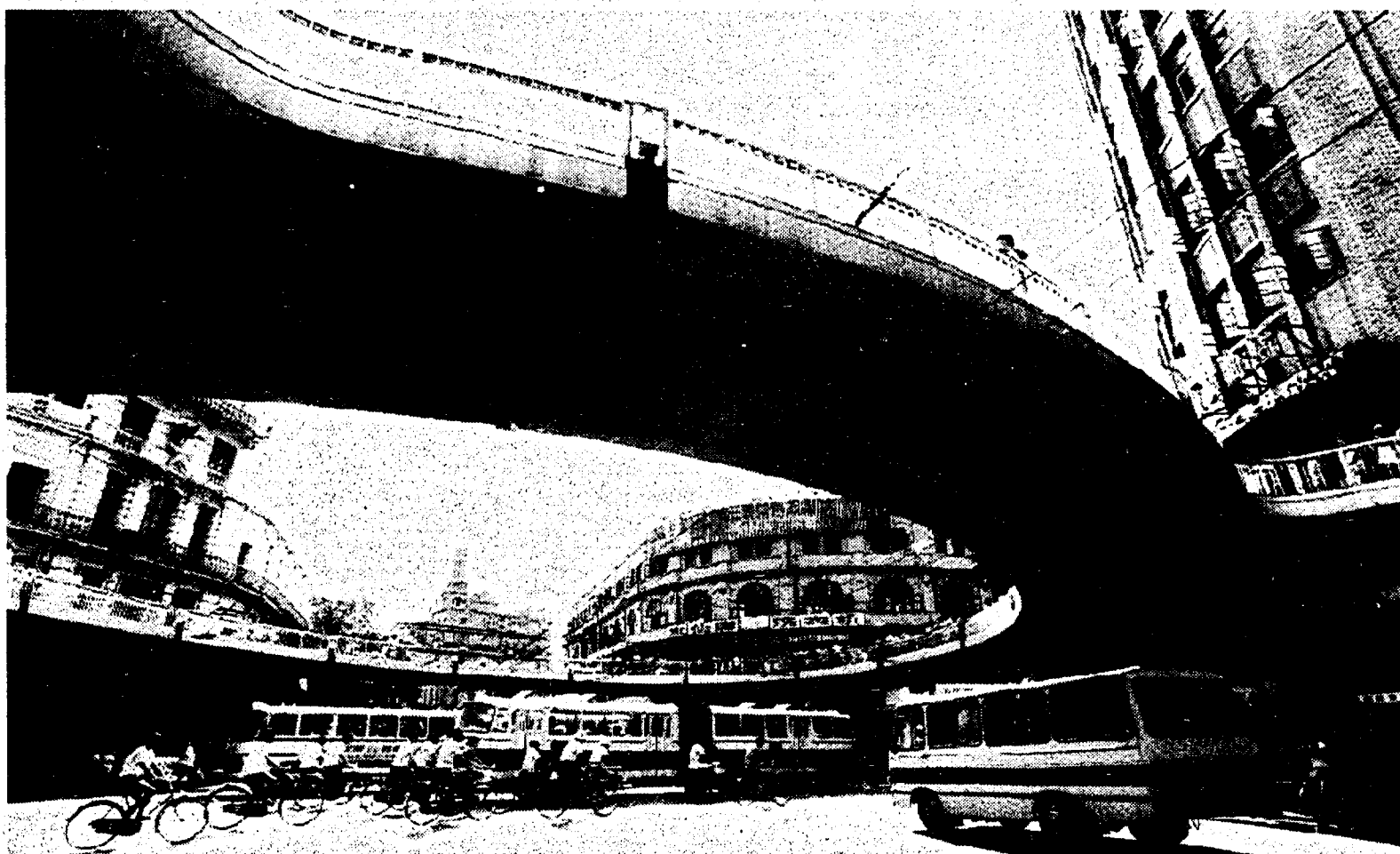
Ma allora, l'allungamento della durata media della vita è una conquista o una sciagura, una vittoria dell'uomo o un disagio per la società? È la «domanda amara» che Paolo Bartoli, presidente di "50&Più", ha posto a se stesso e alla folla di anziani che grima il grande catino del PalaEur di Roma, ove si festeggiava il ventennale della associazione. Domanda non peregrina, giacché ormai da tempo i discorsi sulla condizione anziana in Italia come un pendolo oscillano tra soddisfazione derivante dai sempre più avanzati traguardi di longevità e allarme per i costi sociali che l'«infiltrarsi» della popolazione anziana ineluttabilmente comporta. Ma — è lo stesso Bartoli lo ha denunciato — considerare la vecchiaia alla stregua di un "problema" è una aberrazione che macchia di vergogna la nostra presunzione di paese civile. C'è un solo modo per affrontare la questione, ed è quello di considerare gli anziani non un peso ma una risorsa — morale e materiale — cui l'intera società può attingere. In qual modo, in quali forme, con quali obiettivi? Semmai il "problema" è qui.

Prostituzione

Un'inchiesta di Aspe

Aspe, l'agenzia di stampa torinese che segue con attenzione particolare i temi del disagio, della pace e dell'ambiente, con un'inchiesta torna ad occuparsi del fenomeno prostitutivo in Italia, fenomeno che — si osserva — coinvolge un numero crescente di donne ma anche di uomini provenienti da paesi europei, dal continente africano, dal centro e dal sudamerica. Sempre più visibili sono i caratteri di *racket* che assume la immissione di prostitute sul mercato del sesso. Esse sono in genere arruolate nelle regioni più povere dei loro paesi e trasferite in Europa occidentale, dove poi ribellarsi diventa impossibile: «L'organizzazione ritira il passaporto e lo trattiene sino a quando non vengono pagate cifre che si aggirano intorno ai 15 milioni di lire». L'indagine avrebbe rivelato che le sudamericane e le donne dell'Est sono sottoposte ad un controllo più rigido da parte dei loro protettori rispetto alle africane. Le ragazze dell'Est vengono spostate più frequentemente delle altre, con periodi di permanenza piuttosto brevi nella stessa città o nello stesso paese. Caratteristica della prostituzione straniera è poi il pendolarismo: chi abita a Firenze batte i marciapiedi dell'Emilia; chi risiede in Piemonte opera in Romagna o in Lombardia. L'inchiesta di Aspe si vale dei contributi di Eshoe Aghatise, Lucia Brussa, Pia Covre, Vittorio Agnoletto, Gianni Tognoni.

IL REPORTAGE. I conflitti tra province e potere centrale nella Cina del boom economico



Una veduta del centro di Shanghai

Guido Simonetti

Business, tasse e Confucio

Il paese ormai appare completamente «normale», pienamente inserito nell'area asiatica. Ovunque compaiono i segnali classici della modernizzazione capitalistica: congestione urbana, squilibri territoriali, abbondanza di beni di consumo. I due problemi oggi al centro dell'attenzione: l'inflazione galoppante e la pressione fiscale. Difficile frenare la prima. E intanto si discute sui «regimi» in vigore nelle zone speciali.

LINA TAMBURRINO

■ PECHINO. La Cina, ha scritto Frank Ching sulla «Far Eastern economic review», sta diventando, in vizi e virtù, un paese normale. A Pechino, o in qualsiasi altra grande città, a dare il tono sono i segni di omologazione con Tokyo, Hong Kong, Singapore: benessere diffuso, grattacieli per banche e industrie estere, negozi pieni di beni di consumo, strade intasate dalle auto e aria irrespirabile per l'inquinamento, giovani in casual all'occidentale, programmi di Hong Kong alla televisione e sulle bancarelle romanzati d'amore scritti a Taiwan, nuovi quartieri residenziali dove finalmente gli abitanti trovano acqua corrente e riscaldamento. Anche le opinioni che si confrontano sulle sorti della moneta e della congiuntura hanno molto di familiare per le orecchie di chi arriva da economie formatesi in secoli di leggi di mercato.

La sensazione è netta: la Cina del 1994 si è messa completamente alle spalle il passato di paese socialista, ha cancellato la sua «anomalia». Tra gli ultimi anni del secolo scorso, era stata la «grande malata» dell'Asia. Dopo, con il comunismo al potere e in piena guerra fredda, la sua presenza era stata violenta, nel panorama asiatico, come un'«eccentricità», ignorata o appena tollerata. Oggi, con una crescita che sta procedendo ad un tasso dei quindici per cento all'anno, la Cina non è diversa dal Giappone, la Corea del Sud, la Thailandia. Il suo sistema di governo autoritario basato sul potere di un unico parti-

to è figlio naturalmente della tradizione comunista. Ma non è meno figlio della tradizione millenaria cinese e di tutta l'esperienza asiatica, anch'essa segnata, ancora oggi, dalla combinazione tra liberismo in economia e autoritarismo in politica.

Paura del successo
Eppure questa Cina ha oggi paura dei suoi successi. Il miracolo economico ha anche una faccia negativa e la Cina la sta scoprendo. Hu Angang, giovane sociologo dell'Accademia delle scienze, lo scorso anno fece scalpore con un pamphlet contro l'«esosità» fiscale dei governatori locali. Quest'anno non ha voluto essere da meno e ha pubblicato una ricerca sugli squilibri maturati nel terreno dei «socialismi alla cinese». Secondo i suoi calcoli, il 45 per cento della popolazione è concentrato nelle dieci province il cui reddito è pari o inferiore al 75 per cento di quello medio nazionale; il 18,3 per cento vive nelle nove province il cui reddito si colloca tra il 75 e il 100 per cento; nella fascia di reddito medio-alto, pari al 150 per cento di quello nazionale, si trovano sei province con il 24 per cento della popolazione; infine ecco Shanghai, Pechino, Canton, Tianjin, il Liaoning e il Jiangsu dove l'11 per cento della

popolazione gode di un reddito che è oltre il 150 per cento di quello nazionale. Dunque oltre la metà dei cinesi, ha concluso Hu, vive in aree poco sviluppate o addirittura sottosviluppate. E ha avanzato una proposta che gli ha procurato l'accusa di essere un «conservatore»: si aboliscano le «zone economiche speciali», vera e propria culla del boom cinese. La provocazione di Hu ha trovato subito il consenso dei governatori provinciali «svantaggiati» e in questo momento egli sta girando la Cina per propagandare un lavoro che qualche imbarazzo al governo lo crea.

Ma in questo 1994 per il governo sono maturate anche altre difficoltà. Due anni fa, quando in un congresso di partito venne solennemente sancito il passaggio all'economia di mercato, Comitato Centrale del Pcc e governo peccarono di ingenuità. Nel tentativo di togliere spazio alle voci dell'ortodossia socialista, vollero sottolineare il carattere «neutro» dei nuovi meccanismi, funzionali, a loro parere, tanto all'economia socialista quanto a quella capitalistica. Anche se non lo ammettono, oggi sono costretti a prendere atto che non è affatto così. In Cina non c'è mai stata, o almeno non nella recente fase aperta dai cambiamenti di Deng Xiaoping, una centralizzazione dell'e-

conomia alla sovietica. Anzi, il motore della crescita è stato proprio l'enorme potere delegato ai governatori provinciali (in Cina una provincia può anche essere grande e popolata come l'Italia) i quali hanno avuto un'ampia disponibilità di risorse finanziarie e l'ultima parola su come utilizzarle. Ha funzionato insomma questo tipo di patto tra centro e periferia: al primo è stato garantito un consenso totale sulle decisioni politiche necessarie alla «stabilità» del paese; nelle mani della seconda un sistema fiscale particolarmente vantaggioso e decentrato, e sostanzialmente privo di regole, ha messo le leve dello sviluppo economico del paese.

Le holding e il fisco

La riforma fiscale varata da Zhu Rongji agli inizi di quest'anno risistema — dovrebbe ristimare — le relazioni finanziarie tra centro e periferia. Con il vecchio sistema, le tasse erano merce di scambio, venivano aumentate, ridotte, annullate; erano anche una grande occasione di corruzione e di impoverimento delle casse dello Stato. Nel 1993 le entrate centrali sono crollate al 19 per cento sul prodotto interno lordo. Enorme è diventato il deficit dei conti statali (su ogni cinese gravano 400 yuan, 160mila lire, di debito pubblico) e Pechino è

stata costretta a indebitarsi ricorrendo massicciamente ai risparmiatori cinesi e ai prestiti della Banca mondiale. Oggi gli investimenti esteri sono i benvenuti non solo per impiantare fabbriche ma anche per costruire strade, ferrovie, aeroporti. Con la riforma fiscale l'afflusso di risorse finanziarie nelle casse del governo centrale dovrebbe ora aumentare con un drastico ridimensionamento dei poteri dei governi locali. Almeno in questa prima fase, mercato sta diventando sinonimo di vincoli e di riaccostamento della politica economica. Interlocutori privilegiati delle decisioni del potente Zhu Rongji non dovrebbero più essere l'apparato periferico di partito e di governo, ma direttamente i manager delle aziende pubbliche, i portavoce delle società straniere che investono in Cina, gli imprenditori privati che ormai spuntano come funghi. Funzionerà? Sarà indolore questa colossale dislocazione di poteri? È la domanda di questi giorni.

Inflazione in crescita

La persistenza di un'alta inflazione è un'altra prova che l'immissione di regole nell'economia non è un cammino senza ostacoli. Ad agosto la crescita dei prezzi è stata del 25,8 per cento; per tutto il 1994, l'inflazione potrebbe segnare un aumento del 22 per cento sul 1993. A crescere di più (in qualche provincia addirittura del 50 per cento) sono stati i beni alimentari e i fertilizzanti. Quella percentuale ha segnato la sconfitta del proposito governativo di mantenere per quest'anno l'inflazione al di sotto dei dieci per cento. Proposto vanificato, a parere di economisti e politici, da una serie di cattivi comportamenti. I governi locali e le aziende pubbliche hanno continuato a investire in immobili e a premere sulle banche per avere nuova moneta, sordi alle restrizioni decise da Zhu Rongji l'anno scorso. I commercianti hanno subito riversato le nuove tasse nei prezzi dei prodotti. I manager della grande distribuzione hanno inteso l'economia di mercato come anarchica decisione di fare ognuno il proprio comodo. Le società immobiliari cinesi ed estere, tra i principali responsabili del «suriscaldamento» dell'economia, hanno innescato una colossale rincorsa speculativa sulle aree edificabili senza riscontri in Asia. I salari reali sono stati aumentati e sono cresciuti più del tasso di inflazione e finché gli uffici pubblici hanno usato i «fuori busta» per aiutare i dipendenti a non pagare le tasse. Negli ultimi due anni i lavoratori cinesi, almeno quelli urbani, hanno visto le loro retribuzioni passare da 3-4000 almeno a 800-10000 yuan. Ma il costo della vita — Tiananmen del 1989 insegna — è un terreno minato e il malcontento per i prezzi è l'unica arma di cui i cittadini-consumatori dispongono per premere su un governo altrimenti intoccabile e irraggiungibile.

La lotta all'inflazione è così ridiventata, a settembre, il primo obiettivo della politica del governo. I prezzi degli alimentari sono stati rimessi sotto controllo, le misure amministrative sono tornate di moda, il «mercato» è stato congelato in attesa di tempi meno turbolenti e insicuri, al motore dell'economia è stato impresso un colpo di freno. (1/ Continua)

A New York una mostra fotografica nelle sale dell'ex consolato sovietico

La Russia nel suo specchio infranto

LUCIA PASINI

■ NEW YORK. «Che cos'è questa storia visiva della Russia del XX secolo? È uno specchio frantumato da guerre e rivoluzioni i cui frammenti all'improvviso si sono ricomposti e nella loro profondità contengono tutto ciò che un tempo vi era riflesso». Così il poeta russo Yevyushenko sintetizza il significato della splendida mostra fotografica dal titolo *The Russian Century* aperta al pubblico dal 27 ottobre al 4 novembre nelle sale, appena restaurate, del Consolato russo di New York. Sono più di un centinaio di fotografie, molte delle quali inedite o mai arrivate in Occidente, che testimoniano momenti di vita quotidiana ed eventi storici della Russia di questo secolo.

Due ricercatrici inglesi, Annabel Merullo e Sarah Jackson, hanno trascorso due anni in Russia, frugando per archivi, musei, collezioni private, studi e abitazioni di fotografi professionisti e dilettanti, per portare alla luce rare immagini, nascoste o tenute segrete per decenni. Si vedono le piccole Romanoff bambine e granduchesse nel 1906, giovani donne, dieci anni dopo, pochi mesi prima di essere uccise; rivoluzionari, leader di partito, danzatori e poeti, contadini, operai, massaie e soldati, scene agghiaccianti di morte per fame ed esecuzione alla Lubianka. Drammi, gioie, vita di tutti i giorni.

Oltre alle fotografie, è esposta la tiara imperiale, ora di proprietà di Van Cleef & Arpels. La tiara, incastonata di diamanti ed enormi smeraldi cabochon, è l'unico pezzo rimasto dei gioielli della Corona dei Romanoff. Era un regalo dello zar a una delle figlie. La Random House ha collabo-

rato con il consolato russo per l'allestimento della mostra e ha curato l'edizione del volume che l'accompagna. Il volume viene pubblicato contemporaneamente negli Stati Uniti e in altri nove paesi, compresa l'Italia. Non è esattamente un catalogo, ma un libro di storia vero e proprio: il testo è dello storico inglese Brian Moynahan e la prefazione di Yevyushenko come dice ancora: «... la Storia è quella rara donna a cui non piace guardarsi nello specchio. La Storia, quando se ne ritrova uno di fronte, ne sfrega la superficie come se solo così avesse la speranza di vedere riflesso più bello il proprio volto. Dopo il crollo dell'ideologia comunista, si è creato un vuoto spaventoso nella vita spirituale della Russia... Questo libro, ora, è il miglior testo visivo di storia russa, non solo per gli studenti, ma anche per i politici». Le sale che ab-



FAUNA 411
MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA

È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento
versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 10842532
intestato a: Habitat c/o Editori del Grifo - Montepulciano (SI)

LA MEMORIA. Dalle lettere di Guevara sulla missione in Congo emerge il dissidio con Fidel

Il «Che» tradito dal realismo del leader Maximo

Una grossa operazione editoriale, in cui è evidente la mano di Fidel Castro, ha messo a rumore in questi giorni il mondo della cultura storica. A distanza di trent'anni, diciotto editori europei e dell'America latina pubblicano estratti di un diario inedito del «Che» Guevara, il famoso eroe guerrigliero, sulla disastrosa fine del movimento di liberazione del Congo. In Africa il medico argentino era andato a combattere, con duecento cubani, nel 1965.

SAVERIO TUTINO

Castro, adesso, ha bisogno di dimostrare che la sua fama di testa calda, a partire dalla famosa crisi d'ottobre, era soprattutto uno strumento convenzionale dietro il quale L'Avana celava una piena adesione alla politica di coesistenza dell'Unione Sovietica. A questo scopo, la «fuga» dai cassette di Stato di una parte significativa del diario del «Che» era dunque diventata una necessità impellente. «Dopo la lettera di commiato a Fidel» scriveva Guevara nel '65 «avevo l'impressione che i compagni avessero cominciato a vedermi come un uomo di altre latitudini, qualcosa di lontano dai problemi concreti di Cuba...». Eppure è ancora in base a quella lettera che molti, compreso l'autore della prefazione all'inedito che oggi si pubblica, continuano a mettere l'accento sull'amicizia tra Fidel e il «Che» piuttosto che sulle loro obiettive divergenze, che esplosero proprio nel Congo. Nè si domandano perché questo libro sia stato tenuto nascosto così a lungo da Fidel Castro.

La delusione bruciante

Al di là dei soliti stilemi di un mito duro a morire, il libro edito in Italia da Ponte alle Grazie e composto a sei mani, diligentemente, da Paco Ignacio Taibo II, Froilan Escobar e Félix Guerra è forse il documento più importante prodotto finora sulle contraddizioni tragiche nelle quali si è impantanata, alla fine degli anni Sessanta, la politica di Fidel Castro. Nella parte conclusiva della sua cronaca, scritta a Dar Es Salam mentre la sconfitta gli bruciava nel cuore, Guevara confessa di non essersi sentito «mai tanto solo». «Questa è la storia di una decomposizione», dice con toni che stringono il cuore. Ed è su questa «documentata delusione» che si deve concentrare, a distanza di trent'anni, l'attenzione degli storici: perché da essa si ricava la prova che non fu soltanto l'impreparazione dei congolese a provocare la sconfitta del «Che», ma anche la natura del supporto cubano, volutamente costituito da un contribu-

E annotò il guerrigliero: «Mal mi sono sentito così solo»

«Durante quelle ultime ore di permanenza in Congo mi sono sentito solo, come mai prima, né a Cuba né in nessun altro luogo dove mi avessi condotto il mio peregrinare. Potevo dire: mal come oggi, dopo tanto camminare, mi sono ritrovato così solo...». Questo lo stato d'animo in cui il Che comincia a scrivere il diario che oggi, a distanza di quasi trent'anni vede la luce. «L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte», è il titolo del libro a cura di Paco Ignacio Taibo II, Froilan Escobar, Félix Guerra, con la prefazione di Pino Cacucci, edito da Ponte alle Grazie, in questi giorni in libreria.

Una sconfitta annunciata. Sono molti i brani del diario del «Che» che documentano questo. Ancora prima di partire da Cuba, Guevara chiedeva informazioni al capo del controspionaggio Manuel Pinheiro e sottolineava l'urgenza di poter portare con sé determinati uomini, che avevano tutte le qualità per una missione come quella che si accingevano a compiere. Ma Pinheiro non lo ascoltava: «Pinheiro non mi ha mandato il personale. E le poche informazioni che siamo riusciti a ottenere sono arrivate grazie alle referenze. Durante una riunione con Fidel fui incaricato di selezionare alcuni altri compagni... Lo dissi a Pinheiro, ma la selezione non venne fatta...».

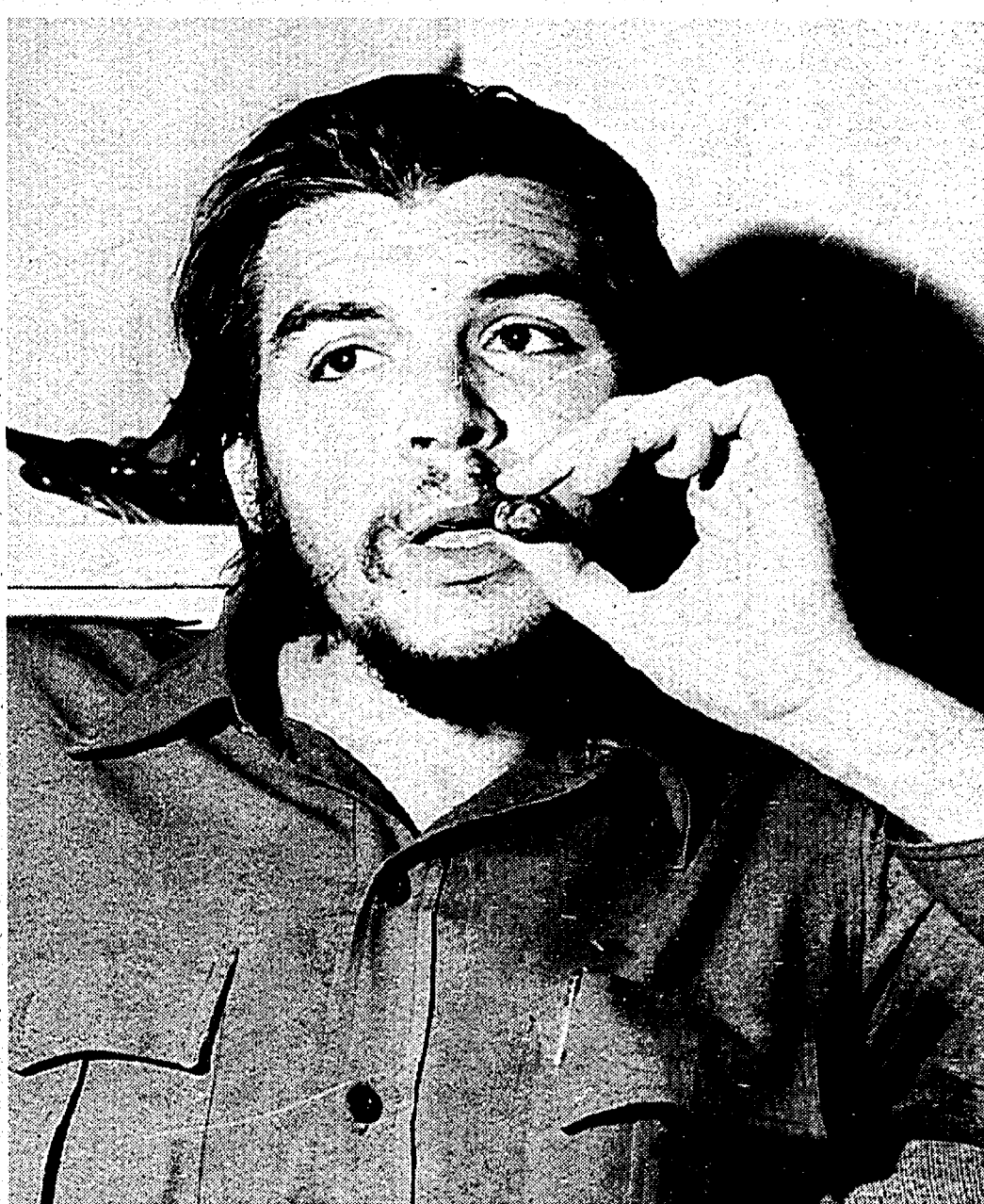
Mettiamo dunque il dito per la prima volta su spinose questioni. Da molti anni queste cose venivano enunciate come ipotesi ed erano puntualmente e sdegnosamente smentite dall'Avana. Intanto Pinheiro è stato destituito, e quella della diversità dei ruoli fra Castro e Guevara, nella svolta decisiva della rivoluzione cubana, diventa ora materia di normale uso politico. Dopo la scelta dell'alleanza con l'Urss, Fidel a Cuba era tutto intento a rendere compatibile l'immagine di un suo permanente ruolo rivoluzionario con le esigenze reali della politica mondiale di coesistenza diretta da Mosca. Guevara, nel Congo, era invece circondato dalle quotidiane prove di una inevitabile sconfitta, eppure tentava ancora di credere possibile una rivoluzione che abbracciasse tutto il Terzo mondo, con l'aiuto di Cuba.

A un certo punto Fidel, sentendo Guevara esprimere dubbi, lo fa raggiungere da amici comuni, come Emilio Aragonés, il medico Machado Ventura, Osmani Cienfuegos. Ma questi sono latori di messaggi gonfi di un ottimismo fuori luogo e il «Che», che sta facendo i conti con il caos di un movimento di liberazione lacerato al suo interno, privo di forza militare, minato alla base dalla sua incompatibilità con la linea sovietica, si arrabbia e litiga con gli emissari, pur autore-

voli, che Fidel gli ha spedito sulla linea del fuoco. Mosca finge di aiutare il movimento, in concorrenza con Pechino. In realtà anche Mosca, come tutte le grandi potenze comprese la Cina, per ragioni diverse, congiurava contro una sorgente rivoluzionaria che rischiava di destabilizzare gli equilibri precari della politica di coesistenza. E Cuba si accodava all'Unione Sovietica.

L'immagine di pessimista

Forse è vero, come appare dai brani del diario scelti per la pubblicazione, che il «Che» tentava di credere a un simile «tradimento». C'è nel memoriale - in questo senso - un momento chiave, quando scrive: «Avevo ricevuto già da Aragonés l'impressione che a Cuba si pensasse che il mio atteggiamento fosse troppo pessimista. Sensazione ora rafforzata da un messaggio personale di Fidel in cui mi esorta a non disperare. Ho scritto a Fidel una lunga lettera...». Ed è questa lettera il documento più rilevante di tutto il libro. «Caro Fidel» scrive



Ernesto Che Guevara alla fine degli anni 60 durante una missione economica a Roma

Elio Sorci/Agf-Fotografica Internazionale



Paco Ignacio Taibo II. Giovannetti/Epifora

Guevara in una data imprecisata, ma che sembra collocarsi intorno al novembre del 1965: «Ho ricevuto la tua lettera che ha suscitato in me sentimenti contraddittori, considerando che in nome dell'internazionalismo proletario commettiamo errori che si possono rivelare molto dannosi. Inoltre, sono personalmente preoccupato dal fatto che

(...) si possa pensare che sono affetto dalla terribile malattia del pessimismo senza motivo (...). Posso garantirvi che, se non fosse per me, questo bel sogno si sarebbe già disintegrato del tutto in una catastrofe generale. Nelle lettere precedenti chiedevo di non mandarmi tanti uomini ma quadri esperti, dicevo che qui le armi non mancano (...). Ci sono anche troppi uomini armati, ma c'è assenza di soldati; e vi avverto di non fornire denaro se non col contagocce (...). Niente di tutto questo è stato rispettato e si sono fatti piani fantasiosi che ci espongono al pericolo del discredito internazionale e potrebbero mettermi in una situazione alquanto difficile...». Per il suo fronte, chiedeva poco: «Avevo calcolato scriveva il «Che» a Fidel «cinquemila dollari al mese. Adesso mi sono reso conto che una somma venti volte più grande viene elargita, e in un colpo solo, ai signorini in vacanza per spassarsela in tutte le capitali del mondo...».

Spese di facciata, dunque. A Cuba, dove si sovrappone già la fame, c'e-

ra stata una svolta di centottanta gradi dopo la partenza del «Che» ma non bisognava che si sapesse. Fidel Castro aveva bisogno di esibire movimenti in apparenza mirati a rivoluzionare il Terzo mondo; in realtà cercava di ammansire le rivolte in atto, mitigare gli impulsi eversivi, controllare le guerriglie per frenarle e smorzare gli ardori, dividere i capi per aiutare a far confluire tutto nel gioco sovietico per la coesistenza.

Il «Che» forse fingeva di non accorgersene. Doveva comunque evitare di apparire in contrasto con la nuova Internazionale dei popoli oppressi, la Tricontinentale, che stava per riunirsi all'Avana sotto l'egida sovietica. Sta di fatto che mentre a Cuba, alla fine del '65 e agli inizi del '66 si celebrava l'assemblea mondiale dei movimenti di liberazione anticoloniali, nel Congo si consumava rapidamente sotto gli occhi del «Che» la catastrofica sconfitta di uno dei più importanti di questi movimenti, quello che era stato lanciato da Patrice Lumumba e che adesso era diviso fra Mulele,

Sumaliot, Gbenye e altri. E Cuba come l'Urss non erano estranei a questa sconfitta.

Nel primo trimestre del 1966, la vicenda si conclude ingloriosamente. Il movimento si dissolve e i resti della guerriglia si ritirano in Tanzania. Anche il «Che» è costretto a fuggire, disperato. Ora sì, il «Che» non ha più niente da nascondere. E si mette a scrivere. Centocinquanta cartelle, dettate a un amico e poi correte con brevi annotazioni di suo pugno, a Dar Es Salam, in attesa di accordi per una nuova destinazione. Passerà poi per Parigi e tornerà per poco tempo a Cuba dove, per concedergli un'altra possibilità da lui perentoriamente richiesta, lo aiuteranno a organizzare la spedizione in Bolivia. E lì si troverà ancora più solo che nel Congo.

Un accordo superato

Col memoriale sulla sconfitta africana il «Che» voleva evidentemente rettificare, in qualche modo, il senso ottimistico della famosa lettera lasciata a Fidel un anno prima, partendo da Cuba. Allora si era assunto tutta la responsabilità del gesto che compiva lasciando l'isola dove aveva combattuto con Castro. Adesso questo accordo che lo legava all'amico («tu resti alla testa di Cuba, io vado a tentare la sorte altrove») gli appariva superato da circostanze che allora non aveva previsto. Ma Fidel ha nascosto per trent'anni questo scritto. Fidel restava per lui un amico, ma il suo ruolo nel mondo non coincideva più con quello che il «Che» tentava di realizzare. A quell'epoca ero corrispondente dall'Avana per l'Unità. Nel giugno del '65, scrissi per il *Nouvel Observateur* di Parigi un articolo nel quale suggerivo che la partenza misteriosa del «Che» da Cuba potesse nascondere un conflitto potenziale con Castro: percepivo vagamente una realtà che poi ha impiegato decenni per venire alla luce. Adesso, a Castro premuto dalla necessità urgente di trovare un'intesa con gli Stati Uniti, fa comodo che la verità di allora emerga. Ma allora, per più di un anno dopo la pubblicazione, del mio articolo, caddi in disgrazia presso i dirigenti cubani. Non ero più il gradito rappresentante di un «partito fratello», ma un giornalista ficcanaso del quale bisognava diffidare. Forse, secondo alcuni, anche il confidente di agenti della Cia.

Ernesto Guevara era un uomo poco adatto alla politica. Nel Congo - lo vediamo dalle testimonianze di cubani, ruandesi, congolese che gli stavano accanto - svelava candidamente la sua sensibilità e il suo carattere ombroso e orgoglioso, diverso da tutti. Leggeva e studiava anche in piena guerriglia. Imparava lo «swahili», cercava di capire i costumi locali, si sacrificava per gli altri. Ma quello che non riusciva a praticare era l'esercizio della politica come arte della dissimulazione. Cosa che invece Fidel Castro praticava normalmente con il gusto della perfezione. Lo pensavamo già allora in molti, qualcuno lo ha scritto. Adesso ne abbiamo la prova, grazie a questo libro composito e struggente, che tutti dovrebbero leggere per capire qualcosa di un secolo di grandi finzioni e di terribili disastri.

Fumetti. A «Lucca incontri» c'è una sorpresa: tornano due famosi personaggi

Blek e Miki, eroi da West antico

DAL NOSTRO INVIATO
RENATO PALLAVICINI

LUCCA. Lo slogan è «fumetto da jeans», al passo coi tempi. Ma i protagonisti sono nati in anni in cui i jeans erano in pochissimi a portarli, o comunque non erano ancora una «divisa» di moda. Parliamo del Grande Blek e di Capitan Miki, eroi di carta nati negli anni Cinquanta, che tornano in edicola a partire dal 3 novembre con una serie di avventure nuove di zecca. Ci tornano, però, nel vecchio, classico formato a striscia, popolarissimo qualche decennio fa e poi scomparso. La nuova iniziativa editoriale della Dardo (da sempre editrice di Blek, Miki e di tanti altri celebri fumetti) è stata presentata qui a Lucca, nell'ambito di *Lucca Incontri*, la grande rassegna dei fumetti e dell'illustrazione che si conclude domani. A fare da padrini l'editore Giuseppe Chiaverotti, Dario Guzzon e Lina Buffolente (due nomi storici del fumetto italiano) e i nuovi sceneggiatori e disegnatori

delle serie, Flavio Volta, Alberto Arato e Birago Balzano. Capitan Miki, eterno ragazzo «piccolo» ranger, fa la sua prima comparsa nel luglio del 1951. Lo mettono al mondo tre signori che rispondevano al nome di Giovanni Sinchetto, Dario Guzzon e Pietro Sartoris, più noti con la mitica sigla di «esseGesse», composta con le iniziali dei loro cognomi. Si ispirano ai film western dei Quaranta e Cinquanta, John Ford in testa. Un amore, il loro, per l'avventura, il west e la frontiera, ma anche per un'epoca antecedente, quella dei primi coloni, degli indiani e dei trapper (i cacciatori di castori): insomma David Crockett e i romanzi di James Fenimore Cooper. Nasce così, sempre per mano del trio, Blek-Macigno, roccioso trapper che lotta contro gli inglesi e i soprusi d'ogni sorta. Blek arriva qualche anno dopo Miki (il 3 ottobre del 1954), ma i due, assieme, «sbancano i botteghini» con centi-

naia di migliaia di copie ogni settimana, insidiando per qualche tempo il grande «rivale» di casa Bonelli, Tex Willer. Il loro ritorno in edicola nella vecchia dimensione a striscia «è una vera e propria scommessa editoriale - commenta l'editore Casarotti - In tempi di albi patinati, di tavole fantasmagoriche e di copertine speciali, noi proponiamo un collegamento con il passato che speriamo possa risultare, a suo modo, anche una novità». Dario Guzzon, torinese, classe 1926, è l'unico rimasto del trio «esseGesse» (Sinchetto e Sartoris sono scomparsi da qualche anno): «Avevo intenzione - confessa Guzzon - di starmene tranquillo in un angolo a non far niente: qualche copertina, uno speciale ogni tanto, o poco di più. Poi, l'editore Casarotti mi ha proposto di rimbocarmi le maniche e di tornare in prima fila. E così farò un po' da supervisore delle nuove sceneggiature, dando suggerimenti e consigli ai più giovani». Lina Buffolente, vicentina, classe

1924, non è «pigra» come Guzzon. Anzi è talmente entusiasta da aver già disegnato 14 numeri del nuovo *Blek*. Gloria del fumetto italiano, e una delle rarissime donne del mondo dei comics, Lina Buffolente è una bravissima e instancabile disegnatrice (suoi sono Liberty Kid e Fioristella, Piccolo Ranger e il Comandante Mark). E' affezionatissima a Blek Macigno e parlandone, tradisce quasi una passione per questo «Schwarzenegger dell'epoca, rude con i pettorali scoperti e con quella sua bellezza ostentata esposta al vento del Nord». *Il Grande Blek e Capitan Miki* usciranno tre volte al mese, in una tiratura iniziale di 50.000 copie ciascuno e al prezzo di 2.000 lire (un po' alto per 32 paginette). Per celebrare i quarant'anni di Blek, inoltre, sta per uscire un volume edito da Lo Scarabeo, curato da Alberto Gedda per la collana «libri più belli» diretta da Piero Alligro, e a Torino, città natale della «esseGesse», verranno allestite ben tre mostre.

Germania

Christa Wolf riammessa all'Accademia

BERLINO. Christa Wolf, la celebre scrittrice della ex Rdt, è stata riammessa nella prestigiosa Accademia delle Arti di Berlino. Da essa la Wolf era dovuta uscire nel Marzo dell'anno passato. Dopo che la stessa scrittrice aveva ammesso i suoi passati rapporti con la Stasi, la disciplina politica tedesca orientale. La decisione di riammetterla è stata assunta Sabato sera all'unanimità dall'Assemblea d'autunno dell'Accademia. La vicenda delle dimissioni della Wolf era nata da una serie di rivelazioni dello *Spiegel*, che aveva fornito le prove dei contatti fra la Stasi e la scrittrice svoltisi tra il 1959 e il 1962. Ora l'Accademia attende il ritorno di un altro «protagonista»: Gunther Grass. Dimessosi da presidente nel 1989, a causa della mancanza di solidarietà pro-Rusdhiè da parte dell'Accademia.

«IMMENSE FORESTA DI ABE- I GIGANTE DEI LUNGI CA- I BIONDI E INTENTO A PRE- IRE TRAPPOLE LE VOLPI»



Il Grande Blek, il fumetto del trio Essegeese

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

Che ne sarà del fumetto d'autore? Ovvero, dove si rivolgerà quella piccola pattuglia di disegnatori che si ostina ancora a cercare nuovi equilibri tra parola e immagine? Una buona risposta a questi quesiti può venire da una collana che Feltrinelli propone ora in libreria, «Per cominciare» (lire 12.000), edizione italiana di una

serie di libri inglesi, dedicati a vita e opere di grandi personaggi della cultura narrati a fumetti. I primi volumi pubblicati, destinati a un pubblico giovane, sono su Freud, Jung, Wittgenstein e Kafka, mentre seguiranno quelli su Joyce, Maometto, Darwin. L'uscita della collana ha provocato un sussulto dell'antica querelle sul fumetto,

taclato di essere uno strumento generico e approssimativo quando tenta di misurarsi con la cultura alta. Purtroppo questi libri vengono analizzati solo come sussidi divulgativi, e non come opere in sé. Eppure la migliore dimostrazione che l'incontro tra i comici e il sapere è felicemente possibile si può trovare proprio in questa serie, nel «Kafka» scritto da David Zane Malrowitz e illustrato da Robert Crumb. Qui infatti un testo dolcemente ironico e «orale» si

Arte

contrappunta alle figure del maggior disegnatore underground americano, geneticamente immune da qualunque compromesso con l'ufficialità. Crumb, dagli anni Sessanta a oggi,

ha estremamente raffinato il suo segno che, pur rimanendo naïf, ha guadagnato una compostezza ottocentesca, dolcemente malinconica. Può così permettersi, aiutato dal testo di Malrowitz che alterna fluidamente episodi della biografia di Kafka a riduzioni dei suoi racconti, di trasporre a fumetti stralci di «La metamorfosi», «Nella colonia penale», «America». Il risultato è emozionante perché il disegnatore riesce a dare una lettura straniata, febbricitante e

personalissima dei testi dello scrittore praghese; fatta di accenni, balzi narrativi, atmosfere struggenti. Insomma, con grande delicatezza ma anche con scelte grafiche e narrative coraggiose, il libro sa far vibrare qualcosa del mistero contenuto nelle opere di Kafka, lasciando la voglia di andarle a rileggere o leggere; ma è anche un autonomo e affascinante omaggio all'autore da parte di Crumb e Malrowitz. Proprio da

questa fertile ambiguità nasce dunque un prodotto nuovo. In cui il piano del testo e quello delle immagini fluiscono insieme; qualcosa che è un ponte tra il fumetto e un linguaggio più complesso. Per ora poco più di un'intuizione, ma molto interessante per le evoluzioni future che fa intravedere, in un mondo sempre più costretto dal progresso informatico a nutrirsi di scritti e icone.

CALENDARIO

MARINA DE STABIO

BOLOGNA Museo civico archeologico via dell'Archiginnasio 2 Lavinia Fontana (1552-1614) fino al 4 dicembre. Orario 9.30-19, chiuso lunedì.

BARI Pinacoteca della Provincia Confraternite. Arte e devozione in Puglia fino al 27 novembre. Orario 9.30-13 e 16-19, domenica 9-13; chiuso lunedì.

ROMA Palazzo delle Esposizioni via Nazionale 194 Signac, Bonnard, Matisse: neolimpresionisti, nabis, fauves del Museo di Saint-Tropez. fino al 5 dicembre. Orario 10-21; chiuso martedì.

SONDRIO Palazzo della Provincia Gianfilippo Usellini fino all'11 dicembre. Orario 10-12.30 e 15-19.30; chiuso lunedì.

MILANO Fiera Milano Padiglione 2 Ingresso Porta Domodossola Pittura lombarda del secondo Ottocento. Lo sguardo sulla realtà fino all'11 dicembre. Orario 10-18. 160 dipinti di Segantini, Pellizza, Cremona e tanti altri.

ROMA Accademia di Francia in Roma Villa Medici, viale Trionfo dei Monti Roma 1630: il museo immaginario del secolo di Poussin fino all'11 gennaio. Orario 10-13 e 15-19; chiuso lunedì.

MILANO Centro culturale San Fedele via Hoepf 3/A Scultori giapponesi fino al 19 novembre. Martedì-sabato, 10.30-12.30 e 16-18.

TORINO Galleria d'arte moderna, via Magenta 31 Promotrice delle belle arti, via B. Crivelli 11 Torino 1902 fino al 22 gennaio, orario 9.30-19, giovedì 9.30-15 e 15-21; chiuso lunedì.

MILANO Galleria Gian Ferrari Arte Moderna via Gesù 19 Leonardo Dudreville (1885-1975) fino al 26 novembre. Orario 10-12.30 e 16-19.30; chiuso festivi e lunedì mattina.

ROMA Palazzo Ruspoli via del Corso 418 Nefertari: Luce d'Egitto dal 6 ottobre al 19 febbraio. Orario 10-20; sabato 10-22.

BARI Castello Svevo Chagall e il suo mondo tra Vitebak e Parigi fino al 20 novembre. Orario 9-13 e 15.30-19.

CREMONA Santa Maria della Pietà piazza Giovanni XXIII Sofonisba Anguissola e le sue sorelle fino all'11 dicembre. Orario 10-19; chiuso lunedì.

MANOVA Fruitiere di Palazzo Te Leon Battista Alberti fino all'11 dicembre. Orario 9-18; chiuso lunedì.

MILANO Fondazione Antonio Mazzotta Foro Bonaparte 50 Marc Chagall. Il teatro dei sogni fino al 12 marzo. Orario 10-19.30, giovedì 10-22.30; chiuso lunedì.

ALFREDO PIRRI. Il pittore e scenografo ci parla della sua nuova personale a Roma

Abbandonato al mio sguardo

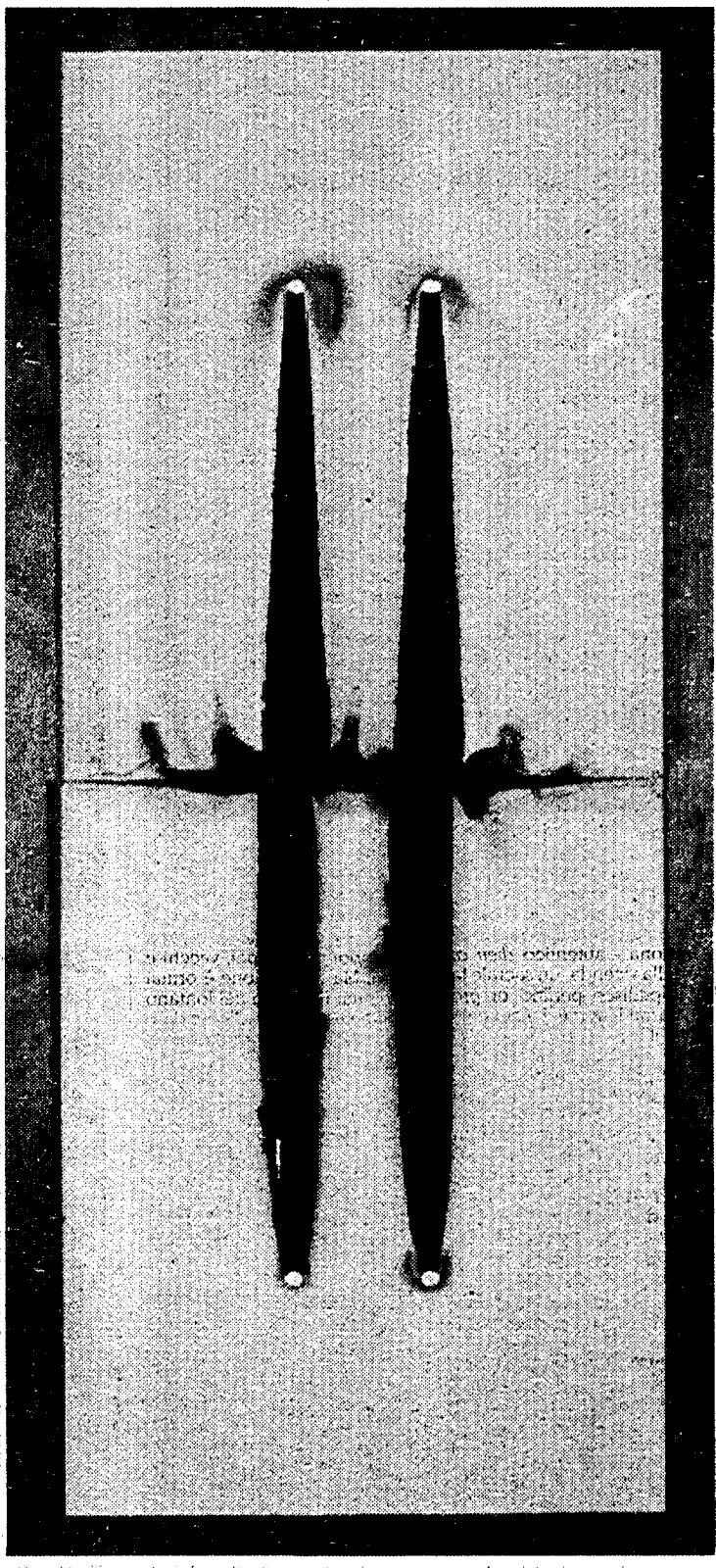
ELA CAROLI

Saper vedere, come insegnava il famoso saggio di Matteo Marangoni alcuni decenni fa, è un'arte difficile. Gli stessi operatori delle arti visive (o visual arts, come si preferisce oggi) esplicano spesso preferibilmente nel comunicare e nel fare le proprie potenzialità creative. Alfredo Pirri vede, e suggerisce di vedere; e un senso quasi mortificato - applicato per lo più sul display del computer o sullo schermo televisivo - si riattiva tra spazi fisici e spazi «virtuali» di questo artista-demiurgo, che fa arte contemporanea colloquendo, ora, con gli ambienti connotati d'antico di una celebre galleria romana, a pochi metri da piazza del Popolo. È lì, a La Nuova Pesa, che lo incontriamo, mentre da bravo metteur-en-scène allestisce la sua personale che inaugura domani la stagione '94-95 dello spazio espositivo di Simona Marchini, che presenta anche la sua nuova rivista, «Cento erbe» aperta al dibattito artistico-culturale. Pareti bianche, rosse, nere e poi gialle, colori come «diapositivi» per mostrare la vibratilità e la specularità della luce, in cui forme e icone sembrano apparenze o trappole cromatiche, ma concepite, elaborate e progettate col calcolo vitruviano della sezione aurea.

Quarantenne anti-teatrale Alfredo Pirri è nato a Cosenza nel 1957 ed è considerato uno dei più interessanti artisti della generazione sotto i quaranta, per il suo lavoro di contestualizzazione di elementi visuali in spazi variamente articolati, come messe in scena anti-teatrali. Vive a Roma, dove torna a esporre dopo molti anni, ora nella Galleria «La Nuova Pesa» in via del Corso 530 fino al 10 dicembre, opere recenti progettate proprio per questi spazi. Ha al suo attivo importanti mostre: nell'85 «Teatrale visivo» all'Accademia di Brera di Milano. Poi le personali allo Studio Marconi di Milano, allo Studio Trisorio di Napoli e alla Galleria Planita di Roma, tra l'86 e l'87, permisero il lancio sulla scena internazionale, prima a New York, al Wessel O'Connor Ltd nello stesso '87, poi in tredici musei degli Usa per una collettiva itinerante «Eternal Metaphore: New Art from Italy» dell'89, e inoltre a Berlino, Madrid, Liegi, etc. Dello scorso anno è la presenza di Pirri nelle mostre «Le costanti dell'arte» di Lia Rumma, Napoli e «Prima Linea» Flash Art Museum, Trevi.

Quarantenne anti-teatrale

Alfredo Pirri è nato a Cosenza nel 1957 ed è considerato uno dei più interessanti artisti della generazione sotto i quaranta, per il suo lavoro di contestualizzazione di elementi visuali in spazi variamente articolati, come messe in scena anti-teatrali. Vive a Roma, dove torna a esporre dopo molti anni, ora nella Galleria «La Nuova Pesa» in via del Corso 530 fino al 10 dicembre, opere recenti progettate proprio per questi spazi. Ha al suo attivo importanti mostre: nell'85 «Teatrale visivo» all'Accademia di Brera di Milano. Poi le personali allo Studio Marconi di Milano, allo Studio Trisorio di Napoli e alla Galleria Planita di Roma, tra l'86 e l'87, permisero il lancio sulla scena internazionale, prima a New York, al Wessel O'Connor Ltd nello stesso '87, poi in tredici musei degli Usa per una collettiva itinerante «Eternal Metaphore: New Art from Italy» dell'89, e inoltre a Berlino, Madrid, Liegi, etc. Dello scorso anno è la presenza di Pirri nelle mostre «Le costanti dell'arte» di Lia Rumma, Napoli e «Prima Linea» Flash Art Museum, Trevi.



Qui ha sfruttato anche l'ambiente adibito un tempo a guardaroba di questo splendido, decoratissimo appartamento della Roma settecentesca e tardo-barocca, per un tuo lavoro, concepito proprio per questo difficile spazio.

Si, mi ha assai stimolato tutta questa galleria-casa, in cui le opere «abitano» più che essere esposte, e sottolineano l'andamento differenziato da una stanza all'altra, degli spazi, ognuno con un'intensità cromatica differente e una differente intensità emotiva. In nessun altro posto potrei fare una mostra del genere. A New York le gallerie sono stazioni di decimila metri quadri, alte cinque metri, con travi d'acciaio al soffitto, parquet, e si trovano sempre al pianterreno, perché l'artista abbia possibilità illimitate, e tutto è troppo facile.

È una sfida allora il confronto con spazi così pregnanti, in una città con una storia artistica massiccia, per un artista come te?

Si, perché Roma è una città morta, come Napoli, Palermo, e perciò si può fare arte contemporanea.

Città però esteticamente vive... Non ha importanza. Sono luoghi finiti socialmente, urbanisticamente, culturalmente. Ma io amo ribaltare le cose negative; nelle città-macerie, dove anche la cultura è maceria, forse proprio l'abbandono può suggerirci soluzioni nuove. Abbandonando i pregiudizi, anche quello che l'arte debba essere un prodotto perfettamente organizzato e concepito, ideologizzato, può portarci a delle riscoperte.

Non sono tanto d'accordo. Ti spiego. Avevo in mente, qui, un'opera con delle lastre di vetro pesanti sessanta chili l'una. È stato impossibile portarle al centro di Roma, e forse sarebbero occorsi almeno dieci giorni. A New York se ordini due tonnellate di acciaio, ti arrivano in dieci minuti. Funziona tutto, troppo. E credo paradossalmente che l'arte debba misurarsi continuamente con delle difficoltà.

O anche con l'ingombrante presenza di un passato glorioso, in cancellabile.

Quello delle città morte. Come quei bellissimi paesi-fantasma, nella mia Calabria, abbandonati dagli abitanti, emigrati. Anche lì si può fare arte. Non c'è niente, più dell'arte contemporanea, che abbia a che vedere con i fantasmi.

Pirri, il tuo scopo si direbbe quello di potenziare la percezione visiva con lavori progettati, pensati su un fondamento logico, dove creazione e riflessione coincidono, un po' come nell'arte concettuale...

Ma non mi sento di appartenere ad una linea di tendenza. Bisogna ora abbandonarsi allo sguardo, dimenticando tutto. Lavorare in sintonia con le frequenze visive dell'osservatore, è quello che intendo. Ecco questa scultura, «Teatro» che introduce la mia mostra: all'interno, una fonte lu-

minosa nascosta produce, giocando su una struttura a scansorini regolari multicolori, un riverbero cromatico; sopra, un arlecchino teatrale ed una candela suggeriscono un palcoscenico. La tua preoccupazione è di non essere completamente «scultore», «pittore», «architetto», «scenografo» ma tutti questi ruoli insieme, come gli artisti del Rinascimento tesi a compiere un'opera «totale», dove tutti i lavori sono elementi d'un insieme, e portatori di valori percettivi, ottico-cromatici e spaziali. Io mi sento essenzialmente pittore. Scenografo no, anzi quando alludo a un lavoro che stenta a riuscire, lo definisco «scenografico» o «teatrale». La mia è una volontà di rappresentazione che si attua attraverso il colore. Entra con me, in questa stanza dalla parete rossa, che ho inclinato a 45 gradi, ingrandendo un particolare costruttivo, la «squadra plastica» che ho sempre usato: quella struttura in laticine, ripiegata, suggerisce poi una presenza, come un «monaco» che si perde nel colore.

Colori che può essere anche non materico, un riflesso, una radiazione d'onda luminosa quale di fatto è, oppure un non-colore, come nella serie monocroma grigio-nera di dodici chine assemblate in coppia, che mette in opposizione alla parete gialla. Anche in questi fogli ci sono i «punti aurei», come negli acquarelli del primo ambiente, dove i fori suggerivano immagini di occhi, di volti, e quel lavoro l'ho titolato «Occhi per piangere». Questa attenzione alle proporzioni, agli equilibri misurati nasconde un'idea di disegno, come gli architetti classici o rinascimentali nel progettare i loro edifici. Bisogna raggiungere l'armonia nascosta. Che poi, se fosse ostentata non sarebbe armonia.

COLLEZIONISMO A Parma una grande mostra di dipinti, maioliche e argenti

Due secoli in novemila pezzi

La storia del collezionismo in Italia è strettamente legata a quella del mecenatismo, e ambedue alla forte volontà di raccogliere e recuperare opere d'arte. Un segnale fortemente positivo, ai giorni nostri, è dato dal formarsi di nuclei di patrimonio artistico ad opera di istituti di credito che si fanno anche promotori di importanti interventi di restauro e di valorizzazione del territorio in cui si trovano: è il caso delle collezioni d'arte della Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza che con la sua Fondazione ora presenta i suoi gioielli nella prestigiosa sede della Fondazione Magnani Rocca. Fino a tutto novembre prossimo, infatti, la Villa a Corte di Mamiano di Traversetolo, poco distante da Parma, mette a confronto il suo prestigioso patrimonio museale (che annovera in permanenza opere di Gentile da Fabriano, Dürer, Tiziano, Rubens, Goya, Monet, Cézanne, Morandi, De Pisis, Burri, etc.) con la mostra di 150 opere divise tra dipinti, argenti, avori, maioliche ri-

conducibili alla storia del collezionismo parmigiano e piacentino, selezione accurata di un totale di oltre 9.000 pezzi (tra cui solo i dipinti sono 1.700) che verranno poi raccolti e conservati nel palazzo Bossi-Bocchi di Parma, in via di allestimento. Intanto, chi varca lo splendido parco secolare della villa, popolato da pavoni bianchi e blu e uccelli di diverse specie, può accostarsi ad un'esposizione ricca e varia risultato della scelta fatta da Giovanni Godi e Corrado Mingardi tra i beni acquisiti dall'istituto: scelta ispirata anche al criterio cronologico che comprende opere dal Rinascimento alle soglie del Novecento. Un catalogo edito da Ugo Guanda è ottimo vademecum alla visita delle collezioni, dove spiccano, nel nucleo pittorico, soprattutto i ritratti. Quello di Anna Malaspina di Michel Van Loo e quello di Flaminio Torrigiani di Pietro Melchiorre Ferrari testimoniano, per la limpidezza e l'eleganza dei toni cromatici e della pennellata, per l'umanissima resa dei tratti fisiognomici e la

precisione dei riferimenti iconografici, di quella viva temperie culturale che nel XVIII secolo faceva considerare Parma la nuova Atene. Tra le opere più antiche, i Fondi oro del Trecento e il Quattrocento, le tavole e le tele di Lorenzo Veneziano, Jacopo da Valenza, Bernardo Strozzi, David Teniers il giovane, e in particolare il dipinto del Lanfranco «La vocazione di Matteo», capolavoro dell'artista parmense, formatosi a Roma sulla scia del Caravaggio e divenuto poi grande interprete del barocco. Godibilissimo il gruppo di nature morte fiamminghe e italiane (da Boselli a Recco, da Claesz a Valkenburg), interessanti la serie di battaglie e di vedute (da Polverini a Verducescu) legate alla storia del Ducato perché tra il Seicento e il Settecento rappresentavano i due generi pittorici più richiesti. Vediamo esposto inoltre, un gruppo di tele di Giovanni Paolo Panini, insigne vedutista di Piacenza anche lui consacrato artista a Roma, ma in epoca tardo barocca quasi un preludio all'Arcadia. Tra le maio-

liche, spicca un altorilievo quattrocentesco di Andrea e Giovanni della Robbia, una Madonna con bambino di squisita fattura e di delicata policromia; tra gli avori, una scatola trecentesca della bottega «a figure inchiodate» dell'Italia centrale, bellissime ceramiche di varia provenienza, argenti finemente cesellati da Gottfried Menzel, celebre orafo settecentesco di Augusta. Di grande interesse il nucleo di quadri dei pittori parmigiani dell'Ottocento, da Carmignani a Barilli, da Sartori al lombardo Inganni che documentano la vivacità della produzione locale, rappresentativa di molti generi pittorici (veduta urbana, paesaggio, ritratto) e che resta un saggio delle capacità di quegli artisti di contemporanei il realismo alla trasfigurazione romantica. □ E.C.

Sebastiao Salgado Lavoro e fotografo

Il lavoro nobilita l'uomo, «la mano dell'uomo». Sebastiao Salgado, fotografo, in sei anni di reportages, ha scattato tantissime immagini in omaggio al lavoro manuale. Duecento di queste fanno oggi parte di una mostra organizzata dall'agenzia Contrasto e da Hypotesis da titolo, appunto «La mano dell'uomo». La mostra, che si apre il 4 novembre e andrà avanti fino all'8 dicembre, si svolge a Milano presso la sala espositiva del Palazzo Affari ai Giureconsulti (via Mercanti 2). Promossa dal Comune e dalla Camera di Commercio di Milano, in collaborazione con Rank Xerox e con il contributo di Leica, l'esposizione è un omaggio allo sforzo dell'umanità che costruisce e produce in condizioni estreme, e insieme una testimonianza dell'insostituibile contributo della mano dell'uomo alle produzioni tecnologicamente più avanzate. Così, accanto alle immagini dei raccoglitori di tè e di canna da zucchero, dei minatori indiani e russi dei pescatori, delle mat-

tanze siciliane, ci sono le testimonianze della realizzazione dell'Eurotunnel e del cantiere navale francese dove si costruisce la modernissima portaerei nucleare «Charles De Gaulle».

Sebastiao Salgado, è nato nel 1944 ad Aimorez, nello stato brasiliano di Minas Gerais. Dopo aver studiato legge ed economia ha iniziato a lavorare per l'Organizzazione mondiale del caffè. Nel 1973 ha iniziato la sua professione di fotogiornalista: i reportages di ispirazione sociale da lui realizzati hanno ottenuto numerosi riconoscimenti tra i quali il prestigioso «W.Eugene Smith Award». Per due volte è stato nominato Fotografo dell'anno dall'International Center of Photography di New York. Le sue opere sono state esposte in tutto il mondo.

SEBASTIAO SALGADO LA MANO DELL'UOMO MILANO Palazzo ai Giureconsulti dal 4 novembre all'8 dicembre

FOND. MAGNANI ROCCA Collezione Casa di Risparmio Parma e Piacenza CORTE DI MAMIANO TRAVERSETOLO (PR) Sino alla fine di novembre

AUTORI DI CULTO. Senza nemmeno bisogno di «passare» al Maurizio Costanzo Show, il nostro dinamico pontefice-sciatore, aiutato dalla penna devota di Vittorio Messori, conquista d'impeto la prima posizione a una settimana dall'uscita. «Varcare la soglia della speranza», entra in classifica direttamente dalla porta principale. Visto che siamo un popolo accomodante, comunque, i lettori affiancano alle certezze un po' dogmatiche del Santo Padre i roveli molto laici (ma non meno metafisici) del naufrago di Umberto Eco e, a poche posizioni di distanza, le certezze costituzionali del giudice per antonomasia. Sicché la giovane Tamaro si trova dopo un bel po' di mesi di indiscusso dominio, confinata al terzo posto.

Libri

E vediamo la «nostra» classifica

Giovanni Paolo II	Varcare la soglia della speranza Mondadori
Umberto Eco	L'isola del globo prima Bompiani lire 32.000
Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore B & C, lire 20.000
Gabriel Garcia Marquez	Dell'amore... Mondadori, lire 25.000
Antonio Di Pietro	Costituzione Italiana... Larus, lire 27.000

SOLO IL MEGLIO, DAL MIGLIORE. Di antologie di racconti polizieschi ce n'è quante se ne vuole, e di solito sono una gran delusione, ma quando il curatore si chiama Jerome Charyn c'è solo da correre in libreria per acquistare, come si diceva della celebre carne, a scatola chiusa. Il grande romanziere americano, autore di **Metropolis** e **Paradise Man** ha raccolto in **Dellitti d'autore** (Mondadori, Interno giallo, p. 372, lire 30.000) prove narrative di autori diversissimi per provenienza ed estimo, ma tutte legate al mistero: da James Ellroy a Patricia Highsmith a Borges e Graham Greene, da Hillerman a Taibo II. E non dimentica neppure gli italiani: Sciascia, Calvino e la nostra amata Laura Grimaldi.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta - Redazione: Bruno Cavaignola, Antonella Flori, Giorgio Capucci

Felice Caccamo, l'uomo che ogni lunedì sera ci intrattiene sulle presentazioni delle Napoli Calcio e del Golfo di Napoli, ha un passato. Felice Caccamo non tiene solo la televisione, il giornalismo sportivo (aspira che giornalismo), le partite a carte con Bruscolotti e Ferlaino, o struzzo di mare e a pummarola. Felice Caccamo tiene famiglia e tiene una storia alle spalle. Una storia oscura e amara, che la sua autobiografia, *Frittura globale totale*, riporta dolorosamente alla superficie. Chi ne volesse ridere, se ne astenga.

Caccamo, un giornalista «contro» In «Frittura globale totale» (Baldini & Castoldi) la storia dell'opinionista tv ittico gastronomico e calcistico

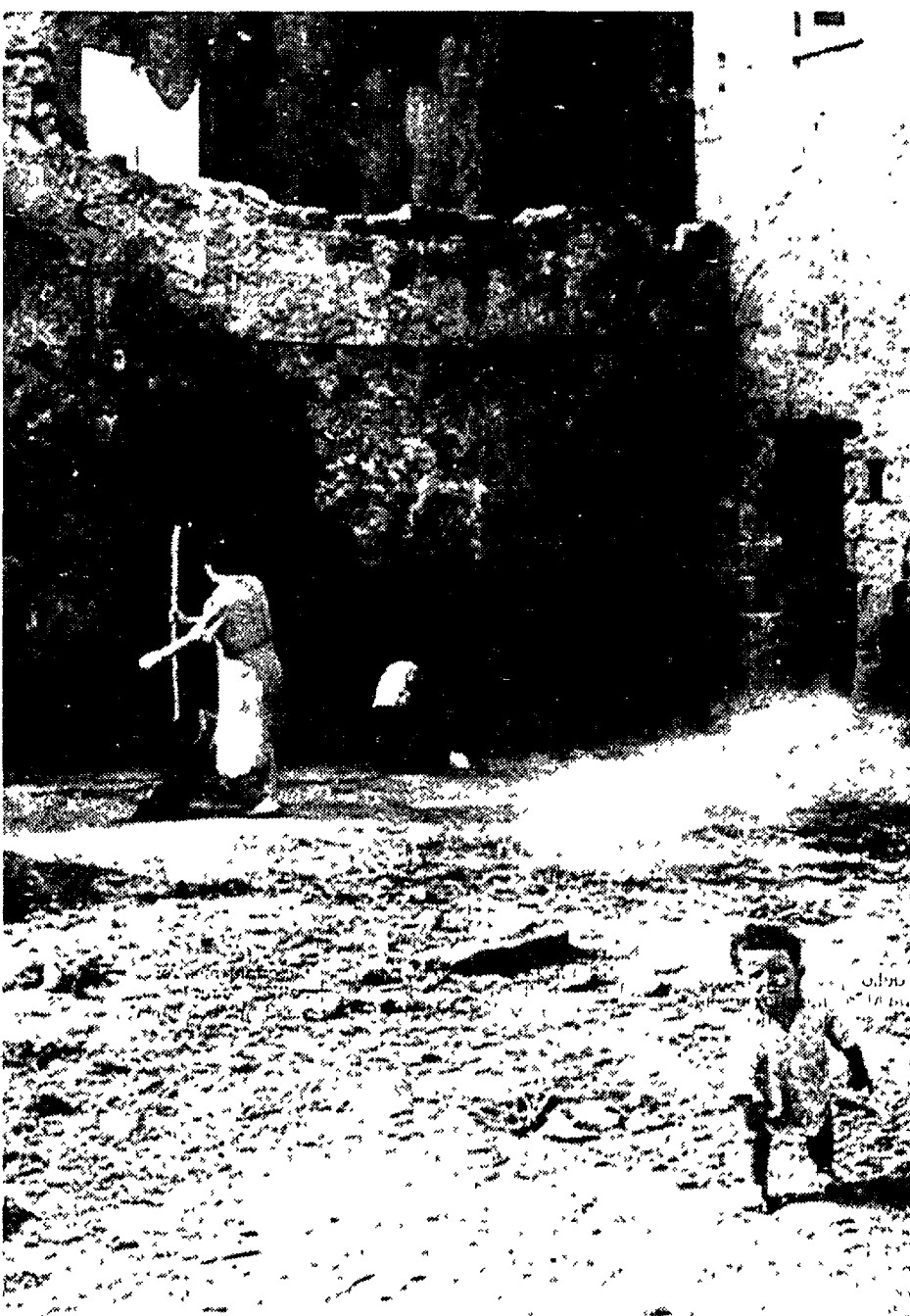
E la leggenda si incarnò in un pesce

MARINO NIOLA

Per Felice Caccamo non è vero che il mare non bagna Napoli. È proprio nelle acque del Golfo e nelle creature favolose che lo abitano - una zoologia fantastica che articola l'immaginario di Felice, come una tassonomia mitica dagli echi borghesiani - che si trova il senso più profondo della sua vicenda. Esempio intersezione fra mito, favola, sceneggiata e *bildungsroman*, la storia del fondatore di O'Vicolo, appartiene infatti a ciascuno di questi generi narrativi, pur contaminando quegli scalmi del Calcio Napoli, tra il '43 e il '44. «Era una serata bellissima, una notte tipica napoletana, con fuochi d'artificio, botti e tritac». «Aspira che Capodanno», esclama. Ma era la guerra e quegli scoppi erano di bombe. Passò un militare tedesco, Matthaus, in divisa nerazzurra. «Aspira che scarafiggio», disse, lo lascio. Passò Arbore, che era già ricco, potente e impellicciato; e adottò De Crescenzo. Quattro giorni dopo un tifoso del Napoli ne ebbe compassione. Lo portò con sé in un paese alle pendici del Vesuvio, dove a perdita d'occhio si coltivavano pomodori. «Che cosa mi mancava - si chiede Felice - a Calzone Vesuviano? Niente. Avevo tutto quello che un bambino può desiderare: detriti, polvere e lava a volontà...».

La vita per Felice di là in avanti non fu una favola bella e solo San Gennaro, salvando il ragazzino che scalcio da un asino stava precipitando nel cratere del vulcano, impedì che fosse anche molto breve. Morirono invece nonna e nonno, poi venne la crisi del pomodoro. Anche il riconoscimento del legittimo padre, l'ingegnere navale Felice Natale Caccamo, che desiderava tanto un cane e non amava la pizza, non alleviò le pene del piccolo: il suo letto fu una cassetta ricolma di sabbia in un appartamento al Vomero. Sotto abitava l'ingegner Ferlaino Ugo, padre di Corrado, futuro presidente del Napoli Calcio.

Ma intanto Felice poteva conoscere la grande città, viverla, scoprirne i segreti. E nella grande città il cuore era O'Vicolo. Fu così che Felice, animo mite, conobbe l'arroganza, quando Bruno, o guappo d'O'Vicolo, volle imporgli la sua legge: «Io ti posso distruggere in un batter d'occhio. Ti piglio, ti stacco a' capa, ti storco le ossa e ti strizzo come nu' stracetto». Pensai subito - ricorda ora Caccamo - che avevo davanti nu'



Calzone Vesuviano, dove Felice Caccamo mosse i suoi primi passi. Da «Frittura globale totale» (Baldini & Castoldi, p. 128, lire 16.000)

Quando Teo cadde preda del personaggio

La fortuna televisiva di Felice Caccamo inizia tre anni fa. Quando il grande giornalista sportivo napoletano, negli studi televisivi di Italia 1 dove si registra *Mai dire gol*, si impadronisce fisicamente di Teo Teocoli e ne fa una cosa sua. Fin dalla prima prova-trucco (testimone oculare chi scrive) l'attore cade preda del personaggio. Alla lettera: il milanese longilineo Teo Teocoli cade dalla sedia, per rialzarsi inchiodato e napoletano. In seguito l'incarnazione diventa sempre più completa. Caccamo spirra e parla dentro Teocoli come uno spirito resuscitato, ricostruendo di puntata in puntata il suo mondo sociale, familiare e morale. In poche parole: «O'vicolo», che si affolla di persone reali (da Ferlaino a Pasqualino, da Bruscolotti al professor Catrame) nel corso di tre stagioni televisive all'insegna del successo di critica e di pubblico. Le prove e i testi non sono più necessari. Ai tre ragazzi della Galappas Band (Marco Santin, Carlo Taranto e Giorgio Gherarducci) basta passare la linea allo studio di Napoli e Caccamo c'è. E' lì a dire la sua parola definitiva sul campionato e sulle vicissitudini continue della società calcistica partenopea. Tranne un periodo, in cui il cronista sportivo, nell'infuriare di Tangentopoli, fa perdere le sue tracce temendo le vendicative conseguenze dell'invidia dei magistrati. Ma poi, rassicurato sulla sua intoccabilità, Caccamo ritorna alla sua città e al suo pubblico. Per non lasciarci più, speriamo. □ Maria Novella Oppo

Va' dove ti porta o'Vicolo

ORESTE PIVETTA

«O core rispose. Felice affrontò con un nugolo di scarpate chille preputente e divenne lui o' guappo d'o' Vicolo...»

Per secondare la sua passione per i pesci, frequentò il liceo ittico Luis Vinicio, dove conobbe colei che gli avrebbe dato tre creature: Tancredi, Boranga e Ielpo. (avrebbe desiderato Felice che qualcuna di loro si affermasse come portiere del Napoli Calcio).

Fu dopo aver prestato servizio militare, a Cuneo, al confine tra Svizzera, Francia e Germania, «nu friddo, che Felice, tra mille altre

disavventure, maturò la passione per il giornalismo. Gli venne incontro il professor Catrame, che per sole cinquantamila lire lo diplomò «Giornalista Ovunque». Con questo attestato in tasca, Caccamo tentò l'avventura al Nord. A Milano, arrivò alla stazione di Sesto Pirelli e finì, per sbaglio, in fabbrica, anzi «un campo di concentramento»: «Riuscii a uscire solo sei mesi dopo, attraverso un cunicolo che giorno dopo giorno avevo scavato con le unghie...». Non s'arrese il giovane emigrante, diplomato giornalista.

Bussò alla porta del Cumerun. E gli fu aperto. Inviato per la «prima» di *Totò Peppino e la Malafemmina* al Cinema Diamante, quando sentì la frase: «Uèla, ches chi l'è un film del cassu!», insorse scatenando una rissa che avrebbe coinvolto l'intera platea. «E chillo - confessa oggi Caccamo - fu il primo momento di violenza che mi fece capire che l'Italia andava incontro a una divisione, ancora prima che saltasse fuori quel carciofo di Bossi. E feci il titolo: *Mazzate al Diamante...* E nell'occhio della frase sibilina *I milanesi sono dei cessi!* Mi ritrovai a Napoli nel giro di quarantotto ore, senza sapere il perché».

Nella sua città Felice diede vita ai C.O.Z.A.S., la sigla non significa nulla, ma suona bene, un po' ittica, e rappresenta i disoccupati organizzati. I giorni del boom, quando Felice aspettava di veder crescere le fabbriche e i milanesi che ci venissero a lavorare («Finalmente è arrivato o' lavoro e chi lo fa meglio del milanese?», erano ormai lontani. Per questo, ripescando il suo diploma di «Giornalista Ovunque» Felice Caccamo pensò a un giornale che desse voce alla protesta di Napoli. L'avrebbe chiamato *Il resto del carlino*: ma s'accorse che ce n'era già uno. «Vabbè - ricorda - decisi di tagliare la testa al toro e

gli diedi il nome di quello che per me è il centro del mondo, O'Vicolo...». Non mancò una vincita al lotto, che gli consentì di comprare casa. Ma, per mantenere la copiosa prole, aveva bisogno di un secondo lavoro. Tentò la via della Fininvest, presentandosi come giornalista ittico. Gli fu risposto che «in Fininvest era già pieno di branzini, ma l'azienda si sta ingrandendo e abbiamo bisogno di gente motivata e fantasiosa come lei, perché le sinergie del gruppo lo richiedono».

S'affermò così quella luminosa professionalità di cui tutti avvertiamo la rancia ogni lunedì sera, quando la conclusione di «Mai di-

re gol» ci spalanca gli occhi davanti ai tg di Fede Liguori Mimoun Rossella.

Felice Caccamo, definito il primo giornalista più importante di Napoli (il secondo è Luigi Necco, che ne fu in qualche modo ispiratore), possiede le virtù della sincerità e dell'onestà (anche se era stato visto in Spagna con in tasca i soldi che il Siviglia doveva dare al Napoli Calcio per l'acquisto di Maradona). Non si è mai compromesso con la camorra o con i politici corrotti della prima o della seconda repubblica. Dice sempre quello che pensa, sappia o non sappia. Non tiene Presidenti, neppure Ferlaino. Mai mentirebbe di fronte al suo pubblico. Costretto alla tv del padrun, ricorda quando gli urlarono contro «va' a laura, terùn». Nel suo cuore di giornalista «contro» resta la memoria di quei natali sugli scalmi del Napoli Calcio. Come potrebbe tradire a' pizza?

Quasi contemporaneamente sono usciti alcuni libri (Ermanno Cavazzoni, Roberto Alajmo) che raccontano le vicende di matti, idioti, tipi svitati o stravaganti, monomaniaci (non sempre innocui), sognatori un po' spostati. Anche limitandoci all'Italia (e tralasciando un film importante come *Forrest Gump*, con il relativo romanzo, pubblicato da Sonzogno, di Winston Groom, venticinquemila lire, per 258 pagine), non si tratta solo di un filone ben riconoscibile della nostra narrativa recente, diciamo da Volponi e Celati fino a Salabelle e al Lodoli più «feliniano». Ho invece l'impressione che la nostra società degli «intelligenti» (in cui l'intelligenza diventa cioè un faticoso obbligo sociale), della scolarità di massa, del commento e della chiacchiera pervasiva, sia pericolosamente attratta dal proprio opposto, o almeno nutra dubbi «destabilizzanti» sull'effettivo contenuto della propria «intelligenza». Certo, anche la poetica degli eccentrici e degli strambi scivola volentieri in un manierismo stucchevole. Ma forse stavolta siamo di fronte a una sincera e non effimera inversione di tendenza. Una specie di ravvedimento collettivo dopo che ci siamo ingozzati (o abbiamo fatto finta di ingozzarsi) per tanti anni di sofisticati libri Adelphi, di «chicche» im-

CORSIVO

Abbasso la «chicca», viva l'idiozia

FILIPPO LA PORTA

perdibili, di romanzi scritti da ameni professori universitari, di eccitanti paginoni culturali di «Repubblica», insomma di tutte le innumerevoli mode e mitologie che hanno rumorosamente invaso il nostro immaginario (diceva Lichtenberg: «Non hanno appetito per niente ma mangiano di tutto»). Soltanto se pensiamo a una assimilazione (e indigestione) così febbrile, possiamo capire questa voglia rapinosa di alfabeti e di mottoidi, di scemi e di incolti e di idiozie esemplari.

Veniamo da un decennio in cui anche di una pagina di Michelstaedter o di un racconto di Kafka o di un aforisma di Wittgenstein si diceva, con ostentata fatuità: «Carino». Quante frasi della Weil e di Bernhard

e di Céline messe a epigrafi di poesie insulse e romanzi furbastrati! Che cosa è stato l'«adelfismo» (non, si badi bene, la benemerita casa editrice) se non una sensibilità culturale media, tipica della «élite di massa» dei nostri tempi, che avverte sopra ogni altra cosa la seduzione di ciò che è *Raffinato*, di ciò che si presenta come *Esclusivo*. Se poi questa attitudine si associa a un desiderio ansioso di aggiornamento culturale, avremo una miscela presumibilmente micidiale.

Negli anni passati è stato tutto un pruriginoso rincorrere frammenti postumi, taccuini e carteggi ovviamente «epocali», romanzi inediti e possibilmente incompiuti, autori squisiti e sconosciuti pronti a trasfor-

marsi in citazione (come dire: gite turistiche al termine della notte, tragedie che si indossano con un certo agio...). Perfino Occhetto, nel suo libro-intervista, non rinuncia al vezzo letterario di citare, in verità un po' casualmente, quella *Vanante di Lüneburg*, romanzo che dell'«adelfismo» sembra essere un compendio mozzafiato, una sintesi concentrata. E aggiungo che solo per aver (sommessamente) proposto una lettura così screanzata del romanzo di Maurer sono stato assai maltrattato, al Festival romano del Pds, da una piccola, risentita folla che rivendicava il proprio inconculcabile diritto alle suggestioni mitteleuropee e alla cabbala, a una Cultura fatta di estratti e di vertiginose associazioni.

Probabilmente è anche per reazione a questo clima asfissiante, ad alfabetizzazioni forzose e a eleganti apocalissi da camera, che si afferma oggi una tendenza culturale di segno opposto, una attrazione fatale per idioti candidi e spensierati e privi di stile. Troppo umano, perfettamente comprensibile... Eppure, tra dementi di provincia e intelligenti ultraraffinati, tra matti e voraci degustatori di prelibatezze culturali, cresce sempre di più la nostra disperata, impotente voglia di «normalità».

POESIA

ERESIE

Eh si fai presto Ernesto a dire - Che andarsi a confessare più non sia Necessario e fa da assoluzione Il desiderio dell'Eucarestia -

A me inchiodato mani - E piedi alla dubbiosa fede antica Tu profeta di un avvenire Troppo in là per la troppo corta vita

E il dito mi punti addosso E ridi: ti si vedono tutte Le stimmate - Ma anch'io con te ne sorrido se penso

Quel mite eresiarca dei miei venti anni Allora che dai fori d'una grata la condanna Mi sfiorò fulminando: Ah Lei frequenta Uno scomunicato vitando...

GIOVANNI GIUDICI A Ernesto Balducci ed Ernesto Buonaiuti, come da vivi

Milano, 17 ottobre 1994

UNPO' PER CELIA

«Tivù à la poubelle»

GRAZIA CHERCHI

M agagne editoriali-critiche. Eccone due. 1) Nel libro di Jan McEwan, L'inventore di sogni, la casa editrice Einaudi si è dimenticata di indicare il traduttore. 2) Recensendo sull'«Espresso» (21 ottobre) Città di vetro (Anabasi) di Paul Auster, Enzo Siciliano ci informa che si tratta di un romanzo «nuovo per noi» e che di Auster sono tradotti in italiano altri tre romanzi. Doppio no: Città di vetro è uscito in italiano da Rizzoli nel 1987; apre il volume Trilogia di New York, i libri di Auster già tradotti in italiano sono quattro.

Un grande ritorno. È quello di Menzogna e sortilegio (Einaudi Tascabili, lire 18.500) di Elsa Morante. Con una splendida introduzione - XXVII pagine - di Cesare Garboli che dà un'ulteriore stimolo alla lettura e/o rilettura di questo primo grande romanzo morantiano. A proposito dell'amore come vi è rappresentato, Garboli osserva (cito saltabecando): «L'amore, nella Morante, è una passione sublime ma infelice; è il vento che tutto travolge, ma è anche la pianta inseparabile dalla sua oscura e interrata radice sociale. L'amore nasce, vive, si nutre di condizionamento sociale. L'amore, nella Morante, non semplice, complica, perché, se c'è, è sempre in eccesso. La persona amata, il partner o non esiste o esiste troppo; l'amore è solo uno specchio...». E Garboli così conclude riguardo al giudizio sul proprio sesso che accomunava negli ultimi anni la Morante e la Ginzburg: «Queste due grandi donne erano giunte a sospettare e a diffidare della natura femminile e a contemplarla con una certa sazietà e forse insoddisfazione. La Ginzburg con uno sforzo di compassione, la Morante con derisoria animosità. E mi chiedo se Menzogna e sortilegio non sia un romanzo misogino. Ma non voglio pronunciarmi. Il lettore si pronunci da sé. Decida lui, io, nel mio piccolo, ho deciso. Adesso tocca a voi».

Firme immarcescibili e inamovibili. Amava dire che la sua carriera era così lunga che molti lo credevano suo figlio. Guardando le firme che allignano da un tempo incalcolabile sui nostri giornali, non si può che apprezzare questa battuta di Marcello Marchesi.

Accoppiamenti effimeri. Ho letto solo ora Accoppiamenti (Garzanti, lire 26.000) del tedesco Peter Schneider, che è anche un acuto saggista e un puntuale osservatore della Germania d'oggi (Franco Marcoaldi, che lo ha intervistato benissimo lo scorso luglio, si chiedeva «quale misterioso motivo impedisca all'intera sinistra europea - non solo quella italiana - di mettere a frutto l'intelligenza come la sua». Con Accoppiamenti ci dà uno dei suoi romanzi migliori, ironico, scanzonato fino a risultare beffardo. Tralascio in questa segnalazione in ritardo alcuni aspetti del libro (che ha qualche peccato: ad esempio nei rapporti familiari, su cui si insiste troppo, tra i fratelli Eduard e Lothar), mentre mi preme sottolineare lo status dei rapporti amorosi secondo Schneider. Il

suo personaggio principale, un biologo quarantenne, sostiene che a Berlino - siamo a metà degli anni Ottanta - infuria il virus della separazione: la durata media di un rapporto amoroso eterosessuale è esattamente di 3 anni, 167 giorni e 2 ore. Lui e due amici (un poeta e un musicista) fanno una scommessa: si ritroveranno un anno dopo: quale coppia delle tre sarà ancora unita? Nessuna, come vedremo: persa la speranza di mutare il mondo, si muta - e che carosello! - almeno partner. Ma ecco alcuni interrogativi che emergono dal testo e che ripropongo pari pari: «Perché oggi gli uomini sanno descrivere efficacemente soltanto altri uomini e le donne soltanto altre donne? Che cosa è successo tra i due sessi per farli diventare come oggi, capaci di vedere nell'altro solo l'altro e totalmente incapaci di riconoscersi in esso?» (pag. 235); «Invano cercava un difensore tra gli scrittori contemporanei. La letteratura stava dalla parte delle vittime, non dava voce alla sofferenza dei colpevoli. Perché volevano essere tutti così innocenti, perché cancellavano le tracce sporche della loro passione, eliminando ogni indizio che avrebbe potuto accusarli?» (pag. 261).

La satira utile. Su segnalazione di Stefano Benni, ho recuperato un articolo apparso sul «Manifesto» del 18 ottobre dal titolo La storia e la Destra a firma di Cesare Cases. La notizia che il presidente della Camera è partita per Caen, dove commemorerà la martire vandeana Carlotta Corday pugnalata dal medico ebreo comunista Jean-Paul Marat, suscita un acceso dibattito tra giornalisti, leader politici, ministri, eccetera; si passa da un'«enormità all'altra, tutte peraltro in linea con le loro cosiddette personalità. Il divertimento è grande; sono in pochi ormai in grado di procurarlo. Pian piano la gente al potere ci sta rosciando via tutto: basta guardare che cosa non c'è più ad esempio a Raitre. Ma a proposito di televisione...

La tivù nella spazzatura. Sto leggendo in metrò quando viene a sedersi accanto a me un uomo sui quarant'anni che, tac!, apre un libro. Per qualche momento cerchiamo invano - chi non lo fa? - di scoprire a vicenda cosa stiamo leggendo. Incrociamo a un certo punto gli sguardi e sorridiamo e ci mostriamo le rispettive copertine. Attacciamo a parlare. «Lo sa - mi dice - che da un po' di mesi ho ripreso a leggere al ritmo degli anni giovani? E sa da quando? Da agosto, quando, rientrato dalle vacanze, mi sono liberato della tivù: l'ho regalata alla vecchissima vicina di casa. Provvidenzialmente si era irrimediabilmente rotta la sua tivù e non aveva i soldi per comprarne un'altra. Sapesse che liberazione! Mi sembra di essere diventato anche più intelligente!» È probabile, gli dico. «Anche un mio amico, si chiama Alfonso, mi ha raccontato di aver messo la sua in un sacco della spazzatura e averla ficcata in un contenitore». «Bisognerebbe organizzare una marcia di protesta contro la tivù al grido «A la poubelle! A la poubelle!». È un'idea.



IN LIBERTÀ

Il bisogno delle cose inutili

ERMANNO BENCIVENGA

C'erano una volta i bisogni indotti, e filosofi del calibro di Epicuro e Rousseau ne erano estremamente preoccupati. Mi si dà qualcosa che non mi serve, dicevano, qualcosa di cui non avrei mai sentito la mancanza, ma che in un modo o nell'altro mi rende la vita più facile o piacevole, e presto non potrà più farne a meno. È un'esperienza familiare a chiunque abbia bambini: crescono dormendo senza cuscino e bevendo acqua naturale, ma appena provano a poggiare la testa sulle piume o a sentirsi invadere dalle bollicine le vecchie (e più salutar) abitudini diventano insopportabili. E di questo passo, borbottavano i filosofi, noi tutti diventiamo più deboli, più dipendenti, meno liberi. Una storia risaputa e ormai passata di moda. Superata di slancio da ben altri problemi, da ben altri strumenti di persuasione. Siamo nel mondo postmoderno; i bisogni non vanno più indotti: uno per volta, faticosamente. Basta metterli a rimorchio di un unico, amorfo, gigantesco bisogno globale.

Negli Stati Uniti, i consumi sono scanditi con rigore militare: da una successione implacabile di festività: in media, una ogni mese e mezzo. L'anno comincia (e finisce) con le vacanze natalizie e prosegue con San Valentino, Pasqua, Memorial Day e così via fino al giorno del Ringraziamento, l'ultimo giovedì di novembre. Tutte queste ricorrenze sono

annunciate o seguite da grandiosi «saldi». In molte, poi, è comune (anzi, doveroso) scambiarsi regali: Tenendo conto anche di compleanni e anniversari, la quantità di regali cui badare durante l'anno è terrificante; se fatto bene, con inventiva e diligenza, questo è un lavoro a tempo pieno. Ma niente paura: per chi un lavoro ce l'ha già la soluzione è a portata di mano. Cataloghi di centinaia di pagine arrivano periodicamente per posta, gratis, proponendo idee originali a non finire. Basta scorrerli, chiamare per telefono l'operatore (disponibile 24 ore al giorno, sette giorni alla settimana), dare un numero di carta di credito e il «bisogno» è soddisfatto.

Scorriamo dunque uno di questi cataloghi. Alcune cose sembrano ben pensate. A me per esempio è capitato una volta di investire un cervo, un'esperienza traumatica, dalla quale sarei stato efficacemente protetto se avessi montato sul parafranco un dispositivo che «emette onde sonore ad alta frequenza per tenere lontani gli animali selvatici». Il tutto per soli cinque dollari, un vero affare, come del resto le altre idee presentate qui: sono in molti ad aspettare regali, occorrono cose a buon mercato. Anche il pendente in similoro con l'angelo custode, «che vi protegge dovunque andiate», ve lo portate a casa con tre dollari. E per cifre analoghe potete avere, o meglio far avere a chi volete, una targa personalizzata di benvenuto da esporre sulla

INCROCI

Killer e gentiluomo

FRANCO NELLA

Slovenca Drakulic racconta, in Balkan Express, di un viaggio in treno, in Croazia. Nello scompartimento nessuno parlava: anche il suono di una parola avrebbe potuto rivelare la differenza, là dove una qualsiasi differenza può mutarsi in un rischio mortale. Oliver Stone, nel suo film Natural Born Killer, ci presenta un mondo in cui si uccide al di qua e al di là di ogni differenza, tanto che i killer devono lasciare dietro di sé un testimone vivo perché in qualche modo sia riconosciuta la loro identità nell'indifferenza generale.

Stone non porta fino alle ultime conseguenze il suo assunto. Introduce nel suo racconto la «giustificazione» dell'infanzia infelice degli assassini. È un «farmaco» di fronte ad un immenso problema metafisico, oltre che storico, che era stato colto da De Maistre all'inizio del secolo scorso: «Non c'è un solo istante in cui un essere vivente non sia divorato da un altro. Al di sopra di queste numerose razze animali è posto l'uomo, la cui mano distruttrice non risparmia nessun essere vivente; egli uccide per nutrirsi, uccide per vestirsi, uccide per ornarsi, uccide per attaccare, uccide per difendersi, uccide per istruirsi, uccide per uccidere (...)». Quale essere sterminerà colui che tutti stermina? È l'uomo che ha l'incarico di sgozzare l'uomo (...). La terra è un immenso altare sacrificale in cui il sangue gronderà fino «alla morte della morte».

PICCOLI & BELLI

L'elenco dei titoli di maggior successo della piccola editore stavolta ci è pervenuto dalla libreria «La Torre di Babele» di Torino. A.A.V.V. FEDOR DOSTOEVSKI THOMAS GORDON ANGELES MASTRETTA DAMIANO TAVOLIERE EMANUELA TURCHETTI

IREBUSI D'AVEC

(berlusca) somso gollida la manina del piduista scendiletta la zerbina menempalcosi la mania ossessiva di volersi reincarnare in Menem

Alessandro Curzi Corradino Minco GIÙ LE MANI DALLA TV I protagonisti del «mitico» TG3 raccontano la loro sfida per un'informazione libera e democratica Sperling & Kupfer Editori

DONNE E CULTURE IBERICHE

Il peccato della scrittura

Il volume collettivo fresco di stampa "Maschere. Le scritture delle donne nelle culture iberiche", a cura di Susanna Regazzoni Leonardo Buonomo, che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Venezia l'anno scorso, supera largamente i confini di un interesse

accademico e costituisce la fonte d'informazioni più completa e articolata sul tema che sia mai stata disponibile in Italia. Merita dunque di essere segnalato su questa pagina non solo per la sua specifica utilità, ma anche come esempio di riuscita fusione tra

ricerca rigorosa e vivo contributo alla discussione sull'oggi. Contiene, oltre a tre interventi di scrittrici, le spagnole Rosa Montero e Nuria Amat e la portoghese Lidia Jorge (pubblicata in Italia da Giunti), i ritratti di un ampio ventaglio di autrici, la catalana Montserrat Roig (da noi presso Anabasi), la castigliana Carmen Martín Gaité (La Tartaruga), le portoghese Lya Luft e Florbela Espanca, la brasiliana Ana Maria Machado, l'argentina Luisa

Valenzuela, la guatemalteca Ana María Rodas, la cilena Isabel Allende (star della Feltrinelli), nonché le poetesse messico-americane dell'etnia chicana del sud-ovest statunitense, ambiente da cui viene la Sandra Cisneros di "La casa in Mango Street". Nel territorio limite dell'America spagnola - ci ricorda Helena Araújo - fin dalla geniale e perseguitata monaca seicentesca Juana Inés de la Cruz, la scrittura è

stata vista nelle donne come una forma di malattia o di peccato. Non sorprende che l'educazione cattolica e il ruolo passivo imposto dalla società patriarcale abbiano generato un'interstualità di ossessioni, frustrazioni, mitologie stregonesche e isterie trasgressive e immaginose. Il pericolo - avverte Emilia Perassi - è che si crei lo stampo di una sorta di "femminismo magico", carente sul piano dell'invenzione

linguistica e isabelandizzato secondo una ricetta commerciale fatta di tormentoso amore e passione carnale in atmosfere tropicali condite di soprannaturale e arte culinaria. Gli amanti e curiosi di letterature iberiche o di scrittura al femminile, come pure gli operatori editoriali, troveranno in queste pagine uno scrigno di riflessioni, notizie e stimoli, integrabile volendo con i racconti della recente antologia "Rose

ispanoamericane", curata da Lia Ognò (E/O, pp. 105, lire 15.000), che comprende deliziose storie di alcune tra le maggiori "peccatrici" di quelle latitudini.
 Danila Manera
 AUTORI VARI
 MASCHERE
 BULZONI-CNR
 P. 237, LIRE 38.000

Revelli e «Il disperso di Marburg»
La riscrittura del passato e la possibilità di capire se stessi, i tedeschi cattivi e le sconfitte della guerra

GOFFREDO FOFI
A questo libro Nuto Revelli doveva arrivare. Nelle sue memorie, nelle sue inchieste, nelle sue raccolte di testimonianze, il tema che vi affronta era o assente o poco considerato, ma in realtà di una ingombrante e mastodontica presenza. Era il tema del nemico, cui egli si concede oggi per il tramite di un altro tema che gli è più familiare, molto familiare: quello del "disperso". Prima di riconoscere la possibile umanità del nemico (e dunque una somiglianza, un'appartenenza comune nonostante tutto) egli la trova nella figura del "disperso", del senzone che la guerra ha travolto e sbattuto in un buio cantone di dimenticanza, certamente morto o quasi certamente morto, ma per il fatto di non avere storia (di non avere tomba) né vivo né morto, nel limbo dei corpi non individuati e delle anime non riconosciute, non siglate, non riportate a una vicenda privata unica e distinta.

Il crudo diario di una appassionata ricerca collettiva
All'inizio era solo un ricordo: quel soldato tedesco ucciso nel 1944 poco fuori Cuneo. Ma i ricordi per Nuto Revelli sono materia viva, in perenne ebollizione. La ricerca è iniziata nel 1986 e dopo sette anni è riuscito a raccontare la storia e a dare un nome a quel soldato nemico: Rudolf Knaut nato a Marburgo il 18 novembre 1920 e morto, per mano dei partigiani, nel greto del torrente Gesso il 14 giugno 1944. «Il disperso di Marburg» (Einaudi, p. 175, lire 20.000) è il racconto-diario di una ricerca collettiva (Revelli - che avevamo intervistato sull'Unità del 3 ottobre - è riuscito a raccogliere intorno a sé un gruppo di fedelissimi seguaci) che ha riaperto la memoria sulle ferite più profonde che ogni guerra ci lascia alle spalle.



Bruclano le case di Boves. L'immagine venne ripresa dagli stessi tedeschi durante la strage

Il nemico ritrovato

Nella confusione del ricordo, a cinquant'anni da quegli avvenimenti il cavaliere ucciso apparirà diverso dalle attese romanzesche del lettore: un giovane che non è stato un infame...

Il disperso di Marburg è prima di tutto un tedesco, ucciso da partigiani, o da sbandati, o meglio da "colpisti" (quelli del "vado e ammazzati", partigiani sbrigativi e non illuminati dalla coscienza e dalla ragione, invisi all'autore), in una imboscata, o in un incontro-scontro casuale. Ma è poi davvero un tedesco? È uno strano nemico, certamente. Per molto tempo, molti pensano che potesse essere un orientale, uno slavo, anche uno di quei crudeli nemici venuti dall'Est che, per odio a Stalin, si fecero seguaci di Hitler, per assurdo destino o scelta/non scelta...
Era comunque uno che osava aggirarsi da solo, la mattina, su un cavallo (bianco? grigiastro?) in mezzo a lande scoperte ai piedi della gran chiostra delle Alpi, verso San Rocco, tra Cuneo e Borgo, e salutava i contadini al lavoro, era gentile. Era un bell'uomo. Ma di vent'anni? di trenta? di quaranta? Era un cavaliere solitario che nascondeva chissà cosa, che era diverso chissà in che modo dagli altri tedeschi, dagli altri nemici.
Quando fu ucciso, e il cavallo fuggì e tornò alla caserma, e i commilitoni vennero a setacciare e a fermare, non vi fu la solita ritorsione con la strage di ostaggi. Il corpo impunito in una radura nel fiume, finché le acque non lo portarono via. Chi sapeva della sua esistenza, chi l'aveva visto non volle seppellirlo per paura.
Ma perché non vi fu ritorsione? Chi era davvero lo sconosciuto, il disperso? Nuto Revelli ha sentito raccontare questa storia e dappriima l'ha come censurata e scartata, poi essa è diventata via via un'ossessione, il bisogno di dare un nome al "tedesco" e un senso alla sua storia e morte, di capire i chi e i perché.

Diario di una ricerca *Il disperso di Marburg* è un "giallo", è un'indagine. Forse qualsiasi altro autore italiano che non fosse stato Revelli avrebbe abusato dell'occasione, e avrebbe dato alla ricerca quell'andamento, quel sapore letterario cui invece, fortunatamente e austeramente, Revelli si nega. Nulla è meno "letterario" di questo libro, nonostante compaia in una collana di testi spesso iper-letterari. La sua forza viene da altro che dalla letteratura, viene da una tensione che sta oltre, ma che tuttavia trascina la letteratura. Revelli vuole sapere e capire qualcosa di più di quel disperso, di quel morto sconosciuto e misterioso. Anche se il risultato della ricerca potrà essere banale, misteriosi restano i dati di base o la scarna vicenda genericamente ipotizzata. Il fatto è ben vero, l'avvenimento è accaduto, il tempo può confondere le memorie ma non negare l'origine storica concreta di quella strana leggenda.
Revelli giustifica con se stesso quest'interesse ricorrendo all'idea del "disperso", a ben vedere una forzatura, poiché poco accomuna questo tipo di "disperso"

dai dispersi cui egli pensa, quelli della ritirata di Russia. In realtà egli risponde a un sottile rovello della sua coscienza. Quante volte deve ribadire la visione dei tedeschi come "non uomini", anzi come "bestie". Ma aggiunge: «Non provo alcuna pietà nei confronti dei tedeschi. Ma se è esistito anche solo un tedesco diverso dall'immagine che mi ero fatto di loro, vorrei proprio conoscerne la storia». Eccetera. Solo incrociando le sue memorie alla ricerca sul cavaliere solitario, solo mettendoci in gioco come protagonista anch'egli di questa storia, come gli consiglia di fare l'amico Christoph, la storia dell'individuo misterioso può crescere, può assumere un senso, ma non solo perché si precisa uno sfondo e si delinea una trama, si individuano volti, sentimenti, ragioni e si distingue il falso dal vero e l'insensato dal sensato (o presunto tale).

chiede - anzi, nel suo inconscio, esige - una chiarificazione. Il dilemma è evidente e semplice, ma la coscienza lo affronta male, è intralciata da remore e freni. Se ipotizzo un nemico buono, se al nemico d'una anima oltre che un volto, è la mia idea del nemico che devo mettere in discussione. Non la mia idea di "giusto" e di "ingiusto", che rimane ben salda e nulla può scalfirla poiché l'esperienza diretta dell'orrore me l'ha imposta, ma quella del "buono" e del "cattivo", concreti, precisi, individuali, dentro il grande flusso della storia e della guerra.
Per un po' sembra quasi che l'investigatore sarebbe felice se alla fine si scoprisse una qualche verità tuttavia rassicurante sull'immagine del nemico, e cioè che egli resta Nemico con la maiuscola, fedele all'idea che si vuole di lui. Si ha bisogno di un Nemico, anche dopo che in carne e ossa e in centinaia di migliaia di esemplari lo si ha avuto di fronte, anzi proprio per questo, per riconfermare la nostra verità. Poter dare un volto singolare al Nemico e delinearne fattezze fisiche e morali individuali non corrispondenti all'immagine "data, diventa così un passo fondamentale, catartico, per poter riconquistare in qualche modo la nostra stessa umanità. Non si tratta solo di un'operazione razionale, anche se Revelli sempre si attesta al controllo del dato e si rifiuta all'illazione psicologica e filosofeggiante.
Dare un volto al Nemico, rico-

noscere in lui una storia che può somigliare alla nostra, diventa il gradino finale di un percorso di maturità. Per il tramite dell'eccezione (il nemico buono) si può combattere il sillogismo fanatico (i tedeschi sono nemici, tutti i tedeschi sono cattivi), e si può comprendere quello che, prima della prima guerra mondiale e perfino durante, ma non più nella seconda, era ancora chiaro: che gli individui, a cominciare dai ragazzi, dai giovani mandati al fronte come carne da macello, sono manipolati da forze più grandi di cui sono vittime anche se spesso possono essere complici.
A cinquant'anni di distanza, nella confusione del ricordo (ricorda bene, come constata Revelli, chi è stato colpito, non chi ha vissuto di ripporto o accessoriamente e di lato...) il "disperso" sarà diverso dalla possibile aspettativa "romanzesca" del lettore, ma anche da quella "rassicurante" dell'autore. Non sarà un vero Cattivo né un vero Buono. Rudolf Knaut non sarà più per noi una leggenda, né un disperso, un senza-nome; sarà un giovane con una storia, che viene (come Revelli sospetta e desidera) dal fronte russo, che non è un nazista e non è mai stato un infame, e il cui fratello è morto sul fronte russo, la cui famiglia è fatta di brava gente...
Il "nemico ritrovato" come possibile non-nemico, in altre circostanze e fuori dalla guerra e dalla interessata e manipolata inimici-

zia dei popoli, dopo "l'amico ritrovato" di Uhlman?
Qualcosa di più, direi, e di diverso. La ricerca e l'ossessione di Revelli si placano quando egli ha riconosciuto nel disperso un prete, di una giovinezza eccentrica e avventurosa, ricca di scontri e attriti con la realtà, era interessante, aveva delle cose da raccontare. E anche qui, a dire il vero, il flashback nel passato lontano riserva gradite sorprese. Ad esempio l'episodio del vagabondo invitato a cena e respinto con inorridito sdegno dalla madre, davvero un saggio del Busi migliore. Ma per trovare brani simili bisogna farsi strada attraverso le vicende e riflessioni del maturo-scrittore-trasgressivo-di-successo, che a me appaiono inesorabilmente verbose e pletoriche. Sarà un mio limite, non lo nego (ognuno ha i suoi), ma tant'è. Il mio parere è che sotto la buccia del provocatore Busi abbia una vocazione di moralista, di vecchio saggio. Può anche darsi che lo diventi, se smetterà di cedere alle ossessioni di Narciso, e forse un giorno ci darà di meglio di quel che pubblica oggi (in tal caso, mi auguro che qualcuno mi avviserà). Se no, pazienza. È piuttosto che di Busi converrà allora discutere di editoria: e del perché in Italia nessuno più fa editing (come dicono), e delle conseguenze che ciò comporta per la nostra letteratura, a media e a lunga scadenza.

BUCALLETTERE

Caro Busi, ti lascio a pag. 55

MARIO BARENGHI
Commiato da Aldo Busi (in forma di lettera all'Unità)
Caro amici delle pagine Libri, scusatemi, ma questa volta devo confessare la mia inadempienza. Sono parecchi giorni ormai che mi sono impegnato a recensire l'ultimo libro di Busi, *Cazzi e canguri (pochissimi i canguri)* (Frassinelli, p. 204+ XII, lire 24.500), ma sono fermo a pagina 55 e non riesco a proseguire. Ci ho provato, scegliendo momenti diversi per ripigliar la lettura: senza risultato. Così ieri, finalmente, ho deciso di rinunciare. Voi sapete che delle qualità di scrittore di Busi io ho molta stima: ma la maniera in cui ne fa uso mi sembra lo stia portando sempre più lontano dai risultati dei suoi primi romanzi - *Seminario sulla gioventù* (Adelphi 1984) e *Vita standard di un venditore provvisorio di collant* (Mondadori 1985) - e sempre più lontano da tutto quanto possa giovare alla nostra cultura, non solo letteraria. In breve. Anche in questo racconto la presenza del narratore-protagonista - un io lirico-intellettuale-autobiografico che descrive le proprie sensazioni, le proprie eccitazioni, i propri divaganti pensieri, i propri gesti anche minimi, infatuato, congestionato di sé - è ingombrante, strabocchevole, stucchevole; in una parola, insopportabile. Quando Busi parlava di un'infanzia offesa, d'un'adolescenza ferita, di una giovinezza eccentrica e avventurosa, ricca di scontri e attriti con la realtà, era interessante, aveva delle cose da raccontare. E anche qui, a dire il vero, il flashback nel passato lontano riserva gradite sorprese. Ad esempio l'episodio del vagabondo invitato a cena e respinto con inorridito sdegno dalla madre, davvero un saggio del Busi migliore. Ma per trovare brani simili bisogna farsi strada attraverso le vicende e riflessioni del maturo-scrittore-trasgressivo-di-successo, che a me appaiono inesorabilmente verbose e pletoriche. Sarà un mio limite, non lo nego (ognuno ha i suoi), ma tant'è. Il mio parere è che sotto la buccia del provocatore Busi abbia una vocazione di moralista, di vecchio saggio. Può anche darsi che lo diventi, se smetterà di cedere alle ossessioni di Narciso, e forse un giorno ci darà di meglio di quel che pubblica oggi (in tal caso, mi auguro che qualcuno mi avviserà). Se no, pazienza. È piuttosto che di Busi converrà allora discutere di editoria: e del perché in Italia nessuno più fa editing (come dicono), e delle conseguenze che ciò comporta per la nostra letteratura, a media e a lunga scadenza.

NARRATIVA

Sette storie per esseri solitari

COSIMO ORTESTA
Finito di leggere *La paura del cielo* di Fleur Jaeggy, ho pensato a Bartleby lo scrivano, alla dolcezza disperata e irremovibile del suo rifiuto, al fascino purissimo e sfuggente del personaggio di Melville, da cui mi sembra derivino, per prodigiosa via di accente ironia, le pagine di questo libro. Perché di un libro, più che di una raccolta si tratta: un unico moto della mente che, scandito in sette movimenti, dà luce ai personaggi

dei sette racconti di cui si compone. Il rifiuto di ogni umano commercio - sociale e carnale - l'orrore della reciprocità finalizzata («Le anime non vogliono né preghiere né parole. Le anime vogliono omertà»), attraverso i toni del grottesco, utilizzando l'arma tagliente dell'ironia che non disdegna neppure gli eccessi di una «melodrammatica» follia (quella di Porzia, per esempio nel quinto racconto, che appicca

il fuoco alla casa), diventa assoluta nostalgia, paura del cielo. Ferocce e disperata nel suo giardino di fango è Marie Anne (nel primo racconto) che nega un futuro a se stessa, agli altri e alla sua bambina; e questo fa sì che la vicenda si svolga in un presente orribilmente vuoto, un buco nero nello sguardo un po' ebete di una bambina senza nome e senza destino.
«Non c'è nulla di meglio che procreare. Lei e gli animali lo sanno...» dice il narratore nel secondo racconto a proposito della

protagonista che, pur essendo prolifica, preferirebbe l'inerzia sacrale. Il racconto, come tutto il libro peraltro, mette in scena un radicale rifiuto, la derisione atterrita, allegra e dolente, della creazione dietro la quale, e dopo la quale, c'è sempre la promiscuità del mattatoio. La famiglia, la comunità - piccola o grande che sia - è un funesto richiamo, è fonte di buia attrazione da cui si cerca scampo mentre continua a proporsi nella suadente immagine di casa ospitale (come nel racconto sarcasticamente intito-

lato *La casa gratuita*) in cui ciascuno si ritrova nella condizione di servo o reietto. A casa ritornano i gemelli Hans e Ruedi (sesto racconto). Dal tema della casa emerge così l'altro leitmotiv del libro, quello del doppio (Doppelgänger) e del rispecchiamento. È il tema della coppia nelle sue molteplici varianti: gemellare, omo-eterosessuale, giovane o anziana; sterile comunque. Queste creature apprezzano di dormire da sole e sicuramente, alla fine, apprezzeranno di chiudersi le palpebre da sole. Nelle pagine dedicate a questi esseri solitari è

il luogo più segreto, più riposato del libro, come in quelle dedicate ai vecchi: «È la prole, per quei vecchi montanari, è stata una gioia e un oblio. Più forte l'oblio. Avevano capito, quei montanari, che l'essenza del vivere sta nella limitazione. O nell'omissione». In questo spazio segreto si svolge silenzioso e mortale il gioco non della reciprocità ma del rispecchiamento. Kurt e Verena, nell'ultimo, splendido, racconto, sono una coppia di anziani; abitano in un grande condominio di pensionati, «un luogo prodigioso, dove tutti erano ancora uniti, anche se

sembrano degli scomparsi». L'uno si nutre e si spaventa del declino dell'altra; e così sarà sempre ogni giorno, fino a quando l'una non eliminerà l'altro e quindi non ci sarà più bisogno di specchi né di rispecchiamento. E quanto, finalmente, accadrà a Verena: piccola testa, due occhi luminosi in cima al suo corpo. Un totem. «Un totem non si specchia. È conficcato nella terra».
FLEUR JAEGGY
 LA PAURA DEL CIELO
 ADELPHI
 P. 113, LIRE 20.000

I RACCONTI DI DELLA MEA Il nero vince ancora

In quest'antologia di racconti diseguali, appartenenti a molti generi e tutti rigorosamente minori, i neri sono i meglio riusciti. Rimandando un'eco che riporta alla mente i racconti analoghi di Patricia Highsmith: agreste o metropolitana che sia

L'ambientazione, essi procedono banali e sottotono. Innocenti e innocenti fino alle ultime battute, quando la storia muta decisamente in tragedia, senza però perdere levità e indifferenza, lucidità e coerenza. Sono storie che riattualizzano i torbidi della

resistenza antifascista o svolgono originariamente la tesi di laurea del licantropismo, interpretano i temi antichi della casa maledetta e dell'oggetto animato che assume vita propria, ma soprattutto sono storie divertite, innescate in modo che deflagrano a tempo per la soddisfazione dell'autore e l'ammirata meraviglia del lettore. Sotto questa cifra sono riconducibili pressoché tutti i testi antologizzati nel libro. In altri tempi e, certo, per prodotti

letterari di maggior respiro, la tecnica del cinquantatreenne scrittore milanese (però nato a Lucca) si sarebbe definita dello «straniante». Oltre che dal nero, Della Mea attinge dal fantastico e dal satirico, meno dal giallo e dalla fantascienza come pure suggerisce la presentazione editoriale. La confusione dei generi è inoltre così inestricabile che «Spia doppia a senso alternato», un bel racconto di extraterrestri, di quando in quando - e per stretta

necessità - invasori della psiche umana era apparso nel lontano 1973 in appendice a «Segretissimo», il settimanale mondadoriano specializzato invece in «spy stories». E ancora: satire di forte impronta politica («1.1.1. d. M. & d. P.») provengono da «Smemoranda», e fantasie di toccante spessore emotivo («Bolle di sapone») erano state pubblicate in prima battuta dall'«Unità». Quindici racconti comprende il libro: quattro, tra i migliori,

g'inediti. Straniamento e meraviglia, si è detto, caratterizzano questi brevi testi di Della Mea. Meraviglia che scaturisce soprattutto dalla cura dedicata al congegno narrativo, ai suoi tempi, alla sua ambigua soluzione finale. Meraviglia che irradia da una scrittura ora espressionista ora barocca, ma sempre deliberatamente enfatica, carica di osimori (due termini antitetici in sequenza) talvolta

illuminanti, ma alla lunga stucchevoli. Così, pian piano, la meraviglia si fa meraviglia: del poeta, s'andava orgogliosi un tempo, il fin.
Aurelio Minonne
IVAN DELLA MEA
UN AMORE DI LUNA
GRANATA PRESS
P. 165, LIRE 24.000

INTERVISTA. L'ironia finlandese dello scrittore Arto Paasilinna

MARIA MADOTTI
L'inizio del romanzo di Arto Paasilinna è uno di quelli dei quali si può dire che contengono tutto il senso della vicenda. «Sull'automobile viaggiavano due uomini depressi. Il sole al tramonto battendo sul parabrezza polveroso, infastidiva i loro occhi. Era l'estate di San Giovanni. Lungo la strada sterrata il paesaggio finlandese scorreva sotto il loro sguardo stanco, ma nessuno dei due prestava la minima attenzione alla bellezza della sera. Erano un giornalista e un fotografo in viaggio di lavoro, due persone ciniche, intelici. Prossimi alla quarantina, erano ormai lontani dalle illusioni e dai sogni della gioventù, che non erano mai riusciti a realizzare. Sposati, delusi, traditi, entrambi con un inizio d'ulcera e una quotidiana razione di problemi di ogni genere con cui fare i conti».
Signor Paasilinna, dal suo divertentissimo e acuminato romanzo «L'anno della lepre», nonché dalla sua biografia, sembra di capire che lei abbia iniziato a scrivere facendo il giornalista di redazione, per poi buttare alle ortiche una riuscita carriera per spirito di libertà, insofferenza a ogni pastola politica e culturale e per una sorta di incompatibilità ai ritmi e alle manipolazioni del mestiere. Vorrei saperne di più.
È vero, nel '75 ho abbandonato quasi del tutto l'attività giornalistica. Mi ero accorto che, un giornalista, se non è anche proprietario della testata per cui lavora, molto difficilmente riesce a scrivere quel che crede giusto, a raccontare la verità, senza doversi piegare a qualche diktat, a qualche censura.
Vuol dire che la stampa finlandese non garantisce ai giornalisti libertà di pensiero e d'espressione?
Sembrerà paradossale, ma sto dicendo proprio questo: anche se la stampa finlandese è una delle più libere d'Europa, tuttavia il giornalista non sempre può dire quello che pensa. Il suo è un conflitto continuo, a cui non si può sottrarre che con la fuga.
E così lei ha abbandonato il suo posto di lavoro e si è votato alla narrativa, a una fiction che permette di dire sempre e solo la verità. Nessun problema con le case editrici?
La questione è un po' diversa. Uno scrittore può dire quel che pensa. Nessun editore andrà mai a dirgli cosa deve scrivere. La casa editrice può, naturalmente, rifiutare di pubblicare il suo manoscritto, ma lo scrittore rimane. Lo scrittore non è al servizio di nessuno, non è sulla lista paga dell'editore. E di editori ce ne sono tanti.
Lei oggi è uno scrittore celebre, il più amato nel suo paese, ma di tanto in tanto continua a scrivere per i giornali. Il successo le ha procurato la libertà che non le concedevano anni fa?
Ormai scrivo molto di rado per i giornali, anche se le proposte sono tante. E che sono convinto che quello che ho da dire lo si possa dire meglio nei libri. Non ho ancora dimenticato l'epoca in cui arrivavo a scrivere anche dieci pezzi al giorno ed ero forzato alla superficialità. Comunque non accetto di pensare che per scrivere liberamente si debba essere famosi.
«L'anno della lepre», una storia a un tempo surreale e iperrealista, anarchica e qua e là schietta-mente demenziale, lancia alcuni messaggi chiari. Le andrebbe di condensarli in una battuta?
Piuttosto che scrivere di cose che non corrispondono alla propria etica meglio rinunciare e darsi alla macchia. E stare sempre dalla parte del debole, del perseguitato. Infine, ma più che di un messaggio si tratta di uno stratagemma per farsi leggere, trattare con



Arto Paasilinna

Giovanni Giovannetti

Corre la lepre

«Uno scrittore può dire quello che pensa. Un giornalista no. Ma per scrivere liberamente non serve diventare famosi»

Mezzo milione di copie sui cieli del nord

In Italia, Arto Paasilinna, c'è arrivato sull'onda di due eventi letterari. Uno dei suoi romanzi, «L'anno della lepre», scritto nel 1975 e da allora best-seller e libro di culto internazionale (mezzo milione di copie vendute, 150 mila nella sola Finlandia, paese di cinque milioni di abitanti) ha finalmente visto la luce anche nella nostra lingua (Iperborea, p. 200, lire 20.000). Inoltre, è stato insignito del «premio Giuseppe Acerbi» (Castel Goffredo, Mantova), un riconoscimento alla «narrativa per conoscere e avvicinare i popoli». La casa editrice Iperborea si è già assicurata almeno un paio dei suoi molti altri romanzi (uno all'anno da ventidue anni, scritti tra settembre e dicembre e regolarmente riscritti tra febbraio e maggio, tra lunghe parentesi passate nell'isolamento della foresta finlandese e nelle solarietà dell'Algarve portoghese). Incontrarlo è un po' come incontrare una squadra di calcio. In barba alla privacy e alle dinamiche duali così care alla sottoscritta, Arto Paasilinna viaggia e si fa intervistare in gruppo. Con lui ci sono la moglie, l'interprete (lo scrittore non frequenta alcuna lingua straniera, «perché non me lo hanno fatto studiare e per pigritia»), l'editore finlandese, nonché un fotografo e un giornalista sempre finlandesi preposti a una registrazione meticolosa di tutto quanto accade.

umorismo anche i temi più tristi e sgradevoli.
Sono messaggi che ricorrono in tutti i suoi romanzi?
Sì, anche se i temi che ho affrontato sono i più disparati e i più drammatici - ho scritto di morte, follia, suicidio, fine del mondo, povertà, tortura - credo di non aver mai rinunciato a questi tre capisaldi.
La sua è dunque una fiction a suo modo impegnata, che fa i conti con la realtà e con il destino degli esseri umani e del pianeta?
Sì, anche se ho scelto la forma del romanzo, parto sempre da fatti che si riferiscono al reale.
«L'anno della lepre», che è stato tradotto in quindici lingue, che solo in Francia ha venduto ventimila copie e già nel '77 è stato adattato per il grande schermo, è stato definito un romanzo umoristico-ecologico. Cosa ne

DIBATTITO Una risposta a Berardinelli Parlando di letteratura «teniamoci tantissimo»

GIULIO FERRONI
Nel suo intervento sull'«Unità» del 10 ottobre Alfonso Berardinelli tocca la spinosa questione della condizione ultradepressa della critica e della poesia: sottolinea il vuoto in cui sempre più cadono libri di critica e la superfluità di quasi tutti i libri di poesia. E siccome ha pubblicato un bel libro di critica sulla poesia («La poesia verso la prosa», Bollati Boringhieri, 1994), prende come esempio le reazioni distorte ed esteriori che esso ha suscitato, accusandomi amichevolmente di essere tra coloro che ritengono superflua la critica della poesia e di aver relegato, tra una precedente recensione sull'«Unità», il suo stesso libro tra le cose belle ma superate, tra gli orlandiani «oggetti desueti» (cito il libro di Orlando su «Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura», pubblicato l'anno scorso da Einaudi, proprio perché ad esso Berardinelli ha dedicato su «Linea d'ombra» di settembre una recensione bellissima ma ingiustamente aggressiva, che meriterebbe di essere discussa proprio nel quadro del dibattito sulla critica che si sta svolgendo su queste pagine).

Crederci nella critica?
Ma, con paradossale rovesciamento, Berardinelli, dopo avermi rimproverato perché la mia recensione al suo libro non conclude con «un ultimo affabile saluto» (prendendo invece bruscamente le distanze dalla sua nozione di poesia e di realtà), afferma poi che ho proprio ragione, che insomma è vero che la critica e la poesia di oggi non contano proprio più nulla; alla fine, però, torna ad auspicare polemicamente una poesia fatta di «concreta» e «del tutto comune» esperienza di vita, citando l'ottimo intervento di Tiziano Scarpa e invitando i poeti a scrivere di quelle cose di cui oggi parla la prosa, «come parlando di qualcosa a cui tengono moltissimo».
Quanto a me, mi dichiaro pienamente d'accordo con questa perorazione finale: ma tengo a precisare che la mia recensione non aveva proprio l'intenzione di accusare Berardinelli di usare categorie superate, né di mostrare che la critica e la poesia siano del tutto superflue. Parlando di caduta della realtà e di linguaggi ormai completamente al di là della tradizione della scrittura, non intendevo riferirmi ai caratteri «virtuali» della poesia di oggi, al suo essere «inconsistente, fluttuante», che Berardinelli insiste a denunciare: volevo solo ricordare che critica e poesia sono nei guai, prima che per insipienza di arzigogolanti teorici, di insipidi accademici e di poetastri arruffoni, per l'invadenza del cosiddetto contesto esterno, per quella ben nota deriva di linguaggi e di codici che riguarda tutta la comunicazione in cui siamo avvolti, per quell'orizzonte mediatico e pubblicitario, che riduce tutta la vita collettiva a qualcosa di «inconsistente, fluttuante», eccetera.
Allora, se in qualche modo si crede ancora nella critica e nella poesia (come ci crede Berardinelli e come credo di crederci anch'io), se si pretende che poeti (e critici) scrivano «come parlando di qualcosa a cui tengono moltissimo», si deve chiedere a critica e a poesia di prendere atto di questa «realtà» che non è più tanto «comune» e «concreta» (e in cui ciò che è «comune» diventa piuttosto abnorme, stravolto, in cui ogni concretezza si rovescia in astrazione); non per sottoscrivere e farla propria, ma per conoscerla, per aggredirla, per parlare sapendo di stare qua dove siamo, anche se non siamo nemmeno sicuri di esserci. Ciò non significherebbe tradire l'esperienza «comune», gettarsi entro la deriva telematica, informatica, virtuale: forse invece potrà essere il solo modo oggi possibile per difendere l'autenticità dell'esperienza, per far sopravvivere la forza conoscitiva che è stata della grande letteratura classica e moderna.

Dato che oggi poeti, critici, artisti per lo più si sottraggono a questo compito, Berardinelli ha ogni ragione di fustigarli, di denunciare la degradazione dei linguaggi della modernità e la vacuità delle teorie, di esigere una vitale attenzione a quel «mondo» a cui egli allude con termini come «prosa» e «realtà». E per me quello che gli è sembrato un «rimprovero» voleva essere piuttosto un elogio, un riconoscimento proprio del valore di quelle categorie, proprio perché radicate nel passato, «classiche» o «superate»: il dissenso, se c'era, sta invece nel fatto che io credo che quelle «categorie», «classiche» o non classiche che siano, devono avere l'audacia di sentirsi come «postume» e in stato d'assedio, di scendere fino in fondo nello stato di pericolo in cui si trovano, di sapere che esse di per sé non offrono nessuna garanzia e nessuna salvezza «in positivo», e che comunque devono «guardare» a ogni passo ciò che le circonda, lo spazio melmoso e invadente della babele linguistica in cui siamo immersi, le reti infinite e intrecciate, il guazzabuglio micidiale delle apparenze, delle virtualità, degli scarti che compongono la nostra vita.
Ma proprio per questo, pur condividendo in pieno le critiche che tra i primi Berardinelli ha rivolto alle deformazioni del linguaggio avanguardistico e all'invadenza delle teorie della letteratura, credo che oggi sia relativamente poco utile insistere sulla critica della modernità letteraria e delle teorie e metodi critici che l'hanno accompagnata. Sta diventando sempre più urgente capire un presente che sfugge alle categorie a cui eravamo abituati (e alla stessa dialettica tra modernità e tradizione): questo anche per provare a salvare dentro questo presente il «classico» e il «moderno», l'orizzonte civile che la letteratura ha faticosamente delineato nella lotta tra il classico e il moderno, lo spazio oggi sempre più «debole» della scrittura/lettura, della ragione, dell'esperienza.
Allora è quanto mai giusto chiedere alla critica e alla letteratura un maggiore coraggio, una capacità di credere e di scommettere, di mettersi in gioco, di parlare davvero a qualcuno. Dobbiamo cercare strategie e comportamenti che sappiano liberarci dalla tirannia del «discorso secondo», che provino a rimettere in circolo una letteratura che «si sta allontanando da noi» (non li ha trovati nessuno: e proprio fuori strada sono quelli che credono di averli acquisiti per dono divino). Qualcosa si può provare a fare solo prendendo di petto il groviglio, i simulacri, gli infiniti «doppi» del presente, i discorsi «secondi» di cui esso è fatto.

Al di là delle teorie
Per ciò che riguarda i critici, devono forse cercare di vivere appassionatamente la letteratura, di parlare di essa come «di qualcosa a cui tengono moltissimo» e a cui vogliono che anche altri tengano moltissimo (ma chi sono questi altri? non sono forse in primo luogo quelli che ancora si trovano a imparare e a studiare la letteratura? e allora perché non farsi qualche domanda in più sugli ingrati universi della scuola e dell'università?).
Occorrerà certo saper andare di là delle teorie (di tutte le teorie), ma sapendo dove ci si trova: e per saperlo, ahimè, servono anche le teorie, serve attraversarle e criticarle dall'interno, serve la filologia, serve la coscienza storica e la verifica dei dati, ecc. Poco c'è da aspettarsi da tentativi di rilanciare una critica «ingenua», che si limiti a coltivare candidi campicelli di emozioni e di epifanie, a esibire le proprie impressioni elementari e sublimi, a riavvolgersi narcisisticamente sull'atto della lettura, a veder sorgere da esso gratificanti misteri (a questo proposito mi sembra tutto da sottoscrivere l'intervento di Mario Barenghi, lunedì scorso). Chi vuole può servirsi della letteratura per coltivare illusioni trasalenti: il critico deve saper davvero «ascoltare» e «attraversare» i libri, ma mantenendo gli occhi bene aperti in mezzo all'universo «complesso», confuso, aggrovigliato, astratto, evanescente, in cui, quali che siano i suoi desideri, essi navigano. Oggi alla passata indigestione teorica e alle vecchie aspirazioni a modelli «forti» sta forse succedendo una aspirazione a perdersi in vaghe formule esistenziali e liricheggianti, in provvisori svolazzi, in retoriche vaghe e subalterne. C'è invece ancora bisogno di una critica che sia passione e razionalità, ascolto dell'altro e sguardo al presente: una critica che lavori insomma su «categorie superate», ma a proposito delle quali spero proprio di essere d'accordo con Berardinelli.

GLI SCRITTI DI DOSSETTI

La repubblica della notte

Giustamente Franco Monaca ricorda nell'introduzione a questo prezioso libretto che Giuseppe Dossetti è stato «un riferimento e un maestro per vaste schiere di cristiani (e non)», e questi suoi recentissimi scritti confermano che il giudizio è ancor valido. Molti

tra gli «(e non)» potranno dissentire dalla graduatoria dossettiana dei sintomi di decadenza globale della società italiana, che vede ai primi posti il comportamento demografico e la sessualità sganciata sempre più sistematicamente dal matrimonio;

ma come non essere d'accordo con lui quando - sempre a proposito di «ossessione del piacere sessuale» - denuncia «l'eccesso furibondo di immagini mediche», il ritardo della scuola nel colmare «il vuoto ideologico e consequentemente etico» che i più cercano di compensare con la ricerca spasmodica di ricchezza? Come non condividere il suo giudizio sulla «mancanza di vero spirito di disinteresse» tra i politici quale causa della notte in cui è

sprofondata la cristianità italiana? Non è forse vero - e non riguarda solo i cattolici - che ancor meno abbiamo insistito sulla giustizia in quanto obbligo di verità verso il prossimo? E non è sotto gli occhi di tutti - quanto ancora c'è da fare soprattutto per l'edilizia tributaria - la preoccupazione di Dossetti non si limitano all'offuscarsi dei principi che dovrebbero orientare il comportamento delle persone civili. Sono di urgente attualità alcune sue considerazioni che

andrebbero meditate da tutti: «Non credo di esagerare se intravedo una trappola tesa dal nuovo ordine di cose specificamente ai cattolici. Non posso dimenticare che anche l'altra volta, più di settant'anni fa, tutto è incominciato nello stesso modo: con defezioni minime, ma poi gradualmente crescenti, dei cattolici. Ho ancora presenti gli articoli e le cronache della "Civiltà cattolica" dal 1920 al 1924, che ancora, con un editoriale del suo direttore, il padre Rosa, cercava di

scagionare dopo il delitto Matteotti la responsabilità del regime, e preparava, così all'acquiescenza al colpo di stato del 3 gennaio 1925. (...) Né vale addurre l'argomento che il governo Berlusconi contiene in sé tali elementi contraddittori che prima o poi si sfascierà. Questo argomento lo si adduceva anche per i governi fascisti, che invece si sono sempre consolidati. C'è voluta una guerra, e una guerra clamorosamente perduta, perché il Gran Consiglio e

il re mettessero Mussolini con le spalle al muro. Ed è per questo che Dossetti auspica anche da parte delle sinistre un'opposizione più unitaria, più organica e più di principio. Per Giovanni Donini GIUSEPPE DOSSETTI, SENTINELLA, QUANTO RESTA DELLA NOTTE? EDIZIONI LAVORO P. 58, LIRE 6.000

LA MEDICINA. I dubbi di una disciplina sospesa tra arte e scienza: intervista a Paolo Vineis

BRUNO CAVAIGNOLA

Nel loro libro «La salute non è una merce» (Bollati Boringhieri, p. 143, lire 24.000) Paolo Vineis e Stefano Capri ricordano un saggio del 1988 sulle marcate variazioni tra i paesi europei nell'approccio clinico alle stesse malattie (Lynn Payer, «La babele medica», EDT) in cui si sottolinea come i tedeschi facciano uso di una quantità di farmaci per il cuore che è circa sei volte superiore a quella usata dagli inglesi e dai francesi. Dato che in Germania non si registra una frequenza proporzionalmente più elevata di malattie cardiache, l'autrice dà un'interpretazione del fenomeno richiamando il Romanticismo tedesco e l'importanza che in tale movimento culturale avevano i riferimenti al cuore.

L'Italia medica non presenta curiosità di questo tipo, ma laddove le cifre della sua salute divergono dalle medie europee emerge l'atavico dualismo del nostro Paese. Una prima caratteristica sono le differenze tra Nord e Sud nell'erogazione delle prestazioni sanitarie che segnalano uno squilibrio geografico molto più marcato che in altri Paesi europei. Ciò si riflette in due «voci» in cui l'Italia eccelle. La mortalità perinatale che nel Nord presenta un tasso di 47,8 per 10.000 neonati contro un tasso del 76 nel Sud e isole. La seconda voce riguarda le cardiopatie reumatiche che «presentano un indice particolarmente elevato» nelle regioni del Sud con tassi di mortalità da 2 a 5 volte più alti della media europea. Questa elevata mortalità è preoccupante perché rivela cattive condizioni igieniche e abitative (la cardiopatia reumatica si prende in seguito ad un'infezione delle tonsille da streptococco) e di un sistema sanitario con gravi lacune (la malattia si può facilmente prevenire e curare).

Paolo Vineis, che intervistiamo qui accanto, ci tiene a sottolineare come il titolo del libro non sia affatto una dichiarazione ideologica, ma debba al contrario essere preso molto alla lettera. Non è possibile infatti parlare della salute come se fosse una merce. E questo per tre motivi: non è definibile facilmente un prezzo delle prestazioni mediche; non è ovviamente un prezzo della salute; non è possibile pensare che chi fornisce prestazioni sanitarie aumenti i propri profitti attraverso le tecniche abituali, ad esempio la diversificazione del prodotto (se un vaccino è efficace non se ne possono fare quattro-cinque versioni diverse e quindi realizzare dei profitti attraverso la diversificazione del prodotto); infine nella salute c'è una componente psicologica e relazionale che non è assimilabile a una merce. «Mettere molto l'accento sul mercato» sottolineano i due autori - come si tende a fare adesso, è un atteggiamento spesso ideologico, che deve essere tutto verificato anche attraverso sperimentazioni. In questi ultimi anni ad esempio Inghilterra, Svezia e Olanda hanno condotto sperimentazioni in cui si è tentato di incrementare la competizione all'interno dei rispettivi servizi sanitari: bisogna attendere ancora i risultati, stando attenti a non privilegiare l'efficienza a scapito della qualità delle prestazioni. Se guardiamo a come è cambiato il profilo sanitario della popolazione italiana dall'immediato dopoguerra ad oggi possiamo essere abbastanza soddisfatti. L'esistenza di un sistema sanitario pubblico e il miglioramento delle condizioni igieniche e abitative hanno portato ad un aumento notevolissimo dell'aspettativa di vita, che è tra le più alte del mondo (circa 73 anni negli uomini e 79 nelle donne). Quello che lascia a desiderare è il rapporto tra i costi e l'efficacia, e anche la qualità delle prestazioni intesa nel senso di accessibilità dei servizi e di soddisfazione dell'utente.

L'etica Berlinguer e il filosofo

Hans Georg Gadamer, un filosofo che si occupa della salute e della malattia, due argomenti per i quali i suoi colleghi pensatori non hanno mai speso grandi riflessioni. Ora dalla Raffaello Cortina Editore escono in un volume («Dove si nasconde la salute», p. 181, lire 28.000) gli «scritti medici» del filosofo di Marburgo. Centrale in Gadamer, che non nasconde le sue simpatie per la medicina naturale e psicosomatica, è la critica della medicina clinica moderna, il suo eccessivo specialismo, l'aver trasformato il medico in un tecnico della patologia. Occorre allora che la medicina ritorni «arte», una difficile sintesi tra scienza e tecnologia da un lato ed esperienza sapiente e identità personale del medico dall'altro. Un medico ermeneutico, capace di dialogare con il suo paziente, di interrogarlo sulle sue sensazioni, di partecipare anche della sua sofferenza. Al tema dell'etica torna invece Giovanni Berlinguer in un volume edito dal Saggiatore nella

«Biblioteca delle Silerechie» («Etica della salute», p. 121, lire 13.000). L'autore affronta le grandi questioni che toccano la medicina moderna: il diritto alla salute e l'equità distributiva della salute stessa e delle malattie, la possibilità di porre la vita umana interamente sotto controllo medico, quale società può promuovere una medicina migliore e quale medicina una società migliore. Alla fine di questo secolo - scrive Berlinguer - sta risorgendo l'etica come esigenza diffusa. Il tema della salute però raramente è presente nel dibattito bioetico, il nuovo campo aperto nella filosofia morale. Si continuano insomma a privilegiare le situazioni estreme come le nascite «artificiali», «trascurando il fatto che la salute e la malattia sono per tutti un campo universale di esperienza, di riflessione e anche di scelte morali». L'esperienza della grande maggioranza del genere umano in rapporto alle malattie e alle cure è dunque la realtà da cui parte Berlinguer in questo volume, rimandando le riflessioni sulla bioetica (e in particolare alla sua variante «giustificativa»: è lecito e buono tutto ciò che può essere fatto) la sua prossima fatica editoriale.



L'Ospedale Maggiore di Niguarda a Milano

Maurizio Calzari (Agenzia De Bellis)

Il Prometeo ammalato

Le diverse definizioni di salute ed il medico come «curatore» La finitezza umana e l'illusione di un progresso inarrestabile

La salute dunque non è una merce. Berlinguer parla di «Etica della salute» mentre il Gadamer ci invita a scoprire «Dove si nasconde la salute». Allora, dottor Vineis, che cosa è la salute? La definizione di salute è sicuramente cambiata nel corso del tempo subendo l'influenza dei modelli filosofici dominanti. Durante l'Illuminismo, ad esempio, si tendeva ad insistere su modelli meccanicistici del corpo umano, si era sensibili soprattutto a cause materiali di malattia e al turbamento del funzionamento dell'organismo inteso come una macchina: direi che il corpo come macchina è stata la metafora dominante dal Settecento in poi, fino ad oggi. Adesso quella che prevale è una interpretazione di tipo informatico; pensiamo ad esempio al ruolo del Dna, al suo contenuto informativo, ai processi della sua traduzione; è insomma la teoria dell'informazione il modello oggi dominante. Chiunque oggi faccia un'esperienza medica come paziente vede però prevalere ancora l'antica immagine del corpo-macchina. Gadamer indica ad esempio nell'ospedale, i cui reparti specializzati corrispondono alle diverse parti e funzioni corporee, una metafora oggettiva del corpo umano.

Gadamer fa una critica serrata a questo modello interpretativo, allo specialismo in particolare, e propone un'idea di globalità e di equilibrio. Ogni intervento contro la malattia o inteso a mantenere la salute dovrebbe essere molto cauto, perché il turbamento in un senso o nell'altro può portare a conseguenze imprevedibili e negative. Propone una medicina basata sulla nozione di equilibrio, che ci rimanda all'idea greca di scienza. E dà della salute una definizione che mi piace molto: un «senso di benessere tale che quando godiamo di questa sensazione siamo intraprendenti, aperti alla conoscenza, dimentici

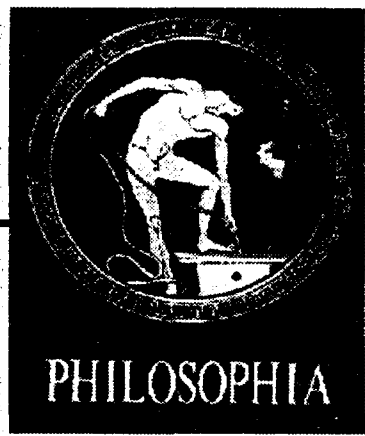
ci sarà sempre uno squilibrio tra domanda e offerta. Questo introduce problemi etici enormi: dato questo squilibrio tra domanda e offerta, come può avvenire l'allocatione delle risorse date, per esempio tirando a sorte? o identificando sottogruppi nella popolazione più meritevoli di ricevere questi trattamenti? In termini economici si può parlare per talune tecnologie di costo marginale crescente: l'introduzione di una nuova tecnologia spesso porta un modesto beneficio aggiuntivo in termini di sopravvivenza, mentre l'aumento dei costi è notevole. Questo è un grosso problema della medicina attuale. Per quanto riguarda il tema del limite sotto un aspetto più generale, ci sono diversi filosofi che si interrogano se non sia il caso di abbandonare il nostro atteggiamento «prometeico», consistente nel pensare che i problemi dell'umanità si risolveranno sempre e comunque con uno sviluppo progressivo della scienza e della tecnologia.

Probabilmente bisogna accettare quello che Callahan chiama la finitezza umana: la sfida futura non consisterà debellare necessariamente tutte le malattie o nel prolungare altrettanto necessariamente la vita umana, ma piuttosto nel porsi il problema dell'equità, cioè dell'uguaglianza di accesso alle tecnologie disponibili in campo medico. Il tema del limite richiama quello dell'ignoranza. Nel libro viene citata l'estrema difficoltà che hanno i medici ad ammettere l'ignoranza: non la loro personale, ma quella della loro disciplina. È una difficoltà che deriva dalla duplice natura della medicina, che da un lato è prendersi cura in senso umanistico e dall'altro è un'applicazione di conoscenze scientifiche. La dove le conoscenze scientifiche mancano, e sono numerosi i campi della medicina in cui mancano o sono incerti, il medico non se la sente di dire al paziente «non sono in grado di prendermi cura di te». C'è

quindi un atteggiamento di reticenza comprensibile sul piano psicologico. Comunque è vero che i medici hanno una scarsa propensione ad ammettere gli errori. Prevalde spesso un atteggiamento paternalistico, per cui si prendono le decisioni per conto del paziente senza interpellarlo e senza dirgli esattamente quali sono i vantaggi e gli svantaggi di determinate terapie. Nel descrivere il rapporto medico-paziente, Gadamer afferma che, per poter curare, il medico non deve mai pensarsi separato dal suo aspetto di paziente e ci dà l'immagine del medico come «guardatore ferito». Sarebbe molto importante che i medici avessero nel corso degli studi universitari una formazione volta a far loro accettare l'esperienza di malattia e di morte: talvolta si ha la sensazione che le reticenze che i medici hanno nel parlare con i loro pazienti, oppure l'accanimento medico, derivino anche dal non aver fatto i

conti con la propria malattia e il proprio essere mortali. L'Italia stessa sul lettino del dottore presenta qualche peculiarità rilevante? Un antropologo americano, Byron Good (che ha svolto un interessante seminario a Siena la scorsa settimana), ha terminato recentemente «delle» ricerche comparative tra Usa e altri paesi sul modo in cui il medico si pone in relazione con i pazienti affetti da cancro. Ebbene, in Italia in linea di massima c'è un atteggiamento di molta maggiore reticenza, si preferisce non dire la diagnosi direttamente al paziente, ma riferirla alla famiglia, mentre negli Stati Uniti il medico sistematicamente rivela la diagnosi di cancro al paziente. Byron Good ha cercato di ricostruire le radici antropologiche di questi diversi atteggiamenti e per il nostro caso ha sottolineato come la tradizione cattolica sia improntata al paternalismo, mentre la cultura anglosassone protestante ha sempre puntato maggiormente sull'individualismo, sull'autonomia decisionale delle persone, pretendendo quindi che i medici rivelino tutto al paziente. Forse però attraverso una maggiore freddezza di rapporti tra medico e paziente.

Advertisement for 'SMEMORANDA' magazine. The ad features a central image of a man's face and text: 'Italia: scuola privata o privati della scuola USA: chi predica male Kenia: chi razzola bene Benigni: una intervista mostruosa!'. It also includes the phrase 'e quasi a gratis Palla lunga e pedalare di P. Vinciguerra' and 'è in edicola il 27, non perdetelo!'.



Parla Remo Bodei Eternità e tempo nel grande teologo

■ Dopo gli studi di grammatica e di retorica, l'incontro di Agostino con la filosofia avviene nel 373 con la lettura di Cicerone e poi di Plotino. Più lunga e tormentata è la sua via al cristianesimo, che passa attraverso il rifiuto del dualismo manicheo. Qual è, prof. Bodei, la posizione di Agostino nella storia della filosofia e nella storia della Chiesa?

Distingueri in effetti questi due aspetti della sua personalità: Agostino filosofo, da Agostino santo, vescovo, organizzatore della cultura e maestro di spiritualità. E non bisogna dimenticare che, come ha già detto Nietzsche, Agostino ha partorito la Chiesa: la Chiesa è nata dal ventre di Agostino. E non soltanto la Chiesa, e in particolare la Chiesa d'Occidente, ma anche le sue scissioni: il Protestantismo ha origine da un ex monaco agostiniano che è Lutero. Calvino ha molto meditato sul pensiero agostiniano, e anche in ambito cattolico i più drammatici tra i filosofi, come Pascal o i Giansenisti, sono stati segnati dall'esperienza agostiniana. Agostino poi ha contato anche per un fenomeno politico che è stato chiamato agostinismo, nell'espansione spesso violenta della religione cristiana nel mondo. Agostino è quello che ha applicato la parabola evangelica dello sposo che, non vedendo i convitati arrivare, ha mandato il suo servo per strada intimandogli di fare entrare con la forza tutti coloro che passavano davanti. Ciò è stato inteso, dal Cinquecento in poi, come conversione forzata, che veniva garantita dal nome di Agostino. Ma da ultimo Agostino ha avuto un peso importante anche nella cultura contemporanea: nel Novecento ha presentato di nuovo, dopo un lungo periodo di latenza, una sua dimensione diversa in filosofi come Heidegger, Jaspers, Hanna Arendt ecc. Si può dire anzi che in tempi più recenti l'aspetto filosofico di Agostino, dopo almeno tre secoli è ritornato al centro dell'attenzione.

Partiamo allora dalla dimensione filosofica. Quali ritiene che siano i temi dominanti dell'indagine di Agostino?

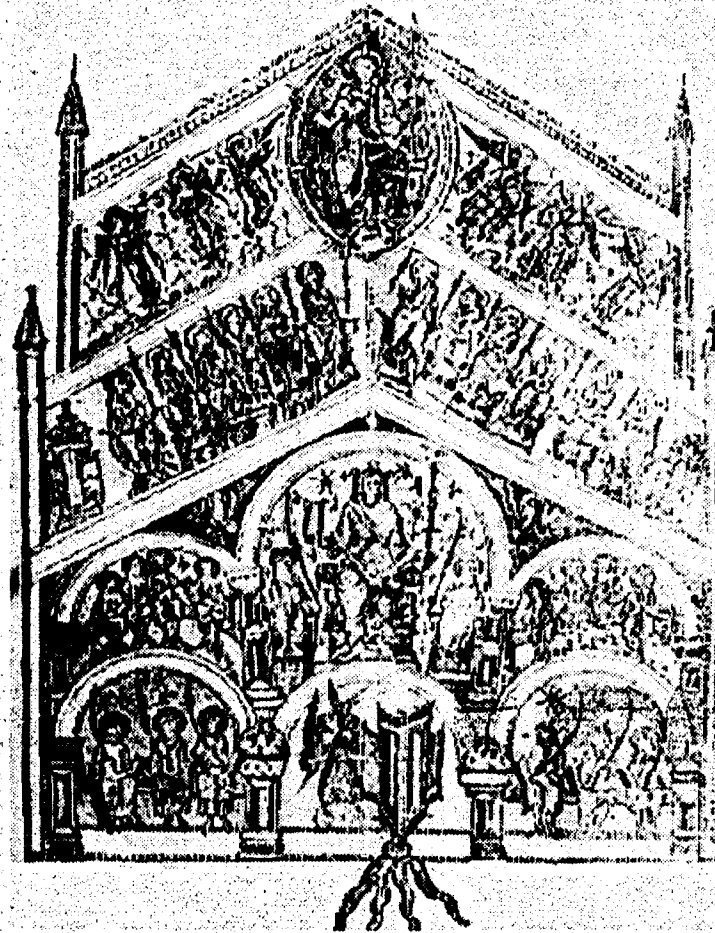
Comincerò dal tema della volontà che è importante perché segna il distacco di Agostino rispetto alla tradizione. Mentre nella filosofia greca e in quella romana pagana, la volontà era assimilabile a una sorta di assemblea psichica in cui ci si metteva d'accordo e si deliberava soppesando le ragioni. Agostino prende sul serio la sfida cristiana per cui tra salvezza e dannazione eterna non ci sono mediazioni, e ogni nostro atto ci deve trovare preparati nel momento di una morte inattesa. Quindi il tema della volontà in Agostino diventa il tema delle scissioni della volontà, della lotta intestina di noi contro noi stessi. Agostino ha capito che dai conflitti della volontà non si può uscire attraverso la volontà, e ha cercato qualcosa che fosse più potente e questo qualcosa è l'amore. Ora noi siamo abituati a un'idea un po' romantica, un po' stendhaliana di amore come passione, come violazione di tabù, di divieti, come disordine creativo, mentre invece per Agostino il concetto di amore è legato al concetto di ordine: vuol dire capacità di indirizzare la nostra volontà, verso ciò che è buono e merita in assoluto di essere seguito perché ci dà la massima soddisfazione. Quindi i conflitti della volontà si risolvono non dilaniandoci all'interno di noi stessi, ma affidandoci a questo elemento pacificatore che è l'amore. E l'amore ha qualcosa a che fare con il perdono: per questo la volontà è legata al perdono, sia al livello delle istituzioni che al livello dell'individuo. Al livello delle istituzioni noi sappiamo che la Chiesa anche oggi dice di avere la doppia chiave per legare e per sciogliere; così nel sacramento della

confessione la Chiesa, ad esempio, può assolvere o non assolvere. L'amore è invece, attraverso il meccanismo del perdono, la capacità non di cancellare ciò che è successo nel passato, ma di ritrascriverne il senso, di modificarne la direzione.

Possiamo approfondire questa concezione dell'amore?

La cosa più interessante a questo proposito è che per Agostino amore e memoria sono sinonimi, cosa che a noi risulta del tutto incomprensibile a prima vista. L'amore è come un glutine, - così dice Agostino - e ciò che tiene insieme non soltanto la mia vita nelle sue scansioni temporali, ma anche il mio presente col passato e col futuro. Ma l'amore modifica il passato perché mi cambia, attraverso l'amore la mia volontà ricomincia di nuovo. Per dirla in termini letterari, con Dante che è un lettore di Agostino. «Incipit vita nova»: comincia di nuovo la vita tutte le volte che attraverso un atto d'amore riformuliamo una situazione in maniera da cancellare i pesi del passato che ci opprimono. E qua c'è un altro equivoco da evitare, e cioè che la memoria sia per Agostino qualche cosa che riguarda esclusivamente il passato; invece paradossalmente, siccome Dio è più interno a noi di quanto lo siamo noi stessi, c'è una memoria del futuro e addirittura una memoria dell'eterno. La memoria in Agostino, questa capacità che è diversa anche dal nostro modo di concepi-

«La città di Dio», miniatura di un codice del secolo XII della scuola di Canterbury; sotto Sant'Agostino in un mosaico della Cappella Palatina a Palermo



«Fu il padre della Chiesa La sua Chiesa? L'umanità»

RENATO PARASCANDOLO

re, che è piuttosto proustiano, ha di nuovo, un carattere di ordine. Noi pensiamo alla memoria soprattutto come a un fattore involontario: le cose che ci tornano in mente. Invece per Agostino - già nelle immagini che usa: il pretorio, cioè l'accampamento romano che è fatto di un reticolato di strade molto geometrico, oppure l'aula di un tribunale -, la memoria è ordine, ed è ordine perché la memoria rimette a posto le cose nell'arco della nostra esistenza. La memoria è ordine soprattutto perché indica la tabella di mar-

cia, di avvicinamento, per chiamarlo così, degli uomini alla loro soddisfazione eterna, cioè a Dio. Il soggetto, dunque, vive la sua vita più profonda nello stabilire questo rapporto con Dio. È la riflessione sul soggetto che in qualche modo corona questa elaborazione?

Dio non è estraneo a noi stessi, ma noi non siamo soltanto una brutta copia di Dio fatti a sua immagine e somiglianza senza quei poteri che Dio ha di essere onisciente ecc... Noi abbiamo, come accennavo all'inizio, Dio dentro

noi stessi come nostro nucleo più intimo. Dio, cioè, è una presenza nel soggetto, per cui non dobbiamo intendere le «Confessioni» di Agostino, come spesso si dice pensando più che altro a Rousseau, come se Agostino fosse il creatore dell'idea moderna di soggettività, perché questo è dargli troppo e anche troppo poco. Mentre in Rousseau si celebra fin dalle prime parole, in una maniera abbastanza narcisistica, il fatto che nessuno nascerà come lui, Jean-Jacques Rousseau, essere irripetibile, in Agostino invece la vita dell'individuo è dovuta ad un disegno provvidenziale. E allora il

rapporto dell'individuo con Dio nelle «Confessioni» non è soltanto la storia di un soggetto; direi che più che un'autobiografia, le «Confessioni» sono una biografia di Dio: cioè il modo in cui Dio si manifesta attraverso una vita che ha carattere esemplare. Agostino le scrive non tanto per mostrare la sua vittoria sul male, la sua conversione, quanto per insegnare agli altri, attraverso il suo esempio il percorso per giungere alla salvezza.

La conversione oltre che un termine religioso, è un termine filosofico, che vuol dire cambiare la direzione della propria vita. Che

cosa intende per «conversione» Agostino?

La conversione è per Agostino, che ha scritto un trattato sulla musica, trasformare la dissonanza di noi con noi stessi in una melodia. Cioè noi, una volta che abbiamo riconosciuto al nostro interno la voce di Dio, siamo in grado di dare un senso unitario alla nostra vita, di trasformare la nostra esistenza in una melodia. La musica non è altro che suono, però è un suono che ci riporta a qualcosa d'altro, e c'è una bella metafora in Agostino, quella dello specchio: la verità non consiste tanto, come noi riteniamo, in ciò che è al di qua dello specchio, nel nostro corpo che ha una sua tangibilità, ma nell'immagine virtuale che sta dietro lo specchio, cioè il mondo del desiderio. Qui giungiamo alla natura di Dio, quel Dio che ci sembra così lontano e che invece vive in noi stessi e che noi abbiamo dimenticato; riscoprendolo, questo Dio ci parla per allusioni: come diceva San Paolo, «per speculum et in aenigmate», «attraverso lo specchio e nell'enigma».

Una delle opere più importanti di Agostino è il «De Trinitate», intesa di concepire la natura di Dio per analogia con l'immagine che di lui si trova nell'anima umana. Come sviluppa Agostino questa analogia?

Sicuramente molto interessante in Agostino è l'elemento trinitario. Cosa vuol dire trinità per lui? Che ogni figura della trinità corrisponde a una facoltà: l'intelletto, la volontà e l'amore. E siccome l'uomo è fatto a immagine e a somiglianza di Dio, c'è una sorta di trinità umana delle nostre facoltà. Agostino ha mostrato con questo modello trinitario, anche se in forma un po' dogmatica malgrado le sue intenzioni, che il linguaggio dell'intelletto non è traducibile nel linguaggio della volontà, il linguaggio dell'amore non è traducibile nel linguaggio né della volontà né dell'intelletto. Quindi questo modello teologico produce tutto sommato dei grandi effetti, perché mostra, ad esempio, come l'amore o la memoria non siano semplicemente degli elementi sregolati, selvaggi; e così mostra come anche le passioni abbiano un ordine, e che questo ordine possa essere riscoperto, solo che non è né l'ordine dell'intelletto né l'ordine della volontà. Quindi Agostino ha aperto delle strade che la filosofia moderna ha abbandonato a suo dettamento. La società moderna ha preso il sapere fisico-matematico come un modello che potesse venire applicato a tutte le altre for-

me di sapere. La scoperta, per esempio, che è stata fatta a partire dal Settecento da Vico, che esiste qualche cosa che sfugge al modello cartesiano, in Agostino ha già i suoi presupposti: esiste la storia umana che ha una sua logica ed è la logica trinitaria del volere, del conoscere e dell'amare. Essa spinge gli uomini come una specie di carovana nel tempo, in un esodo dal tempo all'eternità. E questo viaggio, che l'uomo compie alla ricerca contemporaneamente di se stesso e di Dio, è un viaggio, non dimentichiamolo mai, verso il riconoscimento di se stessi, verso la felicità. Agostino dice una cosa molto bella nella conclusione de «La Città di Dio», paragonando il paradiso al *dies septimus*, la domenica o il sabato della tradizione ebraica: soltanto in questa festa della vita noi saremo noi stessi: «nos ipsi erimus», cioè noi ci riconosceremo, saremo trasparenti a noi stessi, saremo individui pieni, ciascuno differente dall'altro.

Lei ha accennato a questa prospettiva di viaggio nella quale si può leggere la vita del singolo. Ma nella filosofia della storia è appunto il genere umano come tale che viene inserito in una simile prospettiva.

Agostino è stato effettivamente il primo filosofo di una storia dell'intera umanità, il primo che ha parlato della *eruditio totius humani generis*. Che vuol dire in parole semplici? I temi vanno presi nella loro esattezza: c'è un insegnamento di Dio agli uomini, Dio come un padre o come un maestro usa la storia per insegnare agli uomini a diventare adulti e pronti per la loro vera vita, che comincerà dopo la conclusione della storia. E per Agostino la Città di Dio, il paradiso, e la Città terrena hanno un elemento di congiunzione: il popolo cristiano, la Città di Dio peregrinante. Intanto va detto che in Agostino c'è un'idea fondamentale: la politica non ha più valore salvifico come l'aveva per gli antichi. Come si vede dalla Bibbia, Caino il fondatore della prima Città, ha ucciso suo fratello. E Roma, che pretendeva di essere la città eterna, nasce anch'essa da un fratricidio. Uno Stato che vive senza giustizia è simile a una banda di assassini e di ladri. Soltanto che è difficile introdurre la giustizia nel mondo: per questo il paradiso, la Città di Dio, si presenta come luogo della giustizia realizzata, dell'amicizia, dove, come dice Agostino, l'amico non esce e il nemico non entra: come luogo di piena realizzazione della socialità. Non bisogna pensare che il paradiso sia per lui soltanto un luogo in cui si gode in quanto individuo: io godo della socialità, della comunione dei santi, come è detto nel credo niceno. E allora che differenza c'è tra la Città di Dio peregrinante e la Città terrena? Per Agostino la Città terrena e la Città di Dio si distinguono in base all'orientamento della volontà; per Agostino appartengono alla Città di Dio peregrinante non quelli che per battesimo o per professione di fede fanno parte della Chiesa, ma quelli che indirizzano la loro volontà al sacrificio di se stessi e all'esaltazione di Dio, mentre appartengono alla Città terrena quelli che fanno il contrario. Ma ripeto: la Città di Dio non coincide con la Chiesa, e qua Agostino ha qualche problema perché se è vero che fuori della Chiesa non c'è salvezza, proprio perché tutta l'umanità è in marcia, si può arrivare alla salvezza forse anche senza passare attraverso l'istituzione della Chiesa.

Le Radici del pensiero filosofico.

Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Desidero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su:

LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO

LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N.

Città C.A.P. Prov.

Tel. Ab. Tel. Uff.

Compilare e spedire in busta chiusa a:
TRECCANI
Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
00186 Roma

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- 31-10-94 Norberto Bobbio, Cos'è la democrazia? RAI3, ore 7.00
- 31-10-94 Jean Bernard, Etica e scienza RAI3, ore 8.20
- 1-11-94 Hans Georg Gadamer, Eraclito RAI3, ore 7.00
- 1-11-94 Gerald Holton, Einstein - RAI3, ore 8.20
- 2-11-94 Vittorio Mathieu, Filosofia del denaro RAI3, ore 7.00
- 2-11-94 Ralf Dahrendorf, Futuro della democrazia RAI3, ore 8.20
- 3-11-94 Fernand Braudel, Il senso della storia RAI3, ore 7.00
- 3-11-94 Remo Bodei, L'idea di progresso RAI3, ore 8.20
- 4-11-94 Mirko Grmek, La morte - RAI3, ore 7.00
- 4-11-94 Eugenio Garin, Erasmo e la guerra RAI3, ore 8.20

Spettacoli

CINEMA. Un anno fa moriva il grande cineasta. Villaggio ce lo racconta, sul set e fuori



«Io e Benigni sulla Pontina...»

■ Federico Fellini è morto il 31 ottobre del 1993. Un anno fa. Sembra ieri: la lunga malattia, i numerosi attacchi di cuore inframmezzati dalla parentesi gioiosa dell'Oscar alla carriera ricevuta a Hollywood, la prima degenza a Rimini, l'estate a Roma fra speranze e timori, e poi l'addio; l'indimenticabile camera ardente nel Teatro 5 di Cinecittà dal quale passò mezza Roma, il funerale con onori degni di un capo di stato, l'addio straziante di Giulietta Masina, che poi ci avrebbe lasciato anche lei, pochi mesi dopo.

Difficile ricordare Fellini senza retorica. La Rai ci proverà nei prossimi giorni mandando in onda, giovedì 3 novembre (Raidue, 22.25), il programma di Sergio Zavoli *In morte di Federico Fellini*, già passato a vari festival del cinema. Noi, per provarci a nostra volta, abbiamo chiesto un ricordo a Paolo Villaggio. L'attore, si sa, era diventato molto amico del regista negli ultimi anni della sua vita. Fellini l'aveva voluto, accanto a Roberto Benigni, per il ruolo più bello della *Voce della Luna*, film destinato a rimanere l'ultimo nella filmografia del cineasta. Avevano altri progetti insieme, a cominciare da un film-documentario (ma «documentario» alla Fellini, si capisce) sul mestiere di attore. Quel mestiere al quale, fra l'altro, è in buona parte dedicata la lunga intervista contenuta nel libro *Il mestiere di regista* di Rita Cirio, appena uscito per Garzanti. Villaggio e Fellini condividevano, evidentemente, l'idea del cinema come «bottega» e come scampagnata: e questo ricordo, scritto dall'attore per *l'Unità*, sembra confermarlo.

Amarcord Fellini

PAOLO VILLAGGIO

■ Se fossi riuscito a fare un vero libro su Fellini ci sarebbe stato dentro tutto, la De Laurentiis sulla Pontina con gli studi che sembrano dei grossi hangar di un aeroporto con gli irroratori che innaffiano l'erba di buon'ora nelle luminose mattine estive di Roma; le colline verdi verso Grottaferrata; giornate di agosto con le tende abbassate dalla parte del sole ed il vento che le gonfia; la pula che dalle aie di terra battuta il vento getta sulla Mercedes bianca; l'odore del grano e le case coloniche in pietra.

Il primo viaggio a Roma...

Ci sarebbe il cambiamento di quando si lascia la verde campagna dietro Rimini, ci sarebbe Gubbio dall'altra parte della piana e le schegge di parmigiano mangiate con le mani; ci sarebbe il ragazzo che si porta sul treno i boccali impagliati di vino per campioni; il suo primo viaggio a Roma e l'entusiasmo e tutti quanti che si ubriacano, compresi i due carabinieri, e io persi i biglietti, e allora alla stazione Tiburtina passammo dal cancelletto condotti dai due carabinieri (che ci fecero uscire di nascosto perché non avevamo il biglietto e poi, mettendoci in tassi, ci salutarono); dovrebbe descrivere il mutarsi della campagna a misura che si scende dalla gola del Furlo verso Fossombrone nella penombra del treno tenendo sulle ginocchia un cane che una donna ha da portare a sua sorella; dovrebbe mostrare il delirio di Rimini, e per terra tutti i ragazzi delle discoteche che dormono e bisogna camminarci sopra per passare; e il chiasso delle strade di Roma dopo mezzanotte, e la fiera ambulante che dura tutta la notte a giugno a Piazza Navona; e il rientro a casa la sera dopo il lavoro o con Pietro Notarianni o con Roberto Mannoni, sempre «così gentili, così garbati e così buoni amici».

Ma soprattutto ci dovrebbe essere la casa dove abita Lui in via Mar-

gutta ed il tavolo degli antipasti da Giuseppe in via Brunetti: «Assaggia questo polpettone Paolino!», e la torta di mele calda e l'ottima cucina. Dovrebbe rendere l'odore di polvere bruciata e il fumo e il lampo e il fracasso degli «effetti speciali» quando esplodevano tra le foglie verdi degli alberi nelle incredibili notti di *La voce della luna* ed il sapore dell'orzata, l'orzata gelata ed il venditore di porchetta all'ingresso degli stabilimenti che teneva aperto anche la notte solo per noi, e durante quell'estate indimenticabile le strade innaffiate sotto il sole e i meloni spaccati e le gocce ghiacciate sui boccali di birra; le cassette in legno dei piccioni nel ristorante rosso il vicino; e le ore di pausa la notte nell'appartamento colla cucina che Lui aveva fatto arredare, nell'edificio principale, con il ritratto di Cossiga incorniciato di foglie d'alloro.

E «i generici» che si bagnano con le ragazze nella vasca a Cinecittà; e si gioca a palla sull'erba vicino al set; dove avevamo fatto gli spaghetti «cacio e pepe» e tomammo alle macchine a piedi nel buio con le automobili che correvano per la strada e le lampade elettriche tra le foglie verdi e la rugiada su al «Fico» che faceva poggiare la polvere nel fresco notturno; e il vino di Sciabolotta, e ancora la strada per Grottaferrata con la svolta tra i castagni e le more; e noi, fermata la macchina, le mangiammo lungo la strada.

Quello è stato davvero un anno straordinario.

Far che tutto torni vero un'altra volta; il generico come un coniglietto, dagli occhi che ammiccano nervosi quando Lui diceva «Azione!».

Oliver Stone sul set

Non c'è nulla in questo libro intorno a Franco Cristaldi con la sua casa di Ullignano con la cena di Capodanno, l'organizzazione perfetta «questa è l'unica occasione per incontrare gente di cinema», diceva Lui; e Mario Gori che amava il

cinema come pochi e stava seduto in disparte a vedere girare anche per nottate intere; e Oliver Stone che aveva chiesto di assistere alle riprese; era molto garbato, con una moglie thailandese di una bellezza straordinaria, era molto giovane e con una bella faccia, ed è stato lì per tre notti a distanza, in silenzio e Lui che fingeva di non sapere chi era: «Pietro... ma chi è quello lì?». Tutti sapevamo che Lui scherzava, ma stavamo al gioco. Jodorowsky era venuto con suo figlio sul set, c'è stato una settimana, parlava con tutti: «Es il mi padre!», ma lui lo ignorava e non l'accettava come figlio: «Paolino, che vuole questo? Poi si voltò ed era alle sue spalle e l'abbracciò con molto affetto quasi fosse felice di vederlo. Se fosse un vero libro ci sarebbe l'ultima notte che abbiamo girato nella campagna io e Benigni con le negre, le luciole finte che erano lampadine tenute dai macchinisti con delle canne da pesca: dovrebbe descrivere tutti i macchinisti; e tutte le ragazze che passavano a trovarci e tutti noi come eravamo quell'anno».

Le montagne sparite

La Pontina adesso è cambiata; ha cambiato nome; hanno costruito nuovi caseggiati su tutta la campagna che arrivava fin il vicino; così adesso da certi punti non si vedono più le montagne; hanno buttato giù il vecchio set di Dante Ferretti con la piazza, e in cima al campanile della Chiesa «Er Fagiolo» con una giacca di piumino blu per ripararsi dal freddo, stava in alto e Lui ogni tanto gli gridava «Fagiolo ti senti solo?». «No Maestro va benissimo, grazie».

La mattina facevamo colazione in un bar di Pomezia, sempre quello, e poi andavamo sul set; una volta abbiamo fatto il bagno nella gola del Furlo, nell'acqua limpida come la luce che cambiava temperatura a misura che si scendeva, fresca, sempre più fresca, fredda e l'ombra degli alberi sulla riva quando era caldo e il grano matu-



Un libro strena per ricordarlo

Le due foto che illustrano questa pagina sono tratte dal volume «Amarcord Fellini», un libro strena fuori commercio edito da Cosmopol per il Gruppo Sal. Il volume, oltre a un gran numero di splendide foto per lo più inedite, contiene una prefazione dello scrittore catalano Manuel Vázquez Montalbán e tre scritti del giornalista e curatore Jonathan Giustini, che è anche l'autore delle didascalie delle foto. La foto grande è una specie di autocaricatura, con disegno e scritta aggiunti ovviamente a mano dal Federico ventenne, che simboleggia ironicamente l'arrivo a Roma da Rimini, «alla conquista» della grande città. L'altra chicca del volume è un'intervista su Fellini con il grande regista portoghese Manoel de Oliveira, realizzata sempre da Giustini. Oliveira definisce Fellini «estremo, intollerabile, e profondamente umano», e ricorda così la prima volta che, a Londra nel 1962, vide «La dolce vita»: «Rimasi molto sorpreso. Trovai formidabile Mastrolanni. Ma uscì dal cinema pensieroso. Ricordo che dietro a me, nel buio della sala, due giovani inglesi commentavano con l'espressione: che società! That society! Ma d'altronde, quella di quei due ragazzi, era una critica istintiva che viene naturale davanti a questo film che vive di continui contrasti, come quello tra il mondo mafioso raccontato nel film e la purezza di figure come quella della Ciangottini. Succede un po' lo stesso a colui che si trova a cadere sotto l'idea dell'esistenza di Dio: questa specie di dilemma, allora, se Dio esiste o no, si avverte dentro l'uomo continuamente. Ma se noi invece ci siamo fatti l'idea che Dio non esiste, allora tutto è possibile e lecito».

ro nel vento dall'altra parte nel pendio della montagna.

C'era un vecchio castello in cima nella valle da dove il fiume usciva tra due rocce e noi stavamo distesi sull'erba al sole e poi all'ombra.

Il vino della cucina mobile non era buono e così ne fece portare dell'altro, e neanche il prosciutto era buono così la volta dopo mandammo un autista a prendere la colazione fino al «Fico», ma era chiuso e andò fino a Roma; quando arrivò, il polpettone era già freddo e lo mangiammo alle quattro del pomeriggio. E perché non dovrebbe esserci il «camera car» dell'autostrada dell'Aquila, quando giravamo gli spot della Banca di Roma e gli alberi finti di plastica che parevano disegni di un libro di favole per bambini e la giovane attrice era molto bella e Lui voleva far credere che non gli piaceva; lei era l'unica che non lo capiva, era spaventata; la trattava male, ma lo si vedeva benissimo che gli piaceva molto; e noi a guardare dalle finestre del suo studio di Cinecittà, c'erano le montagne e si parlava sempre di Kafka, parlare con lui è stata una delle gioie più grandi del-

la mia vita e non solo per me; e Lui che ti svegliava la mattina presto anche la domenica per leggergli il giornale, «vediamoci a Piazza del Popolo», e passeggiare per le strade vuote la domenica mattina. Nelle mattinate di primavera le nuvole attraversano il mare e nel mese di agosto la campagna è tutta del colore del grano.

«Presto, dal mago Roll!»

Dovrebbero esserci i nostri progetti di fare un lungo viaggio in macchina andando prima a Rimini e poi dal mago Roll a Torino: «Dobbiamo andarci prima che muoia!», ripeteva sempre e su negli uffici di Cinecittà tutti quelli che venivano a chiedere lavoro e portare vino o olio buono quando Lui stava girando, chi a chiedere prestiti, chi un vecchio orologio da vendere e una penna stilografica d'oro rubata; tutti generici; tutti ben noti all'ora dei pasti; tutti educatissimi; tutti sfortunati, e la lunga passeggiata parlando di magia sulla spiaggia di Rimini d'inverno con una leggera pioggiolina.

Poi mi ha portato a passeggio per la sua città, e al caffè, dove mi diceva che ci si fa una cultura im-

parando chi è che ha debiti, e chi ha fregato questo a chi, e perché lui gli ha detto che se ne faceva un baffo, e chi ha fatto dei figli e con chi, e chi si è sposato con chi e perché e cosa e quanto ci è voluto per fare questo, per fare quello e che cosa diceva il Dottore. Ci siamo andati per fare dei finti sopralluoghi che tanto tutti sapevamo che avremmo girato in studio perché la realtà era troppo banale per Lui, e proprio a Cinecittà che era il posto che amava di più al mondo e dove sarebbe bello ci fosse la sua tomba.

Salame e parmigiano

Il film venne rinviato di una settimana ed eravamo felici del poter stare ancora una settimana dalle sue parti. Chi non vuole girare e quando e perché e certi pomeriggi nei caffè, nella piazza dove i ragazzi non hanno mai torto; nei caffè dove sono tutti coraggiosi; nei caffè dove si fa il conto a matita sul marmo dei tavoli tra le fette di salame e le schegge di parmigiano e tutti erano felici alle otto se qualcuno pagava il conto al caffè.

Che cos'altro dovrebbe contenere la storia di una persona alla

quale volete bene?

Notarianni dice che le cose sono molto cambiate e che lui non andrà più a Cinecittà, dice che tutto è cambiato dopo la sua morte, dice che la Repubblica sta diventando uguale al Giornale, tutto è cambiato ma non quanto noi siamo invecchiati, lo so che le cose sono cambiate molto, e non me ne importa. È tutto cambiato per me. Cambi pure tutto. Saremo tutti morti prima che sia cambiato troppo e se non viene un diluvio universale pioverà ancora in autunno sulla spiaggia di Rimini e le rondini faranno il nido nella Cattedrale di Rimini.

Non andremo mai più in macchina a Grottaferrata al buio lungo la strada sterrata, lavando la polvere con il vino rosso che avevamo portato e non ci sarà mai più quella settimana con ciò che accadde quella notte nella casa nuova di Benigni, non avevamo mai reso tanto nella nostra vita. Lui rideva con le lacrime agli occhi e diceva «è come passare una notte con Stanlio e Olio» ed era felice, molto felice.

Voglio ricordare quel momento e fermare l'immagine.



MATTINA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic section listing various music videos and programs.

Odeon section listing television programs.

Tv Italia section listing television programs.

Cinquestelle section listing television programs.

Tele+1 section listing television programs.

Tele+3 section listing television programs.

GUIDA SHOWVIEW section listing television programs.

Radio section listing radio programs.

TELEPROGRAMMI section listing television programs.

Auditel section with headline 'Dario Fo racconta la censura ma Funari stenta il decollo' and associated text.

24 ORE section with headline 'TAPPEO VOLANTE' and associated text.

DA VEDERE section with headline 'Country, politica e veleni' and associated text.

SCEGLI IL TUO FILM section with headline 'LA CENA DELLE BEFFE' and associated text.

Comunicati di vittoria da viale Mazzini. Scemmettiamo che... (Raiuno, ore 20.49) 9.462.000

TELEPROGRAMMI section with headline 'NATURA RAGAZZI' and associated text.

DA VEDERE section with headline 'Country, politica e veleni' and associated text.

SCEGLI IL TUO FILM section with headline 'LA CENA DELLE BEFFE' and associated text.

TV. Chi sono quei signori dal parrucchino rosso alle spalle di Gnocchi? Ecco la risposta...

Il «Processo» dei sette Biscardi

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Ma chi sono quei «signori in rosso» che stanno alle spalle di Gene Gnocchi durante il *Processo del lunedì*? «Sono un omaggio al maestro di tutti noi», risponde ispirato il comico incaricato da Angelo Guglielmi di rompere le uova nel paniere calcistico del compito Marino Bartoletti. Sono un'icona biscardiana, un monumento al passato che (Dio ne scampi) non tornerà, ma non si può e non si deve dimenticare. E, sotto le 7 rosse parrucche, battono anche sette cuori sportivi, ognuno con la sua squadra preferita.

La parrucca fa l'uomo

A vederli in studio durante la messa in onda del programma (se li guardate bene, si nota anche dal video) si può osservare infatti la loro intensa partecipazione. Intensa, ma controllata, giusto come il loro genio ispiratore. Benché il «Processo» senza Biscardi risulti molto più allegro di quello originario, il cui trucidio formalismo era rotto, più o meno regolarmente, da risse furiose. Ma torniamo ai «nostri» Biscardi. Si tratta di 7 signori di una certa età portata bene. Sette, se possiamo permetterci di chiamarli così, «figuranti», che percepiscono per la loro partecipazione, muta ma complessa, 48.000 lire a serata. Questi i loro nomi: Vito Antonicelli, Angelo Crepaldi, Mario De Simone, Michele Di Noia, Franco Fusari, Cesare Landoni, Mario Zanotti.

L'abito non farà il monaco, ma la parrucca fa sicuramente Biscardi. Perciò la partecipazione dei nostri sette amici al «Processo» di Raitre (potete verificarlo stasera alle ore 20,30) è più che una «figurazione». È una vera interpretazione. E infatti tra i magnifici 7 non manca chi ha qualche passato d'attore alle spalle e qualche aspirazione ancora viva al presente. Il signor Vito Antonicelli, per esempio, mostra volentieri su foto in vesti da antico romano scattate sul set di un film ambientato in epoca neroniana. Di mestiere in realtà è mobiliere, ma si capisce che per lui il ruolo di Biscardi è un'interpretazione come un'altra.

«Nella vita», come si dice, i 7 attori sono per lo più pensionati che cercano un modesto (ma ambizioso) arrotondamento dentro le liste dei figuranti Rai. Pensionato

Innocenti il signor Fusari, prepensionato del servizio grafico del *Corriere della sera* il signor Zanotti. E in prepensionamento è pure il signor Landoni, che si definisce «figurante per hobby». E, tra di loro sono sportivamente rappresentate tutte le tifoserie, in particolare quelle lombarde, ma non solo, dato che milanesi si diventa irrimediabilmente, ma si conserva sempre un pizzico di sentimento anche per la squadra del luogo d'origine. C'è quindi chi è «amico del Bari», chi è diventato milanista «per influenza della cognata» e chi non parteggia per i professionisti, ma solo per le squadrette amatoriali, «dove si vede il vero sport». Tutti, più o meno, da ragazzini hanno giocato al calcio all'oratorio. «Si giocava fino ai 13-14 anni, poi si andava a lavorare». Qui, come dappertutto, ci sono anche le divisioni politiche, che in particolare in questo periodo tormentano le tifoserie rossonere. C'è, per esempio, il milanista progressista, che non vuole abbandonare la sua squadra per le dichiarazioni dei dirigenti. «Ho sorvolato. Non ho voluto dar peso», dice con qualche sconforto, consapevole di rappresentare il partito dei tifosi della Benemerita, «nei secoli sempre fedeli». Quelli che «hanno seguito la squadra in B» e che giustamente pensano: «i dirigenti cambiano, ma i tifosi e la squadra restano».

I «cugini di Bossi»

Ma, accanto a Gene Gnocchi, non ci sono solo i 7 «Biscardi». Ci sono anche i «cugini di Bossi», due nerboruti gemelli di Fidenza, che vengono ogni settimana negli studi della Rai di Milano ad accompagnare il loro compaesano, Gnocchi infatti non vorrebbe mai abbandonare il territorio della sua città natale. Ma, se proprio deve farlo, allora si porta appresso quanti più fidentini può. I gemelli sono in realtà Giuseppe e Stefano Chiesa, ristoratori di fiducia di Gnocchi, il quale non si fa alcuno scrupolo a dichiarare che, un po' alla volta, vuole portare tutta Fidenza in tv. Come già aveva cominciato a fare con i parenti più stretti in una sua trasmissione precedente, sempre su Raitre. «Sto concorrendo con Berlusconi a risolvere questo problema del milione di posti di lavoro», spiega.



l'isola di Biscardi nella nuova edizione del «Processo del lunedì» condotto da Gene Gnocchi. In alto Aldo Biscardi

De Bellis/Agf

TEATRO. A Roma «Nunzio», regia di Cecchi

Il killer e l'operaio

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Fulminante e un po' ossessivo, ripetitivo come certe filastrocche dei bambini, quelle cantilene dal suono di ninna nanna che pure raccontano di «trecento cavalieri con la testa insanguinata». È così, *Nunzio*, uno spettacolo breve - cinquanta minuti scarsi - e molto intenso, intelligente e spiazzante, uno di quelli che più ci pensi, dopo, all'uscita del teatro, e più ti convince, ti piace, vorresti - cosa rarissima - fosse durato ancora un po'. Per saperne di più, di quei due strani amici rinchiusi lì dentro, nella casa-tana-bunker disegnata da Sergio Tramonti, due camere e cucina a pianterreno, illuminate dal neon e arredate con squallore, come le tante case in subaffitto degli emigranti. Parte, Pino? E Nunzio che fa, torna a casa, guarisce, muore?

Meritato premio Idi nella sezione «Nuovi autori», il testo di Spiro Scimone è in questi giorni a Roma, dopo il fortunato debutto estivo al festival di Taormina, ospite della rassegna romana «Le vie dei festival» e in cartellone al Teatro Argot fino al 13 novembre, prima, glielo auguriamo, di affrontare una lunga tournée. Paroluciano e vengono dal Sud, Nunzio e Pino, operaio il primo, gravemente malato ai polmoni; killer il secondo, appena tornato da una missione e già in partenza per il Brasile. Ruvidi, emarginati, a loro modo ribelli, questi due uomini soli non si raccontano niente e parlano in fondo di tutto, complici di un'amicizia e di un impeto ribelle che va oltre le convenzioni e la quotidianità di una vita che non hanno scelto fino in fondo.

C'è Pinter, dietro i dialoghi affilati, amari e tratti divertenti di Scimone. Il Pinter dei primi testi, dalla *Stanza* al *Calapranzi*, delle schermaglie a due claustrofobiche e all'apparenza incoerenti, con una patina di assurdità beckettiana, a offuscare come una nebbia la tragedia di una disperazione piccola piccola. Ma Scimone ha colorito le sue battute delle rotondità posenti e stranianti di un siciliano «forte e autentico», come, infatti, recita la motivazione del premio, a dimostrazione ulteriore dell'attenzione vitalità teatrale delle lingue dialettali d'Italia.

Guidati con asciuttezza e partecipato interesse da un maestro riconosciuto come Carlo Cecchi, a sua volta affascinato dal testo per il «conflitto fra il contenuto veristico-ottocentesco e l'intermittente esperienza della sua impossibilità», sulla scena sono lo stesso Spiro Scimone e Francesco Sframeli a dare vivezza e corpo, rispettivamente, ai due personaggi di Pino e Nunzio. Un'interpretazione ammirabile, tanto appassionata nelle intenzioni quanto misurata e perciò efficace nei fatti. Scimone ottimo nel saper disegnare quel killer suo malgrado, imbottito di durezza posticcia, fratello maggiore mancato per un soffio; Sframeli complementare e altrettanto bravo nel rendere il fatalismo, gli scoppi di tosse e d'ira del suo operaio recluso, tappato in casa per paura dell'ospedale, desideroso di una pasta dal sapore di Sicilia e di qualche distrazione impossibile, un vestito nuovo, un viaggio, una donna, una passeggiata fino alla villa.



Spiro Scimone e Francesco Sframeli in «Nunzio»

«Natural Born Killers», film in musica

ROBERTO GIALLO

Ecco qui, abbiamo in mano due dischi e cento porte per entrare in un argomento spinoso, quello delle colonne sonore. È il solito problema di abbondanza di argomenti, per cui il gioco può complicarsi in un migliaio di varianti. Il rapporto delle immagini con i suoni, la scelta delle canzoni, la logica industriale delle grandi major che vendono ormai il pacchetto completo - film-video-disco-eccezionem nella ricerca del prodotto globale per mercato globale. E via, e via, all'infinito, compreso nel calderone il fatto che l'accoppiata cinema-rock fa spesso cilecca e per un *Blues Brothers* che trionfa nei secoli dei secoli (chi non ha mai ballato *Sweet Home Chicago*, che ci sta a fare, al mondo?) ci sono decine di tonfi clamorosi.

Potremmo continuare all'infinito. E invece tocca dire bene della sterminata colonna sonora (due cd) di *Forrest Gump*, il film di Robert Zemeckis che racconta la vita di quel meraviglioso Candide moderno di Gump e al tempo stesso mette in fila, in bell'ordine oltre trenta canzoni. Lì dentro - gusti personali a parte - c'è un pezzo importante della storia americana, le canzoni che hanno pesato, la musica che ha tracciato un solco lungo e profondo, dalle pallottole contro Kennedy fino (almeno) a quelle contro i Vietcong. Non invidiamo chi le ha scelte, chi le ha messe in fila. Chi ha dovuto, insomma, dare il proprio marchio alla scelta - per forza di cose limitata - dello scibile musicale che sta alle spalle di *Forrest Gump*. Unico neo: non ci sono, nel libretto del cd, le date delle canzoni. Snobismo da collezione, dirà qualcuno. Sbagliandosi. Perché ci sono cose, come ad esempio le canzoni di *Elvis Presley*, che somigliano ai vini francesi o alle Cadillac, devono avere un anno di fianco, e un Elvis del '58 suona diverso - di parecchio - da un Elvis di due anni dopo, poniamo, del '74. Peccato veniale.

Se la soundtrack di *Forrest Gump* segue un percorso cronologico correndo dietro alla vita del protagonista del film, ecco invece che le tracce musicali di *Natural Born Killers*, il film di Oliver Stone, procedono per accostamenti umorali, accavallamenti di senso, furibonde lotte intestine a quella che è probabilmente la molla prima del rock: l'emozionalità di chi lo ascolta. Curata da Trent Raznor, l'ineffabile provocatore elettronico dei *Nine Inch Nails*, la raccolta procede per aggiunte, per accostamenti arditi. Un Dylan d'annata di fianco ai rappers estremisti? *Diamonda Galas* a braccetto con il *Lou Reed* morbido e noir dei *Cowboy Junkies*? E che dire del nichilismo di *Leonard Cohen* seguito dalla grinta elettrica e «sporca» delle *L7*? Si dirà: una colonna sonora segue il film, non certo il filo logico delle canzoni. Qui (strada, aperta campagna-deserto) va bene un Dylan; qui invece ci vuole batteria elettronica; qui ancora una bella scossa elettrica.

Vero. Però è vero anche che - sorprendentemente - il disco di *Natural Born Killers* sta in piedi magnificamente anche da solo, anche per chi non avesse visto il film, anche per chi della fuga sanguinosa dei due protagonisti non sa che farsene, e non vuole sapere. Semplicemente, sono canzoni (note o meno) cucite insieme con grande maestria da un musicista estremo, che quindi, oltre a realizzare una compilation, produce, taglia, lima, aggiunge rumori, dialoghi, nenie accennate, rumori. Il paradosso arriva quasi naturale: *Natural Born Killers* è un film che ha prodotto un disco. Il quale disco si può sentire come se fosse un film, con la sua trama, il suo progredire insieme alle turbolenze dei personaggi, i suoi effetti speciali. E in questo è migliore persino di quel grande affresco a stelle e strisce (democratiche stelle e democratiche strisce, cosa che non sempre avviene) di *Forrest Gump*. Differenza non da poco: il disco «tratto» dal lavoro di Zemeckis è una compilation, quello «tratto» dal lavoro di Stone è un album a tutti gli effetti. Di canzoni note, magari, con molto materiale già sentito. Ma con un suo straordinario equilibrio. E chissà - è un paradosso - che alla fine, dopo molti ascolti, non sembri il film ricalcato sul disco anziché come è ovvio, l'inverso. Il più grande complimento che si può fare a una colonna sonora.

CLUB TENCO. Rock e «posse» rinnovano la rassegna, terminata ieri a Sanremo con Pablo Milanès

Il cantautore? Non è morto, ha cambiato pelle

I cantautori sono davvero «morti»? Oppure la canzone d'autore segue oggi percorsi diversi e contaminati, mischiandosi ad altri generi musicali? Il quesito ha dominato i tre giorni del Club Tenco a Sanremo, edizione riveduta e corretta, con l'irrompere brutale e sanguigno delle «posse» sul palco del teatro Ariston. La platea si è, quindi, divisa fra conservatori e innovatori, mentre Amilcare Rambaldi, storico patròn della rassegna, ha ceduto la mano.

DIEGO PERUGINI

SANREMO. C'è una domanda che gira ossessivamente nei meandri del Club Tenco, rimbalzando dalla sala stampa alla platea dell'Ariston: ma è proprio vero che i cantautori sono «morti»? O che quanto meno stanno esalando gli ultimi respiri? Il drammatico dilemma tormenta cronisti e addetti ai lavori, stai a vedere che diventa un caso nazionale. Magari interviene pure Alberoni. E tutto perché all'Ariston stavolta il ruolino di marcia ha subito una decisa sterzata.

Sono arrivati i duri delle «posse» con i loro suoni tosti e le parole in libertà. È arrivato anche il rock, con chitarre distorte e batteria picchiate, contaminato dal punk. Il pubblico ha gradito, si è stupito o si è tappato le orecchie. Qualcuno ha addirittura tagliato la corda. Reazioni diverse. E allora giù a parlare

della «morte» del cantautore. Piano. E distinguiamo: semmai è finita (e questa non è certo una novità) la fase del cantautore vecchia maniera, chitarra acustica e tristezza cosmica. C'è qualcuno che la rimpiange?

Ma non è, invece, finita la canzone d'autore, che anzi si rinnova con la tecnologia e si mescola ad altre tendenze, siano esse rap, etnica, folk, rock e, persino, il tanto vituperato pop. E, a parte la grandezza di alcuni classici come Fabrizio De André, Paolo Conte, Franco Battiato e Ivano Fossati, troviamo un inevitabile ricambio di generazioni, mentalità, idee, sensazioni, stimoli. Volate i nomi? Ecceoli. Daniele Silvestri, Leandro Barzotti, Samuele Bersani, Enzo Gragnaniello, tutti figli del Club Tenco e buone promesse. E, già affermati,

Luca Carboni e, perché no?, lo stesso Jovanotti, che per altro ha «rischiato» di vincere la Targa Tenco per il miglior disco dell'anno, superato al fotofinish dal solito Guccini. Senza dimenticare la dimensione di gruppo, che in alcuni casi porta avanti un discorso serio sulla canzone d'autore, come C.S.I., Avion Travel, Diaframma, La Crus.

Il Club Tenco '94 ha semplicemente preso atto della realtà e, forse suo malgrado, si è adeguato. Il grande vecchio Amilcare Rambaldi ha mollato le redini della rassegna e si è ritirato in platea ad ascoltare. Ha scosso la testa, certe volte. E si è lamentato del rumore, che copriva le parole. Il pubblico si è diviso. Alcuni dicono che il Tenco si è snaturato e ha perso la sua peculiarità: «ora è un festival come gli altri», spiegano. Forse. Certo è che in alcune passate edizioni si «ronfava» alla grande per la noia e la ripetitività delle proposte. E si salutava con gioia l'ingresso di una rullata di batteria o di un aggressivo riff di chitarra elettrica.

C'era un bivio nel futuro del Tenco: o si cambiava o si chiudeva baracca. Scelta è stata fatta, ora la manifestazione vive il classico momento di transizione. Piangono i nostalgici sulla goliardia e la familiarità del passato, con quelle cene

notturne che diventavano indimenticabili «happening». Ma oggi è tutta un'altra cosa, i discografici pullulano, i cronisti bevono meno e lavorano di più, persino la tv mostra un po' più d'attenzione (ma senza esagerare). Mentre il fascino «retro» e «carbonaro» delle origini è andato irrimediabilmente perduto. E forse è giusto così.

Riferito questo, tocca raccontare la finalissima di sabato, incentrata sull'omaggio al cantautore cubano Pablo Milanès. E, spiacce dirlo, ma è stata la più debole delle tre serate. Tediosa, fluviale, farraginosa. I quattro Baraonna sono apparsi leziosi e pretenziosi nei loro vocalizzi a cappella, spaziando con troppa disinvoltura da Prevert a *Malagueña Salerosa*, dalla tradizione mediterranea a *Fra Martino campanaro*. Gianni Siviero sembrava, invece, proprio uno di quei cantautori vecchio stile di cui sopra, completamente fuori dal tempo. Anche Luigi Cilumbriello, nella sezione «inediti», non ha convinto, preda dei consueti schemi «contiani». Così ha fatto miglior figura Edoardo Bennato doppia versione, solo e con quartetto d'archi, che per lo meno ha in tasca un pugno di belle canzoni, da *Venerdì* a, guarda caso, *Cantautore*.

Il secondo tempo ha allineato alcuni artisti italiani che hanno

partecipato al tributo discografico a Pablo Milanès (*Omaggio*, Phonogram). Le interpretazioni sono parse, generalmente, poco incisive con rare eccezioni: discreti ma niente di più Yo Yo Mundi e Mau Mau, accettabili Eugenio Finardi e Mimmo Locasciulli. Ma il più convincente è stato Enzo Gragnaniello con un'intensa versione di *Anni*, densa di suggestioni etniche. Molto tardi, oltre la mezzanotte, è salito sul palco del premio Tenco '94, Pablo Milanès con l'orchestra. Canzoni dolci e poetiche, arrangiate in chiave moderatamente moderna, con qualche sfumatura jazz. Lui, con quell'aria paciosa e bonaria, mostra una voce chiara e emozionante che sorvola agile sulle melodie. Pablo è un giramondo, da sei mesi è in tournée per far conoscere un pezzo importante della cultura musicale cubana: «Viaggio di paese in paese, come si faceva nel Medioevo. Qui mi fate sentire importante» ha detto poco prima alla stampa. Peccato solo per l'ora tarda e lo spettacolo lunghissimo alle spalle che ha spento la resistenza della platea. Così, mano a mano che i minuti passavano, il fuggi fuggi dalla sala si faceva sempre più deciso. Con Pablo, il festeggiato, che vedeva l'Ariston svuotarsi gradatamente. Avrebbe meritato una collocazione migliore.



Enzo Gragnaniello

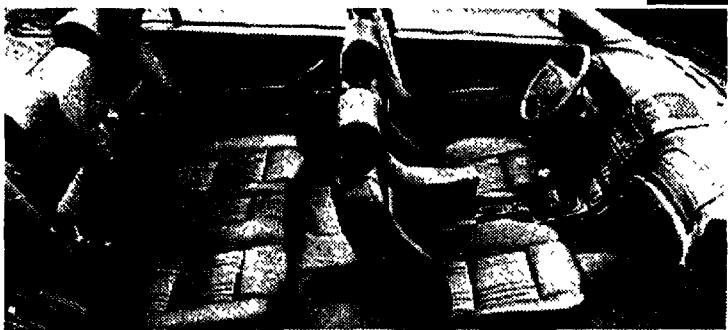
Sperati



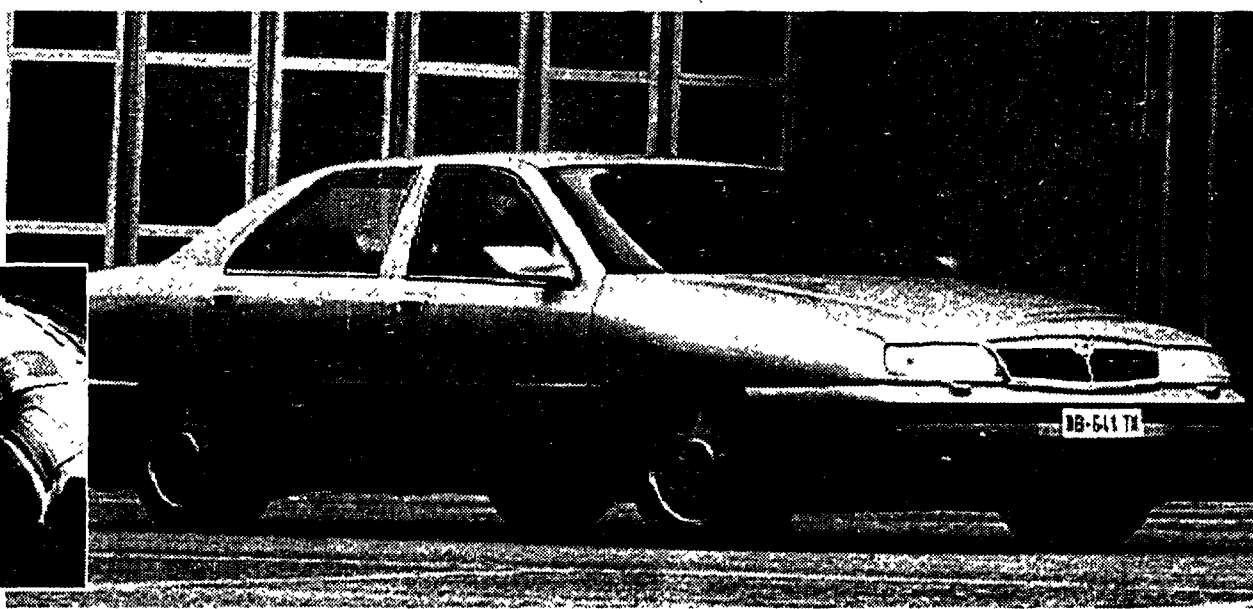
Eugenio Finardi

Effigie

L'ora delle «ammiraglie» Promossa a pieni voti la Lancia per l'Europa offerta dal 18 novembre



Il lussuoso e spazioso abitacolo della Lancia K.



K armoniosa come un'opera di Mozart

■ BIARRITZ. «L'evoluzione del sentimento Lancia in chiave europea». Così ha definito la Lancia K l'ingegner Paolo Cantarella, amministratore delegato e direttore generale della Fiat Auto, che non ha voluto mancare, nonostante la quasi concomitante inaugurazione ufficiale dello stabilimento di Meli, l'appuntamento internazionale per le prove su strada della vettura. Perché la K - nei testi Fiat la lettera è minuscola, ma a questa vettura meglio si addice la K maiuscola, che indica, tra l'altro, la temperatura assoluta e le opere di Mozart - non è soltanto l'erede della Thema, ma è, per antonomasia, l'ammiraglia del Gruppo.

Alla K, non a caso, viene assegnato dalla Fiat, che ha investito qualcosa come 700 miliardi per il solo progetto della vettura, il compito non solo di far fronte alle varie «ammiraglie» presenti sul mercato, ma di surclassarle sotto molti

aspetti pur presentandosi stilisticamente con una «calma estetica», appannaggio di chi la classe ce l'ha davvero. Un compito gravoso, per assolvere al quale determinante sarà il prezzo, che si conoscerà soltanto a metà del mese prossimo, quando la K verrà presentata ai concessionari, in vista dalla commercializzazione che verrà avviata a partire dal 18 novembre.

Cantarella si è limitato ad assicurare, con la formula d'uso, che il prezzo della K «sarà competitivo». Allora diciamo noi che se il prezzo di entrata sarà intorno ai 45 milioni di lire, la K centerà l'obiettivo dichiarato di superare in sei anni (tanto dura oggi un modello) le vendite che la Thema, con 380 mila unità prodotte, ha totalizzato in dieci anni.

Un prezzo competitivo, infatti, rappresenterà

un atout per una macchina che, rispetto alle concorrenti, può vantare, nell'ambito del comfort e delle prestazioni che caratterizzano le «ammiraglie», la più elevata rigidità torsionale (150.000 kilogrammetri al radiante, ossia il 15 per cento più delle concorrenti e il doppio della Thema) che garantisce totale assenza di scricchioli, un'abitabilità eccezionale (1.713 mm dall'acceleratore al sedile posteriore) che è da record anche in verticale e in trasversale, un bagagliaio che è più capiente (525 dmc) di tutti quelli delle vetture concorrenti, anche se la K, che con i suoi 1,83 metri è la più larga delle concorrenti, è sostanzialmente allineata alle altre «ammiraglie» per la lunghezza, che è di m 4,69. E per restare in tema di record, ricordiamo ancora che il cinque cilindri che equipaggia alcune delle K è, nonostante la sua grande efficienza, il più corto al mondo.

FERNANDO STRAMBACI

■ BIARRITZ. La prova delle nuove Lancia sulle strade e le autostrade che danno sul golfo di Biscaglia ha determinato un serio problema di scelta per il ventaglio di proposte che la gamma offre. Complessivamente, infatti, chi potrà acquistare una K, potrà scegliere tra 15 versioni con 5 diverse motorizzazioni (quattro a benzina e una a gasolio) e tre livelli di allestimento. Rinunciato anche alle versioni con cambio automatico (che da noi, come si sa, non suscitano grandi entusiasmi, anche se gli ZF a 4 rapporti con controllo elettronico montati sulle K con motorizzazione 3.0 V6 e 2.0 cinque cilindri sono garanzia di una guida estremamente rilassante, specie se si usa l'auto nei centri urbani), abbiamo affrontato il tracciato di 105 chilometri con una K 3.0 V6 24v (il motore di 204 cv è di origine Alfa Romeo) che è al top della gamma anche se fa «soltanto» 225, con una K 2.0 5 cilindri 20v Power Drive da 145 cv e 205 orari (c'è anche una Comfort Drive con rapporti più lunghi e più «risparmiosa») e con una K 2.4 5 cilindri 20v da 175 cv e 215 orari di velocità massima.

Comune a tutte le tre vetture, e quindi anche alle altre della gamma, la grande silenziosità di mar-

Per le assicurazioni è a prova di ladro

cia, la tenuta di strada (grazie anche al passo di 2.700 mm), il comfort dell'abitacolo (anche se la preoccupazione di realizzare una grande rigidità e resistenza della scocca ha costretto l'Idea Institute che ha disegnato la vettura a rinunciare al record delle superfici vetrate) e le prestazioni da grande strada. Se dovessimo dare un voto alle versioni provate potremmo classificarle tutte più che buone, ma la nostra lode andrebbe alla K 2.4 5 cilindri 20v, che in Italia sarà penalizzata dalle imposizioni fiscali, ma che sicuramente farà i numeri maggiori sui mercati di esportazione, ai quali è destinato il 40% della produzione delle K.

A proposito di prestazioni delle Lancia K, conviene qui accennare in estrema sintesi a quelle più significative che risultano dai dati di omologazione. La più lenta, si fa per dire visto che può raggiungere i 193 km/h, è la K 2.4 td 5 cilindri 10v. Il suo Diesel di 2.387 cc eroga

una potenza di 124 cv a 4.250 giri/minuto ed assicura una coppia di ben 25,5 kgm a soli 2.250 giri; consente alla K di passare da 0 a 100 km/h in 11,5 secondi e di coprire il chilometro con partenza da fermo in 30 secondi netti. Buone anche le doti di ripresa: 32 secondi per coprire il chilometro riprendendo dai 40 orari in quarta marcia e 34 secondi per riprendere dai 60 orari in quinta. Ai 120 orari con 1 litro di gasolio si percorrono 12,5 km, che salgono a 16,9 ai 90 orari.

La più veloce delle K è la 2.0 4 cilindri turbo 16v che con i suoi 205 cv è in grado di raggiungere i 235 orari e alla quale bastano 7,3 secondi per passare da 0 a 100 km l'ora.

Impossibile elencare qui tutte le caratteristiche che fanno davvero della K una grande ammiraglia. Ne ricordiamo soltanto alcune, a cominciare dalla chiave della vettura che ha un microprocessore nella

impugnatura collegato alla serratura e al sistema di accensione del motore. Senza la chiave giusta (le combinazioni sono alcuni miliardi) la K non può partire ed il sistema è tanto a prova di ladro che alcune compagnie di assicurazione hanno già concordato di ridurre del 30 per cento il premio per l'assicurazione furto.

Le K hanno, naturalmente di serie, l'Abs, il volante regolabile in altezza e profondità, un sofisticatissimo sistema elettronico di informazioni a bordo e, a partire dall'allestimento LS, il climatizzatore. L'airbag è di serie sul solo lato guidatore perché - spiegano i tecnici Lancia - non è consigliabile l'airbag lato passeggero quando si debba montare un seggiolino contro la marcia per bambini.

Alla ricerca di un qualche difetto ci siamo dovuti accontentare di qualche piccolo neo: l'appoggiatesta tra i sedili anteriori può dar fastidio a chi guida, ma naturalmente può essere sollevato; il tachimetro elettronico è di difficile lettura con il sole di fronte; visto lo spazio che c'è nella vettura, una maggiore lunghezza del piano di appoggio dei sedili non avrebbe guastato.

□ F.S.

E la Volvo 960 cambia vita: via le turbo solo motori 6 cilindri

ROSSELLA DALLÒ

■ Il panorama delle «ammiraglie» muta rapidamente in questo finale di 1994. Oltre alla Lancia, infatti, anche altre Case hanno messo mano ai loro modelli di vertice. Fra queste la Ford che ha completamente rivisitato la sua Scorpione, lo stesso ha fatto Volvo con la 960, mentre Nissan si riserva il prossimo febbraio per il lancio commerciale della nuova Maxima presentata al Salone di Parigi.

La prima a scendere in lizza è la Volvo 960 che, se non totalmente rifatta, subisce un consistente ritocco stilistico e introduce tali novità tecniche da farla ritenere praticamente nuova. La 960 «seconda generazione» è già disponibile da qualche giorno presso tutte le concessionarie Volvo d'Italia. A soli quattro anni dalla comparsa del primo modello, la Casa svedese ha provveduto a modernizzare la propria elegante ammiraglia sia nella forma sia nella sostanza.

Il frontale è stato totalmente ridisegnato sulla falsariga della «850» che oggi, meglio di ogni altra incarnazione il «family feeling» della Casa. In questo modo ha acquistato in aerodinamicità. Più lievi i ritocchi nella parte posteriore, soprattutto per quanto riguarda la Station Wagon. Completamente rivisitato anche l'abitacolo dove la plancia e i comandi principali, a cominciare dal volante, sono stati ridisegnati in funzione di una migliore ergonomia. E per il comfort si è provveduto a rifare i sedili, inediti per forma, materiali impiegate e tappezzerie.

La parte tecnica è comunque

quella che ha subito il maggior numero di modifiche migliorative. La novità più importante è senza dubbio l'adozione al ponte posteriore - sia per la berlina e sia per la S.W. - di una nuova edizione più sofisticata del sistema Multilink. L'avanzamento si ispira agli stessi criteri progettuali usati per la 850 guadagnando in stabilità e precisione di guida, oltre che migliorando - grazie alla nuova geometria - il diametro di sterzata: 9,7 metri nonostante un «passo» di 277 cm.

Sotto il cofano, infine, le vere sorprese. Spariscono il 2.0 Turi-Turbo 16V e il Turbodiesel. Nasce, invece, un nuovo motore 6 cilindri atmosferico di 2499 cc ottenuto riducendo la corsa del 3 litri da 204 cv che resta al top di gamma. Grazie alla tecnologia multivalvole, il nuovo propulsore eroga 170 cv di potenza, ha una coppia di 25,3 kgm a 4400 giri, e assicura prestazioni eccellenti: 210 km/h e 9,7 secondi per accelerare da fermo fino a 100 km orari. A questo motore si possono abbinare il sofisticato cambio automatico della 960 tre litri, oppure il cambio meccanico delle 850 GLT e Turbo.

Gli allestimenti sono ovviamente consoli al ruolo di «top class» e in linea con la tradizione di completezza della Marca, soprattutto quanto a sicurezza, comfort ed ecologia. I prezzi, chiavi in mano, sono di 59 milioni per la 2.5 berlina, 61 milioni la station wagon; 69 milioni e mezzo costa la 3.0 berlina, al top della gamma, e ancora solo due milioni in più la S.W.

Peugeot: da 23 a 28 milioni la 306 berlina

La Peugeot 306 berlina 4 porte ha cominciato da qualche giorno la sua avventura nel nostro mercato. La gamma è articolata in cinque versioni, contraddistinte da due motorizzazioni a benzina di 1360 e 1587 cc e due Diesel con motore di 1.9 litri aspirato e turbocompresso, e da due livelli di allestimento (SR e ST). Le 1.4 litri sono offerte in entrambi i livelli di finitura e costano rispettivamente 23.610.000 e 25.110.000 lire, chiavi in mano; la 1.6 è prevista solo nella «veste» ST al prezzo di 26.505.000 lire. Le due versioni a gasolio SRD e STdt (turbo) costano 25.170.000 e 28.230.000 lire. Tutte e cinque le versioni sono dotate di serie di servosterzo, tergilunotto, vetri azzurrati, predisposizione autoradio, volante regolabile in altezza, alzacristalli elettrici anteriori e chiusura centralizzata con telecomando (tranne la SRD). Le versioni ST sono provviste anche di ruote da 14 pollici, fendinebbia, retrovisori esterni elettrici, sedile guida con regolazione lombare, Airbag al volante, Abs, condizionatore, tetto apribile elettrico sono disponibili su richiesta.

Skoda raddoppia le vendite in Italia

Per la Skoda Italia, divisione del gruppo Autogermana, i primi nove mesi del 1994 sono stati un vero successo. Anche se il volume totale è ancora nell'ordine di poche migliaia di unità, le vendite da gennaio a fine settembre sono praticamente raddoppiate rispetto allo stesso periodo del 1993: 4378 veicoli consegnati al cliente, di cui 1275 berline Favorit, 2186 station wagon Forman e 917 Pick-up. Un ulteriore incremento dovrebbe arrivare dalla nuova gamma che, forte di ulteriori innovazioni sul piano stilistico e tecnico, viene presentata a giorni in Germania.

Hyundai: motore a idrogeno sulla Accent

Dopo Germania, Stati Uniti e Giappone anche la Corea del Sud avrà automobili alimentate a idrogeno. I tempi non sono ancora maturi per una applicazione sulle vetture di serie, ma i ricercatori della Hyundai e dell'università di Seoul hanno dato notizia di avere messo a punto un motore a idrogeno che è stato collaudato sulle Accent (le eredi della Pony, in vendita in Italia dalla fine di settembre) «dando buona prova di efficienza».

Camel Trophy 95: aperte le iscrizioni

Fino al 30 novembre sono aperte le iscrizioni al Camel Trophy 1995 che porterà i concorrenti selezionati in America Latina «sulle orme dei Maya». Le domande di partecipazione vanno inviate a: Centro Selezione Camel Trophy «Mundo Maya 1995», casella postale 16152 Milano.

Una turbodiesel superdotata e risparmiosa, e una 16valvole sportiva Due nuove 318 nella famiglia Bmw

Abbiamo provato le due nuove Serie 3 della Bmw. La 318 Tds è una brillante turbodiesel con intercooler che si segnala per l'alto livello delle finiture e per l'economicità d'esercizio. La Compact 318 Ti è invece una pratica tre porte con elevate prestazioni e ampie possibilità di personalizzazione, indirizzata ai giovani sportivi e alle signore. Completa la dotazione di serie relativa alla sicurezza per ambedue le vetture.

UGO DANÒ

■ MANTOVA. La Serie 3 della Bmw si arricchisce di due nuove versioni: 318 Tds e 318 Ti.

La prima è una turbodiesel con motore a quattro cilindri derivato dal brillantissimo sei cilindri della 325 Tds. Infatti, da una cilindrata di soli 1665 cc i tecnici tedeschi hanno saputo «spremere» una potenza di 90 cv a 4.400 giri, una coppia massima di 190 Nm a 2.000 giri e una velocità massima di 182 km orari.

Interessante è anche il dato di consumo dichiarato: 5,9 litri per 100 km (media Ece). Contribuisce all'economicità d'esercizio il cambio dell'olio da effettuarsi ogni

15.000 km, grazie all'adozione di un nuovo scambiatore di calore olio/acqua.

Nell'uso quotidiano abbiamo potuto apprezzare, oltre alle prestazioni, la silenziosità del motore che già rispetta i limiti Cee (74 db/a) che entreranno in vigore nel 1996.

Le finiture e il comfort di marcia della piccola 318 Tds non fanno rimpiangere i modelli più grandi della Casa tedesca. Sulla nuova vettura si fanno apprezzare alcune dotazioni di serie che riguardano la sicurezza attiva e passiva: Abs, cinture con pretensionatore, airbag lato guida e passeggero, barre

antintrusione alle portiere.

Naturalmente, come per le altre vetture Bmw, lunga è la lista degli optional per una accentuata personalizzazione. Il prezzo chiavi in mano della 318 Tds è di 39 milioni e 700.000 lire.

L'altra novità Bmw si presenta nella serie Compact: è la 318 Ti, dotata del brillante motore di 1796 cc a sedici valvole. Le prestazioni possono appagare i più sportivi acquirenti della serie Compact grazie a una potenza massima di 140 cv e a una velocità massima di 209 km/h. Per accelerare da 0 a 100 km l'ora sono necessari meno dei fatidici 10 secondi: per l'esattezza, 9,9 secondi.

La serie Compact ha una connotazione «giovane» - secondo la Casa - che si esprime nella compattezza della carrozzeria, lunga soltanto 4210 mm, e nell'essenzialità delle finiture. Su queste ultime ci sembra che si sia comunque voluto risparmiare un po' troppo in rapporto al prezzo di lire 39.200.000 al quale la vettura viene venduta in Italia. Bisogna tuttavia sottolineare che la dotazione di se-

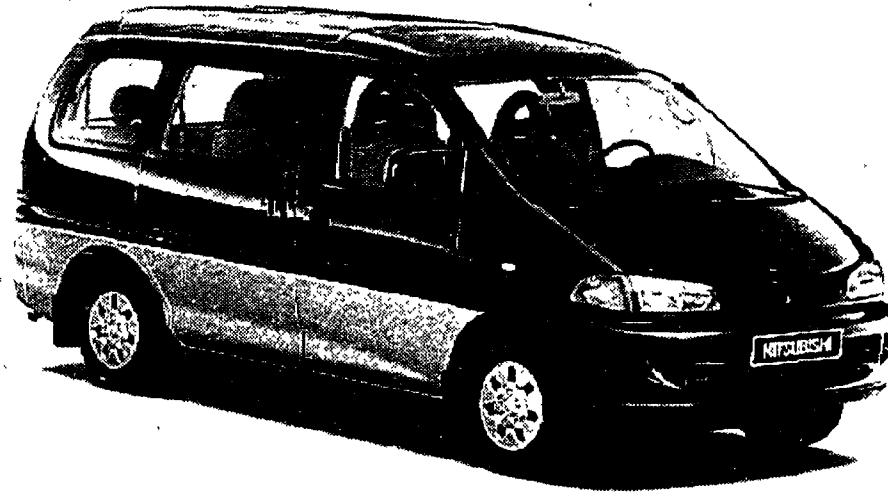
ne riguardante la sicurezza è la stessa della meglio rifinita 318 Tds.

La 318 Ti offre la comodità del portellone posteriore per il carico di oggetti ingombranti nel vano bagagli che, con l'abbattimento del sedile posteriore, raggiunge il volume utile di 1.030 litri. Un'abbondante dislocazione di piccoli vani portaoggetti segnala lo spirito «pratico» di questa vettura che si indirizza anche alle signore, come evidenziato dalla presenza di uno specchio e di una luce di cortesia sull'alletta parasole lato guidatore.

Dal '95 Bmw a gas

Nel futuro prossimo della Bmw c'è anche il gas. In un'intervista rilasciata al quotidiano tedesco *Bild* l'amministratore delegato della Casa dell'«elica bianca», Bernd Pischetrieder, ha infatti dichiarato che dal prossimo anno la Bmw comincerà a produrre anche auto alimentate a gas.

Nell'intervista si precisa anche che i modelli scelti per funzionare con questo tipo di carburante - ma anche con la tradizionale benzina verde - sono, inizialmente, la Bmw 316 Compact e la 518 Touring.



Dopo Wagon e Runner Mitsubishi vara lo Space Gear

La giapponese Mitsubishi ha anticipato al Salone di Parigi il suo nuovo «veicolo polifunzionale» Space Gear. La nuova monovolume a trazione anteriore o anche integrale, destinata ad agganciarsi a Space Wagon e Space Runner, comincerà ad essere prodotta in serie nel prossimo dicembre (in una gamma che offre 11 differenti soluzioni) per raggiungere i mercati europei nel corso del 1995. La forma non è

particolarmente innovativa, ma all'interno un pavimento piano, uniforme e molto basso assicura un'eccellente abitabilità e comfort di viaggio a 6, 7, 8 e anche 9 passeggeri. Lo Space Gear è disponibile in due versioni di carrozzeria: 4 porte passo corto e dimensioni contenute (rispettivamente 2,8 e 4,595 metri) oppure 5 porte Long Body lunga 4,995 metri e con passo di 3 metri. È larga 1695 mm, mentre

l'altezza varia, secondo la carrozzeria e gli allestimenti, tra 1855 e 1965 mm. Sarà equipaggiata con motori a benzina di 1997 cc 16 valvole da 105 e 115 cv, e 2350 cc da 132 cv; e con un Turbodiesel di 2.5 litri e 87 o 99 cavalli. Tre i livelli di finitura: GL, GLX e GLS con dotazioni qualificanti come il doppio airbag, condizionatore ecologico, Abs, differenziale a slittamento controllato (per le 4wd).

CAMPIONATO. Terza sconfitta per i campioni. Lazio e Juventus seconde, cade la Roma

Jurassic Milan Il Parma leader



STEFANO BOLDRINI

ROMA. Cade la Roma e il campionato non ha più squadre imbattute. Parma è stata fatale, ma è giustificata la rabbia dei giallorossi: perdere all'88 (gol di Zola) fa male. La Roma, già incrociata, ha perso dopo poche battute anche Balbo: Mazzone, smaltita l'ira, avrà ragionevoli motivi per essere orgoglioso della sua squadra. «Siamo primi», gridava a fine partita Parma: l'immagine di una felicità. Ma in campo gli emiliani hanno faticato parecchio: il gioco continua a latitare.

Milan undicesimo: non è uno scherzo. Fine di un ciclo? Aspettiamo per emettere il verdetto: nell'era dei tre punti non sono da escludere recuperi sorprendenti. Certo, però, i numeri autorizzano a pensare che il periodo d'oro, per i rossoneri, sia giunto all'ultima puntata. Guardiamo le cifre: tre sconfitte in campionato in otto partite (Cremonese, Padova e Juve); sette negli incontri ufficiali fin qui disputati: a quelle già citate, bisogna aggiungere le tre scoppole rimediale in Coppa Italia (Palermo e Inter due volte) e il ko, bruciante, rimediato in casa dell'Ajax nella Champions League. Capello magari affermerà che dietro a tutto questo c'è un complotto politico dei progressisti, ma le cose stanno ben diversamente: l'attacco è peggiorato rispetto allo scorso anno (5 gol appena, penultimo score della serie A, peggio solo la Reggiana) e la di-

fesa comincia a perdere qualche colpo. Se anche Baggio segna di testa, allora vuol dire che là dietro qualcosa si è inceppato. Intanto, aumenta il malumore generale. Anche ieri tra tifosi e società ci sono stati messaggi poco amichevoli: l'impressione è che, abituati a vincere, tifosi e Milan si trovino maledeamente in difficoltà ora che arrivano le sconfitte. Niente di nuovo: il ridimensionamento non è mai facile. Brucia: chiedere agli juventini che vissero l'era «platiniana» e poi dovettero abituarsi a Magrin e Aleinikov.

Platini: il suo nome, ieri, è stato rievocato. Vuoi perché la Juventus ha vissuto un giorno atteso otto anni (gli ultimi sorrisi risalgono al campionato 1985-86, ultimo scudetto, regalo di Trapaltoni, in campo c'era Michel), vuoi perché Roberto Baggio, con la rete segnata al Milan, ha raggiunto nella classifica storica bianconera lo score del francese. Baggio, che ha sempre sofferto il confronto, ha snobbato l'avvenimento. Giusto così: troppo diversi, calcisticamente e non, i due. Platini faceva lanci di cinquanta metri, Baggio salta l'avvenimento in pochi centimetri. Il gol è l'unico collante: troppo poco per fare graduatorie. Comunque, non ci pare un caso che la Juve, con il rientro di Codino, abbia spiccato il volo: sorride Lippi e sorride Sacchi, che ritrova il miglior giocatore ita-

liano alla vigilia della importante sfida con la Croazia.

Domanda: dove potrà arrivare questa Juve? Risposta: tutto dipenderà dal gioco e, naturalmente, da Baggio. Contro il Milan la squadra di Lippi ha giocato la miglior partita della stagione. Un episodio isolato o un sintomo di crescita? Vedremo già da domenica sera, nel derby in notturna. La stracittadina è una partita tradizionalmente sofferta dalla Juve, ma vista la differenza di valori con il Torino non dovrebbe esserci partita. I derby, però, sono gare particolari: se la Juve troverà la chiave giusta per uscire con i tre punti in tasca, allora bisognerà parlare di effettivo salto di qualità. Dopo la gara con il Torino, sono in programma due partite sulla carta facili (Padova e Reggiana): potrebbe essere l'occasione buona per allungare il passo.

Nel giorno della Juve e della caduta del Milan non va sottovalutata la vittoria della Lazio con la Cremonese. In passato, furono proprio questi match apparentemente facili a condizionare il cammino della squadra romana. Intascare tre punti anche in un giorno di scarsa vena e di fronte ad una Cremonese che sa giocare a football non è impresa da poco. La Lazio, non lo dimentichiamo, lotta su tre fronti. Non le era mai accaduto: marciare al ritmo di due partite a settimana può far girare la testa. Certo, il gol di Casiraghi è parso irregolare, ma a compensare le cose ci ha pensato l'arbitro Dinelli. C'è

non ha concesso un rigore solare alla Lazio per un fallo su Signori.

Voti alti per Fiorentina, Foggia e Bari. I toscani hanno il miglior attacco della serie A. Merito di Batistuta, che insegue il record di Pascutti (stagione 1962-63, dieci gol in dieci partite), ma non solo. Lo score è infatti di diciassette gol, l'argentino ne ha realizzati nove: la differenza, otto, è superiore al totale di ben sei squadre, Inter compresa. La Juve, ne ha fatto appena uno in più. Dove nasce il piccolo capolavoro della Fiorentina? Secondo noi ha due origini: la prima si chiama Ranieri, abile a convivere con un presidente fumantino come Vittorio Cecchi Gori, l'altra sono i giovani: Flachi, Toldo, Robbioni, Cois sono un patrimonio da sbattere in faccia a quei dirigenti che hanno voluto fare del nostro calcio un Circo Barnum, pieno di stranieri in versione nani e ballerine. Puglia sugli scudi, dicevamo, con Foggia e Bari. Sognano la Coppa Uefa: impresa difficile, ma non impossibile. Vada come vada, quelle due probabilmente daranno fastidio a tutti e toglieranno punti importanti.

In coda, Reggiana e Brescia sono ormai in caduta libera. Ma se gli emiliani: possono maledire il numero ottantatré (solo allora l'Inter è riuscita a passare), per la squadra di Lucescu la crisi appare gravissima. L'inesperienza è spesso fatale e i due rumeni, Sabau e Lupu, sono scarsi assai. Ora tocca ad un portoghese, Cadete. Auguri.

Le Coppe europee Il Milan gioca a Trieste

Settimana di Coppe europee. Si gioca il ritorno del secondo turno di Coppa Coppe e Coppa Uefa, mentre per la Champions League inizia la fase di ritorno del girone dei quarti. Sei club italiani in campo, ecco il programma. Martedì, per la Coppa Uefa, si giocano Lazio-Trelleborg (andata 0-0, diretta sul Rai 1 alle 19.30) e Napoli-Boavista (1-1, diretta sul Rai 1 alle 21.30). Mercoledì si completa il tabellone della Coppa Uefa con Parma-Alk Stoccolma (1-0, diretta sul Rai 1 alle 17.45) e Juventus-Maritimo (1-0, diretta sul Rai 2 alle 17.45). Nella Champions League, il Milan affronta a Trieste i greci dell'Aek Atene (diretta su Canale 5 alle 20.30). Giovedì, infine, Coppa delle Coppe con Grasshoppers-Sampdoria (0-3, Rai 1 alle 20.25). I risultati delle avversarie nell'ultimo turno di campionato. In Portogallo, il Boavista ha pareggiato 0-0 con lo Sporting Braga, mentre il Maritimo ha battuto 1-0 il Gil Vicente. L'Aek è stato battuto 1-0 dal Levadiakos. Gli svizzeri del Grasshoppers hanno perso in casa col Basilea 0-3.

Sacchi prepara la sfida contro la Croazia

Alla fine di questa settimana Arrigo Sacchi diramerà le convocazioni in vista di Italia-Croazia, in programma mercoledì 16 novembre a Palermo. Per gli azzurri si tratta del terzo incontro nel Gruppo 4 delle qualificazioni per i campionati Europei del 1996. La Croazia guida la classifica del girone a quota 6 punti, mentre l'Italia si trova al secondo posto con i quattro punti ottenuti grazie al pareggio in casa della Slovenia (1-1) e alla vittoria a Tallin con l'Estonia (2-0). Per l'incontro di Palermo dovrebbe rientrare Roberto Baggio, assente per problemi fisici nelle ultime due partite. Ieri, intanto, il Divin Codino ha segnato. Molta attesa in settimana ci sarà al «Maestrelli», campo di allenamento della Lazio. Potrebbero essere addirittura sei i biancoazzurri convocati: Signori, Casiraghi, Rambaudi, Favalli, Di Matteo e Negro. Sacchi seguirà con interesse la partita di mercoledì del Milan in Champion's League, per verificare le condizioni di Maldini, vittima di una frattura del setto nasale poco meno di due settimane fa.

Piccole-grandi imprese per cercare la verità

Notizie sparse di piccole-grandi imprese: una donna di 47 anni, Carla Perrotti, che attraverso a piedi, da sola, il deserto di sale delle Ande boliviane il che, tradotto, vuol dire 170 chilometri a oltre 4mila metri di altezza. Un'altra donna, un'inglese di 27 anni, che ha impiegato 11 anni a compiere il giro del mondo a piedi (31.338 chilometri). A 88 anni lo statunitense John Vaughan tenterà di scalare in Antartide i 3.700 metri del monte Vaughan (che si chiama così dal 1928, da quando cioè lo scalò con l'ammiraglio Byrd). E ancora due donne: la norvegese Liv Amesen che tenterà di raggiungere da sola, con gli sci, il polo Sud; e la francese Catherine Destivelle che affronterà l'Annapurna.

Un concentrato di sfide alla natura e ai limiti delle umane possibilità di resistenza, di fronte alle quali ci si chiede cosa muove queste persone. La speranza della notorietà? Risposta da considerare sba-

gliata, in quanto al massimo potranno ottenere una breve sulle pagine sportive dei giornali o qualche riga di più. Una verifica di se stessi? Ora siamo più vicini, ma perché si sente questo bisogno, perché per comprendere cos'è la macchina umana e cosa può fare si sente il bisogno di scalare una montagna a 88 anni o di attraversare il mondo a piedi?

Un esperto in materia, Reinhold Messner, ha detto a proposito di Catherine Destivelle che, con le sue sfide, «si avvicina alla verità. Concetto che possiamo senz'altro estendere anche a tutti gli altri personaggi citati all'inizio dell'articolo, e a quelli di cui non abbiamo notizia ma che in questo momento si stanno cimentando con prove quasi impossibili. Dunque, per avvicinarsi alla verità c'è bisogno di isolarsi completamente dal mondo e affrontare prove che non hanno

alcun senso se non per se stessi? Evidentemente sì, anche a sentire la stessa Destivelle che dice: «Scalo le montagne per ritrovare il mio equilibrio»: o Carla Perrotti che confessa: «Queste imprese hanno senso solo se le fai senza nessuno che ti accompagna. Servono a mettere alla prova le tue capacità».

Un sottoprodotto del progresso, quindi: se da un lato la scienza e la tecnologia aiutano a migliorare la nostra qualità della vita, dall'altra hanno espropriato il genere umano del «gusto» della sfida. La lotta per la sopravvivenza è concetto che da decenni si riteneva valido solo per i libri di storia: a ravvivarlo ci pensano questi personaggi, che forse a torto vengono giudicati strambi. Perché si incaricano, magari senza averne coscienza, di mantenere in vita (artificialmente) il senso del continuo confronto uomo-terra, uomo-natura circostan-

te. Già, perché queste sfide si compiono sempre in scenari ancora incontaminati, dove il progresso di cui sopra non è ancora giunto. E allora la vita acquista un senso diverso, forse più vero. Del resto, che impresa potrebbe mai realizzarsi in una città o in un ambiente urbano? Eppure, a pensarci bene, la vera impresa è proprio la nostra, degli abitanti delle metropoli, costretti quotidianamente dal progresso a respirare l'aria avvelenata dai gas di scarico e ad avventurarsi in tortuosi percorsi per raggiungere uno spazio verde. Ma ormai ci siamo «mitridatizzati»: piano piano i nostri polmoni stanno imparando a tollerare quote sempre maggiori di monossido di carbonio e biossido di azoto. E se la recente storia italiana ci insegna che per lasciare qualche albero nelle città c'è voluta una legge che imponesse (si fa per dire) un minimo di metri quadrati di verde nelle città, allora non si può

che accompagnare mentalmente, e sognare di essere lì, i nostri intrpidi.

Ma per quanto ancora? Quante altre sfide si possono inventare? Quanto manca al giorno in cui qualsiasi impresa sarà solo una ripetizione, in quanto si sarà già arrivati al limite oltre al quale la macchina umana non si può avventurare? A meno che non si voglia credere l'uomo onnipotente e in grado di poter disporre a suo piacimento del mondo, ma il concetto ha già causato abbastanza danni per essere accantonato al più presto. Così, cosa accadrà quel giorno, quando ci saremo accorti di essere arrivati al massimo delle possibilità? Forse si tornerà a una dimensione più «umana». La speranza è che la consapevolezza del limite giunga prima per tutti noi, per i «normali» che si comprenda cioè in tempi rapidi che è il mondo ad aver bisogno di una dimensione più «umana».

IL NUOVO CD DI PAOLO PIETRANGELI

CANTI CONTESSE & CONTI

Per ricevere il cd direttamente a casa tua spedisci il coupon all'ufficio promozione dell'Unità allegando copia della ricevuta del versamento di L. 14.000 (comprensive delle spese postali) sul c/c postale n. 45838000 intestato a l'Arca spa, via due Macelli 23/13 Roma; con la causale: cd Pietrangeli.

nome e cognome	
indirizzo	
città	

PAGELLE

PAOLO FOSCHI

PARMA

Bucci 7: alla fine del primo tempo compie un bel doppio intervento. Esce bene su Cappioli lanciato a rete e un attimo dopo ribatte il tiro dell'accorrente Totti.
Castellini 6.5: sulla destra fa avanti e indietro senza pause, sbaglia qualcosa in fase offensiva, ma va bene lo stesso. Dal 70' Pin s.v.
Muzzi 7: impeccabile in difesa, si proietta spesso in avanti.
Minotti 6.5: copre con molta sicurezza, ma è un po' impreciso nei passaggi.
Apolloni 6: un paio di incertezze (su Cappioli e Fonseca), poco intraprendente in fase offensiva.
Couto 6.5: coordina il modulo difensivo a cinque, lotta con grinta su ogni pallone.
Brolin 6.5: parte molto bene, alternando lanci lunghi a triangolazioni brevi. Assillante nel pressing. Meno brillante nella ripresa.
Baggio 6: ancora non si è inserito nel modulo di Scala. Corre molto, si esibisce in qualche tocco di classe, ma è inconcludente.
Crippa 6: spende molto nel primo tempo, spaziando generosamente da destra a sinistra, sempre alla ricerca di un varco nella difesa giallorossa. Cala nella ripresa.
Zola 7: all'inizio pare un po' spento. Impresione sbagliata: non è al massimo della forma, ma ogni tanto offre qualche bel «numero». E all'88' si inventa il gol partita.
Asprilla s.v.: comincia a zoppiare già al 5', non ce la fa a restare in campo. Dal 15' **Branca 6.5:** molto attivo, cerca conclusioni personali, offre palloni ai compagni, disturba i disimpegni dei difensori giallorossi.

ROMA

Cervone 6.5: nella ripresa neutralizza una conclusione da distanza ravvicinata di Branca. Qualche altro buon intervento, ma è insicuro sul tiro-gol di Zola.
Benedetti 7: parte in marcatore su Asprilla, poi gli tocca Branca. Molto bene nel primo tempo, fatica un po' nella ripresa. Ma non molla mai.
Aldair 5.5: è lontano dalla forma migliore, cede spazio a Zola nell'azione del gol.
Rossi 6.5: lavora bene in copertura, peccato che non prenda iniziative in avanti.
Petruzzi 6.5: difende con grinta, spazzando via il pallone quando gli capita tra i piedi, senza troppi complimenti.
Carboni 6: nella Roma d'emergenza, con formazione assolutamente inedita, è spassato. Cerca comunque di rendersi utile, ma sul gol di Zola si fa passare il pallone davanti ai piedi.
Piacentini 6: l'impegno c'è, mancano le idee. Lavora molto a centro-campo, anche se non sempre con lucidità.
Cappioli 6: sciupa una facile occasione al 47'. Si dà molto da fare, ma è spesso impreciso nei controlli, non trova l'intesa con Fonseca.
Balbo s.v.: solo un'apparizione in campo, uno straripamento lo respedisce subito negli spogliatoi. Dal 13' **Colonnese 6:** nel primo tempo è in ombra, nella ripresa si riscatta, affacciandosi di tanto in tanto in avanti, senza permettersi distrazioni in difesa.
Totti 6: Apolloni e gli altri difensori non gli risparmiano interventi duri. E lui, forse intorito, non gioca come ci ha abituati. Merita la sufficienza.
Fonseca 6: qualche bel controllo, due assist per Cappioli. Da lui i tifosi si aspettano qualcosa in più.

ORE PICCOLE

Parma, felicità è un gol di Zola Roma cade in piedi

Parma	1	Roma	0
Bucci	7	Cervone	6.5
Castellini (70' Pin)	6.5	Benedetti	7
Muzzi	7	Aldair	5.5
Minotti	6.6	Rossi	6.5
Apolloni	6	Petruzzi	6.5
F. Couto	6.5	Carboni	6
Brolin	6.5	Piacentini	6
Baggio	6.5	Cappioli	6
Crippa	6	Balbo	s.v.
Zola	7	(11' Colonnese)	6
Asprilla	s.v.	Totti	5
(15' Branca)	6.5	Fonseca	6
All.: Scala			
(12 Galli, 13 Susic, 16 Lemme)		All.: Mazzone. (12 Lorieri, 13 Borsa, 15 Scapicchi, 16 Silvestri)	

■ Un gol all'88' per restare in cima alla classifica. Un gol all'88' per perdere l'imbattibilità. Roma e Parma hanno affrontato la loro prima sfida al vertice con grinta, cattiveria e nervosismo: ma alla fine su tante tattiche ha avuto ragione il guizzo dell'uomo in più del Parma, quel Gianfranco Zola che partita dopo partita si conferma il vero leader della squadra di Scala.
 Grande vivacità all'inizio, con la Roma che pressa molto bene il Parma. La squadra di Scala è così costretta in più di un'occasione a ricominciare da capo le sue azioni. I giallorossi, invece, raramente danno vita ad azioni compiute, preferendo cercare il lancio verso le punte. Tra il 10' e il 15' le due squadre sono costrette a modificare i rispettivi attacchi: il primo a uscire è Balbo, sostituito da Colonnese, con Mazzone che riporta in avanti il giovane Totti. Poi è Scala a dover sostituire Asprilla con Branca, con meno interventi di aggiustamento per lo schieramento dei suoi.
 In campo si vedono pochi tiri in porta ma molti falli e parecchie cattiverie: tra i più tartassati c'è Totti, forse tenuto per le sue doti, o forse individuato come il meno esperto e quindi meno capace a tenere i nervi a posto. Ma preferiamo non ritenere vera questa seconda ipotesi: Scala non è uomo da incitare i suoi alla cattiveria metodica. Solo al 17' si vede una conclusione di Dino Baggio a spedire di poco a lato di sinistra. La risposta della Roma, arriva al 23' con Cappioli, e la sorta riservata al suo tiro è la stessa già vista per Baggio.
 In campo continua a regnare il nervosismo tipico di una inattesa sfida al vertice, con giocatori forse non ancora completamente attrezzati psicologicamente per rispondere a questo ruolo. Del resto, specie la Roma, è infarcita di ragazzi provenienti dalle giovanili, che comunque tecnicamente fanno benissimo la loro parte. Nella seconda metà del primo tempo si intensifica l'azione del Parma, che viene avanti con percussioni continue che tengono in costante apprensione la difesa della Roma: sorvegliato speciale Zola che distribuisce palloni su palloni, trovandosi molto bene con Branca. Ma l'unico vero rischio lo corre Bucci al 48', quando ferma prima Cappioli e poi Totti lanciati in contropiede.
 Il secondo tempo si apre sulla falsariga del primo, con il Parma che, viste le difficoltà ad entrare in area di rigore, insiste di più sui tiri



Gianfranco Zola autore del gol-vittoria del Parma. Alberto Pias

ARBITRO: Stafoggia di Pesaro.
RETE: 88' Zola
NOTE: ammoniti Apolloni, Petruzzi, Zola, Benedetti, Castellini, Minotti, Rossi.

da lontano. Così al 50' Cervone deve distendersi su una conclusione di Baggio. Al 53' per il Parma il gol sembra «cosa fatta»: Zola, pesca Branca in area, l'attaccante si libera ma Cervone è bravissimo a respingere. Per rivedere un tiro in porta si deve attendere il 65', quando il rasoterra di Brolin è bloccato senza troppa difficoltà dal portiere romanista.
 Il gioco del Parma è meno fantasioso, con Aldair in marcatore fissa su Zola, e Brolin costretto a impo-

stare. All'86' la Roma corre ancora un serio pericolo, con Muzzi che entra in area, e crolla in mezzo dove però non ci sono i suoi compagni ma il solito Aldair che riesce a sbrigarla una situazione molto complicata. E quando per la Roma il pareggio sembra cosa fatta arriva Zola: defilance di Aldair in marcatore, il sardo non si fa pregare per sfruttare l'occasione e infila uno splendido sinistro all'angolo. È l'88', troppo tardi per la Roma per poter recuperare. *L.M.*

TOTOCALCIO

Bari-Genoa	1
Brescia-Fiorentina	2
Cagliari-Torino	1
Inter-Reggiana	1
Juventus-Milan	1
Lazio-Cremonese	1
Padova-Foggia	X
Parma-Roma	1
Sampdoria-Napoli	X
Palermo-Cesena	X
Piacenza-F. Andria	1
Fano-Rimini	X
Catanzaro-Matera	X

MONTEPREMI L. 29.597.567.582
 QUOTE: al +13 L. 2.493.000
 al +12 L. 138.700

TOTOGOL

COMBINAZIONE
 1 2 9 11 14 16 17 21

(1) Bari-Genoa 4-1 (5)
 (2) Brescia-Fiorentina 2-4 (6)
 (9) Ancona-Cosenza 1-2 (3)
 (11) Lucchese-Acireale 2-1 (3)
 (14) Piacenza-F. Andria 2-1 (3)
 (16) Udinese-Verona 4-1 (5)
 (17) Vicenza-Venezia 2-1 (3)
 (21) Varese-Pavia 2-1 (3)

MONTEPREMI L. 3.177.407.007
 Al 5 OTTO L. 226.840.000
 Al 544 SETTE L. 1.559.000
 Al 25.856 SEI L. 32.000

LA NAZIONALE DI OGGI

Protti, domenica da non dimenticare

LORENZO MIRACLE

■ **1) Antonilli:** ci sono portieri che più sono impegnati, miglior figura fanno. E al numero uno della Reggiana non mancano le occasioni per mettersi in mostra. Facendo così dimenticare le sue papere con la maglia del Milan.
2) Garza: nel bene o nel male è stato un protagonista della partita contro la Lazio. Ricordando forse i suoi trascorsi con la Roma non ha esitato a prendere qualche stinco al posto del pallone, guardato con troppa benevolenza dall'arbitro.
3) Ferri: ha ricreato, nella Samp, l'asse difensivo con Zenga dei tempi della grande Inter. Ma gli anni passano, e la solita ruvidezza non ha più il supporto di una grande condizione fisica.
4) Desailly: il francese è l'unica diga in mezzo al campo. Ma, rispetto all'anno scorso, non ha compagni che lo aiutino nella maniera migliore. Così, rischia di trasformarsi in un solitario predicatore d'impegno.
5) Galante: il centrale del Genoa è uno dei difensori più corteggiati del calcio italiano (non solo dalle altre squadre). Però il suo rendimento rispetto all'anno scorso è scaduto di molto. Meglio tornare coi piedi per terra.
6) Baresi: è davvero un peccato vederlo pensare in questa maniera. Nonostante l'impegno non riesce a tappare le falle che si aprono da-

vanti a lui. Il suo stato d'animo è ancora molto vicino alle lacrime di Los Angeles.
7) Protti: ha esordito ieri in serie A. E, già che c'era, ha realizzato una doppietta. Davvero un bel modo per rompere il ghiaccio: intanto il Bari è alle spalle delle grandi. Più Matarrese va giù...
8) Boghossian: è uno di quei giocatori che piacciono al suo neoallenatore Boskov. Senza troppi fronzoli, bada soprattutto alla quantità. Che, ai suoi livelli, vuol dire anche grande qualità.
9) Galderisi: da «nanu» non ce lo aspettavamo. Uno come lui, che con qualsiasi maglia ha sempre giocato col cuore, a sbagliare un rigore così importante alla fine della partita. Peccato, sarebbe stato il giusto premio per una partita giocata da leader.
10) R.Baggio: chi si rivede. Due gol in due domeniche, e due gol che contano. Smailita l'overdose da mondiale, il buon «codino» è tornato a giocare come si conviene. E, non è un caso, la Juventus ricomincia a dire la sua.
11) Delvecchio: stranezze del calcio. L'Inter è andata fino in Olanda per prendere una bufala con Bergkamp; rifiuta di venderlo al Bayern anziché ringraziare perché ha trovato qualcuno che se lo compra. E poi, per battere l'ultima in classifica, si deve affidare a uno dei suoi giovani. Una conferma delle teorie di Bianchi.

RISULTATI

Bari-Genoa	4-1
Brescia-Fiorentina	2-4
Cagliari-Torino	1-0
Inter-Reggiana	1-0
Juventus-Milan	1-0
Lazio-Cremonese	1-0
Padova-Foggia	0-0
Parma-Roma	1-0
Sampdoria-Napoli	0-0

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		IN CASA			RETI			FUORI CASA			Me. Ing.	
		Gi.	Vt.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.		Su.
PARMA	19	8	6	1	1	15	7	5	0	0	9	2	1	1	1	6	5	0
LAZIO	17	8	5	2	1	16	7	3	1	0	11	3	2	1	1	5	4	0
JUVENTUS	17	8	5	2	1	9	4	3	1	0	4	0	2	1	1	5	4	0
ROMA	15	8	4	3	1	13	6	2	2	0	6	2	2	1	1	7	4	-1
FIorentina	15	8	4	3	1	17	11	3	1	0	10	4	1	2	1	7	7	-1
FOGGIA	13	8	3	4	1	10	6	2	1	1	5	3	1	3	0	5	3	-2
BARI	13	8	4	1	3	9	8	2	1	1	5	2	2	0	2	4	6	-3
SAMPDORIA	12	8	3	3	2	11	4	2	2	0	9	2	1	1	2	2	2	-3
INTER	12	8	3	3	2	7	4	2	0	2	5	4	1	3	0	2	0	-3
CAGLIARI	12	8	3	3	2	8	6	3	1	0	5	1	0	2	2	3	5	-3
MILAN	11	8	3	2	3	5	6	3	1	0	4	1	0	1	3	1	5	-4
TORINO	10	8	3	1	4	8	10	2	1	1	6	4	1	0	3	2	6	-5
NAPOLI	9	8	2	3	3	11	15	2	1	1	7	5	0	2	2	4	10	-5
GENOA	8	8	2	2	4	11	16	1	2	1	8	7	1	0	3	3	9	-6
CREMONESE	6	8	2	0	6	6	12	2	0	2	5	5	0	0	4	1	7	-8
PADOVA	5	8	1	2	5	6	19	1	1	2	2	5	0	1	3	4	14	-8
BRESCIA	2	8	0	2	6	5	15	0	2	2	4	7	0	0	4	1	8	-10
REGGIANA	1	8	0	1	7	4	15	0	1	2	2	7	0	0	5	2	8	-10

MARCATORI

9 reti: BATISTUTA (Fiorentina, foto)
7 reti: BALBO (Roma)
6 reti: SIGNORI (Lazio)
4 reti: TOVALIERI (Bari), BRANCA e ZOLA (Parma)
3 reti: BRESCIANI (Foggia), SKUHRAVY (Genoa), SOSA (Inter), BOSKOVIC (Lazio), GULLIT (Milan), AGOSTINI (Napoli), FONSECA (Roma).

PROS. TURNO

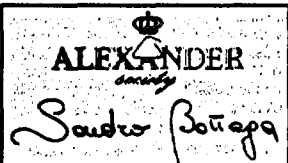
Domenica 6-11-94 (ore 14.30)
 CREMONESE-SAMPDORIA
 FIorentina-BARI
 FOGGIA-CAGLIARI
 GENOA-INTER
 MILAN-PARMA
 PADOVA-BRESCIA
 REGGIANA-LAZIO
 ROMA-NAPOLI
 TORINO-JUVENTUS (20.30)

AMMONITI

4: SENO (Inter), OLISEH (Reggiana), Carnasciali (Fiorentina)
3: AMOROSO (Bari), BRUNETTI e BARONCHELLI (Brescia), FIRICANO e SANNA (Cagliari), PIOLI (Fiorentina), BIAGIONI e BIANCHINI (Foggia), TACCHINARDI (Juventus), WINTER (Lazio), TARANTINO (Napoli), D. BAGGIO, APOLLONI e DI CHIARA (Parma), LANNA, CARBONI, MORIERO (Roma), BONETTI (Torino)

TOTODOMANI

CREMONESE-SAMPDORIA
 FIorentina-BARI
 FOGGIA-CAGLIARI
 GENOA-INTER
 MILAN-PARMA
 PADOVA-BRESCIA
 REGGIANA-LAZIO
 ROMA-NAPOLI
 TORINO-JUVENTUS
 ACIREALE-SALERNITANA
 ASCOLI-ANCONA
 ALESSANDRIA-BOLOGNA
 BATTIPAGLIESE-FORMIA



A BORDO CAMPO

Marchioro: «Inter ci hai battuto perdendo la faccia»

Materazzi (Bari-Genoa): «È stata una partita fortunata, perché grazie all'uno-due iniziale abbiamo potuto giocare il resto dell'incontro in contropiede».

Materazzi 2 (Bari-Genoa): «L'obiettivo è la salvezza. Importante è creare le basi per una squadra che nel prossimo campionato possa puntare in alto».

Scoglio (Bari-Genoa): «La mia squadra ha disputato un incontro opaco, in quanto ha pagato sul piano fisico la vicinanza dell'incontro disputato mercoledì in Coppa Italia. Non è questo il vero Genoa. La classifica non preoccupa, siamo in una posizione di attesa, e speriamo di risalire la china».

Ranieri (Brescia-Fiorentina): «Non è stata assolutamente una formalità, ma una gara gagliarda e combattuta. Noi siamo stati bravi a sfruttare le prime occasioni che abbiamo avuto, anche se poi nel secondo tempo abbiamo un po' subito il loro ritmo. Comunque guai parlare di Coppa Uefa».

Gallo (Brescia-Fiorentina): «Non so cosa dire. Ce l'abbiamo messa tutta, ma non è bastato. Pecchiamo molto in fase di conclusione e non è che siamo molto fortunati. Sul 3-1 ci sarebbe stato un rigore per noi quando Luppi ha steso Schenardi e, sempre sullo stesso punteggio, Ambrosetti ha fallito di poco una deviazione a pochi passi dalla rete».

Lucescu (Brescia-Fiorentina): «Abbiamo avuto un buon inizio, poi ci siamo fatti infilare e siamo calati. Dal punto di vista dell'impegno non ho rimproveri da muovere ai ragazzi».

Sonetti (Cagliari-Torino): «Il Cagliari ha un'ottima organizzazione difensiva. Nella ripresa abbiamo sempre avuto l'iniziativa e il pareggio poteva starci».

Tabarez (Cagliari-Torino): «Abbiamo avuto il merito di aver saputo amministrare il vantaggio, superando anche l'handicap psicologico dei minuti di recupero, che nelle ultime due partite ci erano stati fatali».

Marchioro (Inter-Reggiana): «I giocatori dell'Inter avranno anche vinto la partita, ma certamente hanno perso la faccia. Quando l'Inter ha segnato, la Reggiana aveva, da minuti, un giocatore a terra e tutti i giocatori dell'Inter lo hanno visto benissimo. Ma invece di gettare fuori la palla, hanno premuto di più. E hanno segnato mentre eravamo in dieci. Compilamenti per il fair play».

Bianchi (Inter-Reggiana): «L'unico aspetto positivo è che i ragazzi, pur giocando in modo disordinato, hanno voluto vincere. È l'unica nota positiva, ma fa piacere. Continuiamo ad avere troppe difficoltà nelle conclusioni. C'è ancora molto da lavorare».

Devecchio (Inter-Reggiana): «Dedico il gol alla squadra, a Marini e a Bianchi, che ha fidu-

cia in noi giovani. Oggi abbiamo avuto molte più difficoltà rispetto alla partita di Coppa Italia contro il Milan. La Reggiana si è difesa con ordine».

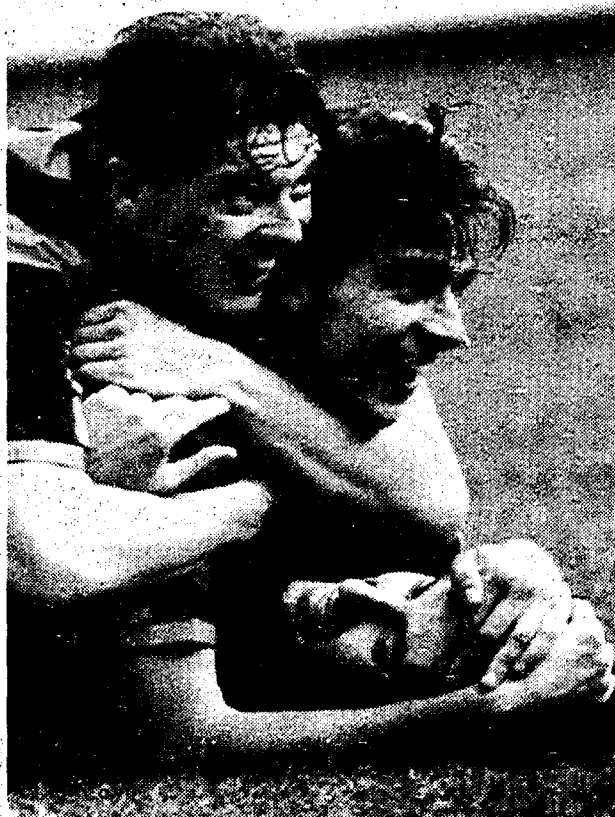
Scioca (Lazio-Cremonese): «Ad un certo punto ci abbiamo creduto nel pareggio. La Lazio è passata quasi alla fine dopo che avevamo condotto una buona partita di contenimento. Affrontare da nemico gli ex-compagni di tanti anni è stato un po' difficile all'inizio ma poi mi sono abituato».

Garzya (Lazio-Cremonese): «Mi aspettavo di più dalla Lazio, più che da Signori. Non ho fatto fallo in area su Signori».

Signori (Lazio-Cremonese): «Il rigore era sacrosanto, così come mi è sembrato regolare il nostro gol su cui la Cremonese ha reclamato un fallo di Boksic. Non ho segnato ma l'importante è stato vincere. La squadra di Signori è bene organizzata e ci ha messo in difficoltà».

Simoni (Lazio-Cremonese): «La Lazio dispone di grandi giocatori che in ogni momento possono risolvere la partita. Comunque noi abbiamo giocato una partita tatticamente perfetta. Non meritavamo di perdere, poi c'è stato il gol laziale dove comunque a mio avviso c'era un fallo di Boksic, così come riconosco di aver ravvisato il rigore su Signori. In attacco comunque c'è ancora da lavorare, dobbiamo fare di più».

Casiraghi (Lazio-Cremonese):



Del Vecchio, autore del gol, sommerso da Orlandini e Berti. Dal Zennaro/Ansa

«Sono soddisfatto di un turnover che bene o male mi ha visto entrare finora in tutti gli incontri della stagione. Non siamo stati efficaci come le altre volte. Ci troviamo in difficoltà quando troviamo squadre un po' chiuse».

Zoman (Lazio-Cremonese): «Anche a me piacerebbe fare sempre 10-0, come vorrebbe Casiraghi, ma sfortunatamente non è possibile. Il calcio è fatica, sudore, lotta e, una partita non è mai come l'altra. Considerando l'avversario, abbiamo giocato bene e meritato la vittoria. Ringrazio Signori che ci vede favoriti per lo scudetto ma continuo a sostenere che la lotta è aperta e lo stesso Milan non ne è escluso».

Stacchini (Padova-Foggia): «Abbiamo fatto una buona partita, ci è mancato solo il gol. Il Foggia ha giocato come ci aspettavamo, dimostrando un ottimo collettivo».

Longhi (Padova-Foggia): «L'espulsione? Dopo il contrasto che abbiamo avuto vicino alla linea di fondo, Biagioni è venuto verso di me con la testa ed io non ho fatto altro che spingerlo via. Peccato, perché abbiamo perso due punti».

Catuzzi (Padova-Foggia): «Fino a che siamo rimasti in undici abbiamo fatto vedere buone cose. Dopo, in nove, è saltato qualche meccanismo».

GLI ARBITRI

TREOSI 6 (Bari-Genoa): sufficienza piena per la quinta gara diretta in serie A per il fischietto di Forlì. Segue da vicino le azioni e si dimostra sempre attento. Con il passare dei minuti l'andamento del match lo aiuta.

CESARI 6 (Brescia-Fiorentina): estrae cartellini gialli a raffica per smorzare, anzi reprimere, ogni accenno al gioco duro. I bresciani si lamentano per un rigore non concesso (spinta di Luppi a Schenardi in area). Ma l'arbitro è vicino all'azione e pare sicuro del fatto suo. Per il resto ordinaria amministrazione, vale a dire una direzione senza sbavature.

BAZZOLI 6 (Cagliari-Torino): quarta gara quest'anno e seconda sufficienza. La gara non è di quelle proibitive ma l'arbitro di Merano l'amministra con sicurezza. Unico neo: accetta troppo le proteste plateali di qualche giocatore granata.

ROSICA 6 (Inter-Reggiana): partita assai facile da dirigere ma lui comunque si fa sempre trovare nei pressi dell'azione di gioco. Episodi dubbi non ce ne sono tranne quello relativo al rientro in campo del giocatore della Reggiana Cozza ancora fuori dal terreno di gioco quando l'Inter segnava il gol decisivo. Il giocatore granata era però esattamente dalla parte opposta del campo mentre chiedeva di rientrare.

COLLINA 6.5 (Juventus-Milan): preciso fino alla pignoleria che lo porta ad interrompere il gioco, con qualche reclamo da parte del pubblico. Per il resto, non commette praticamente errori, ammonendo quando è giusto farlo, per tenere in mano una partita non cattiva ma sicuramente vibrante.

DINELLI 5 (Lazio-Cremonese): non vede l'entrata di Garzya su Signori in area Cremonese. Oltretutto se Dinelli avesse giudicato fallso l'intervento del cremonese avrebbe dovuto

espellerlo, perché Signori era lanciato, solo, a rete. Non vede un colpetto proibito e vendicativo (la palla era lontana) di Chamot ai danni di Chiesa, che peraltro accentua. Non considera da ammonizione una gommitata di Winter a Ferraroni. Per il resto vede tutto, Dinelli.

PELLEGRINO 7 (Padova-Foggia): con un ottimo arbitraggio il direttore di gara di Barcellona si inserisce al primo posto della nostra speciale classifica con una media di 6.5. Ammonisce quando deve e espelle quando non ne può fare a meno. Meritavano il cartellino rosso Di Biagio (doppia ammonizione). Longhi e Biagioni sorpresi a scambiarsi colpi proibiti. Anche il rigore era evidente. Meglio di così.

NICCHI 5 (Sampdoria-Napoli): che sia uno degli arbitri più scadenti a disposizione di Casarini lo sanno tutti. Meno spiegabile come faccia a resistere a certi livelli: è totalmente privo di classe e, come non bastasse, viaggia ancora con quegli atteggiamenti teatrali da arbitro anni '50. Neanche un megaruzzolone al 13' lo ha in qualche modo svegliato. Ed era una partita facilissima, quasi un'amichevole. Marassi non gli porta bene: un anno fa esatto in Milan-Samp 3-2 fu un autentico disastro.

CLASSIFICA

- 1) PELLEGRINO 6.50 (3)
2) RODOMONTI 6.33 (3)
3) PAIRETTO 6.33 (3)
4) CIANCIRIPINI 6.33 (3)
5) QUARTUCCIO 6.25 (2)
6) AMENDOLIA 6.16 (3)
7) BOGGI 6.12 (4)

IL GOL

Vecchio lavoratore delle aree di rigore, Tovallieri è stato destinato a una carriera in squadre non sempre gloriose. Ma ogni tanto gli capita di prendersi le sue rivincite, e di ripescare dal suo repertorio colpi di classe: quella classe che, qualche anno fa, lo faceva pronosticare tra i talenti emergenti del calcio italiano. Ieri, al 10' minuto della partita contro il Genoa, è stato uno di quei momenti: in un secondo è riuscito a trasformare una palla inattesa in un gran gol. Appostato al limite dell'area, ha raccolto al volo un campanile e di sinistro ha indirizzato un gran tiro in diagonale su cui Tacconi non ha potuto fare altro che guardare.

TOTIP

Table with 2 columns: Rank and Name. 1st Rubio, 2nd Forte dei Marmi, 3rd Sharp Crepe, 4th Frisco, 5th Our Twist, 6th Langone, 7th Lincon Col, 8th Pampurio Bill, 9th Ocman, 10th Niarikos Om, 11th Oxford Pap, 12th Libertador.

AVEVA RAGIONE LUI

La carica di Boksic, ma Dinelli non vede

FRANCESCO REA

Aveva ragione Turci (Lazio-Cremonese). Che colpa ne aveva il povero portiere della Cremonese Turci per meritarsi un braccio sulla faccia con relativa spinta. Probabilmente quando è caduto per terra non si deve neanche essere reso conto che quella spinta rimediata dal «urbo» Boksic aveva permesso a Casiraghi di infilare di testa a porta vuota. Ma soprattutto è da chiedersi che cosa stesse facendo l'arbitro Dinelli, per riuscire a negare l'inevitabile.

rette del regolamento. Signori peraltro aveva fatto tutto bene, scattando a ricevere palla sulla fascia destra, saltando il suo diretto avversario Garzia e entrando in area. A quel punto il difensore della Cremonese ha allungato il piede spendendo Signori a terra. Lo sapeva Garzia di esser parte di un disegno divino?

Aveva ragione Melli (Sampdoria-Napoli). In un incontro sostanzialmente corretto il vero rischio per un arbitro era quello di distrarsi al momento decisivo. E purtroppo Nicchi da Aezzo c'è cascato. Quando Melli è entrato in area Luzzardi ha pensato bene di provare la consistenza del tessuto della sua maglia e visto che non si strappava ha tentato con sempre maggiore energia. Nello sforzo di vedere se era candeggiata bene, ha finito per trascinare Melli a terra. Forse anche Nicchi era stupito della qualità del tessuto.

Aveva ragione Pellegrino (Padova-Foggia). L'arbitro Pellegrino si è dovuto dividere tra dirigere un incontro di calcio e alcuni di boxe. Tra questi ha verificato le capacità nella noble art del Foggiano Di Biagio, che con la palla da tutt'altra parte, ha tentato di avvicinare a tale sport il suo avversario diretto, il quale non è rimasto molto contento, visto che è rimasto a terra chiedendosi che cosa lo avesse colpito. Cartellino rosso inevitabile: noblesse oblige.

RISULTATI

Table with 2 columns: Team and Score. Ancona-Cosenza 1-2, Chievo-Lecce 0-0, Lucchese-Acireale 2-1, Palermo-Cesena 0-0, Perugia-Atalanta 0-0, Pescara-Como 2-0, Piacenza-F. Andria 3-1, Salernitana-Ascoli 2-0, Udinese-Verona 4-1, Vicenza-Venezia 2-1.

B CLASSIFICA

Table with 5 columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include Piacenza, Lucchese, Cesena, Verona, Udinese, Vicenza, Ancona, F. Andria, Cosenza, Perugia, Chievo V., Venezia, Salernitana, Atalanta, Palermo, Acireale, Pescara, Como, Ascoli, Lecce.

PROSS. TURNO

- ACIREALE-SALERNITANA
ASCOLI-ANCONA
ATALANTA-VICENZA
CESENA-CHIEVO
COMO-PIACENZA
COSENZA-PALERMO
LECCE-UDINESE
PESCARA-F. ANDRIA
VENEZIA-PERUGIA
VERONA-LUCCHESE

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A Risultati. Recupero: Pistoiese-Carrarese 2-2. Classifica. Spal 25; Bologna 19; Prato 16; Fiorenza 15; Ravenna e Pistoiese 14; Pro Sesto 13; Lefte 12; Modena e Massese 11; Monza 10; Ospit. e Spezia 9; Carrarese 8; Alessandria, Carpi 7; Palazzolo 6; Crevalcore 4. Ravenna 1 p. pen. Pistoiese e Carrarese 1 part. meno. Prossimo turno. Bologna-Ravenna; Fiorenzuola-Pistoiese; Lefte-Ospitaletto; Massese-Crevalcore; Modena-Pro Sesto; Monza-Palazzolo; Prato-Carrarese; Spal-Carpi; Spezia-Alessandria.

C2

GIRONE A Risultati. Brescello-Solbiatese 2-0; Centese-Saronno 0-2; Cremap-Aosta 2-0; Legnano-Pro Vercelli 1-1; Luzezzano-Lecco 0-2; Novara-Tempio 1-0; Olbia-Trento 1-0; Torres-Valdagnò 0-0; Varese-Pavia 2-1. Classifica. Brescello 21; Lecco 19; Novara 18; Varese e Torres 15; Solbiatese 14; Valdagnò 13; Luzezzano, Cremap, e Saronno 12; Pavia e Tempio 11; Olbia, Pro Vercelli e Legnano 8; Aosta e Trento 7; Cent. 5. Prossimo turno. Aosta-Lumezzane; Centese-Olbia; Lecco-Varese; Pavia-Legnano; Provercelli-Brescello; Saronno-Cremapergo; Solbiatese-Novara; Tempio-Valdagnò; Trento-Torres.

GIRONE B

Risultati. Anticipo: Siracusa-Casarano 0-0. Classifica. Siracusa 18; Reggina 16; Empoli e Trapani 15; Nola, Juve Stabia e Avellino 14; Pontedera e Lodigiani 13; Casarano 12; Turrus, Gualdo e Sora 10; Atletico Catania, Siena e Barletta 9; Chieti e Ischia 7. Prossimo turno. Atletico Catania-Barletta; Casarano-Gualdo; Chieti-Siracusa; Empoli-Turrus; Juve Stabia-Ischia; Lodigiani-Siena; Nola-Trapani; Reggina-Avellino; Sora-Pontedera.

GIRONE B

Risultati. Baracca-Giulianova 0-1; Castel di Sangro-Giorgione 0-1; Fano-Rimini 0-0; Forlì-Livorno 2-0; Maceratese-Sandona 2-1; Ponsacco-Vis Pesaro 2-2; Montevarchi-Cecina 1-0; Poggibonsi-Cittadella 0-0; Teramo-Fermana 2-1. Classifica. Montevarchi 20; Castel di S. 17; Giulianova e Livorno 16; San Donà 14; Fano, Rimini e Vis Pesaro 13; Forlì e Cecina 12; Fermana 11; Maceratese e Teramo 10; Cittadella, Giorgione e B. Lugo 9; Ponsacco 7; Poggib. 5. Prossimo turno. Cecina-Baracca; Cittadella-Maceratese; Fermana-Poggibonsi; Giorgione-Teramo; Giulianova-Ponsacco; Livorno-Castel di Sangro; Rimini-Montevarchi; Sandona-Forlì; Vis Pesaro-Fano.

GIRONE C

Risultati. Albanova-Bisceglie 2-0; Castrovillari-Trani 1-0; Catanzaro-Matera 1-1; Fasano-Benevento 0-2; Formia-Frosinone 2-1; Molfetta-Astrea 0-0; Sangiuseppe-Battipaglia 1-1; Savoia-Avezzano 0-0; Vastese-Nocerina 0-0. Classifica. Albanova 22; Matera 21; Nocera 20; Avezzano 16; Savoia e Benevento 13; Fasano, Formia e Frosinone 12; Catanzaro 11; Vastese 9; Castrovillari, Trani e Bisceglie 8; Battip. e Sangiusep. 7; Molfetta e Astrea 5. Prossimo turno. Astrea-Sangiusepese; Avezzano-Molfetta; Battipaglia-Formia; Benevento-Castrovillari; Bisceglie-Fasano; Frosinone-Vastese; Matera-Albanova; Nocera-Catanzaro; Trani-Savoia.

Sampdoria	0	Napoli	0
Zenga	6	Tagliatalela	6
Mannini	6	Luzardi	5,5
Ferri	6	Tarantino	5,5
Platt	5	Rincon	5
(79' Bellucci)	sv	(57' Corini)	5,5
Vierchowod	6	Pari	6
Mihajlovic	5	Cruz	6
(53' Invernizzi)	5,5	Buso	6
Lombardo	6	(81' Policano)	sv
Serena	6	Boghossian	7
Melli	5	Agostini	5
Mancini	5	Carbone	6,5
Evani	5	Pecchia	5,5
All.: Eriksson		All.: Boskov	
(12 Nuciarì, 13 Sacchetti, 15 Salsano).		(12 Di Fusco, 13 Matrecano, 14 Grossi).	



Eriksson: «Ci siamo svegliati tardi» Rincon, l'Atletico Madrid è vicino

Non c'è dramma negli epoglatol biucerchiati per la mancata vittoria al Napoli dell'amico Boskov, ma rabbia, questa sì, per la continua altalenanza di rendimento della Sampdoria tra un tempo e l'altro. «Nei primi 45 minuti - dice Eriksson - tra i miei giocatori c'è stata svogliatezza, tanto da sembrare una squadra stanca. Poi nella ripresa la squadra ha cambiato pelle, lottato, corso e creato occasioni da gol. Ma per vincere bisogna giocare

Sampdoria. Ed ecco Boskov, il grande ex, festeggiatissimo dai suoi vecchi tifosi, che ha sorriso per tutti e comincia con una battuta: «Per diventare davvero grandi alla Sampdoria mancano Vialli e al Napoli Maradona». Poi, serio: «Uscire imbattuti contro i biucerchiati è un grande merito per tutte le squadre. Il Napoli ha giocato meglio il primo tempo, la Sampdoria la ripresa ed anche noi, come loro, abbiamo avuto le nostre occasioni da gol». Boskov spiega così i miglioramenti del Napoli: «Siamo la squadra più giovane del campionato, non si può lavorare con tristezza. I ragazzi sono bravissimi. Io non credo molto negli schemi, basta che i giocatori eseguano il compito affidato e tutto fila liscio». Il tecnico slavo non boccia Rincon. «Il giocatore non ha ancora la cultura del nostro campionato, a questo sono legate le sue lunghe pause. È un buon elemento. Ci vorrà tempo e noi aspetteremo. Ma in società la pensano diversamente. L'accordo per la cessione del colombiano all'Atletico Madrid è imminente.

Intensamente tutti i 90 minuti. Dobbiamo recuperare in pieno giocatori importanti, tra i quali anche quelli scesi in campo come Melli, Mancini, Platt e Mihajlovic. Lombardo fa i complimenti a Boskov («È un grande allenatore»), mentre Ferri parla di «epoca lucida dei biucerchiati all'attacco», e precisa a chi ventila il suo ritorno in Nazionale: «Prima devo ricambiare la fiducia accordatami dalla

ARBITRO: Nicchi di Arezzo 5
Note: angoli 9 a 4 per la Sampdoria. Giornata serena, leggermente ventilata, terreno in perfette condizioni. Spettatori 24 mila circa. Ammoniti: Ferri, Buso e Policano.

Sampdoria stregata da Boskov

Boskov torna a Genova, viene applaudito dai tifosi della sua ex-squadra e ringrazia conquistando, con il Napoli, un pareggio prezioso. La Samp, quasi al completo, si inceppa. E la vetta del campionato si allontana.



Boskov abbracciato da sampdoriano Salsano

Banchero/Ap

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Forse, il senso di questo Sampdoria-Napoli, che appena 4 anni fa era una sfida-scudetto e oggi sembra solo una rimpatriata fra amici, è da ricercare in una frase di Boskov a fine partita. «Samp-Napoli è sempre Samp-Napoli, ma con un Vialli e un Maradona in meno». Vujadin la recita così, parlando come certe caricature di Breznev nelle commedie hollywoodiane anni Cinquanta. Qualcuno lo applaude anche in sala-stampa, come già era avvenuto prima che la partita iniziasse, in quella passerella trionfale che è stata la sua entrata in campo: Marassi si è fatta prendere la mano dedicando canti e cori sconaposti all'uomo che con lo scomparso presidente Paolo Mantovani qui vinse nel '91 uno storico campionato. Altri tempi: si capisce soprattutto adesso, dopo una sfida svlitta a stanca esibizio-

ne, fra avversari che tanto male comunque non se lo volevano fare. Mister, che le ha detto Mancini? «Ci siamo incontrati entrandoci in campo, nel sottopassaggio. Emozionati tutti e due. Cosa volete, sangue non è acqua». Una massima dopo l'altra del tecnico di Novi Sad che ha rimpiazzato da dieci giorni Guerin su una panchina che sempre scotta, ed ecco forse spiegata anche la prova opaca, svogliata, del Mito di Marassi, al secolo Roberto Mancini. Che non ne ha infilata una che è una: e quando ha ricevuto un assist di Melli davanti alla porta (spalancata) di Tagliatalela, è riuscito a sbagliare come un brocco qualunque, centrando la traversa! Ci sono naturalmente anche altre spiegazioni, oltre a quella di una rimpatriata (Boskov, Mancini, Mihajlovic, Lombardo, Buso, Pari,

Corini sono tutti «ex», e comunque vecchi compagni d'avventura); a cominciare da quella di due squadre con la testa in Europa, più che al campionato, anche se questo lo si può dire soprattutto per la Samp, il cui obiettivo è certamente la Coppa delle Coppe (giovedì la partita in Svizzera col Grasshoppers, già battuto all'andata 3-0). Il Napoli ha problemi soprattutto di tipo societario, non riuscendo a trovare dirigenti in grado di dare un assetto solido alla situazione del club. La squadra non è granché, costruita con pochi soldi e tanti prestiti, ma ieri ha giocato benino, specie col francese Boghossian, il piccolo Carbone e i volenterosi Pari e Buso. Il resto l'ha fatto Boskov, anche se qualcuno qui a Genova continua a pensare che la formazione anche ieri gliela ha suggerita Mancini. Ben messo in campo, con rigi-

LE PAGELLE

Per Platt un rientro da dimenticare Boghossian, classe e temperamento

Zenga 6: da brivido nel primo tempo quando rischia un dribbling in area, come il collega Bucchi una settimana prima: per sua fortuna Rincon non è Futre. Nel finale una bella parata su Carbone.

Mannini 6: bravo su Agostini, meno su Carbone: tutto sommato però, al solito se l'è cavata.

Ferri 6: in realtà è vero che rispetto ai tempi dell'Inter sembra ringiovanito, però appena esce dall'area palla al piede serve puntualmente un avversario.

Platt 5: è sembrato un uomo svuotato di forze, il suo ritorno in campo dopo un mese di assenza in campionato non poteva essere peggiore. Non ha combinato nulla (dall'80' Bellucci sv).

Vierchowod 6: in un pomeriggio così moscio, anche lui che di solito è il migliore della Samp si prende un turno di riposo. Pilota automatico, motore al minimo.

Mihajlovic 5: si fa dominare da Buso sulla fascia, sbaglia tutte le punizioni. Eriksson ha ammesso di aver sbagliato nel volerlo far giocare malgrado fosse convalescente (dal 53' Invernizzi 5,5: ce la mette tutta, ma come il collega Salsano fa ormai fatica in serie A).

Lombardo 6: discontinuo, alterna spunti irresistibili e bei cross da nessuno sfruttati, a lunghi minuti di nulla assoluto; e pensa che di fronte aveva Tarantino.

Serena 6: lui la sua parte la fa sempre, stavolta giocando a centrocampo nella comoda zona di Rincon, poi spostandosi da terzino su Buso.

Melli 5: malgrado la marcatura imprecisa di Luzardi, non tira in porta una volta. Si fa spesso trovare al posto sbagliato nel momento sbagliato. Unico acuto, un bellissimo assist che Mancini spreca. Ma cresce il rimpianto per Gullit.

Mancini 5: troppo amico di Boskov per inferire sul Napoli, o troppo poco in forma. Sceglie voi fra le due ipotesi. Colpisce una traversa tirando in maniera frettolosa, quando gli sarebbe bastato appoggiare in rete sull'assist di Melli.

Evani 5: si sta spegnendo lentamente dopo una partenza di campionato ai mille all'ora. Era da prevedere, vista l'età (32 fra due mesi) dell'ex rossonero, e l'effetto-mondiale che ha colpito quasi tutti gli azzurri di Sacchi. □ F.Z.

Tagliatalela 6: la sufficienza la guadagna perché, in fondo, non ha subito reti. Ciò non toglie che anche in un pomeriggio normale le lacune tecniche del portiere di Ischia siano evidenti, a dispetto di un fisico da numero 1 di prim'ordine.

Luzardi 5: assieme alla lunghissima chioma, ha perso anche la grinta di un tempo: riesce quasi a far sembrare Melli un attaccante.

Tarantino 5,5: Boskov fino a pochi giorni fa lo chiamava per errore «Tarantella», e lui si adeguava ballandola suo malgrado contro Lombardo, giocatore di altra categoria.

Rincon 5: rispetto al giocatore visto anni fa con la Colombia, sembra un'altra cosa. È lontanissimo dal capire come si gioca nel campionato italiano, e pensare che nei piedi avrebbe gran classe (dal 57' Corini 5,5: giocatore da ricostruire).

Pari 6: gli capita di marcare l'amico Mancini, e lo fa con tutta l'umiltà possibile sul campo dove ha vissuto la fase più luminosa della carriera.

Cruz 6: discreto e niente di più, si è un po' appesantito dai tempi in cui giocava in nazionale (5 anni fa a Bologna decise un'Italia-Brasile con un calcio di punizione proprio contro Zenga), è un bell'ona statuario.

Buso 6: l'eterna promessa del calcio italiano si ritrova a fare il tormento di fascia per strappare una maglia da titolare, ieri ha colpito un palo e ha avuto la fortuna di battersi con un Mihajlovic al 50 per cento (dall'82' Policano sv: in 8 minuti riesce a farsi ammonire e creare un paio di risse. Robe da matti).

Boghossian 7: bravo, solido, di temperamento, l'ex centrocampista del Marsiglia, almeno lui, è stato uno straniero abbastanza azzeccato. In mezzo al campo si batte e fa regia, il migliore.

Agostini 5: non è sempre gloria per il Condor, a segno la domenica prima e in Coppa Italia. Tenta senza fortuna qualche affronto, giocichia.

B. Carbone 6,5: gli arrivano pochi palloni giocabili, li sfrutta come può, mettendo sempre in affanno la difesa della Samp, e sfiorando il gol in un paio d'occasioni.

Pecchia 5,5: non è in una fase particolarmente brillante, dà spesso l'impressione di correre a vuoto, la sua presenza si nota poco. □ F.Z.

Travolto il Genoa con le doppiette di Protti e Tovalieri Bari, il gol si fa in coppia

BARI. Il Bari ha travolto il Genoa 4 a 1, compiendo così un bel balzo in avanti in classifica. Assente Guerrero, il tecnico dei pugliesi si è affidato alle due punte Protti e Tovalieri, che hanno ripagato la fiducia mettendo a segno una doppietta ciascuno. In tre minuti, dal 7' al 10', Protti e Tovalieri hanno dato la svolta alla partita sfruttando fulmineamente in contropiede due occasioni favorevoli e determinando un grosso handicap per la squadra di Scoglio, che ha continuato a far pressione senza molto costruito contro un avversario che aveva rinsemato le file e chiuso ogni varco. La reazione genoana è stata continua con la spinta di Ruotolo sulla destra e di Marcolin sulla sinistra. Ma in fase conclusiva Skuhravy, Onorati e Nappi sono stati influenti sul piano della praticità, soverchiati com'erano dai difensori baresi (buona la prova di Amoroso, che ha dominato a centro area).

Bari	4	Genoa	1
Fontana	6	Tacconi	5,5
Montanari	6,5	Torrente	5,5
Manighetti	6	Francini	5
Bigica	6,5	Manicone	6
Amoroso	7	Galante	6
Ricci	6	Marcolin	6
Gautieri	6,5	Ruotolo	6
(92' Mangone)	sv	(80' Padovano)	sv
Pedone	6	Bortolazzi	5,5
Tovalieri	7	Nappi	5
Gerson	6	(48' Van't Schip)	5
Protti	7	Skuhravy	5
(84' Barone)	sv	Onorati	5
All.: Materazzi		All.: Scoglio	
(12 Alberga, 14 Annoni, 16 Ventola).		(12 Micillo, 13 Delli Carri, 15 Miura)	

ARBITRO: Treossi di Forlì 6.
RETI: 7' Protti, 10' Tovalieri; 56' Protti, 61' Van't Schip, 92' Tovalieri.
NOTE: angoli: 12-4 per Genoa. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 23.000. Ammoniti: Gautieri per comportamento non regolamentare, Ricci per gioco falloso, Onorati per simulazione.

Nell'intento di rimontare, Scoglio nella ripresa ha ristrutturato la sua squadra inserendo Van't Schip al posto di Nappi e spostando Bortolazzi a centrocampo dal ruolo di libero affidato a Francini, ma il Genoa dopo una decina di minuti ha pagato una disattenzione difensiva sfruttata ancora da Protti (ha esordito con una doppietta in A). Sul 3-0 almeno nella sostanza il risultato era ormai definitivo, ma Van't Schip ha poco dopo ridotto le distanze con un tiro da una ventina di metri. Il Genoa però era ormai alle corde in fatto di fiato ed ha lasciato via libera per il gran finale del Bari, che continuando ad agire preferibilmente in contropiede ha scoperto i grossi limiti della difesa ligure ed ha realizzato nel finale con l'altra punta Tovalieri. Un Bari essenzialmente pratico ed efficace, quindi, che non ha risentito dell'assenza del colombiano Guerrero. Il successo dei pugliesi, senza nulla togliere a Protti e Tovalieri, trova le premesse nella saggia impostazione in difesa e sulla fascia di centrocampo, sulla rapidi-

tà delle sue incursioni impostate su schemi validi e sulla vitalità completa della squadra. Queste le azioni dei gol: al 7' Protti parte dalla sinistra, allunga per Tovalieri che non aggancia, rincorre la palla e in diagonale da destra fulmina Tacconi. Tre minuti dopo il bis su cross di Gautieri da destra deviato da Galante: Tovalieri quasi al vertice sinistro dell'area di rigore con un gran tiro insacca. Nella ripresa, dopo un'altra palla gol sprecata da Tovalieri, Protti infila il terzo gol su cross di Gautieri. Al 51' Van't Schip segna la rete della bandiera per il Genoa e in fase di recupero, su lancio di Barone, Tovalieri dalla destra sigla il 4 a 1 finale.

I sardi superano il Torino con una rete in apertura di Valdes

Cagliari, tutto e subito

CAGLIARI. Un gol «lampo» realizzato da Dely Valdes al 3' ha permesso al Cagliari di superare il Torino. Per i rossoblù è la terza vittoria consecutiva in casa, il tecnico Tabarez è più che soddisfatto. La squadra di Sonetti, dal canto suo, priva di Pelè (squalificato) e Angloma, ha lottato con impegno, ma senza mai impensierire Fiori, che si è di fatto goduto una domenica di tutto riposo. Il risultato nel complesso è giusto, poiché premia la maggior concretezza della squadra di casa.

Cagliari	1	Torino	0
Fiori	sv	Pastine	6
Herrera	6,5	Sogliano	6
Puscaddu	6	(46' Osio)	6,5
Bellucci	6	Pessotto	5,5
Napoli	6	Falcone	5,5
Firicano	6,5	(69' Caricola)	5,5
Bisoli	6	Torrisi	6
Berretta	6	Maltagliati	6
(66' Pancaro)	sv	Rizzitelli	5
Dely Valdes	6,5	Scienza	5
Lantignotti	6	Silenzi	5
(84' Villa)	sv	Bonetti	5
Oliveira	7	Cristallini	5
All.: Tabarez		All.: Bersellini	
(12 Dibitonto, 15 Allegrì, 16 Bitetti).		(12 Simoni, 14 Sinigaglia, 15 Bernardini).	

La cronaca. Non c'è tempo per valutare gli schieramenti in campo, il Cagliari passa subito in vantaggio. È il 3' Oliveira, rapidissimo nello sfruttare un'indizione della difesa granata, libera Dely Valdes, che realizza con uno splendido diagonale in acrobazia. Il Torino non riesce a reguire subito e il Cagliari continua ad attaccare con i soliti lanci lunghi dalle retrovie per scavalcare la difesa e rapidissimi affondi al centro. Al 20' Oliveira ha sui piedi la palla per il 2 a 0, ma la sciupa. L'azione, comunque, è molto bella: Herrera apre per Dely Valdes, che serve Lantignotti; ed è quest'ultimo a servire un preciso assist per il brasiliano naturalizzato belga, che però calca fuori di un soffio, dopo aver cercato un difensore avversario. Il Torino si scuote, cerca di organizzare il gioco. Ma l'attacco granata, senza la vivacità di Pelè, è un disastro. Rizzitelli e Silenzi si muovono molto, ma concludono poco. E quando hanno l'occasione di andare al tiro (Rizzitelli al 25' e Silenzi al 38'), sbagliano in maniera clamorosa. Nell'impostazione, poi, della manovra l'assenza di Angloma si fa sentire. Si va al riposo senza altri sussulti.

La ripresa si apre con il Cagliari che sfiora il raddoppio. Al 50' Oliveira, aiutandosi con qualche fortunoso rimpallo, trova un varco nella distratta difesa avversaria e, arrivato a tu per tu con Pastine, lo scavalca con un pallonetto, ma interviene Torrisi a liberare un attimo prima che il pallone varchi la linea di porta. Sonetti manda in campo Osio al posto di Sogliano. Per certi

versi il suo inserimento funziona, il gioco a centrocampo è più brillante. Ma gli attaccanti granata non sono proprio in serata e non riescono a trovare spazio. E il Cagliari, senza scoprirsi, amministra il vantaggio. I rossoblù manovrano con tranquillità a centrocampo, facendo partire di tanto in tanto qualche lancio lungo per cercare di liberare gli attaccanti alle spalle della difesa granata. E Dely Valdes in più di una circostanza potrebbe siglare il raddoppio, ma le sue conclusioni sono sempre affrettate, il risultato non cambia. Tabarez, quindi, festeggia, Sonetti torna a casa a mani vuote. □ F.Z.

ARBITRO: Bazzoli di Merano 6.
RETI: al 3' Dely Valdes
NOTE: angoli: 6-2 per il Torino. Cielo velato, giornata tiepida, terreno in discrete condizioni. Spettatori 20 mila. Al 69' Falcone ha lasciato il terreno di gioco dopo uno scotolo. Ammoniti: Berretta per proteste, Bonetti, Herrera, Napoli e Pancaro per gioco falloso.

Juventus	1	Milan	0
Peruzzi	6	Rossi S.	6
Ferrara	6	Tassotti	6
Orlando A.	6	Panucci	5
Fusi	6	Gullit	5
Kohler	7	Costacurta	5
Paulo Sousa	6,5	Baresi	5
(89' Porrini)	sv	Albertini	5,5
Di Livio	7,5	Desailly	6,5
(71' Tacchinardi)	sv	Donadoni	5,5
Conte	7	(58' Stroppa)	5,5
Baggio R.	6,5	Boban	6
Ravanelli	7	(58' Massaro)	5,5
All.: Lippi	6,5	Simone	5,5
(12 Rampulla, 14 Torricelli, 16 Del Piero)		All.: Capello	
		(12 Ielpo, 13 Galli F., 15 Lentini)	

ARBITRO: Collina di Viareggio 6,5.
 RETI: 43' Baggio R. NOTE: 8-3 per la Juventus. Giornata umida, 12 gradi, terreno in buone condizioni. Spettatori 55 mila circa. Ammoniti: Di Livio, Stroppa, Costacurta e Tassotti.

I tifosi contro Capello: «Pensa prima di parlare»

«Una volta per tutte: in curva Sud non facciamo politica». «Milan: non vogliamo essere il paravento dei vostri problemi». «Capello: prima di parlare collega il cervello». La risposta dei tifosi rossoneri dopo le polemiche della scorsa settimana non si è fatta attendere e ieri, al «Delle Alpi», sono stati esibiti questi tre striscioni. L'allenatore Fabio Capello e il vicepresidente Adriano Galliani nei giorni scorsi avevano avanzato il sospetto che dietro la contestazione alla squadra ci fosse anche una rivendicazione politica contro il presidente del Milan, Silvio Berlusconi. Galliani ha replicato così ai tre striscioni: «Certamente dopo quello che abbiamo fatto in questi anni avremmo meritato più riconoscenza».



Roberto Baggio, autore del gol partita, festeggiato dai compagni

Ruud Gullit: «Forse serve un attaccante»

TORINO. Da ieri sera tutti in ritardo: è la prima risposta del tecnico rossoneri Fabio Capello alla crisi milanista che non accenna a finire. Il tecnico rossoneri ha annunciato il provvedimento ai giocatori subito dopo la partita e spiega che «servirà per ritrovare la rabbia e la concentrazione che in qualche giocatore fondamentale non ci sono più», aggiungendo che «è chiaro e lampante che un punto soltanto nelle ultime quattro trasferte è davvero poco». Capello denuncia anche «preoccupazione per il futuro che riserva un calendario difficile». Indiziato, Ruud Gullit risponde a chi lo chiama in causa: «È chiaro che al Milan serve un altro tipo di attaccante. Io sono sempre lo stesso, ma evidentemente non basta. Ognuno deve farsi un giusto esame di coscienza: io credo di non aver giocato bene, ma neppure così male. Ho fallito una sola partita finora, quella con la Samp. Come uscire dalla crisi? Bisogna mettere la palla dentro, anche nelle poche occasioni che abbiamo. E poi non prendere gol: rispetto al passato ne subiamo troppi». Sul fronte bianconero c'è invece soddisfazione: «Vogliamo diventare una squadra importante e per questo non dobbiamo perdere di vista il nostro obiettivo quotidiano, che è quello di crescere ancora. Oggi la Juve ha giocato alla pari con il Milan e a tratti gli è stata superiore. Abbiamo fatto un solo tiro, ma costruito tante azioni». Festa particolare per Roberto Baggio, che spera «di farne ancora tanti, di gol, anche di testa». Deluso dal Milan Umberto Agnelli, che ha visto i rossoneri «giocare male».

Juve, un giorno indimenticabile Il Milan affonda

La Juve vola, il Milan affonda. Un gol di Roberto Baggio permette infatti ai bianconeri di conquistare una meritata vittoria sui campioni d'Italia. Per i rossoneri è la terza sconfitta in campionato e la settima stagionale.

accade dall'inizio della stagione. Gemello il discorso per la difesa, ingessata - nella circostanza del gol di Baggio, Costacurta non ha neppure abbozzato un timido intervento - permeabile, legnosa, che non ha spessore nel contrastare gli avversari, se non con atterramenti e cinture plateali. Emblematico al 15' del secondo tempo, l'aggancio con dissodamento di zolle da parte di Costacurta, letteralmente appeso per alcuni metri al tronco di Ravanelli; un fallo che avrebbe potuto costare l'espulsione al nazionale, se Collina avesse applicato la regola dell'ultimo uomo. Baresi e compagni sono peraltro «debitori» a Baggio del raddoppio mancato, quando al 26' del secondo tempo, il capitano bianconero non ha saputo tradurre in rete un perfetto assist in verticale di Vialli. Un Vialli in crescendo, lucido e ragionatore, che non ha rinunciato «a mettersi in proprio» appena le maglie della retroguardia rossoneri si aprivano. Sentenziare che la Juventus abbia ripreso condizionale con il bel gioco può apparire azzardato, una plateale e sospetta conversione dopo le critiche di appena 15 giorni fa, ma è altrettanto giusto riconoscere che la squadra ha riscoperto (a tratti con eleganza) il gusto del collettivo ora che alcune pedine (Paulo Sousa, Fusi) sono sui binari della migliore condizione atletica. Un inciso merito Di Livio: non è una scoperta, ma si sta rivelando un autentico uomo-squadra. E c'è molto di lui nel gol di Baggio; a cominciare dalla prova generale con quella palla crossata al '37' che soltanto un numero di prestigio all'altezza del suo nome di Costacurta aveva fatto sparire dalla testa di Baggio.

TORINO. Chi farà ora più notizia? La Signora che si scopre autorevole con una delle illuminazioni del suo giocatore più rappresentativo, Roby Baggio (come, direi, che nulla è più casuale nell'anno della rinascita)? O il malridotto Diavolo, meno brutto della rotta di Padova, ma ancora incapace di tenere la linea di galleggiamento e imprevedibilmente a contatto con le miserie della classifica? È il solito e birichino gioco della torre, del chi butta i terzi giù per primo, sempre intrigante, ma anche così ingeneroso se la sfida ha quasi la pretesa di una sentenza sul presente e il passato prossimo del nostro calcio. Guardiamo il risultato da vicino. Al Delle Alpi, la Signora non ha ciccato. E non è una notizia di secondaria importanza: contro il Milan, dentro la tinocchia architettonica di Torino, era sempre andata a buca e non nel senso classico del green. Dunque, autorevolezza ritrovata per fare una corsa di testa e coniugare al presente la parola scudetto, che dalle parti di piazza Crimea attendono come fosse l'Alka Seltzer che rimette a posto. Intanto, in quel posto, dicono con perfido sorriso gli juventini più sanguigni («e non pensate soltanto ai tifosi «heav-
 vy metal») c'è andato quel Diavolo di Capello che con le sue sparate sul tifo eversivo pensava di distinguere la cosiddetta pubblica opinione dai vari guai della sua squadra. E che guai! La ferita forse è più profonda di quella stessa denunciata dal generoso Desailly (l'unico a salvarsi nella debacle generale) nella settimana dei feroci inviti all'impegno totale rivolti a compagni senza volto. E, qualcosa di vero ci dev'essere, se nel confessionale di fine partita Capello ha esternato con vena giustizialista verso quei suoi giocatori cui mancherebbe «la giusta dose di rabbia» in campo. In realtà, non sempre l'esperienza compensa la perdita di velocità e di fantasia, fattori predominanti e che hanno assicurato ai rossoneri per un tempo apparso eterno una invidiabile posizione di rendita. In avanti, Gullit, Simone, Boban (fino a che è rimasto in campo) hanno provato ad inventarsi un carosello di soluzioni tattiche, ma i vari Fusi, Kohler e Ferrara ne hanno sempre spezzato con «largo anticipo» le proiezioni. Infine, quando la panchina in un estremo tentativo di ribaltare il punteggio ha giocato la carta Massaro, questa è ancora rimasta «coperta» come purtroppo

LE PAGELLE Di Livio, una spanna sugli altri Tra i rossoneri solo mediocrità

Peruzzi 6: non molto impegnato dall'attacco milanista, tira fuori freddezza e classe nei momenti topici.
Ferrara 6: un inizio all'insegna dell'incertezza. Poi cresce alla distanza, mostrando di essere a suo agio quando francobolla il malcapitato di turno.
Orlando 6: Simone l'aiuta nel raddoppio limitando le sortite nel primo tempo. In seconda battuta, si fa notare con qualche preciso anticipo e con un paio di suggerimenti di lunga gittata.
Fusi 6: la scarsa consistenza dell'attacco rossoneri e la buona prova dei suoi compagni di reparto gli consentono una gara tranquilla.
Kohler 7: il Gullit di questi tempi non sarà un fulmine di guerra, ma la partita dei tedeschi è lo stesso impeccabile.
Sousa 6,5: comincia ad ingrannare negli schermi che agitano la

testa di Lippi. Dalla sua ha tutto: potenza, grinta, lucidità. E contro i rossoneri si è già intravisto qualcosa di consistente (dall'89' Porrini sv).
Di Livio 7,5: il migliore in campo. Le cose più pericolose della Juve arrivano dal suo piede, compreso il cross che Baggio butta in rete (dal 71' Tacchinardi sv).
Conte 7: ovvero il giocatore che ogni squadra vorrebbe avere. Novanta minuti a strappare palloni, a tappare i buchi, a rilanciare l'azione.
Vialli 6,5: saranno i gol che tornano, sarà la condizione ritrovata, sembra che Gianluca stia tornando verso il miglior Baggio.
Baggio 7: un gol da opportunista, qualche lancio illuminante, concretezza e tanta voglia di battersi. È il Baggio che sta correndo verso il miglior Baggio.
Ravanelli 6,5: si muove su tutto il fronte dell'attacco, verso fine gara torna persino a fare il terzino. □ B.Bg.

Rossi 6: la sua difesa ormai traballa, tanto da farlo urlare più di una volta. Lui non delude, sui palloni alti come su quelli bassi, in uscita e tra i pali.
Tassotti 6: patisce, forse meno dei suoi compagni, ma subisce le ampie fessure che si aprono nella zona milanista.
Panucci 5: che fatica, anche con quel fisico che si ritrova contrastare il Di Livio di oggi e affondare il gomito nel fianco di un Vialli rigenerato.
Gullit 5: anche ad un grande campione come lui le cose più semplici riescono difficili. Potenza della non condizione.
Costacurta 5: forse è tra quelli che, come dice Capello, hanno giocato troppo. È fallso, impreciso negli anticipi, lento nei recuperi.
Baresi 5: forse l'età e l'usura cominciano davvero a pesare. Quante volte in affanno e

quanti falli, soprattutto quando nella ripresa le punte di Lippi hanno più spazio.
Albertini 5,5: qualche buona penetrazione e un buon numero di palloni recuperati a metà campo. Ma serve tutt'altra grinta.
Desailly 6,5: un intero incontro passato a stradicare palloni dalle gambe degli avversari, a rilanciare le azioni.
Donadoni 5,5: il suo solito ruolo, li pendolo tra una parte e l'altra del campo. Ma forse anche in questo caso l'età si sente, e la fatica pure (dal 57' Stroppa 5,5: quasi mai in evidenza).
Boban 6: in avvio sembra tra i più tonici e si fa apprezzare per alcune impetuose discese verso l'area bianconera (dal 57' Massaro 5,5: combina poco).
Simone 5,5: anche se gli unici pericoli per Peruzzi sono arrivati su due sue punte a rete, non è l'attaccante che serve a questo Milan. □ B.Bg.

Decide la gara Casiraghi. Proteste della Cremonese sull'azione del gol

Lazio, avanti con il minimo sforzo Simoni si arrabbia: «Rete irregolare»

ILARIO DELL'ORTO
 ROMA. Ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo è cosa gradita a chiunque, ma non sempre riesce. Solo talvolta. Ieri è toccato alla Lazio raccogliere senza dannarsi troppo l'anima, contro una Cremonese poco sognatrice e con un'idea precisa in testa: far ritorno in Lombardia con un pareggio in tasca. Ma così non è stato: nel quarto d'ora finale, dopo una partita piuttosto noiosa, i romani hanno messo a segno l'unico gol della giornata. La rete necessaria per avere in cambio i tre punti in classifica.
 Non accadeva granché nei 75 minuti precedenti. Merito - o demerito, dipende dai punti di vista - della Cremonese, che metteva in scena una perfetta riedizione di quel «catenaccio & contropiede» di antica memoria. Un repertorio arcaico, ma ancor oggi efficace. L'allenatore Simoni lasciava in at-

tropiede dalla sinistra non pochi grattacapi a Negro e compagni.
 La Lazio ha sofferto oltremisura la strategia difensiva degli avversari. Boksic e Signori non riuscivano mai a smarcarsi; Rambaudi (sostituito alla mezz'ora del secondo tempo da Casiraghi) sulla destra era ben controllato da Pedroni; Winter, Fuser e Venturin (nel ruolo di Di Matteo) non riuscivano ad accelerare il ritmo. E qui sta il punto: quando gli uomini di Zeman non riescono a impostare la loro manovra sulla velocità, tutto si complica (vedi Cremonese). Come se dal campionario tattico dei biancazzurri non fosse prevista una soluzione alternativa. Infatti, i laziali non provavano neppure le conclusioni da fuori area, sebbene i tiratori non manchino: Fuser, Winter e Signori. Oltretutto, dal 20' Zeman ha dovuto sostituire Favalli (scontro con Cravero) con Bergodi, stando Chamot dal centro della difesa a sinistra.

Così il primo tempo filava via con una Lazio macchinosa che arrivava al tiro in porta solo dopo 40 minuti, quando riusciva a trovare un'azione in profondità: passaggio di Rambaudi all'indirizzo di Winter e tiro dell'olandese in bocca a Turci. Subito dopo (42') ancora Rambaudi vedeva un suo cross passare in mezzo all'area cremonese, indisturbato. Allo scadere, uno stanco Tentoni mandava fuori una buona intuizione: pallonetto a scavalcare Marchegiani, frutto di un contropiede più convinto dei precedenti (pochi).
 Un po' più vivace la ripresa, quando i lombardi hanno cominciato erroneamente a pensare che potevano osare un po' di più. Non a caso Simoni mandava in campo lo sloveno Florjancic (più attaccante) al posto di Chiesa (più torpente). Sull'altro fronte Zeman riprendeva facendo uscire Rambaudi per Casiraghi. Insomma, i due allenatori davano l'impressione di

Lazio 1 Cremonese 0

Marchegiani	6	Turci	6,5
Negro	6	Garzya	6
Favalli	sv	Milanese	6,5
(24' pt Bergodi)	7	Pedroni	5,5
Venturin	6,5	Gualco	6
Cravero	6	Verdelli	6
Chamot	6	Giandebiaggi	5,5
Rambaudi	6	Ferraroni	6,5
(19' st Casiraghi)	6,5	(40' st Pirri)	sv
Fuser	6	Chiesa	5
Boksic	6,5	(18' st Florjancic)	5,5
Winter	5	Sclosa	5,5
Signori	5	Tentoni	5
All.: Zeman		All.: Simoni	
(12 Orsi, 13 Bacci, 15 Di Matteo)		(12 Razzetti, 13 Cristiani, 14 De Agostini)	

ARBITRO: Dinelli di Lucca.
 RETE: nel 30' Casiraghi.
 NOTE: angoli: 12-3 per la Lazio. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 50 mila. Al 24' del pt Favalli si è infortunato in uno scontro di gioco ed è uscito dal campo in barella, sostituito da Bergodi. Ammoniti: Gualco e Garzya per gioco falloso, Chamot per proteste, Winter per comportamento non regolamentare.
 voler rianimare i rispettivi attacchi, ma in campo il messaggio veniva poco recepito. Intanto la Cremonese si avvicinava con minor timore alla porta laziale. E al 63' Gualco andava vicino al gol mandando fuori di un pelo un cross di Ferraroni. Risposta laziale con Boksic due minuti più tardi e con Bergodi (68'), ma Turci riusciva a parare il

Tac a Favalli È solo contusione

ROMA. Trauma cranio-cervicale senza alcuna complicazione; è questa la diagnosi per l'infortunio riportato dal difensore biancoceleste Giuseppe Favalli durante la partita Lazio-Cremonese. Il giocatore è ricoverato nella clinica Villa Margherita dove è stato sottoposto a Tac e risonanza magnetica con esito completamente negativo. Per precauzione, tuttavia, Favalli resterà in clinica sotto osservazione altre 12 ore e domani sarà visitato dal professor Cantore, neurologo di fiducia della Lazio. Subito dopo la partita, il medico laziale Bartolini aveva detto: «Non è escluso che il giocatore possa essere a disposizione di Zeman già martedì per l'impegno di Coppa contro il Treleborgs, se gli accertamenti non segnalano nulla di anormale». Favalli, ieri contro la Cremonese, si era scontrato incidentalmente con il compagno di squadra Cravero (19') ed era uscito dal campo.

Brescia	2	Fiorentina	4
Ballotta 5,5		Toldo 6	
Marangon 5		Carnasciali 6,5	
Di Muri 5		Pioli 6	
Piovanelli 5		Cois 6	
Baronchelli 5		Marcio Santos 6	
Battistini 5		(46' Sottill) 6	
Schenardi 6,5		Luppi 6	
Sabau 5		Carbone 6	
(46' Lupu) 5		(54' Robbiati) 6,5	
Lerda 5		Di Mauro 7	
(46' Ambrosetti) 6,5		Battistuta 6,5	
Gallo 6,5		Rui Costa 7	
Neri 5,5		Flachi 7	
All.: Lucescu		All.: Ranieri	
(12 Gamberini, 13 Ratti, 14 Brunetti).		(12 Scalabrelli, 13 Campolo, 15 Amerini).	

ARBITRO: Cesari di Genova 6.
 RETI: 30' Battistuta, 40' Di Mauro; 61' Flachi, 69' Gallo, 75' Rui Costa, 76' Ambrosetti.
 NOTE: angoli: 7-5 per il Brescia. Cielo sereno, temperatura mite, terreno in buone condizioni, spettatori: 13 mila circa. Ammoniti: Carbone, Lerda, Luppi, Baronchelli; Carnasciali e Robbiati.

Vola il viola: travolto il Brescia

Battistuta, nove gol in otto partite. L'attaccante argentino della Fiorentina trascina i suoi alla vittoria e si avvicina al record che fu di Pascutti, 12 gol in 10 partite. E al povero Brescia non resta altro che incassare...

DAL NOSTRO INVIATO
 WALTER QUAGNELI

Brescia. Il ciclone Battistuta s'abbatte anche sul Brescia. L'attaccante argentino segna la prima delle quattro reti con le quali la Fiorentina umilia la squadra di Lucescu e allunga la striscia di realizzazioni personali. Arriva a 11 gol messi a segno in altrettante partite ufficiali: 9 in campionato (in 8 incontri) e 2 in Coppa Italia. È rimasto all'asciutto solo nel «ritorno» di Coppa Italia con l'Udinese. A Brescia Battigol è protagonista nel bene e nel male. Nel senso che sblocca il risultato con un colpo di testa calibrato e maligno, poi, però, per la voglia di strafare e di cercare il «numero» ad effetto, sbaglia clamorosamente altre tre occasioni. Alla fine, si scusa per gli errori e garantisce ai tifosi almeno 20 gol. Ma la Fiorentina che strapazza il povero Brescia non è solo Battistuta. Ranieri, ad esempio, manda in campo Flachi a far da spalla all'argenti-



Solitito domenica per Battistuta, dopo aver realizzato il gol

LE PAGELLE

Di Mauro è tornato ai suoi livelli Schenardi si salva dal naufragio

Ballotta 5,5: forse ha qualche colpa sul secondo gol (palla di Di Mauro sotto la traversa). Per il resto paga la giornata della difesa dei suoi compagni della difesa.

Marangon 5: spinge poco sulla fascia destra e per di più si viene a trovare in grande sofferenza con lo sguasciante Flachi.

Di Muri 5: incerto in fase di contenimento, impreciso nelle rare percussioni che prova sulla fascia sinistra.

Piovanelli 5: prova a far argine al centrocampo viola. Ma alla lunga si perde e va nel pallone tanto da lasciare campo aperto a Di Mauro e soci.

Baronchelli 5: pomeriggio amaro per il centrale di Lucescu. Si trova quasi sempre a fare i conti con Battistuta. Va in barca. Per sua fortuna l'argentino dopo il gol spreca in maniera incredibile altri tre palloni invitanti, solo da appoggiare in rete.

Battistini 5: parte bene, poi piano viene coinvolto nella grande crisi della difesa. Dunque sbaglia e non riesce a far argine in maniera efficace alle iniziative fiorentine.

Schenardi 6,5: il migliore dei suoi. Si danneggia l'anima per 90 minuti sulla fascia destra. Cerca «triangoli» coi compagni, va spesso in profondità e crolla al centro «palloni» invitanti. Ma nessuno dei compagni sfrutta a dovere il suo gran lavoro.

Sabau 5: parte con una certa verve. Poi si spegne (dal 46' Lupu) non riesce a far meglio del connazionale. Corre poco e non riesce mai a trovare spazi e tempi per giocare importanti. È probabile che la società lo rimpedisca all'estero).

Lerda 5: lento e impreciso sbaglia alcune conclusioni anche facili. Anche per lui l'avventura bresciana pare finita. Dovrebbe andare al Napoli in cambio di Corini. (dal 46' Ambrosetti) 6,5: assieme a Schenardi e Gallo risulta fra i più vivaci del Brescia. Si muove con grande senso tattico e trova il modo di segnare).

Gallo 6,5: agisce da playmaker davanti alla difesa e lo fa con intelligenza e buona visione di gioco. Segna un bel gol e si rende pericoloso anche in altri inserimenti offensivi.

Neri 5,5: bene nel primo tempo quando impegna Toldo con un colpo di testa e offre a Lerda un pallone invitante che il centravanti sciupa. Più impacciato e impreciso nella ripresa.

Toldo 6: sbriga bene il proprio lavoro senza «ravi» errori e in occasione di due gol è la sua difesa a metterlo in difficoltà.

Carnasciali 6,5: molto sicuro e incisivo sulla fascia destra, sia in fase di contenimento che di proiezioni offensive.

Pioli 6: ordinato e deciso, sbrogia le situazioni più intricate tirando fuori dal cilindro la sua esperienza. Assieme ai compagni della difesa si lascia sorprendere in occasione dei due gol bresciani.

Cois 6: oscuro ma utile il lavoro di interdizione a centrocampo.

Santos 6: lavora in buona sintonia con Pioli per tutto il primo tempo poi deve uscire (dal 46' Sottill) 6: si mette al centro della difesa e sbriga il suo lavoro con sufficiente perizia).

Luppi 6: viene schierato in extremis da Ranieri a causa dell'infortunio occorso a Malucsi in fase di riscaldamento. Opera sulla fascia sinistra con buona lena anche se a volte con eccessivo ardore agonistico (si becca l'ammonizione).

Carbone 6: buono il suo contributo (soprattutto quantitativo) a centrocampo e a volte sulla fascia destra. Poi s'infortuna e viene sostituito (dal 53' Robbiati) 6,5: aggiunge velocità alla manovra viola e cerca (senza fortuna) la conclusione vincente.

Di Mauro 7: prende per mano la squadra e per 90 minuti risulta il dominatore assoluto del centrocampo. I suoi lanci e le sue progressioni mettono sistematicamente in crisi il Brescia. Splendido il suo gol dalla lunga distanza.

Battistuta 6,5: continua il momento magico del centravanti argentino che segna con una puntualità disarmante. Stavolta va a segno con una intelligente girata di testa. Poi sciupa malamente altre tre ghiotte occasioni da gol.

Rui Costa 7: parte in sordina, poi piano piano prende quota fino a prodursi in alcune azioni in profondità che tagliano la difesa bresciana. Mette piede in tutte le manovre viola. Da manuale il suo gol al termine di un'azione corale con Battistuta e Flachi.

Flachi 7: deve far da spalla a Battistuta e svolge il suo lavoro in maniera egregia. Corre e si danneggia l'anima per tutti i 90 minuti. Offre all'argentino il pallone del primo gol poi trova il guizzo vincente.

Solo allo scadere il gol di Delvecchio piega la Reggiana Inter, all'ultimo minuto

LUCA FERRARI

MILANO. Marco Delvecchio, classe '73, numero 11 dell'Inter, ancora sugli scudi. È lui infatti che a un passo dalla fine regala i tre punti alla squadra di Bianchi, trasformando in gol, con un violento destro, un tiro cross di Bia scagliato nel cuore della difesa della Reggiana all'89'. Coincidenza (almeno pensiamo) vuole che l'Inter abbia spinto sull'acceleratore cercando il forcing soltanto quando Bergkamp ha dovuto lasciare il campo per un risentimento all'adduttore della gamba sinistra ed essere sostituito dal diciottenne Veronese. Sino ad allora la squadra di Bianchi era parsa essere tornata al suo standard di gioco abituale, quello visto già in precedenza in altre gare interne (vedi Roma e Bari). Una squadra che non riusciva ad esprimere quella «vis pugnandi» mostrata durante i due derby di Coppa Italia, che è invece venuta fuori negli ultimi venti minuti del match.

Una gara brutta, quella giocata al «Meazza» tra l'Inter e la Reggiana. Da dimenticare il primo tempo. Un tabellino quasi vuoto dunque se si fa eccezione per tre guizzi di Bergkamp (al 9', 13' e 45') in cui il biondo olandese dopo aver superato due o tre avversari ha tentato la fortuna dal limite ma senza mai impensierire Antonioni. La partita si accende improvvisamente ad inizio ripresa, ma per merito della Reggiana, che con l'inserimento in campo di Dionigi guadagna qualcosa in avanti. Al 48' Sgarbossa, in rovesciata, indirizza all'incrocio dei pali, ma Pagliuca devia in angolo. Il tempo di sostituire Bergomi (leggera contrattura al gluteo destro) con Jonk e la Reggiana confeziona l'occasione da gol più clamorosa. Al 56' Dionigi, dal vertice sinistro dell'area interista scaglia improvvisamente un tiro che Pagliuca, forse fuori posizione, non riesce a bloccare, pallone che schizza sulla traversa e torna in campo tra le braccia del portiere interista. Scossa, l'Inter si decide a far qualcosa di più e si but-

Inter	1	Reggiana	0
Pagliuca 6,5		Antonioni 7	
Bergomi 6		Gregucci 6	
(54' Jonk) 5		De Agostini 5,5	
Conte 6		Cherubini 5,5	
A. Orlando 6,5		Sgarbossa 6	
M. Paganin 6		Gambaro 6	
Bia 5,5		Esposito 6	
Orlandini 6		(71' Mateut) sv	
Seno 6,5		De Napoli 5,5	
Berti 5		Bresciani 5	
Bergkamp 6		Futre 5	
(69' Veronese) 6		(46' Dionigi) 6,5	
Delvecchio 7		Cozza 6	
All.: Bianchi		All.: Marchioro	
(12 Mondini, 13 Barollo, 15 Zanchetta).		(12 Sardini, 13 Pariato, 14 Zanatta).	

ARBITRO: Rosica di Roma 6.
 RETI: 89' Delvecchio.
 NOTE: angoli: 15-2 per l'Inter. Cielo sereno, terreno in mediocri condizioni, spettatori: 35.000. Presente in tribuna il ct della nazionale Arrigo Sacchi. Ammonito Orlando.

ta nella metà campo avversaria. Al 65' Seno batte da fuori area e Antonioni devia in angolo; al 72' Veronese, appena entrato al posto di Bergkamp, scocca un gran destro; all'85' Delvecchio di testa mira l'angolino basso alla sinistra di Antonioni, ma il portiere con la punta delle dita evita il gol. Rete che non riesce ad evitare quattro minuti più tardi. Altro corner, altra mischia in area della Reggiana, pallone che finisce a Bia che tira forte nel mucchio e Delvecchio è lesto a centrare il bersaglio. Troppo tardi per poter pareggiare. I tre punti vanno all'Inter e la panchina di Marchioro scotta sempre di più.

I veneti falliscono un rigore. Il Foggia incassa il pareggio Padova, quanto spreco!

PADOVA. Un Padova sciupone e anche sfortunato riesce a buttare al vento una partita che avrebbe potuto vincere non una ma dieci volte e contro un Foggia coriaceo deve accontentarsi di uno 0-0 buono a metà per la classifica. In superiorità numerica per quasi tutto il secondo tempo, dopo l'espulsione di Di Biagio, la squadra di Sandreani e Stacchini è apparsa più quadrata che in altri incontri e ha avuto certamente le maggiori occasioni da rete. La più clamorosa l'ha mancata proprio con il suo uomo simbolo, Galderisi, che alla mezz'ora della ripresa ha calciato sulla traversa il rigore concesso dall'arbitro Pellegrino per un netto atterramento in area di Perrone.

A quel punto sul campo Padova e Foggia giocavano già in dieci contro nove, perché dopo Di Biagio l'arbitro Pellegrino (un po' troppo fiscale per un incontro tutto sommato corretto), aveva mandato negli spogliatoi al 60' anche Longhi e Biagioni, per scorrettezze reciproche dopo un contrasto. I padroni di casa, privi in attacco di Vlaovic e a centro campo di Zoratto, hanno affrontato l'incontro senza timori reverenziali e sin dalle prime battute sono sembrati più pungenti di un Foggia che con Cappellini al posto dell'infortunato Kolyanov, è parso meno efficace del solito.

La prima occasione il Padova l'ha avuta al 5' con Galderisi che, servito di testa da Maniero, si è fatto anticipare a due passi dalla porta da Mancini. Il Foggia ha risposto al 9' con una punizione da 30 metri di Di Biagio, finita fuori di poco. Le due squadre sono comunque rimaste molto chiuse a centrocampo e solo alla mezz'ora gli ospiti si sono resi pericolosi con Bresciani, fermato in extremis in area per ben due volte da Lalas, uno dei migliori. Il Padova ha poi sfiorato il vantaggio al 41' con Rosa, di testa. Nel secondo tempo i biancoscudati sono ripartiti in avanti e, dopo l'espulsione di Di Biagio, hanno reclamato al 58' per un fallo di mano di un difensore foggiano su cross in area di Longhi. L'episodio chiave della partita è arrivato al 72'

Padova	0	Foggia	0
Bonaiuti 6		Mancini 6,5	
Balleri 6		Padalino 5,5	
Gabrieli 6		Bianchini 5,5	
Franceschetti 5,5		Nicoli 6	
Rosa 5		Di Biagio 6,5	
(84' Perrone) 6		Caini 6	
Lalas 6,5		Bresciani 5	
Coppola 6		Bressan 5	
(85' Cavezzi) sv		Cappellini 5,5	
Nunziata 6		(57' Sciacca) 6	
Galderisi 5,5		De Vincenzo 6	
Longhi 6		Biagioni 6	
Maniero 6,5		All.: Catuzzi	
All.: Stacchini, Sandreani		(12 Bruner, 13 Di Bari, 14 Bucaro, 16 Amoruso)	
(12 Dal Bianco, 13 Zattarin, 15 Fontana).			

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona (Messina) 7.
 NOTE: angoli: 5-2 per il Foggia. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 12.796 per un incasso di 434.459.000 lire. Ammoniti: De Vincenzo, Rosa, Coppola, Bresciani. Espulsi Di Biagio, al 58', per doppia ammonizione, Longhi e Biagioni al 60', per scorrettezze reciproche.

quando Perrone, subentrato a Rosa, ha trovato impreparata la difesa ospite e davanti alla porta è stato steso dal numero uno rossonerio. Galderisi ha però sciupato l'occasione di dare i tre punti ai suoi e dal dischetto ha mandato il pallone sulla traversa. Al 77' il Padova è stato ancora pericoloso, in un'azione veloce conclusa con tiro in corsa da Perrone. A questo punto, però, nel Padova è calata la tensione e nel finale è stato il Foggia a creare le migliori occasioni, specie con veloci contropiede, in uno dei quali, all'85', ha sfiorato il gol con un preciso sinistro di Bresciani parato a terra da Bonaiuti.

sci. La Federsci presenta la squadra azzurra per la nuova stagione. Al via il 5 novembre

Audace Di Centa «Adesso sono io l'atleta da battere»

Un'anfora di cristallo la indica come l'atleta dell'anno. Manuela Di Centa, due ori olimpici e altre tre medaglie nello sci di fondo, si prepara ad una nuova stagione sciistica. Obiettivo: la Coppa del Mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

MODENA. «Ma come faccio a sorridere, cercate di capirmi». I fotografi incalzano, chiedono a Manuela Di Centa di alzare l'anfora di cristallo. È il trofeo che le spetta quale «Atleta dell'anno» degli sport invernali, però lei no, proprio non ce la fa ad esultare. Con due ori olimpici (ed altre tre medaglie) nello sci di fondo, con la successiva vittoria della Coppa del mondo, non era possibile scegliere un altro nome. Ma pochi minuti prima, nella stessa sala gremita della Fiera di Modena, la Federsci ha ricordato davanti ai famigliari i quattro ragazzi uccisi pochi mesi fa da un seracco staccatosi sul Monte Bianco. «Ho provato un enorme imbarazzo», spiega la campionessa friulana, «dover festeggiare la mia stagione più bella davanti agli occhi di persone che avevano appena rivissuto dei momenti atroci». Contrariata per l'accaduto, con indosso la spartana divisa della Guardia Forestale, Manuela mostra sempre una femminilità che ha poco a che fare con gli atteggiamenti di certe «virago» dello sport. L'espressione della trentenne carnica è la stessa che quest'inverno fece impazzire i norvegesi, ammirati dalle sue imprese ai Giochi di Lillehammer e ammaliati dal fascino dell'atleta latina.

Manuela, la gente l'ha «acclatata» nel mese di marzo, campionessa olimpica e vincitrice della Coppa del mondo. Che cosa è accaduto dopo?

Nulla di particolare. Ho fatto ritorno nella mia terra dove sono stata festeggiata. Poi ho ricominciato ad allenarmi, compreso un lungo periodo di preparazione in altura sulla neve dei ghiacciai. Adesso sono già concentrata sull'inizio della stagione, a fine novembre c'è già la prima gara di Coppa del mondo in Svezia.

Veramente prima di tutto questo ci sono state le sue dichiarazioni su un possibile ritiro. Non le ha creduto quasi nessuno...

E hanno fatto male. Io sono una persona che si pone dei dubbi anche quando le cose vanno bene. Ho pensato veramente al ritiro, credevo fosse arrivato il momento di fare qualcosa di diverso nella mia vita. Poi è passata. O meglio,

ho deciso di continuare ancora per quest'anno.

Si dice che è stato suo padre a convincerla a continuare.

Mi ha aiutata moltissimo. Quando ero incerta sul da farsi ho trascorso molto tempo con lui. Siamo stati insieme a camminare e correre sulle montagne. Con mio padre ho riscoperto la gioia di fare sport, ma in fondo questa è una lezione che lui mi ha sempre dato.

Con quali stimoli Manuela Di Centa si appresta ad iniziare un'altra stagione?

Sicuramente per me si è creata una nuova situazione perché adesso sono io l'atleta da battere. Fisicamente mi sento a posto, però a certi livelli non è sufficiente star bene per essere prime. Occorre ricreare dentro di sé la voglia di battere le avversarie cercando di mettere da parte i successi del passato, per quanto belli essi siano. Per trovare nuovi stimoli ho avuto bisogno di ripartire da zero.

Il '95 non è un anno olimpico. Gli appuntamenti più importanti saranno la Coppa del mondo ed i campionati mondiali che si svolgeranno in Canada, nel mese di marzo a Thunder Bay. Indipendentemente dai risultati agonistici, per lei sarà più difficile richiamare l'interesse del grande pubblico.

Può essere, ma non è certo questa la molla che mi spinge a fare sport. Quel che conta è rimanere me stessa, cercando di fare nel modo migliore le cose che reputo giuste. Se poi questo richiami o meno l'attenzione del pubblico, non mi interessa più di tanto.

Lei però è riuscita a creare un rapporto privilegiato con chi guarda lo sport. Una bella donna che ottiene quello che vuole grazie alla sofferenza agonistica...

È difficile parlare di queste cose, razionalizzarle. Posso dire che il rapporto di reciproche emozioni che si instaura fra un'atleta e la gente è la cosa più sorprendente e meno descrivibile della vita di uno sportivo. Non è un qualcosa di tangibile, una medaglia che ti rimane nel cassetto, ma fa parte di me stessa come e più delle grandi vittorie.

Parliamo della stagione che sta iniziando. Quali sono i tuoi principali obiettivi?

Questo è un anno un po' anomalo per lo sci di fondo. Abbiamo una stagione molto lunga che parte addirittura a novembre, un fatto mai successo. Ma l'appuntamento clou, i mondiali canadesi, arriverà tardi, quasi a primavera. Sarà molto difficile mantenere una buona forma per un periodo così lungo. Per riuscire lo eseguirò una preparazione molto variata, stando attenta anche a svolgere degli allenamenti a quote di altitudine differenziate.

Sono più importanti i campionati mondiali o la Coppa del mondo?

Per quanto mi riguarda l'obiettivo principale è la Coppa del mondo.

Quali saranno le sue principali avversarie?

Non credo che troverò delle nuove rivali. Nel fondo occorrono anni per arrivare ai massimi livelli, non ci si inventa campioni dall'oggi al domani. Dovrò guardarmi dalle russe, soprattutto la Vialbe, dalla norvegese Wold e naturalmente da Stefania Belmondo.

La stessa Belmondo che ha confermato la non molta simpatia nei suoi confronti. Si è sposata e non l'ha invitata al matrimonio...

In queste occasioni ognuno si regola come vuole. Del resto, se un domani fossi io a risposarmi non so se manderei la partecipazione a tutti quelli che conosco.



Manuela Di Centa esulta dopo una vittoria

Martinuzzi/Farabolzofoto

Obiettivo: eguagliare Lillehammer

Il generale Carlo Valentino, presidente della Federsci, è uno dei tanti italiani con una elevata opinione di sé stesso, e lo ha ribadito anche sabato a Modena. «Non sono certo un cretino, penso di meritare un posto all'interno della Giunta esecutiva del Coni», ha dichiarato nel corso della conferenza stampa di presentazione delle squadre azzurre impegnate nell'incumbente stagione agonistica. Al leader della Fisi, però, è meglio non dare del presuntuoso poiché ha dalla sua una merce invero rarissima nel nostro Paese: i fatti. «Partiamo per questa nuova stagione - ha affermato Valentino - con l'obiettivo di confermare i grandi risultati del '93, in particolare le 18 medaglie conquistate nell'Olimpiade di Lillehammer. Per questo abbiamo cercato con successo di reperire maggiori risorse economiche. In particolare abbiamo aumentato il volume delle sponsorizzazioni e gli introiti del tesseramento». Una federazione, la Fisi, con un bilancio consolidato ormai superiore ai 30 miliardi, da distribuire fra ben 15 discipline (ultimo arrivato lo snow board).

All'incontro con la stampa erano presenti anche i due direttori agonistici dello sci alpino, Schmalz e Calcagni, che hanno ufficializzato le due formazioni che nel prossimo settimana gareggeranno sul ghiacciaio svizzero di Saas-Fee nella prima tappa di Coppa del mondo. «Nel parallelo maschile - ha comunicato Schmalz - schiereremo Norman Bergamelli, Koenigsgreiner, De Crignis e Bormolini. Tomba ci ha comunicato che non intende partecipare. Comunque, qualora ci ripensasse, saremo sempre pronti a trovargli un posto». Questo slalom parallelo - occorre precisare - non porterà punti nella classifica di Coppa del mondo, ed è quindi da considerarsi alla stregua di una lussuosa esibizione (ben 150 milioni di montepremi). Invece valida a tutti gli effetti l'altra gara di Saas-Fee, lo slalom speciale femminile. «Gareggeranno otto atlete - ha dichiarato Calcagni - Compagnoni, Galitzo, Perez, Plank, Magoni, Serra, Blavaschi e Parger». □ M.V.

MONDIALE SUPERBIKE

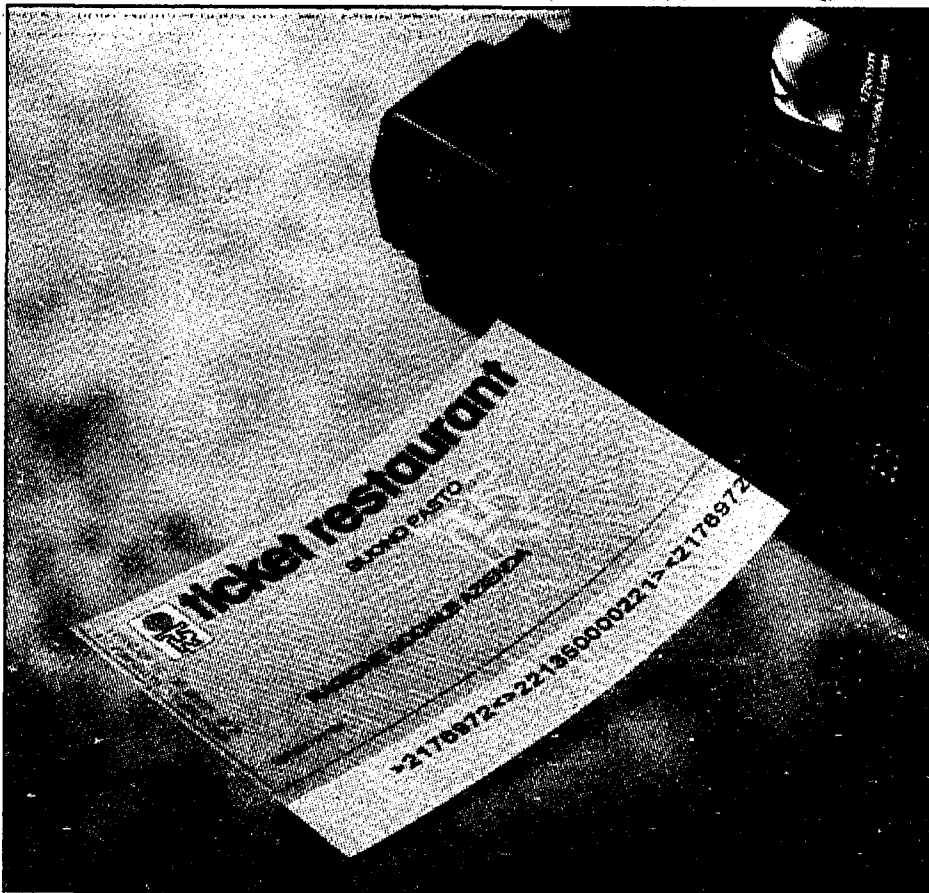
Ducati-Fogarty binomio vincente. Il quarto titolo della casa bolognese

PHILLIP ISLAND. La Ducati ha vinto per la quarta volta in sette anni il campionato del mondo Superbike di motociclismo grazie all'inglese Carl Fogarty, che ha conquistato il titolo nell'11.ma e ultima prova svoltasi sul circuito australiano di Phillip Island. Fogarty, 28 anni, ha messo una seria ipoteca sulla conquista del Mondiale già nella prima gara e si è presentato al via nella seconda con otto punti di vantaggio sul campione uscente, lo statunitense Scott Russell. A quel punto gli sarebbe bastato un quarto posto per ottenere il titolo. Ma l'americano della Kawasaki ha avuto problemi di gomme che lo hanno costretto a fermarsi ai box, dando così via libera a Fogarty, terminato poi secondo alle spalle dell'australiano Anthony Gobert. La Ducati aveva vinto il titolo nel

1990 con il francese Raymond Roche e nei due anni successivi con lo statunitense Doug Polen. Per la casa bolognese il successo del suo pilota bissa la vittoria ottenuta nel mondiale costruttori. Un'affermazione che ribadisce il valore della Ducati al suo quarto titolo consecutivo. E soprattutto ribadisce anche il valore tecnico di una casa motociclistica in grado di mettere sul mercato moto che sono giustamente considerate tra le migliori al mondo, sia per prestazione motoristica che per le soluzioni ciclistiche. Un fattore questo determinante in un campionato del mondo di Superbike. E questa specialità ha dimostrato quest'anno il sempre maggior interesse da parte del pubblico. Soltanto all'ultima gara vi hanno infatti assistito oltre ventunomila persone.

Coppa del Mondo di sci. Prima tappa il Sestriere

Si parte, in Svizzera a Saas Fee, il 5 novembre con uno slalom parallelo di esibizione, ma la prima vera gara sarà lo slalom maschile del 26 novembre al Sestriere. Impegnativo il mese di dicembre. Si apre il 2 e il 4 con il superG e la discesa libera in quel di Francia (Val d'Isère), per poi attraversare le alpi per la discesa in Val Gardena (10 dic.), il gigante dell'Alta Badia (11 dic.) e lo slalom di Madonna di Campiglio (13 dic.). Il 17 e il 18 ci si sposta in Austria con lo slalom e la discesa, gare valide per la combinata, a St. Anton e il superG di Bad Kleinkircheln. A Kranjska Gora in Slovenia il circo bianco sarà il 21 e il 22 per lo slalom e il gigante, il 29 dicembre si torna in Francia, a Meribel, per il gigante, per poi passare, il 7 e l'8 gennaio, in Germania a Garmisch per lo slalom e la discesa libera. Kitzbuehel, in Austria, ospiterà il 14 e il 15 l'altra combinata. In Svizzera, a Wengen, lo slalom e la discesa il 21 e 22 gennaio e, infine per il mese di gennaio, il gigante in Svizzera a Adelboden il 24. Dal 30 gennaio al 12 di febbraio il circo bianco di ferma per disputare i mondiali in Spagna. Si riprende il 18 e 19 in Giappone a Furano per disputare lo slalom e il gigante. Da un continente all'altro con tappa il Canada (25 e 26), dove a Whistler si esibiranno i discendenti e i supergigantisti. Stesse gare ad Aspen, negli Usa, il 4 e il 5 marzo. L'11 e il 12 dello stesso mese si tornerà nel vecchio continente, e precisamente a Kvitfjell in Norvegia, sempre con superG e discesa. Infine dal 16 al 19 di marzo si disputeranno le finali delle quattro specialità a Bormio in Italia. Al programma va aggiunta la discesa e combinata di Garmisch, ancora in cerca di una sede e una data.



CHI VI FA RISPARMIARE TEMPO VI FA RISPARMIARE ANCHE DENARO.

E' stato un flash. Nel 1976 Ticket Restaurant ha dato un'immagine completamente nuova alla ristorazione aziendale.

E in 18 anni di leadership indiscussa, ha sviluppato una flessibilità ed una competenza uniche nel settore, per aggiungere ai vantaggi del buono pasto un Servizio capace di fornire risposte

immediate ad ogni problema del cliente e di mettere a fuoco le soluzioni più adatte, soprattutto quelle economiche e gestionali.

E' visto che il tempo è denaro, investite bene qualche minuto: telefonate al nostro numero verde. Ticket Restaurant. Dal 1976 l'immagine del Ticket.

ticket restaurant
IL VALORE DEL SERVIZIO

PALLACANESTRO

In Grecia e in Germania i prossimi campionati del mondo di basket

MONACO DI BAVIERA. Nel 1998 il campionato del mondo maschile di basket si disputerà in Grecia e quello femminile in Germania. Lo ha annunciato ieri la federazione internazionale di pallacanestro (Fiba).

Le partite del mondiale maschile si giocheranno ad agosto a Larissa, Patrasso e Salonico, nella prima fase, mentre le finali si disputeranno ad Atene. La Grecia ha superato la concorrenza della Jugoslavia, dopo le rinunce di Italia, Giappone e Messico. Una scelta augurale per la squadra ellenica che ebbe occasione di ospitare un'altra competizione di alto livello internazionale nel 1986. In quell'occasione la Grecia, guidata da un travolgente Galis finì per vincere quei campionati, accreditandosi co-

me vera rivelazione. E la squadra ellenica ha poi continuato a restare ai vertici del basket mondiale, ottenendo anche negli ultimi campionati del Mondo, un ottimo piazzamento.

Le partite del mondiale femminile si giocheranno invece nel mese di luglio. Le città prescelte sono Wurzburg, Karlsruhe e Berlino. È la prima volta che la Germania, che lo scorso anno ha ospitato il campionato europeo e che ha avuto un solo voto in più della Polonia, organizza un mondiale di basket. Dopo, dunque, gli europei dello scorso anno, per i cestisti tedeschi è un'altra buona occasione per rilanciare un sport che non ha mai avuto, in quel di Germania, una grande scuola. Le ultime prestazioni maschili fanno però ben sperare anche per il settore femminile.

BASKET

A1/ 10ª giornata

BUCKLER Bologna	85
FILODORO Bologna	81
SCAVOLINI Pesaro	72
BENETTON Treviso	71
ILLYCAFFÈ Trieste	74
OLIMPIA Pistoia	72
PFIZER R Calabria	67
CAGIVA Varese	80
PANAPESCA Montecatini	81
REGGIANA	76
TEOREMATOUR Roma	92
STEFANEL Milano	80
MENS SANA Siena	90
BIREX Verona	73

A2/ 8ª giornata

CASERTA NAPOLI	97
S. BENEDETTO Venezia	88
TURBOAIR Fabriano	112
TEAMSYSTEM Rimini	91
MENESTRELLO Cervia	79
FRANCOROSSO Torino	80
ARESIIUM Milano	67
BANCO SARDEGNA SS	94
POLTI CANTU	87
TONNO AURIGA TP	89
FLOOR Padova	92
PAVIA OLITALIA Forlì	98
UDINE BRESICIALAT Gorizia	83

A1 / Classifica

Punti	G	V	P	
BIREX	16	10	8	2
SCAVOLINI	14	10	7	3
STEFANEL	14	10	7	3
FILODORO	14	9	7	2
TEOREMATOUR	14	10	7	3
BUCKLER	14	9	6	3
CAGIVA	12	10	6	4
BENETTON	8	10	4	6
OLIMPIA	8	10	4	6
ILLYCAFFÈ	6	10	3	7
PFIZER	6	10	3	7
MENS SANA	6	10	3	7
PANAPESCA	4	10	2	8
REGGIANA	4	10	2	8

A1/ Prossimo turno

8/11/1994
Birex-Illycaffè; Stefanel-Pfizer; Filodoro-Teorematour; Benetton-Panapesca; Olimpia-Buckler; Caserta-Napoli; Reggiana-Mens Sana.

A2 / Classifica

Punti	G	V	P	
TURBOAIR	14	8	7	1
CASERTA	14	8	7	1
NAPOLI	10	8	5	3
ARESIIUM	10	8	5	3
TEAMSYSTEM	10	8	5	3
CANTU	10	8	5	3
OLITALIA	8	8	4	4
B. SARDEGNA	8	8	4	4
FRANCOROSSO	8	8	4	4
TONNO AURIGA	6	8	3	5
S. BENEDETTO	6	8	3	5
FLOOR	6	8	3	5
UDINE	6	8	3	5
MENESTRELLO	6	8	3	5
BRESICIALAT	4	8	2	6
PAVIA	2	8	1	7

A2/ Prossimo turno

6/11/1994
Cantu-Tonno Auriga, Olitalia-Libertas Napoli-Teamssystem Turboair-Francorosso, Pavia-B Sardegna-Aresium-Juve C, Brescialat-S Benedetto-Menestrello-Floor

La Scavolini manda al tappeto la Benetton e Siena batte i primi della classe Nella stracittadina bolognese, Brunamonti e compagni regalano spettacolo

Pesaro, a fil di sirena
La Buckler vince il derby

SCAVOLINI-BENETTON 72-71

SCAVOLINI: Pieri, Calbini 8, Magnifico 16, Dell' Agnello 11, Garrett 9, Gaines 12, Riva 16, Costa N E Gaeta e Panichi
BENETTON: Gracis 5, Pittis 22, Ragazzi 9, Naumoski 10, Barlow 7, Vianini 5, Rusconi 13 N E Iacopini Marconato ed Esposito
ARBITRI: Cicoria e Cerebuch di Milano
NOTE: Tiri liberi Scavolini 13/22, Benetton 17/28 Tiri da tre punti Scavolini 5/12 (Calbini 2/2, Magnifico 0/2, Gaines 0/2, Riva 1/6), Benetton 10/19 (Gracis 1/2, Pittis 4/8 Ragazzi 3/4, Naumoski 1/2, Barlow 1/3) Usciti per cinque falli Pieri al 31'33, Rusconi al 39'31, Naumoski al 39'58 Fallo tecnico a Bianchini al 18'17 Spettatori 4.400



Dean Garrett, centro di Pesaro

Fa festa «Basket city» (Bologna) in occasione del primo derby stagionale. Cori come era logico che fosse, il Madison di Piazza Azaranta si è presentato stracolmo, tutto esaurito e ben addobbato dai tifosi della Buckler che ieri giocava come «padrona di casa» contro i cugini della Filodoro. E sul parquet, a parte qualche piccolo spicchio di nervosismo, è stato spettacolo. Alla fine l'hanno spuntata i bianconeri della Buckler che sono riusciti a battere la Filodoro con il punteggio di 85 a 81. Il primo tempo? Giocato senza pensare troppo alle sistemazioni difensive, si è concluso sul 44 a 50 per la Filodoro. Ma poi la situazione si è capovolta.

A Pesaro, però, si è disputato l'altro big match della giornata e i padroni di casa sono riusciti a spuntarla soltanto all'ultimo secondo. Con un canestro di Gaines a due secondi dalla fine, da posizione difficile, la Scavolini ha soffiato sul filo di lana alla Benetton (72-71) una partita caratterizzata da errori e imprecisioni. La Benetton era riuscita a costruire nel fina-

le, dopo una corsa punto a punto, un modesto vantaggio (63-68) che, a meno di tre minuti dalla sirena, poteva sembrare una sicurezza. Questo grazie soprattutto ad una discreta difesa a zona e al tiro «pesante» di un Pittis (21 punti), ritrovato nella ripresa dopo un mediocre primo tempo. L'orgoglio della Scavolini, fino a quel momento in balia più di sé stessa che degli avversari per la cattiva giornata di molti uomini, ha però fruttato sul finire della gara un parziale di 9-3, sufficiente a ribaltare una situazione che appariva disperata. Durante tale periodo della partita, hanno giocato un ruolo fondamentale anche gli errori al tiro di Rusconi e della lunetta di Naumoski, poco incisivo durante tutta la gara. Così la Scavolini, dopo aver sprecato molte opportunità ed essere stata sempre in svantaggio nella ripresa, ha ritrovato i canestri di Gaines (12 punti di cui uno solo nel primo tempo) ed ha ottenuto una sofferta vittoria.

Di rilievo, fra gli altri risultati, anche la vittoria di Siena che è riuscita a mettere nel sacco i primi della

classe, allenati da marcelletti che rispondono al nome di Birex. Non sono bastate tattica e tecnica per superare i toscani che in campo hanno gettato anima e cuore vincendo, stavolta, un match importante. Ancora kappadò, invece, la Pizer di Reggio Calabria. Stavolta ha perso in casa contro la Cagiva di Varese guidata dal solito Arjan Komazec che si è addirittura preso la briga di mettere a segno addirittura trentuno punti. Dall'altra parte, soltanto Alexis Wendell è andato oltre i venti punti (23 per l'esattezza). Malino Alessandro Fantozzi il suo bottino è magro, due soli punti. Muove la classifica anche l'Illycaffè di Trieste che ha battuto

l'Olimpia Pistoia con uno scarto di sole due lunghezze. Steve Burt, il nuovo americano di Trieste si è messo in bella mostra, ha regalato spettacolo e soprattutto, trentuno punti il suo bottino personale. E dopo la «fuga» di Chilcutt, la Illy sembra aver trovato lo straniero giusto.

È confermato per stamattina l'arrivo a Milano di Rodney Dent, il giovane americano sul quale la Stefanel ha puntato la sua attenzione come possibile sostituto dell'infortunato Ed Stokes. Dent compirà 24 anni il prossimo Natale, è originario della Georgia, ha giocato a Kentucky, è alto 2.06.

RUGBY

A1/ 3ª giornata

L AQUILA	28
MILAN Rugby	18
PADOVA	26
CIABATTA IT Rovigo	9
LAFERT	35
OSAMA Mirano	31
CATANIA	18
MILAN	28
DELTALAT Bologna	3
BENETTON Treviso	61

A1 / Classifica

Punti	G	V	P	
BENETTON	6	3	3	0
MILAN	6	3	3	0
PETRARCA	4	3	2	1
L AQUILA	4	3	2	1
MDP ROMA	2	3	2	1
CATANIA	2	3	1	2
ROVIGO	2	3	1	2
SAN DONÀ	2	3	1	2
DELTALAT	2	3	1	2
MIRANO	0	3	0	3

A1 / Prossimo turno

6/11/1994
Milan-Padova; Benetton-Catania; Mdp Roma-Lafert; Ciabatta It-Deltalat; Osama-L'Aquila.

Milan e Treviso al comando
Roma ko a L'Aquila

PAOLO FOSCHI

Milan e Benetton Treviso dopo tre giornate procedono appaiate a punteggio pieno la squadra lombarda, pur lamentando ancora l'assenza di tre nazionali (Marcello Cuttitta Properzi e Pedroni, tutti infortunati) ieri ha vinto 28-18 sul campo della Amatori Catania. Sul piano del gioco la partita allo stadio «Santa Maria Goretti» è stata molto equilibrata nel primo tempo (12 a 6 per i rossoneri, con la differenza dovuta alla maggior precisione nei calci piazzati), poi in apertura di ripresa il Milan ha preso il largo grazie alle due mete messe a segno da Crotti (56') e da Scanziani (63'). Nel finale il Catania, sfruttando qualche indecisione della linea difensiva lombarda, si è avvicinato, senza riuscire però a rimettere in discussione il risultato. La Benetton, dal canto suo nell'anticipo di sabato aveva agevolmente superato a Bologna la neopromossa Deltalat 61 a 3 il punteggio finale per i veneti, trascinati dal giovanissimo centro Francesco Mazzanoli (classe 1975), che ha messo a segno due mete, due calci piazzati e due trasformazioni.

I campioni d'Italia della Polisportiva L'Aquila dopo la brutta sconfitta di domenica scorsa contro Treviso (senza sono tornati a vincere per di più contro un'avversario più che quotato, la Mdp Roma. L'incontro è finito 28 a 18, gli abruzzesi hanno faticato per imporsi. Nel primo tempo la squadra capitolina, infatti, con un ottimo Gardner si era portata sul 15 a 6. Ma poi l'Aquila, priva del sudamericano Visser (infortunato) è riuscita a intrappolare il gioco della Mdp nel proprio micidiale pacchetto di mischia. E la partita ha cambiato volto, anche grazie alla precisione dell'estremo abruzzese Troiani, autore di uno strepitoso 8 su 10 nei calci piazzati.

A Padova la Simod Petrarca ha battuto 26 a 9 la Ciabatta Italia Rovigo, ma non senza aver sofferto nel primo tempo i padroni di casa sono scesi in campo senza il sudanese Bojé infortunato, e nel primo tempo la sua assenza si è fatta sentire. Il Rovigo, infatti, è riuscito a lungo a tenere testa agli avversari. Al 41' però è stato espulso - fra gli ospiti - il tallonatore Moscardi e qualcosa negli equilibri in campo è saltata. Così il Padova, in meta prima con Blom e poi con De Marco, è riuscito ad aggiudicarsi l'incontro. A San Donà, infine, la Lafert ha superato l'Osama Mirano per 38 a 31 al termine di una partita equilibratissima (giocata prevalentemente in mischia) che aveva visto gli ospiti in vantaggio per 24 a 12 nel primo tempo.

PALLAVOLO

A1 / 3ª giornata

DAYTONA Modena	3
TALLY Milano	1
(15-5, 15-13, 11-15, 15-10)	
WUBER Schio	3
IGNIS Padova	0
(15-3, 15-8, 15-10)	
SISLEY Treviso	3
EDILCUOGHI Ravenna	0
(15-8, 15-11, 15-12)	
BANCA Sassari	3
GIOIA DEL COLLE	0
(15-12, 15-6, 15-4)	
CARIPARMA	3
FOCHI Bologna	1
(15-11, 15-11, 9-15, 17-15)	
GABECA Montichiari	2
ALPITOUR Cuneo	3
(15-11, 11-15, 15-17, 15-7, 10-15)	

A2 / 3ª giornata

FALCONARA VENTURI Spoleto	3
(15-7, 15-8, 15-10)	0
MANTOVA	2
LUBE Macerata	3
(10-15, 17-16, 13-15, 16-14, 13-15)	
LECCE PEN Torino	3
SAMIA Vicenza	1
(17-16, 13-15, 17-15, 15-12)	
COM CAVI Napoli	3
MOKA RICA Forlì	1
(12-15, 15-12, 15-4, 15-3)	
CARIFANO Fano	3
CATANIA	0
(16-14, 15-10, 15-13)	
LES COPAINS Ferrara	3
ULIVETO Livorno	0
(15-7, 15-11, 15-8)	
TNT TRACO Catania	2
BIPOP Brescia	3
(14-16, 2-15, 16-14, 15-13, 14-16)	
LAMAS Castellana	3
ASTI	0
(15-11, 15-5, 15-8)	

A1 / Classifica

Punti	G	V	P	
SISLEY	6	3	3	0
CARIPARMA	6	3	3	0
DAYTONA	6	3	3	0
ALPITOUR	6	3	3	0
GABECA	2	3	1	2
EDILCUOGHI	2	3	1	2
IGNIS	2	3	1	2
WUBER	2	3	1	2
FOCHI	2	3	1	2
B. SASSARI	2	3	1	2
G DEL COLLE	0	3	0	3
TALLY MILANO	0	3	0	3

A1/ Prossimo turno

6-11-94
Tally-Sisley; Fochi-Ignis; Wuber-Gabeca; Edilcuoghi-Cariparma; Gioia del Colle-Daytona; Alpitour-Banca Sassari

A2 / Classifica

Punti	G	V	P	
BIPOP	6	3	3	0
COM CAVI	6	3	3	0
L CASTELLANA	6	3	3	0
LES COPAINS	6	3	3	0
MOKA	4	3	2	1
FALCONARA	4	3	2	1
LUBE	4	3	2	1
MANTOVA	2	3	1	2
OLIO VENTURI	2	3	1	2
TNT TRACO	2	3	1	2
ULIVETO	2	3	1	2
LECCE PEN	2	3	1	2
CARIFANO	2	3	1	2
CATANIA	0	3	0	3
SAMIA	0	3	0	3
ASTI	0	3	0	3

A2/ Prossimo turno

6-11-94
Olio Venturi-Mantova Les Copains-Carifano, Bipop-Lamas, Tnt Traco-Falconara, Moka Ricatania, Lube-Lecce Pen, Uliveto-Com Cavi, Asti-Saima

La Banca di Sassari ha conquistato ieri i primi due punti nel derby del Sud Sardegna, l'Isola delle schiacciate

BANCA SASSARI-GIOIA DEL COLLE 3-0

(15-12, 15-6, 15-4)
BANCA DI SASSARI: Pascual 6+ 21 Mascagna 7+ 9, Selvaggi 0+ 1, Baldi 9+ 3, Roman 1+ 5 Mantovani 4+ 2, Lai Ne Mascia, Gustinelli e Leonardini All Lattari
GIOIA DEL COLLE: De Mori 1+ 2, Arcidiacono 2+ 5, Barbone 1+ 0, Minafra 0+ 1, Rodriguez 5+ 8 Spada 0+ 4, Lassandro 0+ 2, Kovac 6+ 9, Guglielmi 0+ 6, Bruno 0+ 1 Ne Spada e Romano All Di Pinto
ARBITRI: Donato e Bruselli
DURATA SET: 37' 20', 17'
SPETTATORI: Palasport con la capienza ridotta a 1200 biglietti disponibili. Incasso 16.400.000 di lire

Sono arrivati i primi due punti per una formazione sarda nella massima serie del campionato di pallavolo. Ieri sera, nel derby del Sud la Banca di Sassari ha schiacciato senza eccessivi problemi l'Asp Gioia del Colle, ancora alla ricerca di uno sponsor da far stampare sulle casacche. Il risultato di 3 a 0 parla chiaro i giocatori allenati da Radames Lattari hanno gettato in campo anima e cuore e il match winner è stato lo spagnolo Pascual che - dalla seconda linea - ha superato in più di un'occasione il muro avversario la partita vera e propria c'è stata soltanto nel primo set (15 a 12), condito da momenti emozionanti e sbagli da categoria inferiore. Tutto a causa di qualche nmasuglio di nervosismo, un po' di quella tensione che fa diventare le partite sulla carta non esaltanti canche di pathos. E, questo è successo ieri sera in quel di Cagliari dove non c'è stato il tutto esaurito soltanto perché la capienza del Palasport è stata ridotta. L'impianto sardo, insomma, per poter ospitare l'entusiasmo degli appassionati dovrà fare un piccolo «permesso» Vincenzo Di Pinto, allenatore pugliese, non cerca scuse. «Peggio di così non potevamo giocare. Meritissima la vittoria della Banca di Sassari. Questa sconfitta mi farà meditare perché abbiamo commesso degli errori difficili da spiegare e gettato alle ortiche ben quattordici palloni punto. Non è pocco».

Oltre ai due punti per la formazione sarda nel derby del Sud, c'è da registrare un nuovo scossone, stavolta in Veneto. Dove la Wuber di Schio ha battuto inaspettatamente (e per 3 a 0) l'Ignis di Padova. Non ha gradito questo ko il Professor Pittera, soprattutto perché i suoi ragazzi hanno giocato assai male. Fra Sisley Treviso ed Edilcuoghi Ravenna, naturalmente, hanno vinto i veneti, troppo forti sia fisicamente che tecnicamente degli avversari romagnoli. Bernardi e compagni non hanno lasciato spazio alla formazione allenata da Daniele Ricci. Da qui il secco 3 a 0.

La Daytona Las di Modena, invece, ha dovuto sudare oltre il previsto per avere ragione della Tally Milano (che ieri ha esordito con il nuovo sponsor finalmente). Lo conferma il 3 a 1 finale. Ieri sera Olliver e soci non hanno giocato granché bene ma sono comunque riusciti ad ottenere un'altra vittoria importante. Stessa cosa ha fatto la Canparma che nonostante qualche momento di «emphase» riuscita a superare la Fochi di Bologna. La squadra emiliana che già otto giorni fa era riuscita a stupire tutti quanti andando a vincere in quel di Ravenna contro la Ceramiche Edilcuoghi. «Siamo sfortunati ed anche un po' ingenui - dicono gli atleti bolognesi - Ieri contro Parma avremmo potuto almeno acchiuffare il tie break sarà per un'altra volta ma queste occasioni non bisogneremo lasciarcele sfuggire».

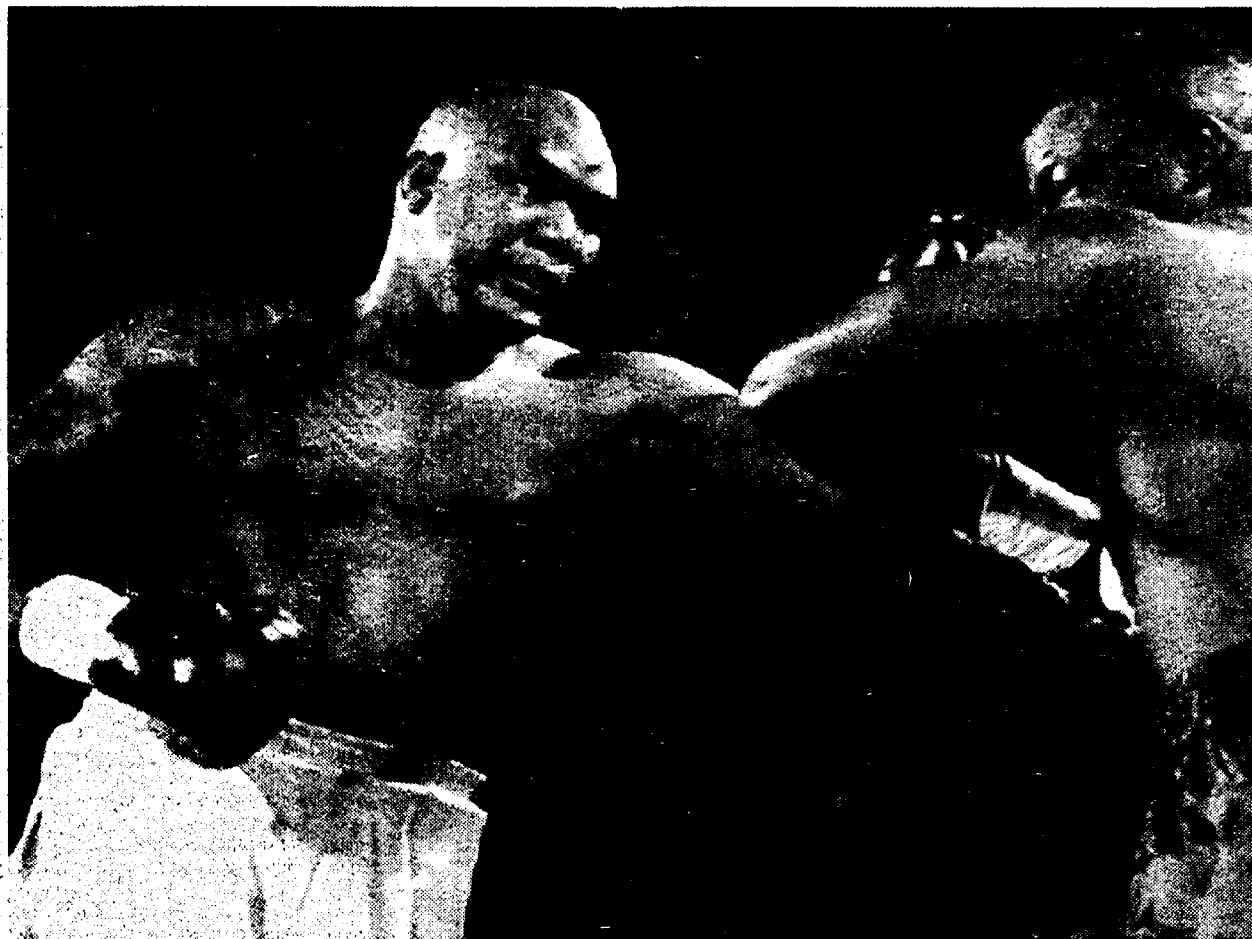


Il muro della Banca di Sassari

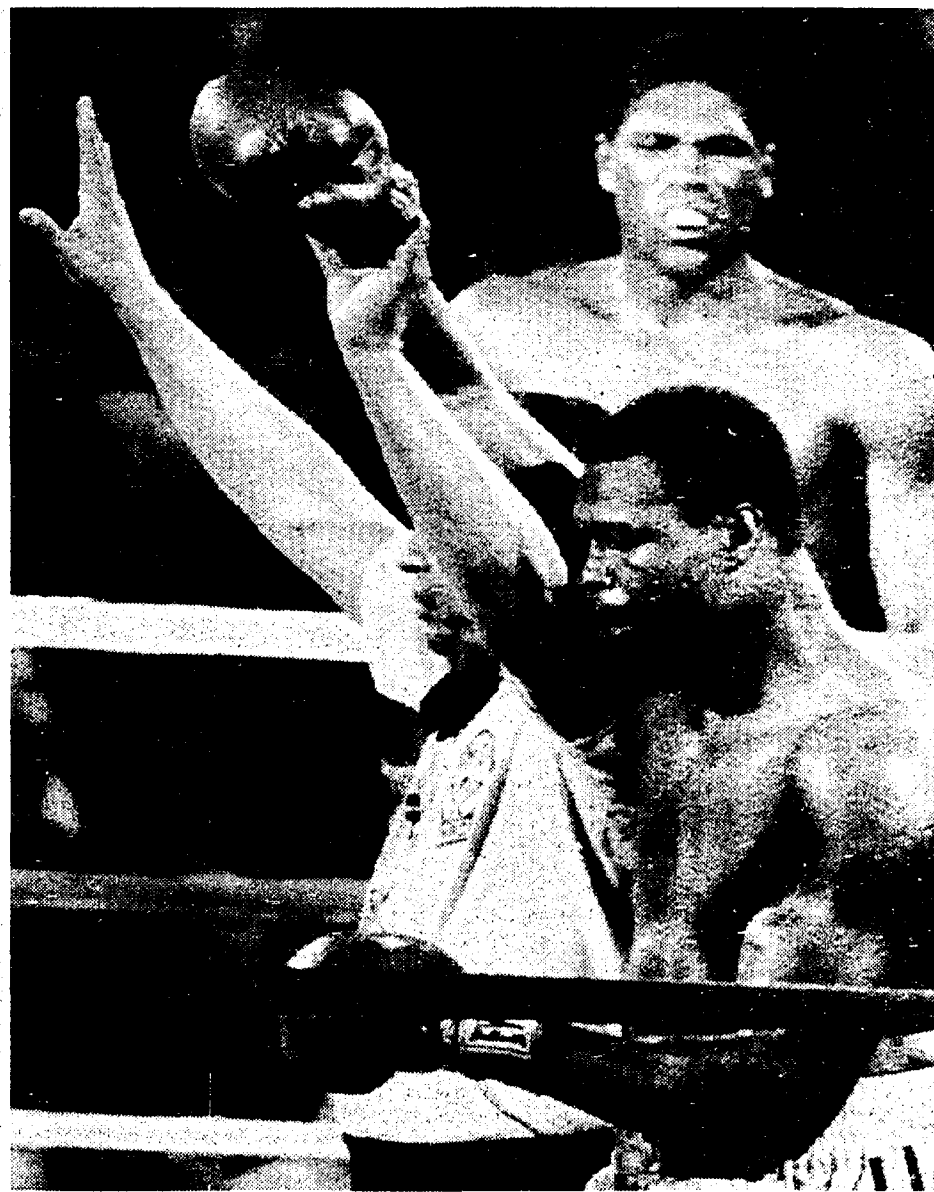
Campionati del mondo femminili
A sorpresa Cuba travolge il Brasile

L'Italia, ai campionati del mondo femminili di pallavolo, è uscita subito, al termine della fase eliminatoria, battuta da Russia, Cina e Ucraina. Il Brasile, invece, questi mondiali organizzati in casa doveva vincerli. E la finalissima doveva rappresentare soltanto la punta più alta dell'iceberg della «volleymania» scoppiata in Sudamerica. Oltre ventiseimila spettatori (record mondiale di presenza per il volley al femminile) per assistere al trionfo che non c'è stato. Brasile e Cuba, le due finaliste. E, le padrone di casa non sono riuscite a sfruttare la situazione, a mettere in pratica le tattiche studiate a tavolino e al video. Partita, ieri, non c'è stata. Troppa la voglia di vincere della formazione cubana e troppa la paura di perdere. Così è arrivato quel 3 a 0 che i brasiliani non immaginavano mai, con parziali talmente netti da non poter nemmeno provare a ribattere e regalare scusanti di vario tipo. 15-2, 15-10, 15-5. E tutti sotto alle docce. Medaglia d'oro a Cuba, d'argento al Brasile e di bronzo alla Russia che ha battuto nella finalina la Corea del Sud con il punteggio di 3 a 1. Il prossimo appuntamento di rilievo è fissato per il '96, ai Giochi Olimpici di Atlanta. E, lì, le brasiliane cercheranno per l'ennesima volta di salire sul gradino più alto del mondo.

BOXE. Immagine di uno sport in crisi: due ultraquarantenni tornano sul ring da protagonisti



George Foreman in un match contro Bert Cooper



Larry Holmes ex campione del mondo dei pesi massimi

Holmes e Foreman, il pugilato è alle corde

Due grandi pesi massimi del passato sfidano l'età: Larry Holmes e George Foreman. I due exmondiali torneranno a combattere per il titolo dei «più forti». Il ritratto di due campioni, la nostalgia per una boxe che non c'è più.

GIUSEPPE SIGNORI

Accadde nella primavera del 1992 a Las Vegas, Nevada. Larry Holmes, che allora aveva quasi 43 anni, si presentò alla conferenza stampa con larghi occhiali ed avvolto in una severa toga da magistrato. Davvero il professor Holmes meritava il titolo di «Doctor of Pugilism» e poche ore dopo, nel ring, avrebbe esaminato un famoso allievo di 30 anni, Evander Holyfield, il «campione dei campioni» dei pesi massimi.

L'atletico e baffuto giovanotto, deteneva le tre Cinture (Wbc, Wba, Ibf). Nato nell'Alabama il 19 ottobre 1962, Holyfield, medaglia di bronzo nei mediomassimi all'Olimpiade di Los Angeles (1984),

da professionista risultava invitato malgrado pesasse poco più di 200 libbre (kg. 90). Però era abile e potente. Il grande Evander Holyfield guardò Larry Holmes con sincero rispetto che mantenne, con uno stile pulito, per tutti i 12 round-spreventivi.

L'arbitro era il piccolo, famoso Mills Lane, la giuria nella quale c'era una donna (Carol Castellano) assegnò il verdetto ad Holyfield con un modesto vantaggio nel punteggio. Larry Holmes, benché sconfitto, si meritò un fragoroso applauso dalla folla perché nel suo 24° combattimento mondiale aveva dimostrato astuzia, abilità, «me-stiere», precisione nei colpi: insom-

ma un autentico maestro, se paragonato alla scarsa personalità del più giovane rivale. Larry Holmes, nato a Cuthbert, Georgia, il 3 novembre 1949, alto 6 piedi e 3 pollici (1,90), nella lunga carriera iniziata nel 1973, è stato campione del mondo della Wbc e dell'Ibf.

I pugni della Georgia

Sostenne 24 partite per il titolo: 20 vinte e quattro perdute con Michael Spinks (due), contro Mike Tyson e con Evander Holyfield. Strappò la prima cintura al «marine» Ken Norton (un vincitore di Cassius Clay) nel ring di Las Vegas (1978) e, fra le sue vittime, figurano anche il nostro Lorenzo Zanone liquidato nel 6° round, a Las Vegas (3 febbraio 1980) e il grande Cassius Clay, abbattuto, in undici assalti, sempre a Las Vegas (2 ottobre 1980). Quello per Muhammad Ali, che aveva ormai 39 anni, fu il penultimo combattimento.

Larry Holmes detenne il titolo Wbc sino all'autunno del 1993 dopo una fulminea vittoria, non per il mondiale, su Marvis Frazier figlio del grande Joe «Smokin» Frazier unico campione dei massimi (al-

ora non esistevano le quattro sigle) dal 1968 al 1973, quando s'imbatté in George Foreman, il «bomber» del Texas, non ancora reverendo.

Larry Holmes divenne campione del mondo anche dell'Ibf (1984), ma sotto questa sigla non ebbe fortuna. Detronizzato e sconfitto da Michael Spinks, un picchiatore di St. Louis, Missouri, quindi da Mike Tyson, in 4 riprese, ad Atlantic City (22 gennaio 1988). Quella notte, Mike Tyson aggredì ferocemente Holmes per far dimenticare, ai suoi fans, la caduta sulla stuoia subito davanti al suo «sparring» Olivier «Atomic Bull» Mc Call di Chicago, oggi campione mondiale Wbc dopo il fulmineo ko inflitto all'invito britannico Lennox Lewis lo scorso 24 settembre.

Le tre vite di Larry

Olivier Mc Call era dato 1-5 contro il campione del mondo e medaglia d'oro all'Olimpiade di Seul (1988) dai «bookmakers» della Wembley Arenad di Londra dove si svolse il drammatico, incredibile scontro. Ebbene l'intrepido Larry Holmes, rimasto fuori dal ring per

tre anni (1987, 1989 e 1990), rientrò nelle corde (1991) dopo alcune vittorie la più importante quella contro Ray Mercer dell'Arizona vincitore per ko di Francesco Damiani ad Atlantic City (11 gennaio 1991) e la gloriosa sconfitta davanti ad Evander Holyfield, ha sfidato proprio il gagliardo Olivier «Atomic Bull» Mc Call e il Campione si svolgerà all'inizio del 1995.

Un texano sul ring

Altro intramontabile è il texano George Foreman, alto 1,89, pesante quanto Larry Holmes, se non di più, ma con una storia diversa. Nato a Marshall, Texas, il 22 gennaio 1948, ha oggi 46 anni. Vincitore della medaglia d'oro dei massimi a Mexico City (1968), professionista dal 1971, incominciò a farsi notare quando nel gennaio 1973 divenne lo sfidante di Joe «Smokin» Frazier, a sua volta medaglia d'oro dei massimi a Tokyo (1964). In quel momento, per Foreman, entrò in scena l'imbroglione Don King. Questo colosso alto 190 circa, pesante 125 chili, fallito come pugile dilettante divenne «bookmaker» assieme al socio Sam Garret. Aveva 28 anni, Don King, quan-

do in una strada di Cleveland venne alle mani con Garret. Il possente pugno di King scaraventò Sam Garret sul selciato e quest'ultimo, con il cranio fratturato, morì qualche ora dopo. Don King fu condannato a quattro anni di carcere per omicidio non colposo.

Dietro le sbarre, King si dedicò alla lettura dei «classici» e delle riviste pugilistiche: il suo idolo era Joe Frazier. Libero, Donald abbandonò «i Miserabili» per volare a Kingston, Giamaica, onde assistere al mondiale fra il prediletto Joe Frazier (kg. 96,976) e George Foreman (kg. 98 circa). L'arbitro era il noto Arthur Mercante.

Una notte a Kinshasa

La sfida mondiale durò, in tutto, tre minuti e 95 secondi, quando Mercante alzò il braccio vittorioso di Foreman; il più entusiasta nell'angolo di «Big» George era Don King che aveva cambiato bandiera. Saltato nelle corde, King morì all'orecchio di Foreman: «George vieni con me che ti farò ricco...». Nel suo genere King è un tipo simpatico e convincente: «Big» Foreman andò con lui ed ottenne una grossa paga in dollari quando,

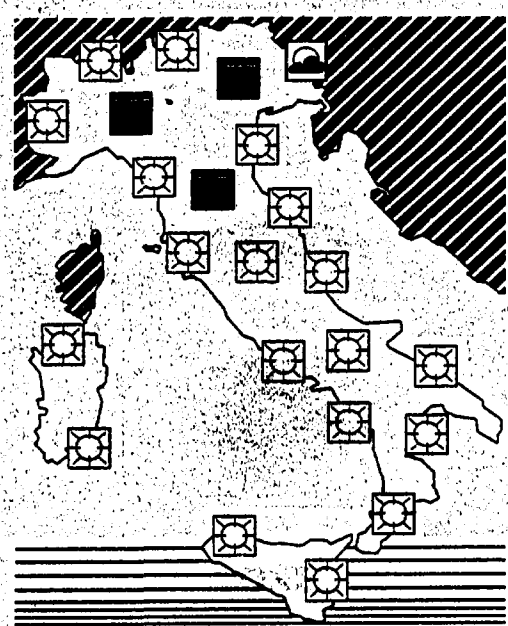
nel ring africano di Kinshasa, affrontò lo sfidante Cassius Clay che vinse per ko tecnico nell'8° round. Però fu un «fight» non convincente. Norman Mailer, in un libro, scrisse che era stata una farsa e di trucco scrissero parecchi inviati dagli Usa: il vincitore Cassius Clay svenne nelle corde dopo il verdetto mentre Foreman sembrava in perfetta forma: tutto questo accadde il 30 ottobre 1974.

Il pastore di anime

Tre anni dopo «Big» George si ritirò dal ring: rimase inattivo dal 1978 al 1986 e si fece pastore di anime nel Texas. Rientrato nelle corde, il reverendo vinse sempre perdendo soltanto con Evander Holyfield per il titolo mondiale e contro Tommy Morrison, la «speranza bianca» che ha soltanto 25 anni e dicono pronipote di John Wayne, l'attore.

Sabato, 5 novembre, a Las Vegas, il reverendo Foreman affronterà il «mancino» Michael Moorer (che ha 26 anni) per le Cinture Wba, Ibf e, al pari di Larry Holmes, intende battersi sino a 50 anni, come il mitico Archie Moore che affrontò Cassius Clay a quell'età.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni cielo sereno o poco nuvoloso, salvo parziali annuvolamenti, per nubi alte e stratificate sull'arco alpino. Al primo mattino e dopo il tramonto foschie dense e banchi di nebbia ridurranno la visibilità sulle pianure e nelle valli del centro-nord e lungo i litorali in genere.

TEMPERATURA: in diminuzione le minime. In lieve aumento le massime.

VENTI: ovunque deboli orientali.

MARI: tutti quasi calmi o poco mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozzano	4 8	L'Aquila	5 19
Verona	6 13	Roma Urbe	12 23
Trieste	11 17	Roma Fiumic.	12 22
Venezia	7 13	Campobasso	12 19
Milano	10 11	Bari	10 29
Torino	8 10	Napoli	13 25
Cuneo	8 10	Potenza	20 22
Genova	12 14	S. M. Leuca	18 22
Bologna	8 12	Reggio C.	18 27
Firenze	9 18	Messina	21 23
Pisa	10 20	Palermo	18 29
Ancona	9 17	Catania	14 27
Perugia	11 18	Alghero	8 24
Pescara	9 22	Cagliari	18 25

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	6 12	Londra	7 13
Atene	16 25	Madrid	5 15
Berlino	3 12	Mosca	5 9
Bruxelles	5 12	Nizza	11 13
Copenaghen	7 9	Parigi	5 14
Ginevra	4 7	Stoccolma	3 9
Helsinki	3 8	Varsavia	5 15
Lisbona	13 20	Vienna	3 13

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 150.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 318.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 4538000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.45 x 30)

Commerciale ferialte L. 450.000 - Commerciale festivo L. 550.000
 Finestrella 1° pagina ferialte L. 4.100.000
 Finestrella 1° pagina festivo L. 4.800.000
 Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
 Finanza-Legali-Concess-Aste-Appalti-Ferrovie L. 605.000
 Festivali L. 720.000. A parola: Neurologie L. 6.800
 Partecip. Lutto L. 9.000; Economici L. 5.000

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale
 SEAT DIVISIONE STET S.p.A.
 Milano 20124 - Via Revelli 29 - Tel. 02 / 5608750-533888 1
 Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 / 6347161
 Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 85569061-85569063
 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521854
 Concessionarie per la pubblicità locale
 SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06 / 33781
 SPI / Milano, Via Pirelli 32, tel. 02 / 6706258-6706327
 SPI / Bologna, Via E. Mattei 106, tel. 051 / 6035807
 SPI / Firenze, V.le Giovinetti Italia 17, tel. 055 / 2343106

Stampa in fac-simile:
 Teletampa Centro Italia, Orcoia (Aq) - via Colle Marcanelli, 58 B
 SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1
 PPM Industria Poligrafica, Pedemonte Dagnano (Mi) - S. Salate dei Giovi, 137
 STS S.p.A., 95030 Catania - Strada 5, N.35

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale utilmente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma